

L'articolo, comparso sul numero 60, a pg. 267, dedicato a Via De Amicis di Fabbrico, ha suscitato molto interesse.

Proprio per ciò sono giunte sollecitazioni a completare la ricerca con numerosi altri fatti e situazioni che li hanno avuto il loro sviluppo. E' per questa ragione che ci pare utile pubblicare la lettera di Arnaldo Mastini¹, storico abitante di Via De Amicis che racconta molti fatti che ben completano quanto da noi scritto.

Dario Pedrazzini Dino Terenziani

Sono in corsivo i brani della ricerca a cui si collegano i completamenti di Arnaldo.

Al momento di inaugurare nel 1921 le scuole elementari, la via De Amicis, che la serviva, terminava contro l'ingresso del vecchio campo sportivo che la incrociava ad angolo retto.

Uno dei primi edifici costruiti nel 1924 di fronte alla scuola fu la grande casa di proprietà della famiglia Mastini, che si estendeva su una laterale oggi chiamata Via Nazario Sauro e dove più tardi si collocherà l'ingresso della officina Landini. La casa venne progettata dallo stesso ing. Giuseppe Valli che aveva firmato il progetto delle scuole. Qui ha sempre abitato Beatrice Mastini, ostetrica del paese, che nei 40 anni di professione ha aiutato a nascere circa 5.000 nuovi fabbricesi. Qui ha avuto sede una delle più importanti imprese edili del Comune: la ditta Mastini Luigi e figli, che negli anni '30 occupava quasi 50 muratori dipendenti, oltre ai braccianti di volta in volta chiamati a integrare l'organico. Sono due buone ragioni per fare di questa casa un punto di incontro molto frequentato.

Nel tratto realizzato si svilupparono molte attività artigianali e commerciali rendendola particolarmente viva, alla maniera, se così si può dire, di un moderno "centro commerciale" periferico.

Proprio all'inizio si collocò la salumeria Preti, tutt'ora attiva, poi una sartoria e ancora il negozio succursale della cooperativa di consumo, una osteria, un sellaio, un altro negozio di generi alimentari (gestito per molti anni da un altro membro della famiglia Mastini: Mauro detto Mavron) una cartoleria che vendeva anche un po' di tutto, un barbiere, un fruttivendolo, una rivendita di vino e una latteria.

Nella lottizzazione Cavedagna, invece il programma abitativo non procedeva perché da parte dei privati non venivano iniziative e alla fine, nel gennaio 1938, dopo alcune modifiche al piano regolatore, una parte del terreno fu venduta alla ditta Landini per la costruzione di alloggi da assegnare a operai e impiegati

¹Arnaldo Mastini, nato Fabbrico il 10 Giugno 1932, ha sempre abitato nella casa di Via De Amicis e ha lavorato per 65 anni nella ditta di famiglia.

Sorse così, sul lato ovest della strada, una bella palazzina destinata ai quadri aziendali.

Successivamente fu completata, esattamente di fronte, una grande casa "di ringhiera" destinata agli operai e più avanti sulla laterale ora denominata via Righi vennero edificate due villette destinate ai massimi dirigenti della fabbrica: l'ing. Caiumi e l'ing. Brini. In un unico isolato si trovavano così ad abitare la migliore forza lavoro utilizzata alla Landini. Il successo di questa iniziativa filantropica portò all'edificazione di altri due condomini a seguire lungo via De Amicis che vennero completati nel 1943. L'impresa che realizzò tutto questo imponente complesso edilizio fu per l'appunto la Mastini Luigi e figli.

Alla fine degli anni 30 vennero realizzati in corrispondenza del vecchio campo sportivo: un area verde denominata da allora "i campini", l'ammasso del grano per una capienza di quintali 12.000. La caserma dei Carabinieri (dal 1930 la caserma dei Carabinieri si trovava in Via Corridoni, già Via Borgonuovo, oggi Via Matteotti) ebbe un iter complicato e la costruzione, rimandata di qualche anno rispetto al progetto iniziale, fu ultimata solo nel 1940 attraverso una triangolazione che prevedeva che la Ditta Landini la costruisse a sua spese, per poi permutarla con la vecchia sede, di proprietà dell'ECA, che si liberava. Anche questo edificio, tuttora adibito a caserma, fu costruito dalla impresa edile Mastini.

Altri due edifici in programma in quell'area subirono pure un ritardo nella costruzione: si tratta di due condomini di tipo popolare di cui il Genio Civile, negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della guerra, aveva segnalato più volte la necessità. Uno di questi venne finalmente costruito nel 1942 e l'altro venne ultimato nella primavera del 1943, solo pochi mesi prima del tracollo del regime fascista. Questo nuovo complesso abitativo era chiamato dalla popolazione fabbricese "al casermoun".

Il "casermoun" un grande complesso di 38 appartamenti venne realizzato per conto dell'Istituto Fascista Case Popolari fu certamente la più importante realizzazione della ditta Mastini. -Inizialmente progettato per soddisfare alle esigenze abitative delle famiglie meno abbienti vicine al Partito Fascista, venne poi assegnato in gran parte a chi ne aveva effettivamente bisogno e alla fine divenne "un covo sovversivo". Nel periodo di massimo utilizzo ospitava più di 200 persone.

La Ditta Mastini si caratterizzò per la specializzazione in edilizia privata e uno dei pochi lavori pubblici portati a termine fu il restauro della torre civica (di proprietà comunale e dunque non legata al beneficio parrocchiale) che venne realizzata nel 1939 con un investimento di 2500 lire. Per concludere va ricordato che l'impresa edile Mastini Luigi e figli continuò la sua attività a Fabbrico ancora per molti anni e ha cessato la sua attività nel 2002.

Direttore

Nando Odescalchi
odescalchi@libero.it

Condirettore

Giorgio Boccolari
gboccolari@gmail.com

Comitato di direzione

Nando Bacchi, Antonio Canovi, Mirco Carrattieri, Maurizio Casini,
Giuseppe Catellani, Corrado Corgi, Flavia De Lucis, Carlo De Maria,
Mirco Dondi, Alberto Ferraboschi, Marco Fincardi,
Alain Goussot, Giuseppe Innocenti, Marzia Maccaferri, Fabrizio Montanari,
Massimiliano Panarari, Dino Terenziani, Adolfo Zavaroni

Segreteria

Rosanna Gandolfi

Editore

La Nuova Tipolito snc - Felina (RE)

Stampa

La Nuova Tipolito snc
Via Ganapini, 19 - Felina (RE) - Tel. 0522.717428

La rivista esce in fascicoli semestrali.

Prezzo: euro 10,00.

Abbonamenti annui (Italia e estero): euro 20,00.

I manoscritti e/o dattiloscritti, anche se non pubblicati,
non verranno restituiti.

Sito internet: www.almanaccoreggiano.it

*Periodico dell'Istituto per la Storia
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)
Sede: Via Roma, 44 - 42042 Fabbrico (RE)
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985*

L'ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE

SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

a. XXXI, n. 60

Dicembre 2012

| | |
|--|-----|
| <i>Nota introduttiva con l'elenco degli autori de L'Almanacco 1982-2012</i> | 5 |
| Il Contemporaneo | |
| M. CARRATTIERI, <i>30 anni e 60 numeri. Appunti per una storia de "L'Almanacco"</i> | 13 |
| M. DEL BUE, <i>Reggio Emilia. Cronache politiche, 1990-2012</i> | 27 |
| G. BADINI, <i>Ruolo e prospettive dei periodici di culture e storie locali</i> ... | 61 |
| M. CASINI, <i>Leggere! Brevi riflessioni sulla lettura nel mondo digitale e sul passaggio al digitale de "L'Almanacco"</i> | 65 |
| Ricerca storica | |
| L. BOCCALETTI, <i>L'emigrazione da Novellara: dall'Unità alla vigilia della Grande Guerra</i> | 73 |
| G. CATELLANI, <i>La Comunità di Santa Vittoria (1796-1810) ha mai avuto un suo stemma?</i> | 113 |
| G. AMAINI, <i>I sei Reggiani dei 'Mille' di Marsala.</i> | 127 |
| M. FINCARDI, <i>Da un campanile all'altro. I costumi paesani nella Bassa Padana di fine XIX secolo</i> | 139 |
| N. ODESCALCHI, <i>Truciolai: Lega vs Cooperativa. Sindacalisti e riformisti nella bassa reggiana del primo novecento. 2ª parte 1906-1910</i> | 157 |
| Scheda | |
| A. PETRUCCI, <i>Dell'uomo giusto e del tiranno. Letture platoniche</i> | 187 |
| Memoria | |
| R. BERTANI – G. CAGNOLATI, <i>Taras Ševčenko, poeta rivoluzionario ucraïno</i> | 229 |

Note e rassegne

| | |
|--|-----|
| G. BOCCOLARI, <i>Gianni Bosio e le Edizioni Avanti! (1953-1964). Con una nota sulle "Edizioni" al 3° Festival Nazionale dell'"Avanti!" di Reggio Emilia del 1955</i> | 245 |
| D. PEDRAZZINI - D.TERENZIANI, <i>Fabbrico. La costruzione di Via de Amicis e delle scuole elementari nei primi 40 anni del '900</i> | 267 |
| A. PETRUCCI, <i>Rosalia Montmasson</i> | 277 |
| G. GUIDOTTI, <i>"Filosomia". La storia della filosofia secondo Mauro Del Bue</i> | 281 |
| G. B., <i>La polemica di Gianni Giannoccolo contro il revisionismo resistenziale</i> | 283 |
| N. O., <i>Giustizia e libertà restano gli imperativi etici: per una bibliografia degli scritti di Gaetano Arfè</i> | 285 |

*Nota introduttiva
con l'elenco degli autori de L'Almanacco 1982-2012*

Caro lettore,
al compimento dei 30 anni di vita de "L'Almanacco", con questo n. 60 chiudiamo l'edizione cartacea. Sono già disponibili *on line* i numeri della rivista dal 53 in avanti e, dal prossimo numero previsto per il giugno 2013, "L'Almanacco" si pubblicherà unicamente *on line*. Le ragioni di questa scelta, come di quella da tempo operata da testate prestigiose, una per tutti Newsweek, sono certamente e prioritariamente di natura economica; ma abbiamo la presunzione di pensare che ciò possa servire anche ad una più articolata diffusione della rivista e ad un uso strumentale più duttile per studiosi, ricercatori o semplici appassionati. Tutti potranno scaricare gratuitamente la rivista intera e, soprattutto, singoli saggi di interesse specifico senza appesantire i propri scaffali. Ciò potrà in futuro creare problemi? Francamente non lo sappiamo, vedremo quel che accadrà. Nel frattempo facciamo seguire l'elenco di tutti coloro che, fino ad oggi, hanno collaborato alla rivista e i numeri della stessa in cui sono apparsi i loro contributi.

Il Direttore e il Condirettore.

P. S.: nell'occasione ricordiamo che presso la nuova sede dell'Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista "Pietro Marani", che edita la rivista, in via Roma 44 a Fabbrico, è disponibile l'intera raccolta de "L'Almanacco" accanto ad una piccola biblioteca di storia del movimento operaio e socialista.

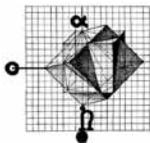
| AUTORI IN L'ALMANACCO | NUMERI DELLA RIVISTA |
|-------------------------------|---|
| ADAMO PIETRO | 37 |
| ALBERGHI PIETRO | 16-34/35 |
| ALBERTINI STEFANO | 19 |
| AMAINI GIANNI | 45-50-51-58-60 |
| APPARI BOIARDI ANNA | 1-4-5-6-10 |
| ARBIZZANI LUIGI | 38/39 |
| ARFE' GAETANO | 4-21 |
| ARGENTO FRANCESCO | 14 |
| ARTIOLI GERMANO | 25 |
| ARTIOLI LAURA | 37 |
| AVANZI ROSSANA | 2-8/9-12-17/18 |
| AZZI EDGARDO-SORESINA TIZIANO | 28 |
| BACCHI NANDO | 17/18-21-36-38/39-41-43-45-50-51 |
| BADINI GINO | 60 |
| BADOLATO ANTONIO | 5 |
| BARALDI EGIDIO | 19 |
| BARAVELLI ANDREA | 38/39 |
| BARAZZONI RENZO | 3-4-10-21-44 |
| BARBATI LIANA | 7-10 |
| BARBIERI JAMES | 44 |
| BARBIERI RENZO | 16 |
| BARIGAZZI CORRADO | 25-26/27-32 |
| BARONCINI ENRICO | 59 |
| BARONTINI CHIARA | 43-46 |
| BELTRAMI CELSO | 5-8/9 |
| BENATTI RITA | 13-14 |
| BERGAMASCHI MAURIZIO | 7 |
| BERGAMINI MARCO | 47 |
| BERNAZZALI LORIS | 16 |
| BERTANI ASCANIO | 5-10 |
| BERTANI GLAUCO | 21 |
| BERTANI RICCARDO | 12-14-15-16-17/18-20-21-22-23/24-25 26/27-28-31-32-36-41-42-43-44-45-50 51-53-54-55/56-58-60 |
| BERTI GIUSEPPE | 10 |
| BIAGI MARCO | 37 |
| BIANCHI MANUELA | 7-45 |
| BIANCHI ROBERTO | 38/39 |
| BIANCIARDI SILVIA | 40 |
| BIGLIARDI MARCELLO | 3-5-6 |
| BOCCALETTI LUCIANA | 60 |
| BOCCOLARI GIORGIO | 1-2-3-4-5-6-7-8/9-10-11-12-13-14-15-16-17/18 19-20-21-22-23/24-25-26/27-28-29/30-31-32 34/35-36-37-40-41-42-43-44-45-47-48/49-50 51-53-54-55/56-57-58-60 |
| BOCCOLARI PAOLA | 5 |
| BOIARDI FRANCO | 1-2-3-4-5-6-7-8/9-10-11-14 |
| BOIARDI GIORGIO RICCARDO | 26/27 |
| BOLOGNA SAVERIA | 55/56-57 |
| BONAFINI UMBERTO | 44 |
| BONARETTI PAOLO | 5 |

| | |
|-------------------------------------|--|
| BONINI GABRIELLA | 57 |
| BORGHI UMBERTO | 8/9 |
| BOTTAZZI LUIGI | 12 |
| BOTTAZZI LORIS | 26/27-34/35 |
| BROZZI ANGIOLINO | 17/18-25 |
| BUFFAGNI LINO | 5 |
| BUTTEMEYER WILHELM-MICCOLIS STEFANO | 36 |
| CADOPPI ELIO | 51 |
| CADOPPI GIAMBATTISTA | 14 |
| CAGNOLATI GIOVANNI | 19-26/27-48/49-58-60 |
| CALEFFI FANNY | 44 |
| CAMURANI ERCOLE | 53-55/56 |
| CANOVI ANTONIO | 13-20-22-23/24-26/27-55/56 |
| CANTONI LAMBERTO | 10-12 |
| CARNITI PIERRE | 21 |
| CARRATTIERI MIRCO | 60 |
| CARUSO PIETRO | 7-10-12 |
| CASALI LUCIANO | 37 |
| CASINI MAURIZIO | 13-15-19-20-21-22-23/24-26/27-28-60 |
| CASOLI PIERA | 5-6-20 |
| CATELLANI GIUSEPPE | 33-44-58-60 |
| CATTABIANI BRUNO | 7 |
| CAVANDOLI ROLANDO | 11 |
| CAVAZZOLI LUIGI | 16-50-52 |
| CAVICCHIOLI GILBERTO | 52 |
| CELLA GIAN PRIMO | 21 |
| CERETTI MARIA GRAZIA | 16 |
| CHERUBINI DONATELLA | 37 |
| CHESSA FIAMMA | 31 |
| CHIARENTIN MARA | 52 |
| CIUFFOLETTI ZEFFIRO | 40 |
| COFFRINI STELLA | 5 |
| COLOMBINI CARLA | 22 |
| CONSALVO CONCITA | 44 |
| CONTI EMERENZIO | 5 |
| CORGHI CORRADO | 1-2-3-7-23/24-32-38/39-42-53-55/56 |
| CORTICELLI ANDREA | 8/9 |
| CRAXI BETTINO | 3 |
| CRISTONI PAOLO | 12 |
| DALLASTA CARLO | 2 |
| D'ANGELO LUDOVICO | 47 |
| DEGANI GIANNINO | 2 |
| DEGL'INNOCENTI MAURIZIO | 10-16-40 |
| DEGOLA MAURO | 33-38/39-40-52 |
| DEL BUE MAURO | 1-4-5-6-7-10-13-14-16-19-25-53-55/56-57 58-60 |
| DE LUCIIS FLAVIA | 4-11 |
| DE MARIA CARLO | 53-55/56 |
| DITTRICH-JOHANSEN HELGA | 36 |
| DOBESBERGER BERND | 38/39 |
| DOGLIANI PATRIZIA | 29/30 |
| DONDI MIRCO | 19-20-22 |

| | |
|----------------------|--|
| ELISETTI STEFANO | 8/9 |
| FABBI ALDO | 10 |
| FABRIZIO FELICE | 59 |
| FELISETTI DINO | 7-25-44 |
| FERNANDES FRANCESCO | 59 |
| FERRABOSCHI ALBERTO | 28-42-48/49-50-53-57-58 |
| FERRARI MARIO | 20 |
| FERRARI VANIA | 10 |
| FERRARINI GIULIO | 8/9 |
| FERRETTI GIANNI | 26/27 |
| FERRETTI VLADIMIRO | 11 |
| FERRI MARCO | 7 |
| FERRI ROBERTA | 38/39 |
| FESTANTI MAURIZIO | 31 |
| FICARELLI NIGER | 10-11 |
| FINCARDI MARCO | 1-2-4-5-6-7-8/9-10-11-12-13-14-15-17/18-20-21 22-23/24-25-26/27-28-29/30-31-32-33-34/35 38/39-42-44-45-48/49-50-52-55/56-59-60 |
| FORLANI LUCIANO | 16 |
| FONTANESI DANIELE | 26/27 |
| FONTANESI ERMANNO | 5 |
| FRANZONI GUERRINO | 17/18 |
| FURLAN PAOLA | 5-16 |
| GABBI SERGIO | 13-15-16-17/18-20-23/24 |
| GALAVERNI ROMEO | 5 |
| GAMBINI OLMEDO | 23 |
| GANDOLFI ROSANNA | 53 |
| GIANOLIO ALFREDO | 5-6-20-25 |
| GIARONI EMORE | 38/39 |
| GIOMETTO FEDERICO | 5-6-8/9 |
| GIORGINI PAOLO | 15-16-17/18-19 |
| GIUNTINI SERGIO | 59 |
| GODI ORESTE | 19 |
| GORETTI LEO | 59 |
| GOUSSOT ALAIN | 17/18-19-20-21-22-23/24-25-28-34/35-41-42-43 45-48/49-51 |
| GRASSI CLAUDIO | 20 |
| GROSSI ALBERTO MARIA | 13-14-15-16 |
| GRULLI BRUNO | 42 |
| GUALTIERI LUIGI | 52-54 |
| GUATTERI CARLA | 19 |
| GUIDOTTI GIOVANNI | 60 |
| INNOCENTI GIUSEPPE | 36 |
| IORI MONICA | 4-5 |
| IORI NEVIO | 13 |
| KUSZKO JUDIT | 16 |
| LAGHI GUIDO | 8/9 |
| MAESTRI MASSIMILIANO | 44 |
| MAGNANINI GIANNETTO | 1-29/30 |
| MAIFREDA GERMANO | 28 |
| MALAGUTI GINO | 16 |
| MALAGUTI KATIA | 48/49 |

| | |
|-----------------------|---|
| MARCHIORO MICHELA | 29/30 |
| MARCUCCIO ROBERTO | 21-22-25-26/27-31 |
| MARMIROLI ANNA | 4 |
| MARZI AURORA | 16 |
| MARZI MARCO | 57 |
| MAZZI ROSITA | 20-21 |
| MENGOZZI DINO | 37 |
| MIETTO MARCO | 22 |
| MONGILLO LUIGI | 15 |
| MONTANARI ANDREA | 57 |
| MONTANARI FABRIZIO | 2-3-4-7-13-16-17/18-19-20-21-22-25-26/27-28 31-32-34/35-36-38/39-41-42-43-44-45-50-51 54-55/56-57 |
| MONTANARI MAURIZIO | 4 |
| MORELLI PIPPO | 14-15-21 |
| MORTARI ALESSANDRO | 3-4 |
| NANI MICHELE | 34/35 |
| NAVE ANTONELLO | 41-43-48/49-51-54 |
| NESTI ARNALDO | 54 |
| NEVIANI MAURA | 7 |
| NIZZOLI SILVANO | 4-7 |
| ODESCALCHI NANDO | 1-3-5-6-7-8/9-10-12-14-15-16-17/18-19-20-21 22-23/24-25-26/27-29/30-31-32-34/35-37-38/39 40-43-44-47-50-51-54-55/56-58-60 |
| ODESCALCHI CORRADO | 42 |
| PACCHIARINI LUIGI | 32-44 |
| PAINI DANIELA | 5 |
| PANARARI MASSIMILIANO | 37 |
| PARENTI VITTORIO | 7 |
| PASTORINI ANTONIO | 25 |
| PASTORINI SILVIA | 11 |
| PATERLINI MARCO | 11 |
| PEDRAZZINI DARIO | 60 |
| PELLINI UGO | 26/27-31-38/39 |
| PERNICI TULLIO | 6 |
| PERTINI SANDRO | 5 |
| PETRUCCI ANTONIO | 16-17/18-25-26/27-28-31-32-34/35-38/39-41-42 43-44-45-48/49-50-51-53-54-55/56-57-58-60 |
| PICCININI ARTURO | 15 |
| PIERFEDERICI ROBERTO | 4-16 |
| PIGNEDOLI CLEONICE | 52 |
| PIVI PAOLO | 20 |
| POZZOLI LUIGI | 13-14-19 |
| PRATI SERAFINO | 1-2-4-5-8/9-12-16 |
| PREFAUT ALESSANDRO | 55/56 |
| QUACCIA SERGIO | 59 |
| RABITTI ANNALISA | 31 |
| RABOTTI CORRADO | 41 |
| REGGIANI GINO | 16 |
| RAIMONDI ROBERTO | 15 |
| RIDOLFI MAURIZIO | 37 |
| RINALDINI GIANNI | 20 |

| | |
|-------------------------------|--|
| ROMBALDI ODOARDO | 28 |
| ROSSI ADRIANO, BRUNO E GIANNI | 7 |
| ROSSI LINO | 7-8/9-10-11-13-14-15-16-17/18 |
| RUGGERINI MARIA GRAZIA | 20 |
| SALAMON LASZLO | 16 |
| SALOMONI ANGELO | 44 |
| SALVADORI RINALDO | 3-5-10-16 |
| SAVOCA MARIA | 10-14-34/35 |
| SCANSANI ALESSANDRO | 8/9-16 |
| SERRA LUCIANO | 1-2-3-4-5-6-7-8/9-10-11-12-13-14-15-16 17/18-19-20-21 |
| SEZZI LIA | 11 |
| SILEI GIANNI | 40 |
| SIMONAZZI GIUSEPPE | 44 |
| SOLIANI GIANLUCA | 8/9 |
| SOLIANI GIULIANO | 1-8/9 |
| SPAGGIARI ANTONELLA | 34/35 |
| SPINABELLI LAURA | 5-6-7-8/9 |
| STACCOLI CASTRACANE COSTANZA | 29/30 |
| STECCO MARCELLO | 21 |
| STORCHI MASSIMO | 5-11 |
| STORCHI STEFANO | 5-10 |
| TAMAGNINI LUCIANO | 53 |
| TAMBURRANO GIUSEPPE | 11 |
| TARASSOV ANATOLIJ | 26/27 |
| TAROZZI FIORENZA | 22 |
| TASSI MASSIMO | 21-28-31 |
| TEDESCHI ELISABETTA | 2-3-4-5-6-7-10-15-16 |
| TENCA LEONARDO | 10 |
| TERENZIANI DINO | 60 |
| TESTI RENZO | 53-54-55/56-58 |
| THIBAUD PAUL | 4 |
| TOSI GINO | 10 |
| TRAVERSA ENRICO | 19 |
| TREVISAN PAOLA | 55/56 |
| VALISENA DANIELE | 58 |
| VARNI ANGELO | 40 |
| VASCONI DAVIDE | 13-15-19 |
| VERZELLONI GIANNI | 1-2 |
| VEZZANI ADRIO | 5 |
| ZACCARELLI LUCA | 19 |
| ZACCARIA GIUSEPPE | 5 |
| ZAMBONELLI ANTONIO | 11-34/35-36 |
| ZANGHERI RENATO | 40 |
| ZANICHELLI LINO | 8/9 |
| ZAVARONI ADOLFO | 1-3-11-16-20-28-32-34/35-36-55/56 |
| ZERBINI GIUSEPPE | 1-4-5-6-16-25 |



IL CONTEMPORANEO

*30 anni e 60 numeri.
Appunti per una storia de "L'Almanacco"*

Mirco Carrattieri

Premessa

Nel 2012 "L'Almanacco" raggiunge i 30 anni di vita e pubblica il suo fascicolo n° 60.

Si tratta di un anniversario importante per una rivista dal taglio assai originale, e proprio per questo rilevante nel panorama storico locale (ma, come cercherò di argomentare, non solo storico, né solo locale).

Mi propongo in questa sede un breve bilancio di questa esperienza, sulla scorta degli indici già pubblicati e delle pagine della rivista, escludendo per il momento un approfondimento documentario esterno, che sarebbe comunque auspicabile.

Lo faccio, è bene precisarlo, da una posizione esterna alla redazione, alla quale sono stato associato solo da questo numero, ma simpatetica nei confronti degli animatori della rivista, che, a mio parere, si sono dimostrati validi cultori di storia e capaci organizzatori di cultura; e con un grato ricordo di molti collaboratori, alcuni dei quali, da Franco Boiardi a Sandro Scansani per citarne due che ho avuto la fortuna di conoscere, non hanno sempre ricevuto l'ascolto che la loro vivacità intellettuale avrebbe meritato.

In questa lunga avventura, non priva come vedremo di momenti difficili, la rivista ha avuto alcuni punti fermi.

Innanzitutto il titolo, già emblematico di una appartenenza, socialista e "padana"; con solo una lieve variazione del sottotitolo ("Rassegna di studi storici e di ricerca" - poi, dal 7 1985 - "ricerche" sulla società contemporanea").

In secondo luogo la veste grafica, molto pulita e sobria, caratterizzata fin dalle origini dalla copertina di Nino Squarza e da una frase di Brecht ("Ciò che è democratico è di arrivare a fare di una piccola cerchia di conoscitori una grande cerchia di conoscitori. Ma da qui a quel giorno passeranno molti giorni e nel frattempo dobbiamo giovarci del consiglio di chi possiede l'arma della conoscenza"). In questi trent'anni la rivista cambia formato solo una volta, riducen-

do la pagina, abolendo le copertine colorate e scegliendo una carta più ruvida (numerose saranno invece le oscillazioni di prezzo: dalle 5mila lire iniziali alle 10 mila del 1989, che diventano 15 mila nel 1995; poi, con la nuova moneta, 8 euro che diventano 10 nel 2005, 12 nel 2006 e di nuovo 10 dal 2010).

Inoltre la stampa presso La Nuova Tipolito di Felina, gestita via via dai diversi segretari di redazione (dopo Nando Odescalchi, Milena Massimini, Alessandra Indrigo, Patrizia Bertolani, Simona Casoli, Giosetta Lucci, Alma Bertolani e, dal 2008, Rosanna Gandolfi).

Poi ovviamente il legame a doppio filo con l'Istituto storico socialista (poi Ismos – Istituto per la storia del movimento operaio e socialista) Pietro Marani, dedicato al politico di Fabbri (1894-1969), già vicesindaco di Reggio, presidente dell'Eca, segretario della federazione socialista e senatore nella prima legislatura repubblicana.

Ma soprattutto la passione e la competenza di Nando Odescalchi, prima responsabile amministrativo e poi direttore, e di Giorgio Boccolari, già redattore e ora condirettore, che le hanno infuso un sapore inconfondibile di socialismo di provincia, ma non provinciale.

Le origini

La nascita dell'“Almanacco” si colloca in una fase ben precisa della storia culturale del movimento socialista italiano.

Si tratta dell'intensa stagione di riflessione culturale maturata alla fine degli anni Settanta soprattutto sulle pagine di “Mondoperaio” e caratterizzata da una revisione ideologica, non priva di elementi generazionali e di aperture internazionali, della tradizione socialista italiana; fermenti, che almeno in una prima fase, trovano una sponda politica nella nuova e spregiudicata leadership di Bettino Craxi.

Sono gli anni del convegno dell'estate 1976, in cui Bobbio mette in discussione Gramsci; del convegno di Trevi dell'ottobre 1977 sul *Progetto socialista*; dell'articolo sull'“Espresso” dell'agosto 1978, in cui Craxi lancia il nuovo “Vangelo socialista” che antepone Proudhon a Marx.

In quel clima gli storici di matrice socialista decidono di dare vita nel maggio 1976 all'Istituto socialista di studi storici (divenuto poi nel 1985 Fondazione Turati), con sede centrale a Firenze (per mantenere una certa indipendenza dalla politica) e varie sezioni decentrate.

Tra le prime iniziative dell'Istituto si segnalano due convegni emiliani: il primo a Parma nel 1977 su *40 anni di politiche socialiste*; il secondo, su *Prampolini e il socialismo riformista*, a Reggio Emilia nel 1978 (ne usciranno gli atti in due volumi tra il 1979 e il 1981 nelle Edizioni Avanti!).

Non meno importante è il fatto che dopo il 1977 a Bologna si avvii una fase di messa in discussione dall'interno del cosiddetto "modello emiliano", che vede in prima fila il nuovo Psi, pronto a recuperare anche le voci della sinistra movimentista.

Il segretario regionale Franco Piro, proveniente da Potere operaio, si cimenta personalmente in una serrata analisi dell'economia emiliana del dopoguerra; e promuove la nascita dell'Istituto regionale Rodolfo Morandi, che nei primi anni Ottanta edita una collana di studi storici locali (ma si veda anche il suo *Comunisti al potere*, uscito per Marsilio).

Anche a livello provinciale si avverte il cambiamento in atto. Nel gennaio 1977 entra nel direttivo socialista reggiano un gruppo di giovani decisi a cambiare le cose.

A guidarli è Mauro Del Bue, che diviene segretario cavalcando l'onda lunga di Craxi (che invita a Reggio già in febbraio); ma che pure non disdegna gli studi storici, come dimostra la sua tesi di laurea sul socialismo reggiano dell'immediato dopoguerra, che esce nel 1981 nella collana e con la prefazione dello stesso Piro (se ne può vedere utilmente la recensione di Boccolari in "Ricerche Storiche", 1981 44-45).

La linea craxiana conquista rapidamente anche il partito reggiano, dividendo e poi eliminando le opposizioni; assume quindi una spiccata (e talvolta ostentata) iniziativa politica, anche attraverso la presidenza di Federcoop da parte del socialista Niger Ficarelli, volta a mettere pressione sulla maggioranza comunista. Si pensi al *Programma socialista: idee e proposte per Reggio negli anni Ottanta*, del gennaio 1981; al libretto *A carte scoperte* del settembre 1981; e soprattutto al documento *Il Psi dal progetto al programma per Reggio Emilia*, dell'estate 1982, prontamente definito "il testo delle 25 proposte".

Emblematica, sul piano culturale, la scelta di dare vita al settimanale "R80. Appunti e note di vita culturale italiana", nel quale si avverte anche la mano dell'inquieto e brillante Franco Boiardi, appena uscito, non senza polemiche, dal Pci.

Ma vanno ricordate anche alcune pubblicazione celebrative come quelle del 1980 per Gino Prandi, Pietro Marani e quella dell'anno successivo su Antonio Piccinini.

Gli esordi

In questo contesto si colloca il 90° anniversario della nascita del partito, celebrato a livello centrale alla conferenza programmatica di Rimini del marzo 1982, dove Martelli lancia il famoso slogan su "meriti e bisogni". La tessera per il 1982 ricorda che *Il rinnovamento ha una storia*; e si svolgono numerose

iniziative storiche, tra cui occorre segnalare almeno il volume *Psi novanta anni di storia* e il convegno su *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*.

Il neonato comitato zona socialista della Bassa, presieduto da Odescalchi, già sindaco di Guastalla e ora vicesegretario del partito, decide di indire per l'occasione un premio di ricerca, che assegna tre riconoscimenti a giovani studiosi. A premiarli è Gaetano Arfè, decano degli studi storici socialisti, già direttore dell'"Avanti!" e deputato del collegio reggiano, da poco dimissionario dal comitato centrale del partito in polemica con la gestione Craxi.

Dai semi gettati nel convegno prampoliniano del 1978 e dall'esperienza di questo concorso, nasce l'idea di fondare l'Istituto Marani e di dotarlo di un organo a stampa semestrale, "L'Almanacco", che esce la prima volta nel dicembre 1982 come supplemento di "R80".

Direttore è Mauro Del Bue, condirettore Giuliano Soliani. Della prima redazione, oltre a Odescalchi e Boccolari, fanno parte Franco Boiardi, Luciano Serra, Ennio Vescovini, Adolfo Zavaroni (l'unico ancora in carica).

Non sfuggirà ai più il fatto che questa uscita, oltre che col predetto anniversario, coincida con il culmine del cosiddetto "duello a sinistra", che porta anche a Reggio all'uscita del Psi dalla giunta Benassi.

Il primo numero della rivista si apre con una "semplice premessa" redazionale, nella quale, introducendo lo statuto dell'Istituto Marani, ci si propone esplicitamente di "rimuovere le ragioni storiche della minorità socialista, riabilitando l'esperienza storica del riformismo socialista di cui Reggio fu capitale".

La finalità annunciata del periodico è "di promuovere ricerche sul movimento operaio e socialista, studi di storia orale, etnografia e folklore, monografie di storia economica e sociale, saggi e bibliografie prevalentemente calibrati sul territorio Reggiano e/o regionale".

Molto importante per definirne il taglio è soprattutto l'articolo di Boccolari *Riflessioni sulla storiografia*, nel quale la rivista viene proposta come "punto d'incontro per quegli storici socialisti o di ispirazione ideologica socialista (nel senso più ampio del termine) che considerano la storia delle classi popolari italiane, dall'unità ad oggi, non tanto come il resoconto minuto e pedante dell'attività delle classi e dei ceti subalterni, bensì la riproposizione sul piano generale di una "subcultura" socialista che prefiguri storicamente, le forme d'espressione, di organizzazione e di lotta, specifiche del movimento socialista reggiano".

L'avversario è esplicitamente indicato nella storiografia comunista, che ha, in modo "volgare e opportunistico", ridotto la cultura popolare in subalterna, perdendone i tratti antagonistici.

Boccolari, riprendendo l'intervento di Arfè al convegno reggiano del 1978, critica la visione nazionalpopolare di Gramsci e di Togliatti, "tutta interna alle logiche di esigenze tattiche del Pci", ricordando la sprezzante denuncia

dell'"Ordine nuovo" dell'estate 1920 contro i riformisti reggiani "guardie bianche della reazione".

Denuncia gli "intellettuali che fanno a gara nel correre al riparo dietro il grande ombrello pseudoprogressistico comunista".

Difende Bosio contro Ragionieri.

E, sul piano locale, se la prende con i "saggi di storia municipale commissionati dalle giunte", locuzione dietro la quale è lecito vedere le molte storie locali di Cavandoli e Zambonelli, tutte improntate a tessere il filo rosso che dalle giunte socialiste di inizio secolo arriva alla resistenza, salvo denunciare con veemenza "l'infantilismo politico deterioro" del riformismo.

Ma Boccolari intende smascherare l'ipocrisia del Pci, che dal Psi mutua le pratiche mentre ne denigra le idee; ricorda il valore intrinseco della Reggio prampoliniana, "laboratorio di vita socialista"; evidenzia lo scarto ideale tra i socialisti di inizio secolo e i comunisti del dopoguerra, che vedono il potere come un fine e non più come un mezzo per migliorare la condizione delle classi disagiate.

E, con la schiettezza che lo contraddistingue, conclude annunciando che "la rivista avrà pertanto un indirizzo assai poco alla moda", poiché con essa "che tende a recuperare i valori autentici del divenire storico del movimento socialista e attraverso l'attività generale dell'Istituto, intendiamo rovesciare quest'impostazione e dotare il Psi reggiano di quegli strumenti critici, culturali e politici che possano garantirgli uno sviluppo ulteriore e una maggiore aderenza ai problemi generali della nostra comunità provinciale".

E nel n. 3 1983 lo stesso Boccolari ribadisce che obiettivo dell'"Almanacco" è "la rivalutazione della storia anche minuta e delle tradizioni politico culturali del movimento operaio reggiano, per un recupero politico delle stesse da parte del movimento socialista e segnatamente del Psi locale, nell'ambito di un progetto, forse ambizioso, che si prefigge l'obiettivo del riequilibrio generale delle forze all'interno della sinistra, per la costruzione sul piano nazionale di una possibile alternativa alla Dc e al suo blocco storico.

Con la registrazione in tribunale dell'aprile 1985 "L'Almanacco" diventa testata autonoma; e la redazione si stabilizza sotto la guida di Odescalchi e Boccolari. Il primo, craxiano della prima ora, sfida a sorpresa Del Bue al congresso del 1984, ma poi, eletto capogruppo in consiglio provinciale, lo segue nell'attacco alla maggioranza comunista in nome del riformismo (si vedano il *Rapporto alla città* del 1984 e poi il volume *Ritorno al futuro*); il secondo, già militante di Potere operaio e della corrente di sinistra del partito, è uno dei funzionari della Biblioteca "Panizzi" di Reggio Emilia, segretario della sua rivista "Contributi" e collaboratore di "Reggio storia" e "Ricerche storiche".

Il primo decennio

La nuova rivista si propone dunque di avviare una ricostruzione del socialismo reggiano, con particolare riferimento all'esperienza riformista.

Sul piano storiografico questo si traduce innanzitutto in una ripresa di alcuni degli spunti emersi nel convegno prampoliniano del 1978 e, come ben evidenziato da Boccolari, dall'integrazione dei suoi vuoti.

Oltre a quella di Prampolini, in particolare con le lettere pubblicate da Adolfo Zavaroni (ma Del Bue promuoverà anche la ripubblicazione della biografia di Marmiroli), vengono quindi approfondite le biografie di alcuni dei protagonisti del laboratorio reggiano (Odescalchi su Sichel in 1 1982, Iori su Roversi in 4 1984, Boccolari su Piccinini in 4 1984, Mortari e Zaccaria su Zibordi in 5 1984, Serra su Salsi in 6 1985).

Vengono poi pubblicati alcuni studi locali su singole realtà della Provincia, in particolare della Bassa (Verzelloni su Novellara in 2 1982, Odescalchi su Guastalla e Giometto su Reggiolo in 5 1984, ma anche Boccolari su Rubiera in tutti i primi numeri; e più tardi Catellani su Santa Vittoria e Ferretti su Fabbrico).

Il percorso storico del riformismo reggiano viene poi articolato nelle sue principali fasi cronologiche attraverso l'approfondimento di alcuni momenti topici: l'avvio internazionalista (Zavaroni in 1 1982, Serra in 14 1989), i congressi nazionali del 1893 (Del Bue in 1 1982) e del 1912 (i numeri 3 e 4), la prima guerra mondiale (Verzelloni in 2 1983), la crisi di fronte al fascismo (in particolare nel numero speciale 11 1987 su *La cooperazione rossa sotto la scure littoria*).

Questa evoluzione viene ripercorsa anche attraverso le vicende delle diverse componenti che, insieme al partito, formano il laboratorio socialista: prima di tutto la stampa, dalla pionieristica esperienza del "Punto nero" (Savoca in 14 1989), allo "Scamicciato" su cui Prampolini si forma come giornalista, fino ovviamente alla "Giustizia", cui la Biblioteca Panizzi dedica nel centenario del 1986 una grande mostra (si veda il prezioso catalogo *Gli anni della Giustizia*); quindi la cooperazione (con gli articoli di Magnanini sulla ferrovia cooperativa Reggio-Ciano in 1 1982 e le memorie di Galaverni sulle Latterie in 5 1984); e poi l'amministrazione locale (con il numero speciale 16 1990 su *Le amministrazioni socialiste dell'area padana in età liberale*), con particolare attenzione alle municipalizzate e ai servizi educativi (fondamentali in questo senso gli interventi di Lino Rossi).

Ma specifica della rivista è anche l'attenzione per la cultura popolare, evidente in particolare nel numero monografico sulla cioccona (12 1988) e nelle ricerche di Flavia De Lucis sul teatro e di Bruno Gabbi sulla musica.

"L'Almanacco" comunque non si occupa solo di socialismo.

Parlare della Reggio socialista significa infatti incrociare e approfondire anche figure del radicalismo (come Ruini, di cui si occupa Boiardi in 4 1984), della

democrazia (come Basetti, sempre Boiardi in 8-9 1986-87), dell'anarchismo (come Berneri, su cui scrive a più riprese Fabrizio Montanari).

Molto interessanti anche i saggi su figure dell'ebraismo reggiano come Ulderico Levi e Ugo Rabbeno.

Del resto rivalutare il socialismo riformista significa anche mettere in discussione l'immagine che ne aveva dato il Pci; e contestare le basi culturali stesse dell'egemonia comunista.

Innanzitutto, come già aveva fatto Del Bue nel libro del 1981, ridiscutendone i miti fondatori, a partire dall'esclusivismo resistenziale: così Marcello Bigliardi ricorda la protesta prepolitica del 28 luglio 1943 (in 3 1983); Boccolari riscopre Augusto Berti "Monti" (in 13 1988); e insieme si impegnano a rivalutare il ruolo dei socialisti nella lotta di liberazione (in 5 1984).

Nel numero 7 1985 si parla del 40° come "anno di occasioni perdute", evidenziando come "il clima sempre più convenzionale delle celebrazioni del 25 aprile ha accelerato la crisi di questo particolare sentimento antifascista". In particolare si contesta per l'eccessiva ortodossia comunista la storia della 77a Sap di Guido Laghi, pubblicando tre testimonianze "scomode", in particolare quella di Vittorio Parenti.

Ma "L'Almanacco" si confronta anche col "modello emiliano", tematizzando le scelte economiche della ricostruzione (si vedano i 4 articoli di Laura Spinabelli a partire da 5 1984) e procedendo in una analisi critica della politica economica del Pci reggiano (Luigi Bottazzi in 12 1988).

In quest'ambito propone anche un recupero delle linee "eterodosse" scaturite dal comunismo reggiano, da Bruno Fortichiari (in 4 1984, poi in 20 1992) a Valdo Magnani (in 1 1982, poi in 14 1989). Da notare il fatto che ad entrambi verrà dedicata una pubblicazione in volume curata da Boccolari (si tratta di *Diari e memorie e I Magnacucchi*).

La presenza in redazione di Corrado Corghi e Franco Boiardi garantisce poi una adeguata tematizzazione dei rapporti tra comunisti e cattolici (in 4 1984); e più in generale fornisce spunti interessanti sul mondo della sinistra cattolica, da Mazzolari a Dossetti.

"L'Almanacco" è poi la prima rivista locale di studi storici che si spinge ad affrontare gli anni Sessanta: si vedano i saggi sul 7 luglio 1960 in 5 1984, sul Sessantotto in 3 1983 e 14 1989, sui movimenti degli anni Settanta in 7 1985 e ancora 14 1989.

Le ricostruzioni storiografiche si incrociano peraltro con le sapide memorie di osservatori d'eccezione come Piera Casoli, Serafino Prati, Luciano Serra, soprattutto nella rubrica "Il Contemporaneo".

In questa prima fase la rivista si propone anche un ruolo di servizio nei confronti degli studiosi reggiani, fornendo rassegne bibliografiche (su Prampolini in 3 1983, poi le note di argomento reggiano di Casini); repertori dei materiali

a tema presenti nelle biblioteche di Reggio (le tesi di laurea di storia locale in 2 1993) e Guastalla (gli opuscoli socialisti in 2 1983); pubblicazioni di documenti originali (come lo statuto della Associazione antisocialista di Campegine in 3 1983; le domande di iscrizione al Psi di Rubiera in 1992 20) o riedizioni di saggi d'epoca (come il ritratto turatiano di Prampolini in 1993 21).

Il rilievo anche politico della vicenda storica del socialismo riformista è esplicitato dalla pubblicazione della prefazione di Craxi alla biografia di Bissolati di Alfassio Grimaldi in 3 1983.

Sul numero successivo *Del Bue* tratteggia la figura di Simonini, l'erede di Prampolini che nel dopoguerra passa ai socialdemocratici in nome dell'anticomunismo.

In 7 1985 Boccolari abbozza una radiografia elettorale del Psi craxiano, che peraltro si esprime contro le prospettive di rottura tra i due partiti della sinistra. Dopo una lunga pausa (dal dicembre 1985 al dicembre 1987) "L'Almanacco" si inserisce nel dibattito sulla sinistra postcomunista pubblicando per esteso l'intervento di Odescalchi, ora segretario del Psi, al congresso provinciale del Pci del 1989, *Casa comune o duello per il primato*, nel quale sostanzialmente si candida a governare la città. Tramontato questo obiettivo, ma divenuto consigliere e assessore regionale, Odescalchi si distingue per il suo richiamo al solidarismo, anche contro i nascenti egoismi leghisti; e per un socialismo liberale e responsabile che si richiama direttamente a Prampolini.

Nella bufera

Il numero del giugno 1992 segna per "L'Almanacco" l'appuntamento dei 20 numeri e dei 10 anni.

Cade in un momento peculiare della vicenda del socialismo italiano: atteso alle celebrazioni del centenario, esso si trova invece a dover affrontare le inchieste di Mani pulite.

La rivista affronta questa fase difficile a viso aperto: prima di tutto rivendicando il "galantomismo" prampoliniano come antidoto alle degenerazioni emerse nel partito: "Dieci anni fa l'Almanacco è sorto come fiancheggiatore dell'area socialista per rivalutare il riformismo che all'epoca appariva minoritario. Oggi è il galantomismo che ha bisogno di essere riproposto come tratto centrale della cultura politica del socialismo italiano".

Poi, di fronte alla crisi del 1993 (il congresso provinciale addirittura non si svolge!) si appella ancora una volta ad Arfè nello specificare la distinzione tra cultura storica e cultura politica.

Con il numero 21, come detto, la rivista cambia formato, assumendo una veste più sobria ed elegante.

Entrano in redazione forze nuove, in particolare Antonio Canovi, Mirco Dondi, Alain Goussot.

Il primo numero della nuova serie vede anche un tentativo di collegarsi alla società civile, attraverso l'apertura a "Riformismo e solidarietà", l'associazione culturale nata attorno a Carniti che coinvolge diversi sindacalisti reggiani della sinistra cattolica, come Stecco e Morelli, che diventano collaboratori della rivista.

Dopo la definitiva dispersione del mondo socialista nel nuovo scenario bipolare, "L'Almanacco" ripropone la "questione socialista", prendendo spunto dalla pubblicazione di un volume su Luigi Roversi.

Nel numero 25 1995 ci si propone quindi di avviare "un dibattito di lunga durata e di vasta portata" sui "destini della cultura socialista".

Tra gli ammiccamenti pidiessini e le orgogliose distinzioni di alcuni militanti, Odescalchi paragona il 1994 al 1948; evidenzia gli effetti distruttivi dell'ennesimo duello per l'egemonia a sinistra; ricorda come socialismo non significhi nè comunismo nè corruzione, ma democrazia, libertà, giustizia. Ma soprattutto rivendica il ruolo specifico della rivista, "questo piccolo e locale tentativo culturale così politicamente impegnato".

Contestualmente Del Bue propone la creazione di un istituto di storia del riformismo; mentre Pastorini chiede di istituire una commissione culturale socialista che possa ricostituire, almeno sul piano delle idee, un terreno di confronto tra i vari cespugli postsocialisti.

Il dibattito si chiude nel numero 26 con quello che Boccolari definisce *Bilancio critico e storiografico di una sconfitta*, nel quale si denunciano i fattori di contesto della crisi (dal sistema Dc all'egemonia comunista), ma soprattutto si ammettono i limiti strutturali dell'esperienza del Psi, concentrandosi soprattutto sulla strategia craxiana, definita come una singolare (e fatale) combinazione di Morandi e Berlusconi in salsa bonapartista, che provoca una mutazione genetica del partito e una vera e propria degenerazione antropologica della sua classe dirigente.

Agli sbandamenti del partito segue una fase turbolenta anche per la rivista, la cui redazione si sposta dalla storica sede di via San Zenone 4, prima presso la Federazione laburista, poi a Federcoop e dopo ancora alla Biblioteca Panizzi. Nel 1996 si raggiunge finalmente una soluzione più stabile, con il trasferimento dell'Istituto Marani (ora Ismos) a Villa Adele di Fabbrico.

Ma il travaglio prosegue, come dimostrano le difficoltà ad uscire regolarmente (si salta dal giugno 1996 all'aprile 1997; poi escono 3 numeri dal giugno 1999 al dicembre 2000).

Lo sforzo, come scrive Boccolari ad Arfè nel febbraio 1999, è quello "di mantenere viva la storia del movimento socialista, perchè non siamo più legati ad alcun partito ma siamo rimasti socialisti"; e, si potrebbe aggiungere parafrasando

do le parole di uno degli ultimi saggi dello stesso Arfè “siamo rimasti, pur gravati di amarezze e delusioni, socialisti che continuano a credere nell’autonomia del socialismo e che cercano di conservare il dono della speranza”.

Il secondo decennio

Sul piano dei contenuti “L’Almanacco” del secondo decennio riparte in effetti dal famoso articolo programmatico di Carlo Morandi *Per una storia del socialismo in Italia*, uscito su “Belfagor” nel 1946 e qui ripubblicato in 22 1993, con una chiosa di Odescalchi che rivendica l’utilità, e la dignità, degli studi locali “come singole tappe d’avvicinamento ad una ricostruzione complessiva, non generica e compilatoria, ma pensata e articolata nei suoi diversi aspetti concreti”.

Ci si propone quindi una storia del riformismo non più tanto reggiana quanto, forse in risposta alla Lega, “padana”, recuperando la definizione zibordiana della Bassa: “Dove la sensata bonarietà reggiana sembra fondersi alquanto con la sentimentale vivacità manotovana e con la irrequieta mobilità parmense”.

Si trattano peraltro anche figure di livello nazionale; e si fa il punto sulla stato degli archivi socialisti (in 32 1999).

Emerge anche una maggiore apertura internazionale, grazie agli interventi di Goussot sulla storia del pensiero socialista novecentesco (su Malon in 20 1992, su Jaures in 23-24 1994, su Kropotkin in 34-35 2000); ma anche, rispetto all’attualità, con le recensioni di Roberto Marcuccio agli importanti volumi di Colombani (in 25 1995) e Sassoon (in 31 1998).

Ne deriva anche un maggior respiro cronologico, con saggi che riguardano la rivoluzione francese (Odoardo Rombaldi), il risorgimento (Corrado Barigazzi), l’Italia unita (Alberto Ferraboschi in 28 1997 e in 48-49 2001).

Sul piano tematico, appare evidente la volontà di concentrare l’attenzione sulla cultura popolare, come esplicitato da Boccolari in 25 1995, presentando l’indice degli articoli su questo tema: “La storia del movimento operaio e socialista, le tradizioni popolari e il folclore, sebbene in chiave prevalentemente e, per taluni aspetti, puntigliosamente locale (che costituiscono gli elementi portanti di quella cultura altra che tanto interessò Gianni Bosio) sono state le stelle polari che hanno guidato il percorso culturale di questo periodico”.

In particolare Marco Fincardi indirizza la rivista allo studio dei rituali politici (si veda il dibattito sul primo maggio reggiano in 20 1992); e dell’associazionismo giovanile, tanto sportivo (in 23-24 1994), quanto politico (fondamentale il numero speciale 29-30 1997-1998 su *Pionieri e falchi rossi*).

Vanno segnalati anche il numero monografico sull’alimentazione a Reggio tra Otto e Novecento (22 1993) e quello su Santa Vittoria dei braccianti (33 2000).

Molto importanti sono poi gli interventi sulle tradizioni locali di Riccardo Bertani (che dal 1993 cura la rubrica "Folclore") e di Sergio Gabbi.

Per quanto riguarda la storia politica, la sfera d'attenzione dell'"Almanacco" si allarga oltre il riformismo, grazie agli articoli di Fabrizio Montanari sugli anarchici (ancora su Berneri in 22 1993 e 34-35 2000, su Felice Vezzani in 36 2001, più tardi su Riccardo Siliprandi in 51 2008); di Elisabetta Tedeschi sul Psiup; di Ugo Pellini sugli ambientalisti (in 31 1998).

Da ricordare anche gli interventi di Antonio Petrucci sulla storia della mafia e quelli di Nando Bacchi sulla laicità.

In questa fase si evidenzia anche una maggiore attenzione per il dibattito su fascismo e antifascismo: "L'Almanacco" dedica diversi articoli al giovane Mussolini socialista (Boccolari in 14 1989, Montanari in 28 1997), ma anche ai consorzi di bonifica nel ventennio (in 34-35 2000); riscopre l'antifascismo non comunista (si vedano in particolare gli articoli di Montanari su Montasini in 20 1992, sull'Ueoi in 25 1995, sugli anarchici nella guerra civile spagnola in 26-27 1996). Soprattutto amplia il concetto di resistenza, includendovi anche gli Imi (Internati Militari Italiani) e qui troviamo esemplare la memoria di prigionia di Angiolino Brozzi pubblicata in 25 1995; e recependo la svolta storiografica avviata da Claudio Pavone attraverso le acute analisi di Mirco Dondi (20 1992) e Antonio Canovi (26-27).

La presenza di questi giovani storici si traduce anche in una maggiore attenzione alle questioni metodologiche: Canovi scrive infatti di fonti orali, Dondi di cinema (in 22 1993).

Nel nuovo millennio

La pubblicazione, ben 5 anni dopo lo svolgimento, degli atti del convegno su Prampolini del 1996 (nel numero speciale 37 2001 *Prampolini e il socialismo reggiano*) esplicita l'inizio di una nuova stagione dell'"Almanacco", in cui l'eredità del grande leader reggiano viene declinata soprattutto in nome della cooperazione. Dopo il convegno, proprio in sede cooperativa nasce infatti l'Associazione Prampolini.

La nuova stagione della rivista si apre con un importante saggio del direttore di Legacoop Mauro Degola sul futuro della cooperazione (in 38-39 2002).

Nel gennaio 2003 si svolge a Reggio un altro convegno dedicato a *La cooperazione nell'Italia tra Otto e Novecento*, i cui atti danno vita al numero speciale 40 2003.

La cooperazione viene vista in tutti questi casi come elemento centrale e qualificante del "riformismo", indicato come orizzonte di riferimento per la sinistra del XXI secolo.

Prosegue la biografia collettiva del socialismo reggiano (esemplare il numero monografico 2008 52 su Romeo Romei, ma interessanti anche le pagine di Renzo Testi su Ruffini in 54 2009); ma lo sguardo della rivista, soprattutto per merito di Antonello Nave, si allarga a diversi protagonisti non reggiani: Adolfo Sironi in 41 2003; GB Tassara in 43 2004; Vittorio Gottardi in 48-49 2007; Antonio Gamberi in 51 2008. Ma vanno ricordati anche i saggi di Savoca su Barbato in 34-35 2000; di Goussot su Colajanni in 42 2004; di Cavazzoli su Bonomi in 50 2007.

Prosegue anche la ricerca sulle culture popolari, come dimostrano le ricerche di Chiara Barontini sulla Società editrice Avanti! (in 43 2004 e 46 2006); e il numero speciale 59 2012 *Lo sport e il movimento operaio socialista*.

Si evidenzia però anche una maggiore attenzione per le articolazioni di genere; e per le minoranze.

Sul ruolo della donna, dopo i pionieristici saggi della Tedeschi (in 2 1982 e 3 1983), compaiono ora contributi di Antonio Petrucci (su Giuditta Sidoli in 41 2003 e su Nilde Iotti in 53 2009), Alain Goussot (su Angelica Balabanoff) e Adolfo Zavaroni (su Laura Marani Argnani in 32 1999); ma soprattutto di Fabrizio Montanari, che ripercorre le più importanti figure femminili dell'anarchismo italiano in una galleria che verrà poi riedita in volume (su Giovanna Caleffi in 1998 31, su Adalgisa Fochi in 32 1999, sulle figlie di Berneri in 38-39 2002, su Leda Rafanelli e Maria Lygier in 41 2003, su Virgilia d'Andrea in 42 2004, su Nella Giacomelli in 43 2004, su Luce Fabbri in 44 2005, su Emma Goldman in 45 2005, su Fosca Corsinovi in 50 2007).

Per quanto riguarda le minoranze, Alberto Ferraboschi ripercorre la storia della comunità svizzera (42 2004) e di quella ebraica (50 2007) nell'Ottocento reggiano; e di figure e vicende degli ebrei reggiani scrivono anche Antonio Zambonelli (in 34-35 2000 sull'Alleanza israelite universale e in 36 2001 su Giovanni Felice), ma anche Petrucci (su Pardo in 48-49 2001 e sugli studenti ebrei in 51 2008) e Fincardi (sull'assimilazione ebraica in 44 2005).

Da notare anche la ripesa d'interesse per il dopoguerra, con il saggio dello stesso Fincardi sul convitto-scuola di Rivaltella in 1998 31; le analisi di Boccolari sul nodo 1950-1951 visto attraverso i verbali della federazione socialista in 50 2007; i ricordi di Corghi sulla italianizzazione di Trieste in 38-39 2002.

Sul piano locale si segnalano i contributi di Amaini su antifascismo e resistenza a Fabbri (in 45 2005 e 51 2008); e il numero monografico su Serafino Prati nel centenario della nascita (44 2005).

Ulteriore impulso agli studi sul socialismo riformista arriva intanto da alcuni importanti anniversari.

Nel 2009 cade il 150° della nascita di Camillo Prampolini e la rivista segue le iniziative del Comitato nazionale, a partire dalla pubblicazione della nuova biografia di Silvia Bianciardi, in corso per il Mulino. "L'Almanacco" promuove

intanto la pubblicazione di una importante antologia di scritti e discorsi, pubblicata in 3 volumi con l'editore il Ponte di Firenze. E Del Bue, già autore di un interessante esperimento di biografia parallela con Menada, avvia una ricostruzione molto dettagliata, ma anche assai brillante della *Storia del socialismo reggiano* in 3 volumi (l'ultimo in uscita nel 2012).

Il 2010 segna il 40° della morte di Giovanni Zibordi, cui nel giro di un biennio vengono dedicate due importanti pubblicazioni monografiche, l'una curata da Luigi Cavazzoli e Luigi Gualtieri per il Centro Bonomi di Mantova; l'altra da Sheyla Moroni per l'editore milanese Biblion (questa seconda deriva da una tesi di laurea conservata alla Panizzi).

Nel 2012 si celebra poi il centenario del XIII congresso nazionale del Psi e la rivista patrocina un interessante esperimento di *public history*: la drammatizzazione del congresso, realizzata nel luogo originale a cento anni di distanza da studenti delle scuole superiori reggiane sulla base delle stenografie del congresso, recuperate per l'occasione.

In questa stagione emerge anche una nuova generazione di studiosi, particolarmente attenti allo scenario internazionale, come Carlo De Maria e Marzia Maccaferri, che la rivista inserisce tempestivamente nella sua redazione.

Intanto l'Ismos si affilia nel 2007 all'Istituto Fernando Santi Emilia Romagna, con sede in via Mazzini, 5 a Reggio (e presieduto anch'esso da Odescalchi). E nell'estate del 2011 si trasferisce nuovamente di sede, spostandosi in via Roma, 44, sempre a Fabbrico.

Quest'ultima stagione dell'"Almanacco" è improntata ad un approccio più distaccato e disincantato alla vita politica, ben rappresentato dalle due tesi pubblicate in 47 2006, ove si ripercorrono le vicende del Psi reggiano nell'immediato dopoguerra e nella fase di crisi degli anni Novanta (si veda in proposito anche il saggio di Boccolari sui militanti socialisti in "RS", 90 2001).

Molto interessante anche il carteggio di qualche anno prima tra Boccolari e Arfè pubblicato da Odescalchi in 50 2007, poco dopo la morte dello studioso napoletano, per celebrare "due socialisti anomali", tenacemente indipendenti e insieme orgogliosamente classisti.

Da queste pagine emerge un bilancio assai amaro sui danni prodotti dall'"ideologia storiografica craxiana", ma permane la convinzione nella dignità intellettuale e del valore civile di un lavoro storico dedicato alla cultura politica socialista.

Per un bilancio

Guardando ora dopo trent'anni al complesso dell'esperienza dell'"Almanacco", resta in effetti l'impressione di un patrimonio davvero significativo. Sul piano politico, infatti, la rivista ha contribuito a recuperare la tradizione del

riformismo prampoliniano, evidenziandone il valore identitario per il nostro territorio, ma anche mostrandone la valenza nazionale e attualizzandone il messaggio riformista.

Ma ha svolto un ruolo rilevante anche nel proporre uno sguardo storico critico sul comunismo reggiano, aprendo alcune piste di ricerca non scolastiche che oggi appaiono senza dubbio funzionali ad un lavoro storico serio su questo tema.

Ed ha anche aperto le sue pagine, e quindi dato dignità, alla culture politiche minoritarie della sinistra, ripercorrendo itinerari personali affascinanti e mostrando la ricchezza e la varietà delle esperienze politiche di quest'area.

Sul piano storiografico, peraltro, "L'Almanacco" si è distinto per l'avanzata sperimentazione nel campo della storia sociale e culturale, con una consapevolezza teorica che ha pochi eguali nel panorama delle riviste emiliane.

Ha inoltre proposto una pratica moderna e una riflessione non episodica sulle modalità di fare storia locale in modo non localistico.

Si è inoltre distinta per lo spazio destinato alla "Storia giovane" (questo il titolo di una rubrica avviata già nel 1984), aprendo le sue pagine a studenti e neolaureati, alcuni dei quali hanno trovato nella rivista una palestra importante per una brillante carriera accademica (penso in particolare a Marco Fincardi, presenza assidua e caratterizzante).

Ma forse l'elemento più significativo è stata proprio la capacità di mantenere un equilibrio virtuoso tra dimensione politica e cultura storica, avendo il coraggio di mettere in campo una storia solida e aperta, ma chiaramente "applicata" e in qualche misura militante. Una sfida che in tempi di conformismi culturali e paludamenti accademici deve essere adeguatamente apprezzata, ovviamente senza rinunciare a discutere nel merito le singole posizioni espresse. Sono certo che Nando e Giorgio non si sottrarranno...

Reggio Emilia.
*Cronache politiche 1990-2012*¹

Mauro Del Bue

E' finalmente libero Cesare Casella mentre dal teatro Municipale mi arrovello con una *Traviata* indecente e Sandro Chesi, preside del Liceo Classico, è il nuovo segretario della Dc reggiana. E poco dopo partiamo (Nando Odescalchi, Giuseppe Innocenti, Franco Giaroli ed io, con i giornalisti Nicola Fangareggi, Paolo Pessina, il pianista rumeno che ci faceva da interprete, Julian Trofin, e due autisti) per la Romania con due camion di aiuti e due auto private. L'idea era stata di Nando Odescalchi che già aveva patrocinato la raccolta di fondi per la comunità di Rostagno. A me piaceva molto questo modo di concepire la solidarietà. Non retorico, rituale, ma concreto, tangibile. Dopo la raccolta di fondi riempiamo i due camion e, dopo un viaggio incredibilmente lungo e faticoso, raggiungiamo Timisoara, la sua ampia piazza, dove poco prima si erano registrati sanguinosi scontri, e i suoi concittadini s'affacciavano alle nostre auto coi volti spauriti, smagriti, incuriositi, quasi tutti sdentati, con fisionomie simili agli italiani degli anni quaranta. Ci osservavano come se noi e le nostre auto, che non avevano mai visto prima, provenissero dalla luna. Riuscimmo a stabilire una forma di solidarietà concreta e politica con la città di Lugos che si trova a cinquanta chilometri da Timisoara, e portammo gli aiuti ai bambini delle scuole. Incontrammo il comitato di liberazione della città che ci accolse con la bandiera col buco, e ci scambiammo idee ed esperienze. Fui il primo parlamentare italiano a varcare i confini della Romania. Partimmo da Reggio il giorno dell'epifania del 1990, mentre ancora in corso erano gli scontri per la tortuosa strada che portava verso Bucarest. Più tardi il Comune di Reggio stabilirà una forma di gemellaggio con Lugos del quale eravamo stati gli orgogliosi alfieri. Mentre la Federazione di Reggio del Psi si "propone come punto

¹ Questo saggio è tratto dal terzo ed ultimo volume della "Storia del Socialismo Reggiano" di Mauro del Bue, in via di pubblicazione, riportiamo alcuni stralci dell'ultima parte relativa agli anni 1990-2012.

di riferimento per l'adozione dei bambini rumeni"² il Pci reggiano polemizza (forse si sente anche un po' spiazzato per questa iniziativa di solidarietà dei socialisti) e ci piovono addosso strali e dure critiche come quella secondo la quale il Psi avrebbe voluto sostituirsi alla magistratura. Niente meno. Registriamo anche alcuni episodi di intolleranza verso di noi. A Montecchio distruggono il vetro che ricopre la bacheca del Psi, poco dopo viene imbrattato l'ingresso della nostra Federazione, con scritte ostili alla diga di Vetto. Niente di grave, ma si crea un clima che preoccupa. Muore Avandino Salsi, già vice sindaco socialista, dirigente cooperativo, esponente politico del Psi degli anni quaranta e cinquanta. Aveva 78 anni e a febbraio passiamo l'intera notte alla Camera per approvare il decreto Martelli sull'immigrazione, che viene votato anche dal Pci, ma non dal Pri che s'opponne con motivazioni leghiste. Craxi, alla riunione della Direzione del giorno dopo, si congratula per la battaglia vinta. E mentre il mondo festeggia la liberazione di Nelson Mandela, muore a Roma Sandro Pertini. Il vecchio leone del socialismo italiano aveva 94 anni e lo commemoriamo a Reggio alla sala Verdi. Di ritorno da Pavia parlo anch'io ricordando, con Franco Boiardi e Dino Felisetti, i tratti salienti di una vita combattuta per gli ideali e spesso a rischio della vita. Il radicale Marco Scarpati, giovane avvocato reggiano, si iscrive al Psi (è membro della commissione Parchi del ministero dell'ambiente e collabora con la sezione Ambiente del Psi nazionale) e rinasce "La Giustizia", dopo l'ingresso di Giuseppe Amadei, che ne deteneva la proprietà, nel Psi. Esce come mensile socialista, diretto da Amadei e da me, con Odescalchi direttore responsabile e Sergio Masini condirettore. Il 14 febbraio, giorno di San Valentino, vogliamo regalare ai comunisti il discorso di Turati al congresso di Livorno del gennaio del 1921 (la pubblicazione è opera dei socialisti della cooperazione, della Cgil, della Confcoltivatori, della Confesercenti, della Cna) e alleghiamo anche un dossier di articoli che l'Unità ha pubblicato contro di noi dal gennaio al dicembre del 1989, un anno di insulti così poco unitari. Scrive Elisabetta Tedeschi sull'Avanti: "Quando i corsivisti reggiani dell'Unità parlano di "guastatori", "cementisti", "asini in aritmetica", "faziosi", "speculatori", si riferiscono ai socialisti complessivamente intesi, e quando specificano "cannibale", "arrotino", ed altre amenità, si riferiscono invece all'onorevole Mauro Del Bue e al segretario provinciale Odescalchi"³. Può essere che nella polemica noi avessimo talvolta alzato il tono, ma alle offese gratuite e alle denigrazioni nessuno di noi aveva mai osato arrivare. Il nostro linguaggio era pungente, e a volte anche aggressivo, sulle idee, mai sulle persone. D'altronde il nervosismo del Pci si toccava con mano e le elezioni regionali e amministrative erano ormai

² *Bambini Romeni. Il Psi si sostituisce ai giudici*, in "Gazzetta di Reggio", 17 gennaio 1990.

³ E. Tedeschi, *L'insulto gratuito del Pci reggiano*, in "Avanti", 17 febbraio 1990.

all'orizzonte. Dopo pochi giorni si celebrava infatti il congresso provinciale del Pci. Il Pci reggiano non era un partito qualsiasi. Per capire cosa rappresentasse questo partito nella nostra provincia bisogna partire dal presupposto che si trattava di una forza che disponeva di oltre 60mila iscritti e di 150mila voti. Quasi un iscritto ogni due voti. Che viveva in uno dei più lussuosi e antichi palazzi della città, che poteva contare su decine e decine di funzionari, che reggeva il 90% dei comuni della provincia, che guidava (anche se in quel periodo la presidenza della Federcoop era stata affidata al socialista Niger Ficarelli) la cooperazione più forte e radicata, che reggeva il sindacato di gran lunga più consistente, che aveva seminato il territorio di associazioni economiche, sociali, culturali, sportive, che aveva costruito gli asili e le scuole più belle del mondo, che aveva aggregato operai, contadini, pensionati, studenti, commercianti, artigiani, imprenditori piccoli, medi e anche grandi. Un partito totale che andava dall'estremista, che poi fondò le Bierre, al conservatore più incallito con villa in periferia e cane lupo davanti. Tutto tenuto insieme da quella sigla, Pci, e da quell'idea d'un comunismo togliattiano e poi berlingueriano e poi magari anche gorbacioviano. Un comunismo che era vecchio riformismo e culto dell'idea della resistenza, ma anche dell'Est, almeno per molti decenni. Quel comunismo s'era frantumato e non esisteva più. Certo non mancavano anche (e non erano pochi) i comunisti per interesse, come non mancavano anche i socialisti per interesse, coloro che traevano benefici economici, professionali, di lavoro, dal potere locale e dalle sue ramificazioni istituzionali, economiche, culturali. Cosa succedeva in quel partito, in una trincea di periferia, ma assolutamente particolare, come Reggio Emilia? Com'era avvertito quello sfaldamento, quella svolta, quel cambiamento d'un nome che rappresentava una storia? Quando entravi nella sede della federazione, il Cremlino di via Toschi (di fianco c'era l'ampia sede del Circolo Gramsci con bar e sala riunioni e da gioco e sull'altro lato la sede della redazione reggiana dell'Unità), l'immagine che ti rimbalzava davanti era quella di un pesante ministero romano o di una potente ambasciata. C'era un compagno-usciere che ti chiedeva i documenti e un compagno-commesso che ti accompagnava ai piani superiori su una magnifica scala settecentesca, poi si stagliavano gli uffici con molte segretarie generalmente giovani e carine, magari tutte figlie di compagni, e in fondo a tutto, l'ufficio del segretario, detto anche "il federale", proprio come quello del ventennio. Nell'ampia sede, dotata di tre o quattro piani per migliaia di metri quadrati, era intagliato un vero e proprio teatro settecentesco, magnifico, con tanto di palchetti, nel quale si svolgevano le riunioni del Comitato federale. Molti riti di questo monumento alla partitocrazia erano proprio desunti dall'altra tradizione: la prima sede ereditata dopo la Liberazione era stata quella del Fascio di via Cairoli quasi a testimoniare una sorta di continuità del potere, poi le celebrazioni della rivoluzione d'Ottobre, le sfilate più significative, come quelle del 25 aprile e del 1° maggio,

l'organizzazione dei bambini attraverso apposite associazioni e poi gli iscritti suddivisi in sezioni, cellule, zone, comitati, sottocomitati. Un'organizzazione capillare, un partito-istituzione, una forza politica che tutto occupava nella società e nello stato. Il Pci reggiano era però anche altre due cose. Era creatività, movimento, amore del nuovo. Basti pensare alla capacità che, alla fine degli anni sessanta, seppe esprimere per guidare ed egemonizzare il movimento degli studenti, alla ricerca di un laboratorio per sperimentare nuovi progetti nella cultura, nella musica, nei servizi sociali per l'infanzia, nella sanità con forme di psichiatria democratica e di assistenza domiciliare non sempre riuscite e spesso contraddittorie nei risultati. Ma il Pci reggiano era anche realismo, amore per i problemi concreti, gusto della gestione e dell'amministrazione, costituito com'era da tanti amministratori, operatori, ma anche liberi professionisti, artigiani, commercianti, imprenditori. Pragmatici, assertori di un partito del governo e del potere, cantori del modello emiliano, propugnatori di larghe intese, felici del compromesso storico, generalmente subalterni sul piano politico alle linee che provenivano dall'alto, ma in qualche caso anche capaci di dire no. In tanti ebbero il coraggio di dir di no al referendum sulla scala mobile del 1985, senza peraltro far troppo chiasso. Il Pci reggiano rappresentava tutte e tre queste componenti: massiccia organizzazione, capacità di guidare il nuovo, pragmatismo e gestione del potere. In più il Pci reggiano s'era segnalato su scala nazionale per alcune eresie che avevano tanto fatto discutere: la prima fu quella di Valdo Magnani che si consumò nel gennaio del 1951, la seconda fu quella brigatista della fine degli anni sessanta, che nacque da una costola della Fgci. E si trattava di una pagina, quest'ultima, particolarmente inquietante come lo era quella dei delitti del dopoguerra, che di lì a poco rimbalzeranno sulle cronache, impietosamente. Il cozzo tra movimentismo e gestione del potere poteva generare anche infelici esperienze e fallaci illusioni. Ma il Pci reggiano consumò anche felici stagioni, che venivano prese a modello, lotte esemplari, sacrifici divenuti simboli. I sette fratelli Cervi rappresentavano la bandiera della Resistenza (anche se proprio in quei mesi venne dato alle stampe un libro, il primo, di Liano Fanti⁴, che rendeva assai controverso il rapporto tra i Cervi e il Pci). La lotta degli operai delle Officine Reggiane contro la chiusura nei primi anni cinquanta era la testimonianza più esplicita dell'adesione alla lotta di classe e per la difesa dell'occupazione, anche se la liquidazione delle Reggiane liberò forza lavoro specializzata che trasformò l'economia provinciale in quel tessuto di piccole imprese che ne fecero un modello, mentre il luglio del 1960 coi martiri comunisti caduti nella piazza, si configurava come il contributo di sangue al secondo tempo della lotta antifascista. Possibile che tutto questo restasse solo

⁴ L. Fanti, *Una storia di campagna*, Milano 1990.

un ricordo e non più un partito? Il Pci reggiano negli anni ottanta aveva cambiato il suo gruppo dirigente. Ai suoi vertici era salita una nuova generazione che non aveva vissuto le tragiche pagine del dopoguerra e dello stalinismo. Del primo Berlinguer aveva più apprezzato lo strappo da Mosca che non il compromesso storico. Non condivideva la posizione sulla scala mobile, né l'estremismo operaista (quello dell'ultimo Berlinguer a fronte dell'occupazione della Fiat). Venivano definiti miglioristi, perché flirtavano col riformismo di Craxi ed erano attratti dal filone liberaldemocratico più che non dal cattolicesimo di sinistra. Vincenzo Bertolini, Fausto Giovanelli, Giulio Fantuzzi, ma anche Claudio Ferrari, che diverrà sindaco di Correggio, lo stesso Lino Zanichelli, vice presidente della provincia, attendevano da tempo una svolta nazionale. Anche Antonio Bernardi, che aveva lasciato lo scranno parlamentare per entrare nel consiglio della Rai e che non aveva certo lasciato l'impegno politico, s'era subito collocato sulla linea del rinnovamento. Difficile immaginare che nel novembre del 1989 si sarebbero aspettati la svolta della Bolognina di Occhetto. Quando arrivò il giorno fatale è certo che in tanti si saranno chiesti: "E adesso che fine farà questa nostra impalcatura a Reggio?". Quel nome "comunista" era entrato nella carne e nel cuore di tanti. E invece furono in pochi coloro che si dissociarono subito. Il coraggio del dissenso fu manifestato da Giannetto Magnanini, presidente dell'azienda dei trasporti, da Renzo Testi, presidente del colosso cooperativa Coop Nordemilia, poi Consumatori Nordest, da Uber Fontanesi, direttore dell'Api (Associazione medie e piccole industrie) e quello degli ultimi due, per la loro funzione, era piuttosto inaspettato. Più prevedibile fu il dissenso di Adriano Vignali che proveniva dal Pdup e degli anziani ex psiuppini Renzo Barazzoni e Rameres Taddei che erano stati filocomunisti ad oltranza e non erano certo attratti dall'idea di abbandonare un'identità così a lungo agognata. Poi c'erano i dirigenti sindacali, collocati sempre su posizioni di estrema sinistra nel Pci. I Rinaldini (Tiziano e Gianni), Luciano Berselli e altri che erano più legati alla natura classista del partito che non al culto dell'Urss e del socialismo reale. Nacquero le correnti e il solo Bertolini fu con Napolitano e i suoi riformisti, mentre Giovanelli, Fantuzzi, Zanichelli si schierarono con Occhetto assieme a Bernardi, Carri, Elena Montecchi, Antonella Spaggiari. L'ex segretario del Pci reggiano Rino Serri, all'epoca segretario del Pci veneto e membro della Direzione, fu con Cossutta. Così nel congresso del 1990 vinse anche a Reggio, e piuttosto nettamente, la posizione di Occhetto e in quello del 1991 si distaccarono per seguire Cossutta solo Vignali e Rino Serri, tra i massimi dirigenti. Una militante di base nel settembre del 1990 chiese cosa sarebbe cambiato concretamente dopo la svolta. E siccome la festa dell'Unità si svolgeva anche in quel fine estate, come sempre, concluse che alla fine non era cambiato nulla. Aveva torto?

Il Pci perde la maggioranza a Reggio Emilia, Psi al suo massimo storico degli ultimi trent'anni

Certo una Maria Stuarda con Katia Ricciarelli non era avvenimento di poco conto per il nostro Municipale. Eppure il grande soprano veneto non era più lei in quel fine febbraio del 1990. Sfilacciata nei fraseggi, insicura negli acuti e nei sovracuti, che nell'opera di Donizetti sono molteplici, si prese anche diversi fischi. Il congresso del Pci che si svolse a Bologna nel marzo, invece, commosse la platea e il pianto di Occhetto (simile a quello della Fornero) resterà a lungo nella memoria dei militanti. Rinunciare a quel nome e a quel simbolo non era facile. Anche se nessuno glielo aveva ordinato. Si trattava di una scelta politica, per di più compiuta dopo che i comunisti dell'Est avevano già cambiato i loro nomi e dopo che il comunismo era crollato ovunque in Europa. Una scelta, dunque, neppure originale e fatta in ritardo. A quel congresso partecipai anch'io nella delegazione del Psi in quel palasport dove il nostro Dado Lombardi, qualche anno prima, se ne uscì vittorioso con la nostra Cantine Riunite sulla storica Virtus. La palla Occhetto non la lanciò a canestro. Era un antipasto quel congresso dove si doveva solo decidere di dare il via a una fase costituente per la formazione di un nuovo partito, che tradotto dal politichese occhettiano significava sancire il cambio del nome e del simbolo con un altro percorso congressuale. Ne uscì un partito senza nulla. Una cosa nuda, dunque. Un partito che aveva solo segnato il suo nuovo inizio. E noi, il Psi, eravamo osservati speciali. Devo dire che Craxi non venne accolto male. Anzi, una certa curiosità si riversò su di lui e su di noi. Eravamo considerati come interlocutori politici. Potevamo lanciare loro qualche segnale di interesse e disponibilità, che Craxi non lesinò, sia pur timidamente, e tra lunghe e sofferte pause. Occhetto volle insistere sulla linea nuovista e affermò un'inesattezza storica e politica non occasionale. E cioè che il partito della sinistra che doveva nascere era il primo che avrebbe conciliato equità e libertà. E noi chi eravamo? Figli di nessuno? Il Psi nella sua storia che cosa aveva fatto, per quali valori si era battuto con Turati, Nenni e Saragat? L'idea di Occhetto era astorica. Era il nuovo inizio che negava non solo il passato suo, ma quello di tutti. Era la tabula rasa decretata alla politica in attesa che dal ventre del vecchio partito si partorisce il nuovo, con quello stile retorico e anche un po' trionfista che caratterizzava la sua oratoria. E questo era francamente inaccettabile. E preoccupante. Più tardi, a seguito di un incontro tra Craxi e Occhetto, quest'ultimo confiderà al segretario del Psi d'essere propenso ad accettare l'unità socialista, ma gli rivelò che c'era D'Alema che gli remava contro e che preferiva accordarsi con la Dc piuttosto che con lui. Il passato e la sua rielaborazione erano intanto prepotentemente subentrati nel film di Giuseppe Tornatore "Nuovo cinema Paradiso" che inaspettatamente vince l'Oscar. Il film era dedicato alla storia di un cinema di paese, che un nome inve-

ce ce l'aveva e anche particolarmente impegnativo. Finalmente è istituita l'azienda autonoma dei teatri per la quale tanto avevo lavorato (è un'Associazione tra Comune e Provincia) e verrà presieduta dall'ex assessore del Pci Ero Righi⁵. Muore a Reggio l'ex deputato del Psi, e poi del Psiup, Ivano Curti, per anni anche presidente del Consorzio cooperativo di produzione e lavoro e poi vice sindaco di Reggio e presidente dell'Iacp. Dopo la fine del Psiup Curti aveva aderito al Pci. E il presidente della Camera Nilde Iotti festeggia a Reggio il suo settantesimo compleanno con un emozionante ritorno a casa. Anche la Iotti, che pure da presidente della Camera preferiva astenersi dal dibattito politico e soprattutto dagli scontri di corrente, appoggiava la linea di Occhetto e ancor di più quella dei suoi vecchi amici Napolitano e Macaluso. Devo dire che come presidente della Camera era davvero eccellente, imparziale e autorevole. Anche Luciano Lama era convinto di quella linea. D'altronde da tempo, alla guida della Cgil, era schierato per una politica riformista. Ma ormai con l'avvento della primavera si iniziava la campagna elettorale per le regionali e le amministrative. E a Reggio quella consultazione si configurava come decisiva. Dovevamo portare il Pci, o la cosa, come si chiamava dopo il congresso di Bologna, l'innominato dunque, che però si presentava col vecchio nome e simbolo, sotto la maggioranza assoluta e incrementare e di parecchio i consensi al Psi. Come capolista designato dal Comitato direttivo subito dopo le europee, mi feci carico anche di comporre una lista particolarmente competitiva. Candidammo gli assessori uscenti Enzo Musi, Vincenzo Ajello, Giorgio Carpi, l'ex assessore Angelo Brindani, poi Liana Barbati, già presidente dell'Opera nomadi e responsabile della commissione femminile del Psi, il commercialista Carlo Baldi, il sindacalista della Cgil Roberto Pierfederici, la grande calciatrice Carolina Morace della Reggiana Zambelli, che continuava a vincere scudetti e il giovane giornalista Nicola Fangareggi, di 27 anni, che aveva accettato la mia proposta di gettarsi anima e corpo in politica abbandonando, almeno momentaneamente, la carriera giornalistica. Fangareggi assumerà, poco dopo, la presidenza del Centro regionale della danza. Il segretario del Psi Nando Odescalchi (che aveva chiesto anche a Felisetti la disponibilità a candidarsi alle comunali, ma Felisetti aveva declinato l'offerta essendo parte del Csm) si presentava come capolista alle regionali e questa volta la provincia di Reggio poteva eleggere un consigliere, mentre alle provinciali si candidavano in collegi sicuri il presidente della Provincia Ascanio Bertani, l'assessore Silvio Prampolini, il sindaco di Guastalla Ermanno Fontanesi e, qualora si fosse strappato il quarto consigliere, correva con buone probabilità il sindaco di Ciano d'Enza (Canossa) Alfredo Gennari. Nel marzo a Rimini si svolge la conferenza programmatica del Psi (la seconda

⁵ Vedi *Teatri. Decolla l'azienda*, in "Gazzetta di Reggio", 10 marzo 1990.

nella città romagnola) che non ha certo il fascino della prima. Tuttavia da Rimini partono alcune indicazioni sui temi del federalismo e del presidenzialismo che saranno ancora al centro dell'attenzione. Panseca ci mette ancora del suo col muro (di Berlino) che crolla sul palcoscenico. E per quanto mi riguarda svolgo l'introduzione nella sessione dedicata all'ambiente. Il 3 aprile si svolge l'assemblea programmatica comunale del Psi e si lancia, oltre allo slogan "Ritorno al futuro" che valeva per la candidatura a sindaco di un socialista, anche quella di "Reggio metropoli" come orientamento di programma. Non era, come strumentalmente sostenevano i comunisti, l'idea di fare di Reggio una metropoli. Cosa che peraltro poi succederà almeno per quanto riguarda il notevole aumento dei suoi abitanti. Si sosteneva la pianificazione regionale, considerando Reggio il centro di una metropoli che si snodava sulla via Emilia da Parma e Modena. Puntammo sui servizi, sulle infrastrutture, sulla cultura, sull'efficienza amministrativa, sulla solidarietà. E veniva con forza rilanciato il tema dell'Università a Reggio dopo che aveva preso piede, oltre al comitato istituzionale presieduto da Giuseppe Gherpelli, anche un comitato volontario presieduto da Carlo Baldi. Il 10 aprile si svolge la conferenza programmatica del Psi provinciale con un'introduzione di Nando Odescalchi e gli interventi di tutti i principali candidati alle elezioni provinciali e, per accelerare le pratiche del secondo casello autostradale di Caprara, presento un'interpellanza al ministro dei Lavori pubblici. Il 23 aprile è a Reggio Claudio Martelli che riempie d'incanto il cinema Ambra con oltre un migliaio di socialisti venuti d'ogni dove. E li intrattiene approfondendo da professore e da tecnico il rapporto tra presidenzialismo e federalismo senza suscitare entusiasmo in un pubblico potenzialmente entusiasta. Poco dopo arriva anche Pierre Carniti a parlare di innovazione e solidarietà. E a sette giorni dal voto promuoviamo un'assemblea in cui mi candido ufficialmente a sindaco di Reggio Emilia, rivelando d'essere anche pronto a rinunciare al mandato parlamentare. Si trattava di un argomento che poteva influire sull'esito del voto, visto che la perdita della maggioranza assoluta del Pci veniva data quasi per scontata. La sera del lunedì post elettorale iniziano ad arrivare i primi dati sulle regionali che non sono esaltanti. Il Cocco (Arcangelo Cocconcelli) con Primo Medici registrano, dietro un tavolo con matite in mano e un maxi foglio sopra, un aumento socialista sulle regionali precedenti, ma una lieve perdita sulle europee. E' un dato che contraddice quello nazionale che segna invece una lievitazione generale del nostro risultato. E' un problema del Nord. Emerge infatti il dato della Lega che avanza ovunque, prelevando voti alla Dc e al Pci e, sia pure in misura minore, anche al Psi. Non era certo una sorpresa per me, visto che a Pavia, dov'ero ancora commissario del Psi e dove il partito aveva addirittura superato il 18% dopo una guerra all'ultimo sangue dei candidati al Consiglio regionale, la Lega era già diventata un fenomeno di massa. Quei manifesti sui lombardi che dovevano pagare e tacere e su Roma ladrona, avevano fatto

breccia. Esisteva una questione settentrionale, del popolo dei ceti medi e delle partite Iva che non sopportava più un sistema politico come il nostro e si era rivolto altrove. In fondo, il muro di Berlino era caduto e con esso la paura del comunismo e allora si era liberato anche il voto. Nessuno doveva più votare con il naso turato. La Lega nasceva sulla questione fiscale più ancora che sui problemi dell'immigrazione e della sicurezza. E la protesta aveva generato un afflusso di voti generalizzato in tutto il Nord, e non più solo in Lombardia, per il partito di Bossi. Nella provincia di Reggio affiorava un 4,5% di media in tutti i comuni, qualcosa in più nella bassa e qualcosa in meno in montagna, con un consigliere provinciale e due consiglieri comunali (tutti sconosciuti) eletti nel Comune di Reggio. Il Psi anche in Provincia aumentava rispetto alle precedenti elezioni, ma non rispetto alle europee, mentre nel Comune di Reggio l'avanzata era cospicua e generale e il Pci crollava e perdeva la maggioranza assoluta, cosa che era avvenuta, anche se in termini meno evidenti, anche in Provincia. Ma andiamo con ordine. Il risultato nazionale del Psi alle regionali era stato positivo: il 15,4%. Cioè il partito aumentava di tre punti sul dato regionale del 1985 e solo dello 0,6% sulle europee. Con un corposo aumento al Sud, un'avanzata discreta al Centro e un leggero regresso sulle europee al Nord. Il Pci crollava al 24,1% con quasi sei punti in meno delle regionali precedenti e tre punti in meno delle europee, la Dc teneva un discreto 33,5% (solo meno 0,3% rispetto alle regionali precedenti e più 0,6% sulle europee). La Lega saliva improvvisamente al 5,4% nazionale col Nord nel quale superava il 15% e in molte zone della Lombardia diventava addirittura il primo partito. Nella provincia di Reggio il Pci scende al 47,8% (aveva il 52,4% alle regionali precedenti e il 50,8% alle europee), la Dc va al 24,7% (contro il 26,3% delle regionali del 1985 e il 24,5% alle europee), il Psi raggiunge l'11,8% (più 1,2% rispetto al 1985 e meno 0,5% rispetto alle europee). Il Psdi perdeva ancora fette di elettorato scendendo all'1,6%, mentre la Lega saliva al 4,4%. Penammo alquanto per l'elezione di Nando Odescalchi, poi un'assicurazione dell'addetto ai calcoli elettorali Enzo Musi e una telefonata di Amadei da Guastalla, ci diede la notizia ufficiale dell'elezione. Nando era stato eletto e il Psi reggiano aveva per la prima volta un consigliere regionale. Appuntamento per festeggiare alla pizzeria Condor e brindisi fino a tarda notte. Alle provinciali il Pci risaliva un po' e otteneva il 48,3%. Non bastava per conseguire la maggioranza assoluta. Il Psi saliva leggermente all'11,9% e la Dc scendeva al 24,1%. Il Psdi perdeva il solo consigliere provinciale scendendo all'1,7%. Per la prima volta dopo decenni il Psi eleggeva così in Provincia quattro consiglieri: Bertani, Prampolini, Fontanesi e Gennari. Dato migliore per il Psi è quello del Comune di Reggio coi socialisti che salgono al 13,1% (dall'11,8% del 1985) e ottengono 7 consiglieri, mentre il Pci scende al 45,4% con 25 consiglieri su cinquanta. La Dc scende al 23,1% perdendo un consigliere, il Psdi fatica a mantenere il suo col 2,2%, bene il Pri

di Monducci col 3,6% e la Lega ottiene il 4,3% eleggendo due consiglieri. Per il Psi venivo eletto io con 2.333 preferenze, Musi e Ajello con oltre 800, poi Pierfederici e Fangareggi con oltre 700 e Baldi e Liana Barbati con oltre 600. Diciamo la verità. La battaglia era vinta per il Comune di Reggio, ma il dato politico non era entusiasmante. Anzi, quell'erosione da parte della Lega di fette di elettorato socialista al Nord era davvero un primo campanello d'allarme, anche se per il momento il fenomeno leghista intaccava molto di più i serbatoi comunista e democristiano. Certo quel dato della Lega impediva all'onda socialista di diventare davvero lunga. Nei comuni della provincia il risultato socialista fu davvero brillante. In particolare a Guastalla, dove i socialisti divennero il primo partito con oltre il 26% dei voti. Ma proprio a Guastalla si verificò il primo patatrac. In questa estate italiana, come cantano Bennato e la Nannini, mentre ci giochiamo i mondiali di calcio in patria e i nostri azzurri fanno sognare e solo un maledetto Diego proprio a Napoli ci impedisce di arrivare in finale, e dopo che i referendum sulla caccia e i pesticidi avevano registrato meno della metà di votanti (avevo personalmente seguito entrambi i referendum partecipando anche a due tribune elettorali in tivù e all'appello finale), a Guastalla si consuma il matrimonio tra Pci e Dc. Forse i nostri non avevano ben considerato il pericolo e avevano tirato un po' troppo la corda. Fatto sta che ci misero sotto senza fiatare. E' domenica e cerco subito il deputato democristiano Franco Bonferroni e mi lamento con lui (d'altronde la Dc si lamenta con noi perché a Guastalla volevamo riproporre la giunta di sinistra), poco dopo telefono ai socialisti di Castelnovo Monti temendo una nuova mala giunta in montagna. I nostri sono prudenti e consapevoli del rischio e chiudono subito un accordo con la Dc (sindaco socialista a Castelnovo Monti, e verrà eletto Ferruccio Silveti, presidente della Comunità montana e dell'Usl alla Dc). Ci siamo improvvisamente sbilanciati? E chi non lo ha fatto? Il Pci ha compiuto il passo di unirsi alla Dc e la Dc ha subito corrisposto. Dunque chi è senza peccato scagli la prima pietra. Si apre però una fase decisamente nuova. Dopo il crollo del muro, l'annuncio del cambio del nome e del simbolo da parte del Pci, le elezioni del 1990 che avevano segnato il pericolo Lega, la politica pare improvvisamente liberata da lacci e vincoli del passato. E forse anche questo il gruppo dirigente nazionale del Psi non afferrò pienamente. Intanto a luglio si eleggono le giunte della Provincia e del Comune di Reggio. In Provincia si forma un tripartito tra Pci, Psi e Pri. Ascanio Bertani viene rieletto presidente, Silvio Prampolini assessore ai lavori pubblici, Ermanno Fontanesi è capogruppo e Alfredo Gennari resta sindaco di Canossa e consigliere provinciale. In Comune, dopo alcune settimane di trattativa, Giulio Fantuzzi viene rieletto sindaco e il socialista Enzo Musi diventa il suo vice. Entrano in giunta anche i socialisti Vincenzo Ajello ai lavori pubblici, Roberto Pierfederici allo sport, Carlo Baldi al patrimonio e Liana Barbati alla cultura, mentre Nicola Fangareggi è capogruppo e io resto consigliere comuna-

le. Non posso dimenticare l'intervento che svolsi in Consiglio in occasione dell'elezione della nuova giunta, quando volli esprimere la soddisfazione dei socialisti per una battaglia vinta due volte: il Pci aveva perso la maggioranza assoluta e il Psi era arrivato al suo massimo storico degli ultimi trent'anni. E come non avvertire anche un senso di forte commozione dopo tanti anni di lavoro, di lotte, di illusioni e delusioni. Finalmente anche a Reggio era fiorito il garofano. Oltre al clamoroso risultato di Guastalla, poi parzialmente vanificato dall'esclusione del Psi dalla giunta, si erano verificati successi generalizzati negli altri comuni. E nelle circoscrizioni di Reggio il successo socialista era andato anche oltre quello del Comune, superando la media del 14%. Erano 21 i consiglieri circoscrizionali eletti. Col nostro Sergio Masini che diveniva presidente della circoscrizione più importante, quella del centro storico. Come ciliegina sulla torta c'era poi stata l'elezione di Nando Odescalchi nella giunta regionale presieduta dal socialista Enrico Boselli, con l'assessorato deiservizi sociali. Un deputato e membro della Direzione nazionale, un assessore e consigliere regionale, il presidente della Provincia, dell'Usl, della azienda Servizi città, della Federcoop, del Consorzio gas-acqua, della circoscrizione del centro storico, il vice sindaco di Reggio e cinque assessorati in Comune, la presidenza del Centro della danza, sindacalisti numerosi e attivi nella Cgil, nella Cisl (si era presentato nelle nostre liste in Comune anche l'ex sindacalista Marcello Stecco, arrivato secondo dei non eletti) e nella Uil, funzionari e associati nelle diverse organizzazioni di categoria, culturali, sportive. Poi una decina di sindaci in provincia (tra gli altri Boretto, Gualtieri, Canossa, Castelnovo Monti) e un vero e proprio esercito di consiglieri e di assessori. Oltre 4.500 iscritti e una nuova e cospicua forza elettorale. Eravamo un partito forte, rappresentativo e determinante nel governo e nella società reggiana. Eppure avvertivamo il rischio che, dopo la vittoria, si potesse d'un tratto indietreggiare, magari sentendoci appagati, che si dovessero fronteggiare tutti i pericoli che la nuova situazione presentava anche a noi. Il risultato della Lega e quei due consiglieri comunali che sembravano impiegati di banca che avevano sbagliato aula, erano un evento su cui riflettere attentamente. L'onda lunga rischiava di infrangersi sugli scogli del mare del Nord.

Chi sa parli

Aria improvvisamente pesante anche in Italia. Dopo essere uscita dalla gestione unitaria, la sinistra della Dc esce anche dal governo. Sulla "legge Mammi", che doveva regolamentare le televisioni, si consuma un duro scontro all'interno dell'esecutivo con le conseguenti dimissioni di cinque ministri della corrente di sinistra della DC e la loro successiva sostituzione avviene nel luglio del 1990.

A quella legge avevamo lavorato noi in Commissione cultura ed è inutile negare che vi furono incontri e colloqui più o meno riservati tra i socialisti e Mediaset e, in particolare con Gianni Letta. D'altronde sapevamo bene del rapporto tra Craxi e Berlusconi. Ad agosto aria pesante sullo scenario internazionale. L'Iraq invade il Kuwait e l'Onu decide l'embargo, mentre in Sudafrica finisce l'odioso apartheid. E aria pesante anche a Reggio Emilia. Il 26 agosto mi presento puntuale, come l'anno precedente, al cimitero di Casalgrande per commemorare il sindaco socialista Umberto Farri, ucciso da mani ignote in casa sua nell'agosto del 1946. Faceva caldo quel giorno a Casalgrande, un caldo umido che ti bagnava la camicia e ti penetrava la pelle. E quella mattina sembrava la solita occasione, come quella dell'anno precedente, per riflettere sulla violenza del dopoguerra, una domenica delle tante che avevamo vissuto insieme negli ultimi anni. Un ritrovarsi dopo le ferie per riprendere, da quel rituale ripiegamento sul passato, la nostra corsa. Anche se, per la verità, le celebrazioni di Farri erano state un appuntamento promosso più che dal Psi dai socialdemocratici, prima con i discorsi di Simonini e poi di Amadei, perché Farri aveva aderito, nel lontano 1946, alla mozione di Critica sociale al congresso del Psiup che s'era svolto a Firenze. E aveva dunque firmato la mozione politica di Saragat e di Simonini. Anche se la scissione del Psli, al momento del delitto, non era ancora stata consumata, è ipotizzabile che Farri avrebbe seguito Saragat e non Nenni. Ma a parte questo rilievo, il Psli, poi divenuto Psdi, restò più sensibile a quell'efferato delitto di quanto non fosse stato un Psi troppo spesso asservito al culto dell'unità della sinistra e per una lunga fase subalterno al Pci. Cominciai io a celebrare Farri a partire dalla seconda metà degli anni ottanta. Promuovemo in alcune occasioni la commemorazione come Psi e Psdi, insieme. Poi, dopo l'adesione di Amadei al Psi nel 1989, iniziammo a organizzarla semplicemente come socialisti, invitando però alla nostra cerimonia anche i socialdemocratici. Quell'anno il Psdi, che a Casalgrande aveva formato una giunta col Pci, coi socialisti all'opposizione, s'era rifiutato di parteciparvi. In quella circostanza erano presenti, in quella calda mattina di fine agosto, oltre a me, Giuseppe Amadei, Nando Odescalchi, Ascanio Bertani, Fabrizio Montanari, Giosetta Lucci, che di lì a poco sarebbe diventata la mia inseparabile segretaria, i compagni di Casalgrande con Santino Ferrari e Marisa Bestetti in testa e molti (non tantissimi) altri. La mia commemorazione si articolò in tre punti che riassumo: "1) Il delitto Farri si inquadra in una serie di omicidi politici che insanguinarono la provincia di Reggio Emilia dopo la Liberazione. Essi avevano una matrice stalinista. 2) Esiste un filo rosso che legava idealmente la cultura che ispirava questi delitti con quella che diede origine alle brigate rosse, il cui nucleo storico ebbe origine proprio nella provincia di Reggio. 3) Si faccia luce su queste pagine oscure e in particolare si impegni il Comitato per l'ordine democratico col suo presidente in testa (l'on. Otello Montanari) a fornire un'aggiornata versione

storica e politica di questo e di altri fatti di sangue, che hanno in comune il rapporto con la Cecoslovacchia, dove espatriarono, dopo il colpo di stato del 1948, molti ex partigiani, sospettati o condannati per responsabilità in quelle vicende sanguinose⁶. Già l'anno prima avevo definito gli assassini di Farri come "brigate rosse ante litteram"⁷. E avevo anche dedicato, nella mia tesi di laurea, poi pubblicata nel 1981⁸, un capitolo sulle violenze del dopoguerra in cui figurava anche il delitto Farri, dopo averne parlato un'intera sera con il prefetto di Reggio della Liberazione Vittorio Pellizzi. Poco prima della commemorazione era improvvisamente esploso "il caso Orfei". La notizia clamorosa riguardava il rapporto tra cinque italiani, tra cui l'insospettabile consigliere di De Mita, e la polizia segreta di Husàk. Si ipotizzava "l'esistenza di una struttura spionistica che Praga avrebbe costituito in Italia e che avrebbe operato anche in Vaticano, sorvegliando i colloqui telefonici di monsignor Casaroli"⁹. Il sospetto si rivelerà però infondato. Mi avevano annunciato la volontà di Otello Montanari di promuovere un convegno per presentare quel libro di Liano Fanti sui Cervi, "Una storia di campagna", ove si descriveva il clima di isolamento in cui i simboli della resistenza reggiana erano stati lasciati dal Pci. Immaginavo che Otello Montanari, nelle nuove vesti del revisionista, avrebbe parlato. Non potevo immaginare che sarebbe esploso il caso del triangolo della morte, del quale tutta la stampa nazionale, le televisioni, i partiti politici avrebbero trattato per mesi. Anzi per due anni. Parlando telefonicamente con il responsabile delle pagine reggiane de "Il Resto del Carlino" Gigi Zerbini mi ero solo augurato che finalmente quella pagina oscura venisse riaperta. Non ero certo animato da spirito anticomunista, ma da sincera curiosità storica e dalla volontà umana e politica di far finalmente luce sul delitto Farri. L'appello venne subito raccolto. E Otello Montanari parlò. Anzi scrisse un articolo pubblicato solo da "Il Resto del Carlino"¹⁰, neppure tanto originale. Larga parte del contenuto era stata attinta dal libro di monsignor Wilson Pignagnoli, "Reggio bandiera rossa", dato alle stampe nel lontano 1961, e le sue considerazioni erano esclusivamente rivolte al delitto dell'ex direttore delle Reggiane Arnaldo Vischi, che era stato assassinato il 31 agosto del 1945. Su quel delitto Montanari ammette le responsabilità di una parte del gruppo dirigente del Pci reggiano. Anche questa, peraltro, non

⁶ M. Del Bue, *Umberto Farri, testimone e martire riformista*, testo della commemorazione, Casalgrande, Reggio E. 1991.

⁷ *Comunicato stampa: la celebrazione di Farri*, 26 agosto 1989, sta in Archivio Psi, vedi anche *Havel apri gli archivi segreti delle Bierre*, in "Il Resto del Carlino", 28 agosto 1990 e *Far luce sul delitto Farri*, in "Gazzetta di Reggio", 28 agosto 1990.

⁸ M. Del Bue, *Il Partito socialista dalla ricostituzione alla scissione*, cit.

⁹ *Havel apri gli archivi segreti delle Br*, in "Il Resto del Carlino", cit.

¹⁰ *Rigore sugli atti di Eros e Nizzoli*, in "Il Resto del Carlino", 29 agosto 1990.

era una novità, visto che sia il segretario del Pci dell'epoca Arrigo Nizzoli, sia l'allora presidente dell'Anpi Didimo Ferrari (Eros) erano stati condannati dai tribunali e quest'ultimo era anche fuggito in Cecoslovacchia, sia pur solo per reati connessi all'omicidio. La notizia clamorosa fu che un dirigente comunista, e per di più autorevole e rappresentativo del passato del partito, qual'era Otello Montanari, ammettesse per la prima volte tali responsabilità uscendo dal guscio della retorica della resistenza tradita e dei "delitti fascisti". E per di più che questo avvenisse mentre era in corso la svolta e si lanciava una sorta di glasnost all'italiana del fu Pci e della sua storia non sempre esaltante. Fece colpo quell'appello finale di Montanari "Chi sa parli" che era un invito a uscire dalle reticenze del passato e di aprire tutti i cassetti ammuffiti e le storie sepolte. I giornali nazionali riprendono immediatamente la questione. Di essa si occupano le televisioni. E perfino più avanti, anche i giornali russi, scambiando Montanari per una sorta di novello Gorbaciov. Il protagonista del "Chi sa parli" acquisisce una notorietà inimmaginabile e la sua foto finisce addirittura nei quiz della "Settimana enigmistica" come un attore cinematografico, un calciatore, un divo della tivù. In un primo momento il gruppo dirigente del Pci si schiera a favore dell'iniziativa di Montanari. Il giorno dopo il suo "Chi sa parli" è la volta di Vincenzo Bertolini, vice presidente della Lega delle cooperative regionali e già segretario provinciale del Pci che, appoggiando pienamente le tesi di Montanari, e definendo la storia del Pci come un insieme di "miserie e nobiltà"¹¹, rilancia il caso Nicolini. Germano Nicolini era il padre della sua compagna, Riccarda, per anni consigliere e assessore regionale del Pci. Nicolini, "il diavolo", era stato condannato per il delitto di don Pessina, del giugno del 1946, al prezzo di anni carcere e da sempre s'era professato innocente. S'era appartato anche dal suo partito perché il Pci aveva osteggiato, durante gli anni del compromesso storico, viste le responsabilità della Chiesa, la richiesta di un processo di revisione. Perché chi sapeva non parlava? Tutti a Correggio, dove Nicolini era stato sindaco e dove anche allora risiedeva, sapevano la verità, ma nessuno la raccontava. Tutti conoscevano il nome di chi aveva sparato al prete, ma il processo c'era stato e non era possibile, senza ottenere la revisione, celebrarne un altro. Anche il segretario del Pci di Reggio Emilia Fausto Giovanelli si schiera a favore dell'appello di Montanari e, pur non entrando nel merito delle sue considerazioni, afferma: "Ritengo che se c'è stato spazio per reticenze e doppiezze non ve ne sia e non ve ne debba esservene più oggi nel nuovo Pci e tantomeno domani nella nuova forza politica"¹². Nel mio primo articolo pubblicato sull'"Avanti!" del 30 agosto prendo con soddisfazione atto che "il Pci reg-

¹¹ V. Bertolini, *Ci è rimasta una scomoda eredità*, in "Il Resto del Carlino", 30 agosto 1990.

¹² *Nessuna reticenza sui delitti del dopoguerra*, in "Gazzetta di Reggio", 30 agosto 1990.

giano ammette responsabilità dirette del suo segretario provinciale fino al 1947 Arrigo Nizzoli e del suo più prestigioso comandante Didimo Ferrari (Eros) nei delitti politici dell'immediato dopoguerra"¹³. Ormai la polemica divampa. Si mettono in moto un diluvio di dichiarazioni, interviste, accuse, richieste di nuove verità. Sembra che d'un tratto sia stato scoperchiato un vulcano di sentimenti, risentimenti, odi politici e familiari, ansie di verità sospese e a lungo represses. Figli di persone mai più ritrovate, parenti di fascisti, ma anche di cittadini uccisi senza motivo quarant'anni prima, vengono improvvisamente allo scoperto con interviste e appelli pubblici, chiedono incontri a tutti. Alla Federazione del Psi si rivolgono in tanti per incontrarmi come se io possedessi chissà quale verità o sentenza definitiva. Ricordo che mi vollero incontrare le figlie di Eros per lamentarsi del trattamento che era stato riservato al padre, Egidio Baraldi, che si professava, e giustamente, innocente per il delitto del capitano Ferdinando Mirotti, ucciso a Campagnola nel 1946 e per il quale aveva pagato con anni di galera (Baraldi aveva già scritto un libro¹⁴ su quella vicenda chiamando in causa l'ex sindaco comunista del comune di Luzzara Renato Bolondi, che era stato condannato con lui, quale unico mandante del delitto che avrebbe fatto commettere addirittura al più giovane fratello) e poi l'ingegnere Antonio Benatti che mi parlò del padre ucciso senza motivo da partigiani a San Polo, che lo prelevarono a casa sua, di notte, mentre lui era ancora in fasce. Era un tenore lirico e non un fascista. E via di questo passo. La stampa dilaga. Vengono pubblicate notizie e rivelazioni su vicende di quasi mezzo secolo prima come se fossero avvenimenti d'attualità. Vischi sembra il direttore delle Reggiane ucciso il mese prima e Don Pessina un prete di campagna assassinato in una notte della settimana precedente. Qua e là compariva anche un certo tasso di involontaria comicità come nel caso denunciato da una donna che accusava il marito di aver addestrato le brigate rosse e il marito, che si chiamava paradossalmente proprio "Mansueto", smontò la cosa accusando l'ex moglie di persecuzione o il fatto che molti ex partigiani che si erano macchiati di atti violenti lavorassero alla Cooperativa abbattitori (si chiamava proprio così) e l'omonimia del presidente dei teatri ed ex assessore comunale di Reggio Ero Righi (nativo proprio di Correggio) con uno dei tre che saranno accusati di aver fatto parte del gruppo che ammazzò don Pessina. Cosa che gli procurò qualche involontario malinteso. Il passato e il presente non avevano più confini. D'un tratto con i casi Nicolini e Baraldi, con le denunce sui dirigenti del Pci del dopoguerra, cogli omicidi impuniti che rimbalzavano improvvisamente sulle cronache dei giornali, con le discussioni sulle responsabilità di Togliatti e sulla presunta lotta intestina tra

¹³ M. Del Bue, *Erano fondate quelle accuse al Pci reggiano*, in "Avanti!", 30 agosto 1990.

¹⁴ E. Baraldi, *Il delitto Mirotti, ho pagato innocente. L'omicidio, il processo, il carcere (1946-1953)*, Reggio E. 1989.

Secchia e il *Migliore*, era riemerso tutt'intero il dopoguerra e il clamore, l'attenzione, a tratti spasmodica che la polemica aveva suscitato, dimostrava che in realtà il dopoguerra non era ancora finito. La fine del dopoguerra, questo in fondo stava a significare quell'appello del "Chi sa parli", inserito nel percorso iniziato e non ancora completato, che doveva portare alla fine del Pci. Niente più comunismo, niente più dopoguerra. Questa era l'ulteriore prova che il comunismo italiano, e quello reggiano forse ancor di più, aveva molto a che fare col dopoguerra e che l'affermazione del Pci nel nostro territorio era stata generata proprio da una versione agiografica ed acritica dell'antifascismo, dalla sua mitologia, senza possibilità di distinzioni e di separazione dei meriti e delle deviazioni. L'antifascismo doveva essere accettato in blocco, altrimenti rischiava di deteriorarsi, come la frutta che se aveva una fetta marcia rischiava di marcire tutta. Magari proprio per questo bisognava invece amputarne una parte per salvare il resto. E proprio su questo sorse il primo dissenso tra socialisti e comunisti a Reggio. Noi eravamo dell'idea, e lo scrissi nella relazione al convegno di settembre, che la confusione tra la resistenza e la degenerazione della resistenza fosse utile proprio per coloro che volevano colpire la nostra lotta di liberazione. Volli esprimermi così, sintetizzando il concetto: "Nella distinzione la resistenza è esaltata, nella confusione essa è oscurata"¹⁵. Si misero in fila i delitti che già avevano registrato attenzione e riscontro: quello di Arnaldo Vischi (dell'agosto del 1945), quello di Giuseppe Verderi di Sant'Ilario (del gennaio del 1946), quello di Giorgio Morelli (ferito nel gennaio del 1946 e morto di tubercolosi a Trento nell'agosto), quello di don Umberto Pessina di San Martino di Correggio (del giugno del 1946), quello di Ferdinando Ferioli consumato a Sassuolo, ma era fratello del reggiano Alberto, futuro deputato liberale (dell'agosto del 1946), quello di Umberto Farri, sindaco socialista di Casalgrande (dell'agosto del 1946), quello di Ferdinando Mirotti di Campagnola (dell'agosto del 1946). Ma erano soltanto i più conosciuti. Il delitto di Vischi aveva registrato una parziale verità con le condanne emesse dal Tribunale di Ancona del 1951 e confermate in Appello e dalla Cassazione, che tuttavia non avevano punito i responsabili materiali, se non uno solo dei tre che era probabilmente già morto, e neppure i mandanti che rimanevano sconosciuti, né erano stati individuati e puniti i responsabili materiali di altri tre delitti connessi e dei quali più oltre parleremo. Di quello di Verderi non si conoscono tuttora i responsabili, né del ferimento di Morelli, mentre quello di don Pessina, così come quello di Mirotti, si configuravano come casi giudiziari ancora aperti, con persone condannate, ma ritenute innocenti, e innocenti in libertà che erano invece

¹⁵ *La resistenza tradita*, Atti del convegno sulla violenza politica nel dopoguerra a Reggio e in Emilia, Roma 1990, p. 19, anche in *Perché la verità della storia diventi storia della verità*, relazione dell'on. Mauro Del Bue, Reggio Emilia 16 settembre 1990, p. 14.

ritenuti colpevoli. Su quello di don Pessina in particolare la posizione della Chiesa, e soprattutto del vescovo Beniamino Socche, era apparsa addirittura complice dell'ingiustizia subita da Nicolini, avendo il vescovo fatto di tutto per attribuire, mediante assurde rivelazioni di confessioni e di visioni fanatiche, ma anche di indagini spesso deviate, condotte dal capitano Pasquale Vesce, tra madonne pellegrine e preti d'assalto, la responsabilità del delitto al principale esponente politico del comune di Correggio. Il delitto di Umberto Farri si presentava, infine, ancora come un mistero non penetrato e nessun processo era stato celebrato, mentre quello di Ferdinando Ferioli era l'unico risolto definitivamente coi tre responsabili fuggiti, però, prima in Jugoslavia, e poi in Cecoslovacchia. Poi esisteva una serie numerosa e articolata di delitti di varia origine, quasi tutti sommersi e impuniti. Altre tre persone erano state uccise dal 1946 al 1947 in relazione al caso Vischi e una quarta era riuscita a fuggire alla sua condanna a morte che era stata già decretata. Il primo omicidio connesso al caso Vischi era stato consumato contro uno degli esecutori del delitto, il giovane comunista e operaio delle Reggiane Nello Riccò, sparito improvvisamente dopo che il capo partigiano Alfredo Casoli (Robinson), avuto l'ordine dal suo partito di eliminarlo, lo aveva lasciato fuggire. E siamo nel settembre del 1945. Un'altra vittima fu Adelmo Cipolli, un comunista di Rio Saliceto dal quale Nello Riccò si era rifugiato e che probabilmente conosceva la verità sul delitto Vischi. Venne ucciso nel luglio del 1947. Mario Giberti, un partigiano della polizia ausiliaria che stava indagando sul caso Vischi, era già scomparso la sera dell'11 gennaio del 1946 e non sarà mai più ritrovato, mentre andò meglio a Vivaldo Donelli, un altro partigiano della polizia ausiliaria, anch'egli intento ad indagare sul delitto Vischi, che venne sequestrato dal gruppo di Robinson, ma venne lasciato andare, come già era accaduto con Riccò, e che riuscì a svignarsela da Reggio e per un periodo di tempo anche dall'Italia. Il caso Vischi, Montanari su questo aveva ragione, è il caso dei casi. Per questi delitti non pagò nessuno e la tesi di Montanari è che i veri mandanti di questa catena di delitti furono proprio Nizzoli ed Eros, cioè i due maggiori dirigenti del Pci del dopoguerra, anche se la sua convinzione non viene affermata testualmente. Quando Robinson uccide, nel 1961, Rino Soragni (Musò), suo vice nei Gap durante la resistenza, perché non lo aveva voluto aiutare (Robinson dopo aver testimoniato contro Eros al processo di Ancona del 1951 venne isolato e perseguitato e fu costretto a riparare in Francia e poi a guadagnarsi il pane a stento, mentre Musò era alla presidenza di una cooperativa), fece anche i nomi degli altri due che avevano accompagnato Riccò nell'azione omicida contro Vischi. Ma i due saranno assolti dal tribunale di Milano nel 1964 per insufficienza di prove proprio nei giorni in cui venivano assolti anche gli agenti delle forze dell'ordine per i fatti di Reggio del luglio del 1960. Ma i due non sapranno dare una spiegazione sul loro espatio volontario in Cecoslovacchia, che durò anni. Che storia cupa,

questa. E quanti altri sono stati i delitti senza giustizia dal 1945 al 1947, dei quali nessuno aveva parlato e che erano stati sedimentati se non decisamente dimenticati e restavano ferite aperte nel cuore e nella memoria dei discendenti? Per quanto riguarda il dato nazionale Pietro Nenni, nel suo diario, l'11 maggio del 1945, cita un colloquio con De Gasperi e Scelba, nel quale quest'ultimo gli parlò, preoccupato, di "800 fucilati a Reggio Emilia"¹⁶ Il numero, a soli 17 giorni dalla Liberazione, appare spropositato e forse funzionale a rendere ancora più problematica la candidatura di Nenni alla guida del governo. Lo storico Claudio Pavone espone alcune cifre sommarie e conclude giudicando credibili i conti cui è pervenuto Giorgio Bocca sull'argomento degli uccisi dopo la Liberazione e fino al 1946, e cioè di 3mila uccisi a Milano e tra i 12mila e i 15mila uccisi nell'Italia del Nord. Salvatore Sechi, a proposito dell'Emilia-Romagna, afferma che dal 1945 al 1948 furono uccise 2-3mila persone, sostenendo di aver redatto sull'argomento un progetto scientifico per l'Università di Bologna¹⁷. Secondo lo storico Guido Crainz, che sostiene di aver consultato direttamente i plichi contenuti nell'Archivio di Stato, nella sezione del Ministero degli interni, le persone sparite e uccise in Emilia-Romagna alla fine del 1946 sono più di 600 e con i diversi caduti durante il periodo dell'insurrezione si arriverebbe ai 2-3mila di Sechi. Il prefetto di Reggio Emilia dopo la liberazione Vittorio Pellizzi parla addirittura, per la sola provincia, di un numero di mille nel solo 1945¹⁸. Esagerato? Anche lo storico modenese Giovanni Fantozzi ipotizza, nel suo volume, per la sola provincia di Modena, mille vite spezzate, anche se poi ne censisce solo duecento. Per il dirigente comunista Giannetto Magnanini, autore di un volume sull'argomento, le cifre di Pellizzi non sono credibili. Parla delle vittime del periodo 1945-1947 e ne censisce quasi cinquecento. La cifra si avvicina a quella di 442, rilevata da Guerrino Franzini, storico della resistenza reggiana. Sia per Franzini sia per Magnanini il numero delle vittime del dopoguerra furono di più di quelle cadute durante le giornate dell'insurrezione popolare. Anche prendendo per buoni i dati di Magnanini e di Franzini possiamo concludere che le vittime del dopoguerra a Reggio furono dunque quasi cinquecento, un numero davvero esorbitante. Dopo l'articolo di Otello Montanari la Direzione del Pci invia a Reggio Piero Fassino per guidare il confronto, per non farlo deragliare, per non farselo sfuggire dalle mani, perché si presumeva che quel confronto avesse ripercussioni anche sulla svolta del Pci. E Fassino, in una prima fase, appoggia l'iniziativa, auspicando tra l'altro che si arrivasse alla verità e alla giustizia anche per Germano Nicolini e che fosse necessario fare

¹⁶ P. Nenni, *Tempo di guerra fredda, diari, 1943-1956*, Milano 1981, p. 144.

¹⁷ Vedi *Circa 3mila i delitti nel triangolo rosso*, in "Avanti!", 5 settembre 1990.

¹⁸ Vedi V. Pellizzi, *Trenta mesi*, cit, p. 20, anche in M. Del Bue, *Storia di delitti e passioni*, cit, p. 83.

opera di verità e di giustizia su tutti i delitti senza intaccare la Resistenza. Anche Antonello Trombadori e Nilde Iotti¹⁹ appoggiano la posizione di Montanari, mentre Ugo Pecchioli, dal canto suo, afferma che “Montanari ha fatto benissimo”²⁰. Approva naturalmente l'ex comunista Renato Mieli, già direttore dell'Unità, che rileva che “i dirigenti comunisti di Reggio Emilia si sono decisi finalmente a liberarsi dagli scheletri che per quasi cinquant'anni avevano conservato nell'armadio della loro coscienza” e ricorda di avere avuto l'ordine, quando era all'Unità, di non parlare di Reggio Emilia.²¹ Approva, anche con entusiasmo, Miriam Mafai che su “La Repubblica” chiede “la verità sul quel triangolo”²². Poi, quando il dibattito si fa più serrato, c'è una sorta di controsvolta. Prima si decide di proporre una sorta di riabilitazione postuma di Togliatti, poi, piano piano, si arriva a rigettare in toto la polemica aperta, peraltro, da uno di loro. Il rinnovatore Occhetto inizia la difesa a spada tratta del comunista Togliatti, anche se continua a professare la necessità del cambio del nome del partito. Piero Fassino, che si era spinto davvero avanti nel denunciare i crimini di Reggio Emilia, rileva: “Non si può proprio credere che Togliatti avesse in animo di tollerare episodi come quelli di cui stiamo parlando”²³. Sull'altro lato, l'ex braccio destro di Secchia Giulio Seniga chiede addirittura una Norimberga per Togliatti e Massimo Caprara sostiene, a proposito dei responsabili delle violenze, che “Togliatti sapeva e li coprì”²⁴. Per parte mia, in un altro articolo sull'“Avanti!”, ricordo che chi tollerò o promosse addirittura questi episodi di violenza venne solo trasferito altrove e non certo allontanato dal partito, e dunque il gruppo dirigente nazionale e Togliatti in primis cercò sempre di coprire. E' il caso di Arrigo Nizzoli che, dopo la condanna, fu segretario del Pci a Ferrara. Poi c'è la svolta, anzi la controsvolta. Il 6 settembre il segretario del Pci Fausto Giovanelli afferma: “La campagna in corso è inaccettabile. Non punta affatto a dare valore alla verità e alla ricerca storica (...). Dobbiamo ingaggiare una battaglia politica e culturale per le nostre ragioni storiche e presenti di comunisti italiani e per la città di Reggio Emilia”²⁵. Il giorno dopo a sollevarsi è il vecchio Pajetta che, a proposito delle polemiche che impazzano sui giornali

¹⁹ Vedi *A Otello Montanari il grazie della Jotti*, in “Repubblica”, 1 settembre 1990.

²⁰ *Pecchioli ricorda quegli anni “Togliatti combattè i ribelli”*, in “Repubblica”, 1 settembre 1990.

²¹ R. Mieli, *Quando al Pci mi dissero: non parliamo di Reggio Emilia*, in “Corriere della sera”, 1 settembre 1990.

²² M. Mafai, *La verità su quel triangolo*, in “Repubblica”, 31 agosto 1990.

²³ *E' vero, il partito favorì i colpevoli*, in “Avanti!”, 4 settembre 1990.

²⁴ *Caprara: Togliatti sapeva e li coprì*, in “Corriere della sera”, 6 settembre 1990.

²⁵ F. Giovanelli, *Non ci lasceremo processare in piazza*, in “Gazzetta di Reggio”, 6 settembre 1990.

attorno ai delitti del dopoguerra, esclama: “Quel Montanari è un pazzo”²⁶. E aggiunge: “Quel Montanari, dopo quel che ha detto, credo che prima di girare per Reggio Emilia, ci penserà un po’. Io l’ho trattato con delicatezza, ma lui è un pazzo”²⁷. Il problema mi parve subito il seguente. Il Pci, pur con tutte le semplificazioni, gli eccessi e le strumentalizzazioni che il confronto aveva generato, compresa la presa di posizione dei fascisti che con i due Pisanò in testa annunciavano una manifestazione a Reggio Emilia, intendeva chiudersi a riccio per difendere ad oltranza il suo passato, e in particolare la figura di Togliatti. E allora perché aveva deciso di recidere il suo cordone ombelicale? Cioè di rifiutare l’identità comunista? Si poteva legare l’attualità del nuovo partito che voleva iscriversi all’Internazionale socialista col passato comunista togliattiano del Pci? E soprattutto con quel che avvenne in quegli anni quando il Pci era non solo togliattiano, ma anche stalinista? Che cosa doveva mai difendere il Pci, allora? Era o non era una svolta quella di Occhetto? Con la controsvolta sui delitti del dopoguerra, benedetta dal centro e che si consumerà con la punizione del revisionista Montanari, col fuoco purificatore del traditore del partito e la sua defenestrazione dalla presidenza dell’Istituto Cervi e dagli organi dell’Anpi, il Pci mostrava tutta l’ambiguità del suo percorso. Parte la controffensiva comunista, dunque. In cinque firmano un appello contro lo scempio della Resistenza e difendono Togliatti e il Pci. I cinque sono Arrigo Boldrini, Luciano Lama, Giancarlo Pajetta, Ugo Pecchioli e Aldo Tortorella. Dunque alcuni esponenti del sì alla svolta e altri del no. Anche Giorgio Bocca si schiera contro la revisione e l’iniziativa di Montanari e così pure, allora, Giampaolo Pansa, che poi saprà rivedere la sua posizione, provocando contro se stesso le stesse contumelie che allora erano riservate a Montanari. All’interno del Pci ci fu chi, come Lucio Magri, affermò in un dibattito con Piero Fassino, alla festa nazionale dell’Unità che si stava svolgendo a Modena, che la polemica sui fatti di Reggio Emilia era “uno dei varchi su cui passano le spinte per la scissione”²⁸. Noi che, in qualche misura, avevamo iniziato a scrivere questa pagina, non potevamo rimanere semplici spettatori. E intervenimmo. Io scrissi altri articoli sull’“Avanti!” col consenso, e anzi le sollecitazioni continue, di Ugo Intini, mentre Craxi si mostrò prudente e consapevole che su quelle vicende non si poteva aprire una campagna politica nazionale. Per questo Intini mi confidò che dovevo essere io a condurre le danze da Reggio. Il capogruppo del Psi in Consiglio comunale Nicola Fangareggi scrisse un articolo sul “filo rosso”, cioè sul rapporto tra le azioni di alcuni partigiani nell’immediato dopoguerra e quelle

²⁶ *Pecchioli ricorda quegli anni “Togliatti combattè i ribelli”*, in “Repubblica”, 1 settembre 1990.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *E subito la festa diventa un ring*, in “Repubblica”, 4 settembre 1990.

delle Bierre che avevano una cospicua matrice reggiana. Ne aveva parlato lo stesso Alberto Franceschini nel suo libro “Mara Renato ed io”²⁹ nel primo capitolo, intitolato proprio “il filo rosso”, in cui rammentava la vicenda del vecchio partigiano che gli aveva regalato la sua rivoltella. Fangareggi presentò su questo anche una mozione consigliare che poi verrà ritirata. Poteva essere considerata un’iniziativa avventata? Sull’“Avanti!” dell’8 settembre scrissi un articolo per affermare cinque concetti: 1) Che la ricerca della verità sugli omicidi del dopoguerra non poteva fermarsi per paura di infangare la Resistenza; 2) Che la Resistenza e i suoi valori sono più affermati e tutelati se si scinde la lotta di Liberazione dai fatti di sangue che avvennero dopo la Liberazione; 3) Che quando si parla di questi fatti non ci riferisce nemmeno alla violenza che vi fu contro i fascisti, ma all’omicidio di antifascisti come furono Farri, Mirotti, Morelli, don Pessina, Ferioli e altri; 4) Che il tentativo del Msi di approfittare di queste rivelazioni per infangare la Resistenza doveva essere immediatamente e giustamente condannato; 5) Che occorre, senza pregiudiziali, ricercare le ragioni culturali e politiche che fecero di Reggio Emilia anche una delle culle del brigatismo rosso oltre che della violenza del dopoguerra³⁰. Nello stesso giorno si tenne a Sant’Ilario d’Enza l’iniziativa voluta e organizzata dallo stesso Otello Montanari sulle vicende dei fratelli Cervi. L’incontro era stato preparato come risposta alla presentazione del libro di Liano Fanti in cui si sostenevano le tesi già ricordate sull’isolamento dei Cervi da parte del Pci. Ma più che del libro di Fanti e dei Cervi si parla di Montanari che diventa l’imputato numero uno dell’incontro. Montanari si prende le offese e i crucifige dei vecchi compagni. Per Teodoro Bigi, ex deputato del Pci ed ex commissario del comando di piazza a Parma, “Montanari è un infame”³¹. Riemerge in tutta la sua rozzezza il vecchio lessico stalinista. Montanari appare sorpreso, sbalordito, costernato, forse. Avrà ripensato a Valdo Magnani e alle accuse che egli stesso aveva riversato contro il “pidocchio”. Montanari non si mostra pentito, non chiede scusa, ma vuole precisare, puntualizzare, distinguere. Rivaluta Togliatti, la storia del Pci. Tenta una pubblica riabilitazione, che non gli riesce. Forse il forte impatto della polemica è andato al di là delle sue stesse intenzioni. Ma adesso non cede. In fondo gli piace trovarsi d’incanto al centro dell’attenzione. In un altro articolo pubblicato sull’“Avanti!”, il 9 settembre, misi in evidenza come “il caso aperto da Otello Montanari sui delitti del dopoguerra si stia trasformando in un caso Montanari nel Pci”³². Nel pomeriggio dello stesso giorno si tiene il preannun-

²⁹ *Mara Renato e io. Storia dei fondatori delle Br*, di Alberto Franceschini, Pier Vittorio Buffa, Franco Giustolisi, Milano 1988.

³⁰ M. Del Bue, *Stalinismo, male difficile da estirpare*, in “Avanti!”, 8 settembre 1990.

³¹ *Montanari va cacciato*, in “Gazzetta di Reggio”, 11 settembre 1990.

³² M. Del Bue, *Nel caso Montanari c’è la crisi del Pci*, in “Avanti!”, 9 settembre 1990.

ciato raduno del Msi e la contromanifestazione dell'Anpi provinciale. Ma davvero questo confronto doveva ridursi alla riedizione del vecchio scontro fascismo-antifascismo? E questo dopo la caduta del muro, la fine del comunismo e la svolta della Bolognina? Ancora su questo si doveva ripiegare? Il Pci ritorna ad esaltare la sua storia e Luciano Lama, nel discorso di chiusura del festival dell'Unità di Reggio, parla di "campagna infame contro il Pci e la Resistenza"³³. Per Marino Montanari, presidente dell'Anpi di Cavriago, il paese che ancor oggi custodisce il busto di Lenin in piazza, Otello Montanari deve essere cacciato dalla presidenza dell'Istituto Cervi. "Otello", dice "ha perso l'equilibrio"³⁴. Lo aveva detto anche Pajetta che era diventato matto. Pochi giorni dopo, però, a difesa di Otello Montanari, scenderà in campo niente meno che il giornale ufficiale dei giovani comunisti dell'Unione sovietica, la Komsomolskaya Pravda, che afferma testualmente: "Quando nel 1945-47 i comunisti furono accusati di alcuni assassini politici essi parlarono di provocazione, ma le attuali rivelazioni di alcuni veterani del partito hanno fatto nuovamente parlare della responsabilità di alcuni sostenitori del Pci per i crimini di allora"³⁵. Il giornale ricorda a tale proposito la strage di Schio del 1945 e i fatti di Reggio Emilia dove "avvennero delle brutalità e gli ex dirigenti del Pci della città emiliana si rifugiarono in Cecoslovacchia, come fecero molte altre persone per evitare una condanna per i loro crimini politici. Il Pci evidentemente aiutava queste persone e Palmiro Togliatti, che nel 1945-47 ricopriva la carica di ministro della Giustizia, non poteva non sapere questi fatti vergognosi"³⁶. E, a proposito dei vergognosi fatti, si riaffaccia il metodo sovietico di condannare il passato che era già stato sperimentato nel 1956 da Kruscev, che aveva condannato i crimini di Stalin usando il linguaggio forte e crudo della sua relazione al XX congresso. Adesso Gorbaciov aveva aggiunto i crimini di Kruscev come l'invasione dell'Ungheria e la condanna a morte di Imre Nagy. Quel che sembrava logico in Urss non lo era in Italia, dove il Pci pareva avvitato su se stesso. Possibile che si mostrassero più revisionisti i sovietici degli italiani? Sorgeva addirittura una differenza all'incontrario? In quelle settimane c'era davvero di che stropicciarsi gli occhi. E' vero che il comunismo italiano era diventato assai diverso da quello sovietico, ma nel 1945-47 non c'era alcuna differenza. Il Pci era stalinista e legato a doppio filo con Stalin. E allora cosa impediva ai comunisti di condannare quegli episodi che nulla c'entravano con l'autonomia del comunismo italiano raggiunta con lo strappo di Berlinguer e poi, soprattutto, con la svolta di

³³ F. Alberti, *La resistenza non si tocca*, in "Il Resto del Carlino", 10 settembre 1990.

³⁴ *Montanari va cacciato*, in "Gazzetta di Reggio", 11 settembre 1990.

³⁵ *Togliatti coprì fatti vergognosi. La sovietica Komsomolskaya Pravda interviene sui delitti del dopoguerra*, in "Repubblica", 20 settembre 1990.

³⁶ *Ibidem*.

Occhetto? Che rapporto c'era tra quegli episodi e la trasformazione del Pci nel 1990? Perché si voleva stabilire, gli stessi dirigenti comunisti volevano stabilire, un rapporto? Perché il Pci, diventato "la cosa" e che si apprestava a diventare Pds, non sosteneva apertamente Montanari e affermava con chiarezza: "Noi non sentiamo nostra quella storia, fatta di delitti e di reticenze, di ragion di partito e non di ragion di verità. Non la sentiamo a tal punto nostra che adesso fondiamo un nuovo partito?". Cosa glielo impediva? Questo era il nodo su cui si stavano avviluppando la credibilità stessa della svolta e le prospettive unitarie della sinistra. La cosa mi colpì molto e anch'io, che avevo salutato con grande interesse e favore la Bolognina, e criticato sia pur indirettamente Craxi per i suoi silenzi, mi trovai in una posizione fortemente avversa. Cercammo anche di aprire un confronto più approfondito e serio e promuovemmo un convegno di studio alla sala del Capitano del popolo per domenica 16 settembre. Quel convegno si aprì con la presentazione di Nando Odescalchi e la mia relazione, che tendeva a distinguere tra i fatti della guerra di liberazione, dove pure non mancarono episodi di violenza sommaria e di discriminazione politica, e quelli del dopoguerra, e in questi tra la violenza frutto delle vendette e dell'odio nei confronti dei fascisti, che pure doveva essere condannata, e quella che sorse e venne praticata contro gli antifascisti. A quest'ultima appartenevano l'omicidio del sindaco socialista di Casalgrande Umberto Farri e il tentativo di omicidio del sindaco socialista di Reggio Egisto Lui, che venne ferito nel gennaio del 1946 e scampò miracolosamente alla morte. Intervenero Rino Formica, Aldo Aniasi, Carlo Ripa di Meana, Fabio Fabbri, Paolo Cristoni, Giulio Ferrarini, Enrico Boselli, Sergio Nigro. Ripa di Meana fece alcune rivelazioni sulla doppia linea del Pci ai tempi in cui egli stesso militava nelle sue fila e quando, per sei anni (dal 1951 al 1957), lavorava nella sala macchine del comunismo internazionale, e cioè a Praga. Il deputato europeo socialista, che allora militava sulle posizioni di Craxi, ricorda che a Praga esisteva "una commissione del Partito comunista italiano che aveva sede a Vinohrady dietro il teatro nazionale"³⁷ e che era costituita da "un nucleo riservato, coperto, influente, accreditato presso il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e presso i servizi segreti cecoslovacchi"³⁸. Tale organismo era politicamente coordinato da Moranino, il parlamentare comunista e sottosegretario, poi fuggito in Cecoslovacchia per una condanna a seguito di un crimine compiuto da partigiano, e che teneva i contatti con Bucarest, Praga e Mosca. Questa commissione era direttamente a contatto col Pci italiano e, tra gli esponenti di tale commissione, c'era anche il reggiano Didimo Ferrari (Eros). Esisteva poi, seguendo il racconto di Ripa di Meana, un secondo sistema coperto e riservato del Pci in Cecoslovacchia ed era

³⁷ C. Ripa di Meana, *Una reticenza inaccettabile*, in *La resistenza tradita*, cit, p. 93.

³⁸ *Ibidem*.

quello della radio “Oggi in Italia”, che trasmetteva clandestinamente da Praga notiziari, commenti, inchieste, discorsi politici e la cui redazione si trovava proprio alle Botteghe oscure. Togliatti certo conosceva l’esistenza di queste strutture clandestine e parallele. La tesi di Ripa di Meana è la seguente: il Pci di Togliatti e Secchia ha organizzato, mantenuto e preparato in Cecoslovacchia un’ipotesi parallela a quella legalistico-parlamentare a cui era forzato dagli equilibri interni e internazionali e aggiunge che, se questa verità avesse continuato ad essere negata dal Pci, non si sarebbe potuto marciare insieme ai comunisti in Italia perché sarebbe venuta meno una parte di verità del loro passato. La tesi di Ripa di Meana fu naturalmente ripresa da tutti i giornali e le televisioni italiane. Giovanni Berlinguer precisò di non aver mai avuto conoscenza di una simile struttura, Antonello Trombadori parlò di condanne ingiuste per alcuni partigiani e di altri che avevano oltrepassato il limite della legalità, ma di retrovie nemmeno una parola. Anche Renato Zangheri giudicò la tesi di Ripa di Meana priva di fondamento, mentre per Ugo Pecchioli “è cialtronesca l’immagine di un Togliatti che mimetizzava le sue vere intenzioni”³⁹. Così un’iniziativa che pareva preludere a una vera e propria glasnost italiana del Pci, si concludeva, almeno per ora, con la rivalutazione piena di Togliatti, con il “giù le mani” dalla Resistenza non distinguendola dalle sue degenerazioni e, soprattutto, con la condanna del revisionista Montanari che, come un traditore del partito e della sua storia, si apprestava ad essere sostituito dai suoi incarichi nello stile della vecchia liturgia comunista.

Ripartiamo da Farri (giustizia per Nicolini e Baraldi), ma anche dalla diga, dal parco, dall’università

La sensazione, quando si sentiva parlare Cossiga, era che facesse il matto. Ma che non lo fosse. Anche se Scalfari su “Repubblica” aveva parlato d’un presidente insonne, agitatissimo, tormentato, che trovava solo nelle parole una giustificazione al suo preminente ruolo istituzionale. Un’interpretazione psicoanalitica del picconatore. In Cossiga, però, c’era anche calcolo. Possibile che il primo Cossiga fosse così appartato, rigoroso ed essenziale, sardo mezzo muto (quello intero era Berlinguer) e poi, proprio dopo la caduta del muro e la fine del comunismo e la ricerca delle verità sul passato anche in Italia e le rivelazioni su Gladio, Cossiga si fosse trasformato in una sorta di anchorman televisivo? L’autorità più cialtrona della storia d’Italia che sparlava di tutto e di tutti, come una vecchia zia, che ti inondava di dichiarazioni e di rivelazioni appena t’incon-

³⁹ *Il Pci non cospirava in Cecoslovacchia*, in “Repubblica”, 18 settembre 1990.

trava e te le sciorinava tutte d'un colpo, a volte anche senza che nessuno gli rivolgesse domande. Il tutto con un eccesso di narcisismo e di autocompiacimento, che forse Cossiga aveva riscontrato anche in Otello Montanari, per carattere una sorta di sua proiezione in terra reggiana, del quale, in quei mesi, era peraltro diventato amico. Un presidente popolare, a tratti con un lessico da strada. Chi l'avrebbe mai sospettato in Cossiga? Occhetto scriverà più tardi che solo lui (bontà sua) e Cossiga, sia pur da posizioni diverse, avevano compreso quel che stava per accadere in Italia dopo la fine del comunismo. Peccato però che Occhetto chiederà di lì a poco (nel dicembre del 1991) addirittura la messa in stato d'accusa di Cossiga. Se costui avesse capito meno cosa gli sarebbe accaduto? Intanto l'estate regala un'altra prorompente novità. L'Urss si sfalda in diverse repubbliche e i militari tentano un colpo di stato che viene sventato. L'Urss non esiste più. E le conseguenze del cambiamento in Occidente, e soprattutto in Italia, si faranno ancora più incisive e giustificate. Lanciamo, come socialisti reggiani, tre temi di dimensione provinciale e le battezziamo come Psi: una diga sull'Enza compatibile con l'ambiente, un parco dell'alto Appennino e, più tardi, anche un'Università per Reggio. Nel mezzo collochiamo anche un grande convegno a Casalgrande su Umberto Farri nella ricorrenza della sua scomparsa, che riaccenderà d'incanto le polemiche, ma anche le rivelazioni, sul dopoguerra reggiano. Nella tarda primavera, a Vetto d'Enza, svolgo una relazione⁴⁰ sulla compatibilità tra costruzione della diga, che era stata progettata già a partire dal 1860 (allora come bacino Grisanti, dal nome del suo progettista) e la tutela e anche lo sviluppo compatibile del suo territorio col titolo "La diga dell'ambiente". Al convegno partecipa anche il presidente della Regione Enrico Boselli, oltre al presidente della Provincia Ascanio Bertani, all'assessore regionale Nando Odescalchi e a tutto il gruppo dirigente del Psi reggiano. Il tentativo di superare quest'assurda contrapposizione tra ambientalismo anti diga e dighismo anti ambientale, mi pareva necessario. Vi lavorò con profitto l'ingegnere Giovanni Ferro, consulente del ministero dell'ambiente e diede il suo contributo anche l'autorità di bacino del Po col suo presidente Passino. A luglio a Cerreto Laghi (Collagna), nell'alto Appennino reggiano, si svolse il convegno sul parco, aperto dalla mia relazione col titolo "Un garofano nel parco"⁴¹, che convogliò anche i socialisti dell'altro crinale, quello toscano. Presenti, tra gli altri, anche l'onorevole Maccheroni e Lucio Barani, da poco primo cittadino di Aulla. Si trattava

⁴⁰ Vedi *La diga dell'ambiente*, relazione dell'on. Mauro Del Bue, responsabile dipartimento Ambiente Direzione nazionale Psi, Vetto, sabato 4 maggio 1991, s.d., anche in M. Del Bue, *Scrivere politica*, Reggio Emilia 1992, pp. 101-114.

⁴¹ Vedi *Un garofano nel parco*, relazione dell'on. Mauro Del Bue al convegno Psi sui parchi, Cerreto Laghi, 13 luglio 1991, anche in M. Del Bue, *Scrivere politica*, cit., pp. 129-144.

di lanciare il parco nazionale, come poi avverrà. E a fine agosto, a Casalgrande, si tenne il convegno su Umberto Farri, per ricordare non solo il 45esimo anniversario del suo omicidio, ma anche il primo anniversario dell'inizio del confronto sul dopoguerra reggiano che tanto clamore aveva suscitato in tutta Italia. Era la sera del 26 agosto, una sera caldissima e la sala del Consiglio comunale era stipata, con centinaia di socialisti convenuti d'ogni parte della provincia e anche della regione. In tanti premevano da fuori. La sala era addobbata di vessilli socialisti e di garofani rossi e tra i presenti erano in prima fila anche i discendenti di Umberto Farri. Presiedeva Giuseppe Amadei che, quando comparve all'ingresso Otello Montanari, lo volle insignire del titolo di "galantuomo", suscitando un caloroso applauso della platea. Era stato un agosto intenso, con la terza ondata di profughi albanesi che aveva raggiunto la Puglia, mentre il magistrato Vincenzo Scopelliti veniva ucciso dalla n'drangheta a Campo Calabro e il simbolo dell'antiracket Libero Grassi dalla mafia a Palermo, falliva il tentativo di colpo di stato in Urss e il nostro Gianni Bugno era campione del mondo di ciclismo. Eppure da fine agosto si ricominciò a parlare del dopoguerra reggiano. Infatti, dopo il nostro convegno, nel quale chiesi ancora di riaprire le indagini sul caso Farri, il procuratore di Reggio Emilia riaprì il caso con l'aiuto dell'ex archivistica del Pci Antonio Rangoni, che gli fornì un nastro con una registrazione di una sorta di intervista ad Aldo Magnani, dirigente del Pci del dopoguerra e ancora vivente. In quel nastro Magnani sosteneva di aver minacciato il sindaco di Castellarano, certo Domenico Braglia, detto il Piccolo padre, perché "uccidere un socialista è troppo"⁴². Della banda Braglia facevano parte anche i tre carnefici di Nando Ferioli, ucciso qualche giorno prima a Sassuolo, poi fuggiti in Jugoslavia e di qui in Cecoslovacchia. Si tratta di Alberto Ternelli, Renzo Galli e Felice Bartoli, mentre un quarto, Guido Baldazzini, che non aveva partecipato materialmente al delitto, ma che aiutò a espatriare i tre, venne incarcerato a Modena. Lo stesso Rangoni aveva raccolto un'altra dichiarazione di Aldo Magnani relativa al caso don Pessina. E Otello Montanari era già molto attivo nel dimostrare l'innocenza di Nicolini in quel settembre. Conosceva i nomi dei tre responsabili del delitto di don Pessina, due dei quali, Ero Righi e Cesarino Catellani, si erano autoaccusati con una lettera impostata il 16 gennaio del 1948 da Udine, prima di fuggire in Jugoslavia. La lettera venne indirizzata alla procura e alla questura di Reggio Emilia e alla procura generale di Bologna e rimandava a un documento depositato presso il notaio Marchetti di Milano. Si trattava di una autoaccusa che risultò poco credibile, anche perché i due erano nel frattempo fuggiti e dunque non perseguibili. Righi e Catellani avevano peraltro solo ammesso la loro partecipazione alla ronda che poi sparò al prete. Ma c'era un terzo uomo, proprio quello che aveva sparato, che non voleva saperne

⁴² Vedi M. Del Bue, *Storia di delitti e passioni*, cit, p. 106.

di testimoniare. Era il figlio di un martire della Resistenza e il Pci lo coprì. Lo indusse allora a presentarsi finalmente dal procuratore il figlio Dario, che era anche amico del figlio di Nicolini, Fausto. Ma è Montanari a fare un appello esplicito citando i tre nomi sulla stampa locale perché si decidessero a parlare. E finalmente William Gaiti, 66 anni, col vestito delle festa, si presenta il 10 settembre del 1991 in procura e vuota il sacco, sapendo peraltro di non rischiare nulla perché il delitto era già caduto in prescrizione. E' stato lui a far partire, dice incidentalmente, il colpo che ferì a morte il prete. Ma perché i tre si erano recati in armi, nel giugno del 1946, nella parrocchia di San Martino piccolo di Correggio? Chi glieli aveva mandati? E qui salta fuori la vera novità, attraverso quel nastro registrato da Rangoni, dove pare ci fosse custodita una verità sepolta nell'archivio alla quale (ma è credibile?) nessuno prima aveva pensato. E' la voce di Aldo Magnani che racconta sia del caso Farri, e di quel violento alterco con Braglia, sia del caso don Pessina e della ronda a San Martino piccolo. Magnani, allora presidente del Cln provinciale, aveva già confessato a Rangoni su quel nastro, ed era il 1984, di avere ordinato a Ottavo Morgotti, responsabile del Pci di Correggio, che lo aveva informato di un presunto traffico d'armi nella parrocchia di don Pessina, di formare una ronda per fare un sopralluogo. E Morgotti chiese a Catellani, a Gaiti e Righi di recarsi là dove poi partì il colpo che uccise il prete. La verità è che don Pessina frequentava una vedova del luogo (frequentava è un eufemismo) che era stata sposata a un fascista ucciso durante la lotta e per questo era sospettato. Nicolini non c'entrava nulla ed era stato riconosciuto colpevole, addirittura prima come mandante e poi come esecutore del delitto, dopo un processo farsa, in cui si mischiavano testimoni presunti, capitani che prendevano ordini dai vescovi, preti investigatori e cosiddette sibille, che parlavano a richiesta dai tabernacoli del Duomo e dalla Questura. Si aprì così il percorso che porterà poi al processo di revisione e all'annullamento della sentenza precedente. Si provò che uno dei testimoni del processo Nicolini, Antenore Valla, che era anche uno di coloro che vennero condannati come esecutori nel processo per l'omicidio del capitano Ferdinando Mirotti di Campagnola, era stato indotto con la violenza a procurare una testimonianza falsa. E così si riaprì anche il caso Baraldi, condannato come mandante del delitto, e si posero le premesse per un altro processo di revisione che proverà la sua completa estraneità all'atto di sangue e la responsabilità, come mandante, del solo Renato Bolondi, negli anni successivi sindaco di Luzzara. Fu Bolondi, come del resto Baraldi aveva sempre sostenuto e anche scritto nel suo libro, che diede l'ordine di sparare al fratello Ermes, a Elievore Guaitolini e Amos Losi. La cosa davvero inquietante è che la decisione di uccidere questo militare nell'agosto del 1946, solo sospettato di aver qualcosa a che fare col fascismo, venne presa alla sezione locale del Pci dopo una discussione collegiale e alla presenza del sindaco del comune. E questo a un anno e mezzo dalla fine della

guerra. Anche alla festa dell'Avanti che si svolge per l'ultima volta al parco di Rosta nuova, si parla di dopoguerra e, coordinato da Nando Odescalchi, mi confronto sul tema con Piero Fassino sotto la vigile supervisione di Otello Montanari, mentre a Cavriago il buon Franco Giaroli tiene a battesimo il parco Pertini, che viene inaugurato con la festa dei socialisti cavriaghesi e che dall'anno venturo ospiterà la festa provinciale. A ottobre Corrado Augias, sul caso Nicolini e sui delitti del dopoguerra reggiano, condurrà in diretta dal Comune di Correggio il suo settimanale "Telefono giallo", invitando anche me, con Otello Montanari, Germano Nicolini, Egidio Baraldi e lo storico Claudio Pavone. Cercherà di storicizzare, di approfondire, di limitare un po' troppo le incursioni di Montanari, che avrà anche di che lamentarsi. Insomma, non emersero sconvolgenti novità in quei mesi di primo autunno, perché tutti, almeno in casa comunista, sapevano la verità. Eppure nessuno parlava. Si trinceravano dietro la verità di partito anche se era diversa dalla verità. E la ragion di partito trionfava sempre. Per molti le vecchie ritrosie, amnesie e omertà vennero rispolverate e riproposte anche in quell'autunno del 1991. E così le reazioni e anche le persecuzioni vennero messe in atto verso coloro che avevano condotto le danze alla ricerca della verità. D'accordo, solo quel confronto del 1990 e del 1991 dischiuse finalmente un passato che pareva ormai dimenticato. E con la verità si affermò anche la giustizia. Il paradosso, però, è che alla fine vennero riconosciuti innocenti due comunisti che la Chiesa, oltre a una questura e a una magistratura condizionate e subalterne, aveva ritenuto colpevoli. Ma anziché la Chiesa, che non mosse un dito per difendere il vescovo di allora e alcuni suoi preti un po' troppo zelanti (a parte qualche dichiarazione di monsignor Wilson Pignagnoli e di don Enzo Neviani, il prete investigatore di Correggio) furono ancora i comunisti a lamentarsi e a reagire. Volli scrivere che "quando si attinge l'acqua è bene ricordarsi di chi ha scavato il pozzo". Non avviene quasi mai. Ma allora avvenne, anche se all'incontrario, perché Otello Montanari fu estromesso da tutti gli incarichi, Vincenzo Bertolini non venne rieletto, nel 1995, in Consiglio regionale e messo praticamente alla porta dal suo partito e a me non venne risparmiato un processo politico, senza alcun avviso di garanzia, dal tavolo dei progressisti nel 1994, con l'accusa precipua di aver speculato sui delitti del dopoguerra, senza che nessuno di coloro che videro trionfare la giustizia si sentisse in dovere di prendere la parola per difendermi. Non disponevo neppure di un nastro registrato per dimostrare la mia innocenza...

Dopo la fine

Inutile nascondere, il Psi non c'era più. Era stato smantellato e per alcuni aspetti si era smontato da solo. Scrutando un mondo che era già svanito. Cercai

di confidarlo al gruppo dirigente provinciale che mi guardava stordito, come se questa fosse solo una mia impressione o addirittura un mio malcelato desiderio. Martelli era finito nel gruppo radicale, Craxi rifugiato al Raphael, tra le monetine lanciate da centinaia di fanatici dopo un comizio di Occhetto. Una gran parte dei nostri parlamentari era inquisita, la Lega dilagava al nord (mentre dalla frequenze della Rai Santoro incitava alla rivolta) e ovunque i nostri consensi erano ridotti al lumicino, sbriciolati dall'avanzata congiunta della Lega e del pool Mani pulite. La notizia dell'avviso di garanzia a Martelli l'avevo appresa mentre ero a pranzo con Umberto Bonafini nel ristorante "da Fortunato". Bonafini era a Roma per seguire da vicino l'assemblea nazionale socialista convocata per il giorno dopo. La notizia mi stordì come un pugno nello stomaco e avvertii netta la sensazione che anche l'ultima speranza fosse stata infranta. Mi venne spontaneo commentare: "Non so cosa dire. A questo punto il segretario del Psi lo scelgano direttamente i giudici"⁴³. Mi precipitai in Transatlantico e incontrai subito Raffaelli, Tempestini, Abruzzese, poi insieme, con Di Donato, ci precipitammo in via Arenula al ministero. Martelli si era già dimesso da ministro e si era autosospeso dal Psi. La cosa ci aveva presi alla provvista. Là c'era anche Bruno Pellegrino per giustificare le scelte. Claudio ci disse che sul conto protezione aveva semplicemente passato un biglietto e che il Psi allora era soffocato dai debiti e senza soldi e aveva accolto l'invito di Craxi. Di cosa era accusato?

Tutto cambia attorno a noi. Non esiste più la Dc e nasce il Partito popolare, ma Casini fonda il Ccd, Fini, dal canto suo, lancia Alleanza nazionale e Fausto Bertinotti è segretario di Rifondazione comunista. Poi la discesa in campo di Berlusconi col video diffuso in tivù. "L'Italia è il paese che amo"⁴⁴. D'Alema mi confessa che è una sorta di nuovo fascismo, sia pur in giacca e cravatta, anche se riconosce che i progressisti da soli non ce la faranno a governare il Paese e che serve un'intesa col centro di Martinazzoli e Segni (e anche Giuliano Amato). In quei mesi frequento spesso, oltre a Gianni Cervetti, che risulta poi anche lui inquisito per vicende milanesi (e non difeso dal suo partito), il deputato pi-diessino parmigiano Renato Grilli e quello mantovano Massimo Chiaventi. Si cena insieme, si ride insieme (quando si può). Anche loro sono sotto torchio nel loro partito (come lo è Bertolini a Reggio Emilia) per la loro collocazione riformista e filo socialista. Rischiano di non essere ricandidati (non lo saranno). E, a proposito delle candidature, succede di tutto. Vengono istituiti i tavoli progressisti, che fungono da giurie rivoluzionarie, con impietosi commissari pronti alla

⁴³ *Non resta che Spini*, in "Il Resto del Carlino", 12 febbraio 1993.

⁴⁴ Berlusconi registra il 26 gennaio del 1994 il suo discorso col quale annuncia la sua discesa in campo.

decapitazione e tricoteuses che urlano contro i politici di professione, soprattutto se socialisti. Apprendo su “Repubblica” che i Verdi non mi vogliono candidare perché sarei favorevole alla variante di valico (da Bologna a Firenze), della quale non ho mai parlato. Boselli non può essere candidato secondo l’editto emesso dal segretario del Pds di Bologna perché è stato con Craxi fino al febbraio del 1993, il povero Albertini è sotto processo politico a Ferrara (alla fine sarà l’unico risparmiato in Emilia-Romagna), Franco Piro tenta di presentare una lista al Senato in Calabria, fuori Babbini, Ferrarini, Fabbri, Covatta. In Emilia Romagna il tavolo regionale, dove si era recato il segretario del Psi per proporre le candidature di Boselli, mia e di Albertini, boccia tutti e tre i candidati e candida proprio lui, che se ne esce affermando: “Se è per salvare il partito...”⁴⁵. Il segretario regionale Gherardi viene immediatamente commissariato dal segretario nazionale del Psi che poi, non trovando di meglio, si candida lui stesso a Bologna, mentre Boselli viene dirottato in provincia di Siena. E succede di tutto, succede anche a Reggio, e chi si reca al tavolo si esime dal sostenermi, anzi sostiene di non avermi neanche mai conosciuto. Insomma tolgo il disturbo quasi volentieri scrivendo una lettera di rinuncia a qualsiasi candidatura a Reggio, Bologna, altrove. In un collegio della provincia di Reggio viene presentato Fausto Vigevani, un socialista di sinistra della Cgil che approderà subito al Pds, come diversi di quei 15 deputati e 12 senatori socialisti eletti nei collegi uninominali e scelti generalmente dagli altri. La cosa che emergeva in assoluta chiarezza era la scelta dei Progressisti, e in particolare del Pds, di dare il colpo finale al Psi eliminando tutti i candidati che avessero un qualche livello di rappresentatività. Il caso che si presentò a Reggio ha dell’incredibile. Si poteva preservare una sorta di modello reggiano di socialismo (nessuno era invischiato in indagini giudiziarie) e per di più nella stragrande maggioranza dei comuni i socialisti amministravano con gli ex comunisti e così negli enti di secondo grado e negli altri organismi sociali ed economici. Si usò invece anche da noi un di più di giustizialismo politico, come se quell’occasione fosse la partita di ritorno del 1989: l’evoluzione del Pci che poteva uscire dalla stretta gola dell’unità socialista eliminando i socialisti. L’opportunità s’era materializzata. Il Psi era già finito, d’accordo, ma laddove ne restava qualche enclava, anche questa doveva essere sgominata, per evitare pericolosi colpi di coda. Bisognava seminarci sopra il sale, come dirà poco dopo il procuratore capo di Milano a proposito delle azioni di Mani pulite. E così fu. Il risultato del Psi con la rosa, collocato nell’alleanza progressista, è un disastro: solo il 2,1%. Il Psi è finito anche elettoralmente. E inizia una lunga storia di tentativi, nessuno dei quali destinato ad andare a buon fine, anche se generosi, per riannodare le fila. E questo dopo che

⁴⁵ Ricordo dell’autore.

Craxi s'era rifugiato ad Hammamet, per sfuggire a una giustizia italiana che lo pretendeva addirittura in carcere per finanziamento illecito e reati connessi... Nel novembre del 1994 viene ufficialmente sciolto il vecchio Psi e nasce il Si con Enrico Boselli segretario, contemporaneamente sorgono il Psri con Fabrizio Cicchitto ed Enrico Manca e i Liberalsocialisti di Ugo Intini e Margherita Boniver. Il grosso dell'elettorato socialista preferisce Berlusconi e in tanti si schierano in prima fila con lui aderendo al nuovo partito di Forza Italia, che per il momento, però, non candida i vecchi deputati del Psi tranne il solo Maurizio Sacconi, senza neppure eleggerlo. Berlusconi vince le elezioni e governa fino al dicembre, poi è sostituito, dopo la crisi aperta da Bossi, da Lamberto Dini che nel 1996 porta il Paese a nuove elezioni, vinte dall'Ulivo di Prodi. In quella circostanza Intini vuole presentare una lista socialista per il Senato senza il consenso di Craxi, che ottiene qualche manciata di voti e nessun eletto. Intanto mi ritraggo dalla politica attiva per due anni. Non aderisco al Si e faccio dell'altro. Devo guadagnarmi uno stipendio per vivere perché sono troppo giovane per ottenere il vitalizio. Rientro in Provincia dove dirigo l'ufficio stampa per un anno, poi mi dedico alle televisioni, programmando e presentando programmi di musica lirica e di storia, scrivo alcuni libri, collaboro con testate giornalistiche, appronto testi per documentari. Rientro con Claudio Martelli e la sua associazione "Società aperta" solo nel 1997 (a Reggio Emilia, con Dino Felisetti, avevamo da poco costituito la Federazione dei socialisti reggiani, anche assieme al Si di Enzo Musi e Nando Odescalchi, dopo una festa al Parco Pertini che rimase in quegli anni l'unico centro di aggregazione socialista della provincia) Poi, nel 1998, aderiamo tutti al nuovo Sdi, con Martelli, Intini, Boselli, Schietroma. Il partito si formò a Fiuggi nella primavera del 1998 e alle elezioni europee del 1999 presentò anche Martelli, che venne eletto nella circoscrizione del Centro, e Bobo Craxi, col consenso di Bettino, che non venne invece eletto al Sud. Conseguì un deludente 2,1%, come il Psi di Del Turco nel 1994. E nel successivo congresso che si svolse l'anno seguente, sempre a Fiuggi, il vecchio Si si mostrò maggioritario ed egemone. La morte di Bettino Craxi, nel gennaio del 2000, rimise in moto un nuovo processo di aggregazione socialista. Il Ps di De Michelis, la Lega dei socialisti di Bobo Craxi e Claudio Martelli (che si era recato ad Hammamet, anch'io ero stato laggiù due volte, dopo aver ripreso i contatti con Craxi poco prima della sua morte), Stefania Craxi, che poi si sfilerà, fondarono l'anno dopo il Nuovo Psi, che intendeva contrarre un patto elettorale, sia pur transitorio, con la Casa delle libertà, ritenendo l'area ulivista ancora giustizialista e non potabile e tentando, con la presentazione di un simbolo sul proporzionale, di sottrarre qualche punto a Forza Italia, dove s'erano rifugiati in quantità cospicua i voti socialisti. Il Nuovo Psi andò incontro a nuovi ostacoli, a veti imprevisi e insopportabili. De Michelis e Martelli vennero stoppati dallo stesso Berlusconi e il partito, così dimezzato ed umiliato, non ottenne

più dell'1% alle elezioni del 2001, senza soldi, senza candidati rappresentativi, senza altro che non fosse la passione di qualche decina di migliaia di orgogliosi aderenti. Andarono assai meglio le elezioni europee del 2004 con il Nuovo Psi che ottenne il 2,1% (sempre lo stesso risultato, che condanna, però...). A Strasburgo finirono Gianni De Michelis e Alessandro Battilocchio. Lo Sdi s'era presentato con la lista "Uniti nell'Ulivo" (assieme ai Ds e alla Margherita). Anche a seguito di quel risultato, e soprattutto dopo la sconfitta della Casa delle libertà alle regionali del 2005, Stefano Caldoro divenne ministro, io sottosegretario, assieme a Nanni Ricevuto. Poi le elezioni del 2006, dopo nuove scissioni e separazioni e col Nuovo Psi ridotto al lumicino dopo un'inutile nuova mini scissione e nella necessità di presentare una lista assieme alla Dc di Rotondi. La lista elesse quattro parlamentari (due socialisti) e altri sei sotto il simbolo di Forza Italia (due socialisti, Chiara Moroni e Nanni Ricevuto, che poi aderirono subito al partito che li aveva candidati). Venni eletto anch'io nel collegio di "Piemonte due", assieme a Lucio Barani in Toscana, e la cosa mi riempì di soddisfazione perché ero l'unico parlamentare socialista che rientrava alla Camera dopo dodici anni con lo stesso simbolo, il garofano rosso, col quale ne era uscito. La Rosa nel pugno, ottima soluzione elettorale, ma anche politica, nella quale si era collocato lo Sdi di Boselli, alleato coi radicali, otteneva il 2,5%. Un po' meno di quel che aveva previsto. Ma riuscì a formare un gruppo autonomo alla Camera (anche il Nuovo Psi-Dc venne riconosciuto come tale), mentre al Senato la sua assenza sarà determinante nella caduta di Prodi dopo due anni. Poi l'adesione alla Costituente socialista e la mia iscrizione al gruppo parlamentare della Rosa nel pugno, mentre Lucio Barani e Stefano Caldoro preferirono entrare nel nuovo Pdl. Sapevamo che era una sfida difficile. Per quanto mi riguarda avevo raccomandato a Boselli di svolgere non una Costituente socialista, ma una Costituente liberalsocialista che preservasse la Rosa nel pugno, che invece i socialisti dello Sdi vollero mandare in frantumi anche come gruppo parlamentare. La suggestione che Angius, Spini e gli altri che provenivano dai Ds, e che avevano invece imposto una costituente solo socialista, potessero fare la differenza, si rivelò sbagliata. E così, alle elezioni del 2008, il Partito socialista, uscito dal cantiere della Costituente, andò incontro a un nuovo disastro collocandosi addirittura sotto l'1%. Il resto è cronaca, col tentativo del Psi di Nencini, col quale collaboro in segreteria, di riportare i socialisti in Parlamento, anche grazie a un accordo col partito di Bersani e di Vendola, senza i neocomunisti e senza i giustizialisti di Di Pietro. Dopo quasi vent'anni di attraversata nel deserto senza arrivare all'approdo, dopo un lungo viaggio, a volte contraddittorio e anche frammentario, dominato, a seconda del periodo, dalla priorità di preservare qualche manciata di parlamentari o da quella di affermare un'identità perduta, si deve prendere atto che la nostra sfida si è scontrata con ostacoli insormontabili, oltre che con errori personali neppure decisivi. Ci ha tagliato la

strada una dose alta di prevenzione nei confronti dei socialisti che non è ancora scomparsa, neppure vent'anni dopo, la mancanza di un vero leader dopo Craxi e Martelli, capace di parlare anche al cuore dei socialisti e non solo alla loro testa, ma soprattutto un sistema elettorale che alimenta un quadro politico non identitario, fondato sulla contrapposizione di coalizioni di partiti il cui unico comun denominatore è quello di puntare a vincere. In questo sistema era difficile, anzi impossibile, che potesse rinascere in termini sufficientemente accettabili proprio l'identità socialista, e non quella liberale, democristiana, comunista, che pure restano fortemente compresse o almeno disarticolate e frantumate in diversi corpi politici. Adesso che la cosiddetta seconda Repubblica, mai nata, pare alla fine, che finalmente si redige il bilancio di fallimento di questo ventennio davvero disastroso per l'Italia, che ha aumentato il suo debito pubblico, non ha prodotto crescita, ha dilatato l'area della disoccupazione e del precariato giovanile, ha fortemente indebolito la democrazia, creando un Parlamento di nominati, consigli regionali anch'essi in parte bloccati grazie ai cosiddetti listini, ha concepito giunte regionali, provinciali e comunali designate dai presidenti e dai sindaci e non elette dai consigli, ha creato consigli senza alcun potere, che sono costretti a dimettersi qualora il solo sindaco o presidente sia costretto a lasciare, adesso che si pensa di abolire le province e le circoscrizioni perché costano troppo e si vuole adottare un modello istituzionale puntando solo sul minor costo e non anche sulla maggiore partecipazione, adesso che fine farà la democrazia italiana? E legare il rilancio della democrazia al rilancio della politica e a quello della politica il rilancio di identità storiche che sono presenti e vive in tutti i paesi europei tranne in Italia, è ancora impossibile? Diciamo la verità: di tutto c'è bisogno in Italia meno che di un impossibile ritorno al passato. I tanti nuovi problemi, la globalizzazione e le sue conseguenze, la rivoluzione tecnologica, informatica, telematica, la velocità dei processi formativi e informativi, proiettano nuove problematiche che i partiti del passato non avevano neppure immaginato. La partitocrazia che noi abbiamo conosciuto è davvero finita per sempre, con i costi impazziti, sedi faraoniche, tesseramenti sovietici, lentezze burocratiche, abusive occupazioni delle istituzioni (che peraltro sono tutt'ora, anzi ora più che mai, occupate). Il sistema italiano, e non quello europeo, è entrato in crisi e poi andato in default anche perché, in questo, era davvero anomalo. Quella che non può essersi esaurita è la passione per la politica, quella alta, quella basata sul confronto e l'affermazione di valori e di progetti di società. E' questo, non la partitocrazia, che manca oggi all'Italia. In questo senso devono rinascere le identità, a mio avviso riagganciate e non slegate alla storia del Novecento italiano e al presente dell'Europa. Perché i partiti senza storia non hanno la possibilità di suscitare emozione, coinvolgimento, spirito di militanza. E quella socialista, riformista, liberale potrebbe produrre ancora un futuro migliore. E poi perché oggi più che mai si rivela indispensabile costruire

l'Europa politica e non solo quella dell'euro, delle banche e dei mercati e nell'Europa di domani si dovranno unire in grandi famiglie, compresa naturalmente quella socialista, laburista, socialdemocratica, anche i partiti italiani. La storia del socialismo reggiano, una storia di un avamposto di provincia, ma sempre collegata ai grandi fatti nazionali e internazionali, una storia che vi ha anche inciso con modelli, idee, suggerimenti, personalità, ha forse ancora qualcosa da insegnare e non penso che debba rimanere senza eredi, al pari di quella nazionale. E non è per amore di campanilismo che azzardo di affermare: anche più di altre. La cosa assurda è che ora, tranne noi, piccolo partito di profughi in perenne attesa di qualche improvviso naufragio capace di condurci in un'isola felice, questa storia non ha eredi. Ma solo vaghi e contraddittori pretendenti.

Ruolo e prospettive dei periodici di culture e storie locali

Gino Badini

In occasione del trentennale di *Reggio Storia*, fondato nel 1978 assieme al compianto amico Emilio Rinaldini, venne organizzato nella nostra città il primo convegno nazionale dei periodici di culture e storie locali, intitolato *Remedia memoriae*. Cronisti delle tradizioni.

Le assise si svolsero il 13 settembre 2008 nell'Aula Magna dell'Università in collaborazione con l'Assostampa Reggiana e l'Ordine Nazionale dei Giornalisti, rappresentata in quella circostanza dall'allora presidente Lorenzo Del Boca e dal componente dell'Esecutivo nazionale Roberto Zalambani.

L'iniziativa ha avuto un esito positivo tanto che sono seguite altre 4 edizioni: *Brugnato* (2009), *Castel Goffredo* (2010), *Fucecchio* (2011), *Arzignano* (2012).

Il prossimo anno è previsto un sesto convegno ad *Alessandria*.

Riporto quindi di seguito alcune parti del mio intervento tenuto in apertura della prima edizione del 2008 (*"Reggio Storia"* ha trent'anni: ruolo e prospettive dei periodici di culture e storie locali).

A Reggio Emilia l'Associazione Stampa Reggiana "G. Bedeschi" sta conducendo da tempo un censimento inteso a catalogare tutti i periodici editi nel territorio provinciale. Un'opera davvero impegnativa per la crescita esponenziale delle pubblicazioni, una crescita che certamente investe tutta l'editoria italiana. Basterebbe pensare al fatto che il trimestrale *Reggio Storia* fino a qualche tempo fa risolveva il problema delle segnalazioni dei libri locali in una o due pagine. Oggi non sono sufficienti quattro pagine di un apposito supplemento con un formato simile ad un quotidiano.

Voglio così sottolineare questo aspetto, che giudico positivo per lo sviluppo editoriale e culturale e che si riflette ovviamente sul settore che ci interessa più da vicino, quello dei periodici delle tradizioni.

Le ragioni di questa crescita sono molteplici e credo che *Reggio Storia* come

tante altre coetanee o altre riviste più datate, abbiano assistito ad una trasformazione epocale, tuttora in corso, nel campo della stampa.

Dalla redazione della mia rivista trimestrale, dal 1978 ad oggi, ho assistito anno per anno al consistente mutamento tecnologico nel settore tipografico. Ho iniziato con la composizione “a caldo”, in altri termini con le colonne di piombo per i testi e con i pesantissimi *clichés* per le immagini. Una strumentazione che senza dubbio complicava la vita rispetto alla successiva e più agile composizione “a freddo” e al dilagare della tecnologia digitale, che sotto diversi aspetti ha coinvolto nelle procedure editoriali scrittori e giornalisti, e che ha trasformato e continua ogni giorno a trasformare il mondo della comunicazione.

Ho accennato ai giornalisti e devo quindi ricordare e precisare che il primo direttore responsabile della rivista *Reggio Storia* è stato un giornalista professionista, Emilio Rinaldini, un carissimo amico purtroppo venuto a mancare poco tempo dopo la nascita del periodico.

Ritengo davvero che sia stata una fortunata circostanza la collaborazione iniziale fra chi vi parla, cultore di storia, e Rinaldini, operatore professionale nel mondo dell’informazione.

Reggio Storia, il trimestrale che festeggia il suo 120° fascicolo, fin dalla sua prima uscita in edicola e in libreria, intese proporsi come strumento di divulgazione storica, presentando articoli con stile giornalistico, con abbondanza di immagini corredate di ampie didascalie esplicative e con titoli accattivanti. Il successo tenuto in ambito locale ha costituito fra l’altro lo stimolo per analoghe iniziative in altre città vicine e meno vicine.

La provincia reggiana (come d’altra parte tante altre province italiane) ha un’antica tradizione nel campo dei periodici attinenti alla cultura e alla storia, mentre è un po’ meno lontano nel tempo ciò che si riferisce ai giornali quotidiani. Un settore, questo, dove sotto l’aspetto della longevità detengono il primato con le loro gazzette settecentesche, com’è noto, le vicine città di Parma e di Mantova. Se infatti si considerano i lunari usciti nel Reggiano, si risale almeno alla seconda metà del Settecento. Nell’Ottocento poi vi è una fioritura di diari e almanacchi, con cadenza annuale. Alcuni di essi nati nel secolo XIX sono sopravvissuti fino ai giorni nostri, come *Il pescatore reggiano*, che nel fascicolo del 2008 ha esibito sulla copertina con legittimo orgoglio la bandiera del suo 162° anno di pubblicazione (anche se il periodico ebbe per diversi anni una valenza soprattutto agraria). A questa nascita ottocentesca va ascritta inoltre la *Strenna del pio istituto artigianelli*, fondata nel 1878 per nobilissime finalità di beneficenza dal sacerdote liberale e conciliatorista don Zeffirino Iodi (le pubblicazioni furono interrotte nel secondo dopoguerra e ripresero solamente nel 1969).

Altri periodici sono nati e si sono spenti, come l’apprezzabile *Marco Emilio Lepido*, edito a cavallo dell’Otto-Novecento.

Se passiamo poi al sec. XX, notiamo che specialmente nel secondo dopoguerra

si sono venute affiancando a pubblicazioni tradizionali, altre riviste periodiche con una cadenza a volte di molto inferiore ai dodici mesi. Mi riferisco al *Bollettino storico reggiano* nato nel 1968, edito dalla Deputazione reggiana di storia patria, i cui presidenti hanno tenuto la responsabilità della direzione anche nella loro veste di giornalisti (Alcide Spaggiari e Ugo Bellocchi, quest'ultimo per diverso tempo è stato vicedirettore de *Il Resto del Carlino*).

È nata, qualche mese prima del *Bollettino*, la rivista *Ricerche storiche*, organo dell'Istituto per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea (Istoreco), e ad essa si è aggiunto nel 1982 l'*Almanacco*, una rassegna di studi storici e di ricerche sulla società contemporanea curato dall'Istituto per la storia del movimento operaio socialista "Pietro Marani".

In provincia, e in tempi più recenti, vengono stampati gli atti della Società di studi storici di Correggio e gli atti dell'Associazione guastallese di storia patria, a cui va il merito di aver promosso nel maggio 2005 un incontro-dibattito sulle riviste di storia locale al tempo di internet.

Ebbene in questo quadro molto dinamico dell'editoria storiografica ha operato *Reggio Storia*, patrocinata da un sodalizio come la Società reggiana di studi storici, che ha recentemente mutuato, ai fini di una doverosa valorizzazione, anche il nome dell'antica Accademia degli ipocondriaci divenuta nel secolo dei lumi punto nodale della tradizione e della cultura reggiana, che può vantare radici di organizzazione accademica risalenti al pieno Medioevo.

Il complesso rapporto fra giornalismo e storiografia trova in molti casi un momento di incontro variegato nelle nostre riviste: all'aspetto accademico e scientifico si unisce l'apporto, a volte determinante, di professionisti dell'informazione i quali, al di fuori delle banalizzazioni sempre in agguato, possono contribuire in maniera meritoria al sostegno di studi e ricerche nel campo non sempre facile della divulgazione. È un apporto, quello fra storiografia e giornalismo, che deve andare sempre più consolidandosi, specialmente nell'ambito dei periodici delle culture e delle storie locali.

È bene quindi che nello svolgere questo costruttivo e apprezzabile dialogo, ci siano anche sodalizi patrocinatori di provata esperienza culturale, e, dove è possibile, la presenza di facoltà universitarie.

Va anche detto che per le pubblicazioni del nostro settore si sta aprendo un orizzonte sempre più vasto nell'ambito dell'informatica. Alcuni periodici stanno già imboccando la nuova strada con la realizzazione di siti e dvd, altri vi si accingono, facilitando il cammino agli studiosi, soprattutto quando si tratta di raccolte documentarie, facilmente esplorabili con l'ausilio dei motori di ricerca. È interessante notare anche come le riviste possono diventare una palestra utile per i giovani sia nel campo storiografico sia, perché no?, in quello giornalistico. Dico questo sulla base della lunga esperienza personale maturata nella redazione di *Reggio Storia*. Per la rivista infatti hanno scritto giovani che poi

sono passati alla professione giornalistica e attualmente lavorano per importanti organi d'informazione. Altri giovani – certo più numerosi – hanno intrapreso con successo la carriera universitaria o quella dell'amministrazione pubblica nel settore del patrimonio culturale.

Leggere!
*Brevi riflessioni sulla lettura nel mondo digitale
e sul passaggio al digitale de "L'Almanacco"*

Maurizio Casini

In questa riflessione non approfondiremo gli aspetti tecnologici e informatici che caratterizzano i supporti dei nuovi strumenti di lettura digitale (dalla semplice lettura su schermo del PC alle ultime versioni dei *Tablet* e degli *E-reader*). Il discorso sulle tecnologie non solo non ci vedrebbe competenti ma si porrebbe su un piano diverso da quello che qui ci interessa. Indicheremo quindi la grande famiglia delle opportunità di lettura digitale con l'espressione generale di "supporti digitali" acquisendo e dando per scontato il concetto che esista uno iato e una differenza significativa tra i due strumenti di lettura, sul piano tecnico e materiale: l'uno comportando una modalità digitale e l'altro una modalità analogica. Nel contempo, tuttavia, terremo fermo il fatto che sia nel primo che nel secondo caso si parla di "testi" e di lettura del testo. Quindi si parla del rapporto tra un lettore, un soggetto umano/lettore, e un testo. Più esplicitamente, si può parlare del supporto libro e del supporto digitale come oggetti fisici, materiali, concreti, e del libro e del supporto digitale come oggetti testuali, come testi / documenti. Ci troviamo su due piani intrecciati, intimamente connessi ma certamente distinti. In altre parole l'analogico è tecnicamente un tipo di supporto, il digitale ne rappresenta un altro. Questi diversi supporti hanno una ricaduta pratica, materiale, commerciale diversa sia nel breve che nel lungo periodo. Vediamo queste ricadute, in sintesi, prima di esporre la tesi di fondo di questo intervento, poiché quello che davvero è importante è il rapporto culturale tra il lettore e il testo-documento.

Il libro è certamente il supporto analogico per definizione in questo specifico ambito della comunicazione culturale. La forza e i difetti di questo oggetto fisico e culturale sono a tutti noti. Tuttavia molto spesso si creano degli equivoci. Per fare un esempio, in un recente conversazione, J.C.Carriere e U. Eco (Tit.: *Non sperate di liberarvi dei libri*),¹ discutendo fittamente e in maniera molto articolata del futuro del libro, i due autori mettono in rilievo come i supporti

¹ Cfr. J. C. Carriere, U. Eco, *Non sperate di liberarvi dei libri*, Milano, Bompiani, 2009

digitali non siano in effetti così sicuri e duraturi, a causa della velocità delle trasformazioni tecnologiche che continuamente li investono. Conseguentemente la loro vantata superiorità tecnica è da dimostrare, rispetto alla conservazione della memoria, mentre è evidente la praticità ed economicità di questi mezzi. Sulla economicità dei supporti digitali non sembra che si possa aggiungere molto di più rispetto a quello che anche solo intuitivamente ognuno sa. Ma ci si può porre anche la domanda se un libro digitale possa essere oggetto di amore e di ricerca come sono, o sono stati, per ciascuno di noi i libri vecchi, o antichi, o appartenenti alla nostra biografia e memoria individuale. Tra le pagine dei libri digitali non si possono schiacciare e conservare rose. Inoltre si pensi a testi di poesia, del novecento in particolare (si pensi a Ungaretti, Penna, Caproni, o al futurismo) e al rapporto essenziale, profondo, evocativo sul piano semantico, tra testo poetico e pagina bianca cartacea. Anche per il solo processo del leggere, la lettura su carta, in cui la luce si riflette sul testo, rende il processo di decodifica meno faticoso rispetto al testo elettronico in cui la luce attraversa lo schermo. Detto ciò rimane indiscutibile la maggiore deteriorabilità fisica del libro, il suo peso fisico di archiviazione e di conservazione. Decisivo è il discorso sui costi per la produzione e distribuzione di *nuovi* libri a stampa, di libri che guardino al domani e ad una loro permanenza nel contesto dei mercati culturali futuri. Certamente il testo su supporto elettronico ha una natura diversa, rispetto alle questioni di cui parlavamo nelle ultime righe del capoverso precedente. Quasi tutti gli studiosi sono in accordo sul fatto che il testo digitale abbia alcune caratteristiche salienti che lo fanno diventare una soluzione vantaggiosa. Il testo digitale costa meno, e più trasmissibile, più conservabile (seppur necessiti di traduzioni continue nei nuovi supporti di lettura), più riproducibile, più pratico se contiene schemi, note, finestre di approfondimento etc. Il documento digitale supera le barriere fisiche, quelle temporali, le distanze di qualsiasi tipo. Consente, inoltre, di essere oggetto di ricerca testuale, ovvero avere una disponibilità automatica di percorsi di lettura multipla, di indici, connessioni, ipertesti etc. etc. non consentiti dal testo tradizionalmente analogico se non nella mente del lettore. Senza contare poi l'accessibilità del testo digitale a lettori deboli dal punto di vista visivo, o afflitti da altri deficit fisici e motori, attraverso strumenti di lettura e di intermediazione del testo stesso. Ma decisivo rimane, infine, il discorso sui costi e sulla semplificazione del rapporto tra produzione materiale del testo e sua edizione/distribuzione. Questa è assolutamente più semplice, diretta, economica e veloce del testo tradizionale a stampa cartacea. Questo è un po', se si vuole, il cuore della discussione. Non è casuale né provvisoria quindi la recente e esponenziale diffusione dei supporti per testi digitali (dai telefoni ai tablet), tutti connessi a internet e tutti in grado di consentire l'accesso ai testi dovunque e in qualsiasi momento, con linguaggi multipli, diversificati e contemporanei e a basso costo. Tutte queste ultime cose rappresentano una vera

e propria rivoluzione volta al futuro, per il mondo della comunicazione, della cultura e ovviamente della società nel suo insieme. Ma in questo senso come ci ricorda Eco, non si può fare una operazione semplicistica in favore del digitale

... perché l'opinione pubblica ha sempre questa idea fissa ... che il libro sparirà ... In realtà c'è ben poco da dire su questo tema. Con Internet siamo tornati nell'era alfabetica. Se mai avessimo pensato di essere entrati nella civiltà delle immagini, ecco che il computer ci ha reintrodotti nella galassia Gutenberg e tutti si trovano ormai costretti a leggere. Per leggere è necessario un supporto. Questo supporto non può essere solo il computer.²

Non può essere solo il computer il supporto per la lettura e dunque il libro per certe funzioni è insostituibile.

Provate a passare due ore al computer a leggere un romanzo e i vostri occhi diventeranno due palle da tennis. A casa io ho degli occhiali Polaroid che mi consentono di proteggere gli occhi dai danni di una lettura costante a video, ma non è una soluzione sufficiente. (...) Le variazioni intorno all'oggetto libro non ne hanno modificato la funzione, né la sintassi, da più di cinquecento anni. Il libro è come il cucchiaino il martello, la ruota, le forbici. Una volta che li avete inventati non potete fare di meglio. Non potete fare un cucchiaino che sia meglio del cucchiaino.

E' ovviamente un parere autorevole e decisamente condivisibile. E' una opinione che non significa che il mercato editoriale e la comunicazione sociale non siano oggi sottoposte ad un grande e profondo cambiamento. Il libro resterà: con una sua funzione, una sua dimensione culturalmente rilevante e un suo spazio economico commerciale seppure ridotto rispetto ad un recente passato. Il sistema editoriale, sotto la spinta dei nuovi supporti digitali è già da ora in radicale trasformazione. Tutta la saggistica tradizionale, soprattutto di carattere economico, politico, sociologico e giornalistico sta transitando su supporti digitali. Questo non solo per i costi immediati ma anche per le possibilità di trasmissione, di aggiornamento continuo (tabelle, grafici, sondaggi, interventi politici e legislativi). Analogamente le versioni *on line* dei quotidiani sopravvanzeranno progressivamente quelle cartacee anche solo per le possibilità di commistione di media che offrono (video, video forum, audio, simulazioni grafiche, aggiornamenti in tempo reale) che per la gestione degli spazi pubblicitari, vera risorsa primaria di tutti i fenomeni *web*. Analogo discorso può essere fatto per la manualistica, scolastica e non, per tutti i testi giuridici, medici e professionali e per le enciclopedie, si pensi che nei mesi scorsi è transitata *on line* l'*Enciclopedia Britannica*. Per scelta diversi editori storici, come Treccani, mantengono ver-

² *Ibidem*, p. 16

sioni cartacee dei loro prodotti, come ad esempio il recente *Atlante geo-politico 2012* presente in versione cartacea con più di 1000 pagine, ma evidentemente destinato ad essere superato dalla versione digitale continuamente aggiornabile in base ai cambiamenti del mondo. Mi è difficile immaginare che la stessa cosa possa durare, atteso che comunque sta avvenendo in modo quantitativamente imponente, per la narrativa. Il romanzo, il racconto, il libro di aforismi, di racconti brevi, per non parlare della poesia, probabilmente vivono davvero e solo su carta. E' la portabilità, la 'maneggiabilità' del libro che lo propone e forse lo impone al di ogni altra e diversa considerazione. Le edizioni economiche esistono in tutti i paesi. Generalmente hanno caratteri di stampa di qualità che ne garantiscono semplicità di lettura e portabilità. Esistono, per fare un esempio, edizioni in lingua inglese di *Mondo senza fine* di Ken Follet o de *Il simbolo perduto* di Dan Brown, leggerissime, con caratteri nitidi a prezzi modici. Perché sul tram, ai giardini, in giro per le città, nelle metropolitane e nelle sale di attesa dovremmo sostituirli con dei supporti elettronici?

Qui forse vengono chiamati in causa i processi profondi della lettura. La lettura profonda, affettiva, interiore, evocativa e immaginativa richiede che il testo abbia particolari caratteristiche fisiche. E' una lettura che chiede un minimo di percezione e un massimo di immaginazione partecipante di modo che i personaggi riemergano dal sonno o dal dormiveglia per ritornare nostri vicini viventi e parlanti. Scrive Ezio Raimondi nel suo *Un'etica del lettore*:

E certo se l'evento lettura è l'incontro di due solitudini, ognuna di esse risulta popolata da una molteplicità senza termine di voci e di ombre misteriosamente solidali, lungo la trama temporale cui è inevitabilmente legata anche la nostra ricerca di senso delle parole del passato.³

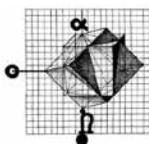
Elaborando questa riflessione di Raimondi possiamo trarre un'ipotesi culturale e valoriale secondo la quale in fondo, solo il libro cartaceo, nella sua semplicità funzionale e nella sua adeguatezza anatomica per l'uomo lettore, può consentire ad ognuno di noi quell'intimo e profondo raccoglimento in se stessi, fatto di possibilità di dialogo interno e di immaginazione, basi indispensabili della lettura interiore, e condizione di accesso veritiero e formativo al testo come fatto di promozione umana.

Fatte queste distinzioni, ritorniamo al nucleo del nostro discorso chiedendoci quale sia il senso progettuale del passaggio al digitale di un periodo di studi storici come è "L'Almanacco". Certo anche per la rivista vale il discorso sulla praticità, economicità e facilità di diffusione che il digitale rappresenta. Alcuni dei collaboratori ricorderanno certamente i tempi in cui si ricevevano i mano-

³ E. Raimondi, *Un'etica del lettore*, Bologna Il Mulino, 2007, p. 39

scritti o i dattiloscritti e si trattava di trascriverli, di correggerli, di correggere le prime bozze su carta, di ristamparli etc etc. Tutto questo aveva costi elevati che sono stati abbattuti o eliminati dalle strumentazioni informatiche, così come l'insieme dei processi di produzione / stampa dei singoli numeri può essere ricondotto a costi minimi e a sequenze semplici. Allo stesso tempo i processi di distribuzione, tramite mail, di diffusione, di acquisizione di nuovi lettori, trovano nel web possibilità di espansione notevoli. Senza contare, da ultimo, il processo fondamentale di archiviazione digitalizzata degli arretrati e di conseguente possibile e pratica consultazione *on line*.

La rivista e il periodico, non sono più *libri* in senso stretto della parola, dentro il mondo della comunicazione digitale. Sono documenti scientifici e di ricerca, dotati di accessibilità e accuratezza, di divulgabilità e di conservabilità, di apertura al pubblico e di trasparenza, nonché di scientificità e di pertinenza concettuale con i temi della ricerca storico politica. Quindi la digitalizzazione è necessaria, utile e inevitabile. Ma da sola non basta. Non basta perché il mondo digitale è appunto un mondo. Per entrare in questo mondo la sola digitalizzazione implica facilità di archiviazione e facilità di accesso ma non ne aumenta immediatamente e automaticamente le potenzialità interattive di un testo o di un rivista nel suo insieme. Entrare nella sfera digitale significa aprirsi e connettersi con social network, abbinare alla rivista in forma non modificabile dal lettore e leggibile in diversi formati uno spazio parallelo di forum e ricerca, definirsi con un profilo su Facebook e produrre documenti anche politici, forse più temporanei, anche se riferiti alla ricerca storica, ma più dentro la vita del presente. Tutto ciò indica come il passaggio al digitale implichi una nuova progettualità politica per "L'Almanacco" da definirsi in un ambito specifico, quello della ricerca storica, come è sempre stato, e in rapporto con il contesto sociale locale come nel progetto iniziale di questo periodico.



RICERCA
STORICA

*L'emigrazione da Novellara:
dall'Unità alla vigilia della Grande Guerra*

Luciana Boccaletti

In questi tempi di forti emigrazioni e di conseguenti immigrazioni, di cui sono testimoni anche i cambiamenti intervenuti nel tessuto sociale di un piccolo centro della Bassa reggiana come Novellara, in cui attualmente il 17% circa della popolazione è rappresentato da immigrati per lo più extracomunitari, ci è parso significativo interrogarci sulla mobilità della nostra popolazione nei tempi in cui l'intero Paese dava vita ad una delle migrazioni più consistenti dell'intero panorama europeo, al punto che “diversi studiosi hanno definito l'emigrazione italiana una vera e propria diaspora”¹.

Nell'ambito di un fenomeno così vasto e, si vedrà, talora così difficile da controllare e da verificare per la tolleranza con cui alcuni Paesi accettavano manodopera straniera e per lo strisciante fenomeno dell'emigrazione clandestina, documentare quanto è accaduto in un punto così circoscritto come è il territorio di un solo comune, può avere senso se ci si interroga sui tempi e sulla specificità con cui ogni tessuto sociale, a seconda delle sue condizioni economiche e culturali e della sua posizione geografica, ha reagito nel contesto di linee di tendenza più ampie. A livello locale, inoltre, può servire a dare un'immagine più precisa del proprio passato di cui si sono conosciuti soprattutto, tolte le vicende politiche, gli aspetti di stabilità, rappresentati da un'economia contadina considerata non sempre a ragione, come vedremo, come sedentaria (su questa immagine hanno certamente giocato un ruolo importante la diffusione nel territorio novellarese della piccola e media proprietà e la tenuta della mezzadria).

I dati su cui si regge la ricerca provengono in buona parte dalla consultazione di un notevole numero di documenti dell'Archivio Storico di Novellara che, nonostante le varie disavventure che ogni prodotto umano può incontrare nel

¹ M. Sanfilippo, *Tipologie dell'emigrazione di massa* in: P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pag. 77: “oltre 29.036.000 [furono] i presunti emigrati italiani tra il 1861 e il 1985”.

tempo, per una lunga tradizione di conservazione, accentuatasi nella seconda metà dell'Ottocento e nel corso del Novecento e per la sua entità in rapporto alle dimensioni del comune di cui è espressione, rappresenta una felice eccezione nel panorama provinciale.

Luciana Boccaletti e Dimmo Olivi hanno collaborato nella fase della progettazione e della ricerca del materiale, alla prima si deve la stesura del testo.

Prima dell'Unità

“Solevano negli anni addietro i vostri popoli frequentare il mantovano, per coadiuvare colle benefiche loro braccia la nostra agricoltura, ed altre opere ai fiumi ed argini, ed in quest'anno non si vedono comparire, con il massimo nostro dispiacere, ed in tempo, che gran parte de nostri lavoratori sono impegnati alle grandi opere delle fortificazioni di Mantova intraprese dai valorosi nostri liberatori”.

Così esordisce nella sua lettera del 14 Germinale, anno V della Repubblica (3 aprile 1797), a nome della municipalità di Mantova, Girolamo Coddè, rivolgendosi a quella di Novellara perché, con un pubblico avviso, rassicuri coloro che sono *“vogliosi di travagliare”* sulla tranquillità e sicurezza di ricevere puntualmente le loro mercedi anche in quell'anno di mutate condizioni politiche e li inviti a dare continuità alle loro vecchie consuetudini, portandosi presso le municipalità rurali di Gonzaga, San Benedetto, Rolo, Suzzara e Borgoforte.²

Si tratta di un documento illuminante che conferma una duplice consapevolezza maturata dalla più recente storiografia sul tema dell'emigrazione: quella di una mobilità di antica data di una parte almeno della popolazione contadina e quella di un innesto, su questa mobilità che precede i tempi dell'unità nazionale italiana, del fenomeno migratorio, che a livello nazionale, nel corso dei decenni, assumerà sempre maggiore consistenza per giungere all'apice tra gli anni '90 dell'Ottocento e gli anni che precedettero la prima guerra mondiale.

Né si tratta di un documento isolato, ma confermato, anche se a distanza di decenni, da altri più numerosi che, in epoca preunitaria, parlano di migrazioni stagionali dal territorio novellarese verso il mantovano e, in misura minore, verso il parmense.

Nel febbraio del 1848, ad esempio, l'aggiunto alla segreteria comunale rivolgeva al podestà Signoretti la richiesta di poter ricevere due modulari per passaporti, essendo i precedenti due, inviati nell'ottobre dell'anno precedente, terminati *“in forza della molta affluenza dei suoi amministrati che si portano all'estero per guadagnarsi il giornaliero sostentamento”*. Nel '48 (ovviamente

² Archivio Storico Comunale di Novellara (d'ora in poi: ASCN), Fondo Comunità, Busta 60.

qui non si parla dell'esodo di tanti giovani che con lo scoppio della I guerra d'indipendenza si arruolarono o in corpi volontari o nell'esercito piemontese) andare all'estero da Novellara significava andare semplicemente oltre Po, nel Lombardo Veneto, oppure nel territorio del vicino ducato di Parma, oltre l'Enza; qualcuno forse dal Ducato si spingeva più lontano se è vero che tra quei documenti sono presenti raccomandazioni rivolte dal governatore di Reggio al podestà di Novellara di evitare il rilascio di "*carte di giro oltre l'Italia e massimamente pel Regno della Gran Bretagna*" a causa del traffico di bambini che gli emigranti italiani facevano a quel tempo, per portarli ad esibirsi o a mendicare nelle maggiori città europee, fenomeno represso con particolare attenzione in Inghilterra (ecco perché è verso questo Paese che viene riservata un'attenzione particolare); ma alle autorità novellaresi del tempo non risultò che fossero noti trafficanti di questo tipo.

La motivazione della richiesta, riferita dall'impiegato, conferma quanto detto sopra, inserendo Novellara nel contesto di quelle migrazioni a breve raggio di carattere bracciantile e stagionale che interessarono anche altre aree della penisola e in particolare dell'Emilia; la divisione politica non sembra aver opposto alle esigenze dell'economia agricola, che accomunava, anche se in forme diverse, il territorio italico, un ostacolo particolarmente difficile da superare.

Nel Ducato di Modena l'emigrazione per motivi di lavoro prevedeva un passaporto gratuito, diverso da quello a pagamento cui accedevano le classi medio-alte, ed è significativo che anche nella seconda metà degli anni '50 l'impiegato preposto alla loro compilazione abbia richiesto ogni anno almeno "sei volumi" di moduli di passaporti per lavoratori.

Non per tutti gli anni, nelle buste che vanno sotto il titolo "Pubblica sicurezza" del Fondo Comunità dell'Archivio di Novellara³, sono presenti dati numerici desumibili dal carteggio tra sindaco e delegato provinciale di Buon Governo di Guastalla; sono comunque interessantissimi quelli reperiti, che parlano, per gli anni:

- 1855 di 322 emigrati per lavoro (di cui tre sole donne), 259 nel mantovano, 54 nel Lombardo Veneto, 8 nel parmense;
- 1856 della richiesta di 4 volumi di moduli per passaporti da lavoro il 29 maggio e di 6 volumi il 22 novembre;
- 1857 di 436 emigrati per lavoro (richiesti 6 volumi);
- 1858 di 392 emigrati (di cui ventun donne), 96 nel mantovano, 270 nel Lombardo Veneto, 22 a Parma, 44 in Piemonte.

Il 14 maggio 1858 vennero richiesti i soliti 6 volumi di moduli da parte del com-

³ Dal 1836 la concessione del passaporto fu una prerogativa del delegato provinciale di Buon Governo che si occupava di polizia in generale e solo per le persone distinte fu competenza del Ministero degli Affari Esteri.

missario di polizia di Novellara, *“in forza delle molte richieste per individui che in questa stagione si recano ai lavori sul mantovano”*.⁴

Decisamente inferiore il numero dei passaporti a pagamento, concessi, a titolo di esempio, in numero di:

54 nel 1855

55 nel 1856

Un esame dei nominativi e delle attività dei richiedenti questo secondo tipo di passaporto evidenzia che questi documenti, che avevano come destinazione per lo più gli stati confinanti del Ducato e in misura minore il Piemonte e lo Stato Pontificio, dovevano servire soprattutto a scopi commerciali (circa 1/3 dei richiedenti del centro di Novellara era rappresentato da ebrei) e solo in alcuni casi di diporto o di cura (Tirolo, per la cura dell'acqua a Pejo, Austria, Svizzera); non va poi dimenticato che nel 1855 era scoppiata un'epidemia di colera e qualcuno cercava, andando altrove, di sfuggire al contagio. Si tratta per lo più di rinnovi, che dimostrano la frequentazione di determinate località in modo ripetitivo e temporaneo. Qualcuno dovette comunque sfuggire a questo “piccolo mondo” se nel gennaio del 1859 Felice Setti della frazione novellarese di S. Maria era degente all'ospedale Mustafà di Algeri (città nella quale già nell'Ottocento era presente una comunità italiana) e in suo soccorso intervenne il console austriaco a Marsiglia facendolo ricoverare a Montpellier.

Accanto all'emigrazione per lavoro vanno enumerate, anche in periodo preunitario, altre cause; tra queste la guerra e i rivolgimenti politici, da cui l'Europa e l'Italia furono colpite con particolare frequenza, sia nel periodo napoleonico, comportando lo spostamento dai territori occupati di decine di migliaia di uomini reclutati per la formazione delle armate francesi, cui anche Novellara diede il suo contributo, sia nei decenni centrali dell'Ottocento.

Alcune storie di volontari e patrioti novellaresi risultano illuminanti.

La prima è quella di Luigi Mariani, che, volontario nella prima guerra d'indipendenza, dopo la sconfitta di Novara non fece ritorno, ma emigrò nell'America del sud, dove giunse a Lima, in Perù. Esercitò in quel Paese le sue competenze di ingegnere e ne tornò nel 1861, come ci racconta il cronista novellarese Ignazio Gherardi, arricchito e raffinato nei modi, per stabilirsi poi definitivamente a Genova, probabile porto di partenza della sua avventura.

Altra vicenda, parallela ma dall'esito infelice, è quella di Isacco Levi, della comunità ebraica di Novellara, che partito anch'egli volontario per la prima guerra d'indipendenza, dopo la sconfitta di Carlo Alberto lasciò l'esercito piemontese per militare a Roma tra i difensori della Repubblica che vi si era

⁴ Le cifre si riferiscono all'intero mandamento di Novellara, che fino al decreto del Farini del 4 dicembre 1859 comprende anche i centri di Campagnola e Fabbrico.

formata. Sconfitta la difesa garibaldina, trovò in un primo momento rifugio a Istanbul, per passare poi a Londra e di lì emigrare a Boston, dove intraprese un'attività commerciale che gli procurò un discreto agio. Colpito da apoplezia, fu costretto a rientrare in patria, dove all'inizio degli anni '70 fu sottoposto a giudizio per diserzione dall'esercito piemontese, e finì per morire in un ricovero di mendicizia a Modena.

Sempre il '48 rappresentò l'occasione e lo stimolo ad allontanarsi dal proprio ambiente d'origine per il giovanissimo Enrico Taschini (era nato a Novellara nel 1832), il quale, terminato il conflitto, non rientrò in patria. Nel 1857 si trovava a Genova, dove partecipò al fallito moto mazziniano del 29 giugno e per quella partecipazione fu arrestato e subì il processo che lo vide condannato a 12 anni di carcere. Liberato anticipatamente in concomitanza con la II guerra d'indipendenza e la successiva proclamazione del Regno d'Italia, negli anni successivi avrebbe aderito alla predicazione di Bakunin e, negli anni '70, risultò iscritto all'Associazione Internazionale dei Lavoratori e venne segnalato dalla sottoprefettura di Guastalla, pur risiedendo a Roma, come organizzatore "*delle forze internazionaliste nel circondario di Guastalla*".⁵

Luigi Tagliasacchi, nativo di Fabbrico (fino al 1859 sezione del comune di Novellara) nel 1848 si arruolò nel corpo universitario di Modena che poi abbandonò. Dal febbraio del '49, all'età di circa 16 anni, abbandonò gli studi e la famiglia. Due anni dopo comunicò ai familiari di militare sotto la bandiera francese in Algeria; da lì passò in Crimea dove partecipò alle battaglie di Alma e Inkerman. Trasferitosi a Tolone fu impiegato in quell'arsenale. Gli fu consentito il rientro nel 1856 a condizione che accettasse di essere sorvegliato politico. Nel 1888 la sottoprefettura di Guastalla segnalava al sindaco di Novellara l'arresto a Savona di Biagio Incerti per disordini; alla richiesta di informazioni sulla sua condotta morale e politica, il sindaco poteva solo rispondere che l'Incerti era stato uno dei volontari del '59, e che da allora non aveva più fatto rientro a Novellara.

Altre vicende, meno avventurose ma dello stesso segno politico, riguarderanno poi Luigi Rossi e Gaetano Ferretti, di pochi anni più giovani di Mariani e Levi. Nella loro biografia per esempio diventa difficile distinguere il bisogno di trovare uno sbocco lavorativo adeguato ai loro studi e il richiamo che la Torino degli anni immediatamente precedenti la II guerra d'indipendenza esercitò su chi nutriva sentimenti liberali e non riusciva più ad esprimersi liberamente in un contesto autoritario e poliziesco. Là essi, vivendo in grande ristrettezza, cercarono di inserirsi, con l'aiuto di altri esuli tra cui i modenesi Francesco Selmi e Antonio Peretti, come istitutori presso il Collegio del Convitto Nazio-

⁵ *Bakunin e la prima internazionale in Emilia*, Mostra documentaria, Reggio Emilia, 1977

nale, da cui però Rossi fu allontanato dopo la pubblicazione del suo volumetto *Dell'Opinare* che a chi dirigeva il collegio era parso l'opera di un mazziniano. Si trasferì quindi a Parma giusto in tempo per assistere al moto, fallito, del 5 ottobre 1856 e militò nei Cacciatori degli Appennini fino all'agosto dell'anno successivo. Rientrato a Torino, come ci informa ancora una volta il Gherardi, operò, insieme al Ferretti, per organizzare la fuoriuscita dal Ducato di volontari per quella che sarebbe diventata la II guerra d'indipendenza⁶.

Insomma lo sradicamento dovuto alla guerra, l'esilio e il fuoruscitismo dovuti a motivi politici, furono anche per Novellara forme del fenomeno migratorio, tanto più se si sommano alle difficoltà di un ritorno da sconfitti in un contesto politico avverso e in una società poco incline al nuovo.

Dagli anni dell'Unità alla fine degli anni '70

Con la raggiunta unità nazionale, sarà il censimento del 1861 ad informarci che all'indomani della seconda guerra d'indipendenza, anche dopo che il grosso dei volontari che si erano aggregati all'esercito piemontese avevano fatto ritorno in paese, ancora risultavano assenti i nove militari novellaresi che continuavano ad aderire alla Brigata Estense, rimasta fedele a Francesco V d'Asburgo-Este, che venne sciolta solo nel 1863. Con loro si trovava anche il parroco di S. Bernardino, don Pietro Montanari.

Difficile sapere quale fu la sorte di tutti; qualcuno comunque dovette mettere le radici in Austria, se è vero che uno di loro, Cocconi Ambrogio, da Innsbruck, chiese, nel 1871, i certificati necessari al suo matrimonio con una donna austriaca; entrato nell'esercito imperiale, se n'era congedato proprio in quell'anno per dedicarsi all'attività di ramaio. Molti anni dopo, nel 1885, Leandro Benassi, sempre della frazione novellarese di S. Bernardino, scriverà al sindaco per avere notizie del fratello Pietro che aveva seguito Francesco V, per quanto lui sapeva, fino a Trieste.

Vale infine la pena di anticipare a questo punto la vicenda di un "cercatore" del convento novellarese dei Cappuccini che, è sempre il Gherardi a parlarcene, dopo la vendita dell'edificio conventuale e la soppressione della comunità cui apparteneva, in applicazione della legge sulla vendita dell'asse ecclesiastico,

⁶ Pur continuando a mantenere rapporti con Novellara, Rossi si stabilì poi a Modena, dove divenne bibliotecario dell'Estense, insegnante presso l'Accademia Militare, per passare poi alla Biblioteca Nazionale a Firenze e alla Palatina a Parma. Il Ferretti, per il suo carattere inquieto, pur essendo dotato di una buona cultura umanistica, cambiò frequentemente attività e residenza.

nel 1867 prese la via della Svizzera.⁷

Si trattava, anche in questi ultimi casi, di uomini che per motivi politici si erano allontanati dal loro paese.

Ma il censimento del 1861, ci parla, oltre che dell'emigrazione dovuta a motivi politici anche di una forma di mobilità più consistente e di più breve raggio.

Si tratta della mobilità dei mezzadri e degli affittuari, che per circa un secolo ancora, avrebbero continuato a dare vita a questo fenomeno poco appariscente ma continuativo; alla fine dell'annata agraria, in caso di soluzione del loro contratto, com'è noto, essi facevano il cosiddetto "San Martino" per andare a coltivare un altro podere, che poteva benissimo essere ubicato nel territorio di un altro comune. Ad essi sono da aggiungere i servi e le serve che cercavano lavoro anche presso famiglie residenti fuori dal territorio comunale (la dicitura servo o servo di campagna continuerà ad essere presente nei moduli di rilevazione censitaria, per designare l'attività di questa categoria di persone, fino al censimento del 1936).

Nella sua *Storia di Novellara* Odoardo Rombaldi afferma che tra il 1858 e il '68, il numero dei mezzadri sfiorò il 40% della popolazione novellarese dedita all'agricoltura, percentuale rappresentata da 1495 individui nel 1858 e da 1946 dieci anni dopo. Nella fase dell'Inchiesta agraria promossa dal senatore Stefano Jacini, dai dati statistici raccolti per il comune di Novellara, risultò che la percentuale dei mezzadri era scesa al 30,6%, percentuale comunque ragguardevole.⁸ Ovviamente lo spostamento anche di una parte degli appartenenti a questo gruppo sociale finiva per rappresentare cifre di una certa consistenza.

Dai dati sull'emigrazione da Novellara, che in questi anni è già amministrativamente comune a sé, verso altre località del territorio italiano nel decennio 1862-1871 emerge con chiarezza l'accentuarsi della mobilità a novembre.

| Anno | Totale emigrati | In provincia | Fuori provincia | Novembre |
|------|-----------------|--------------|-----------------|----------|
| 1862 | 220 | | | 136 |
| 1863 | 203 | | | 121 |
| 1866 | 259 | 237 | 22 | 110 |
| 1868 | 38 | | | |
| 1871 | 286 | 247 | 39 | 163 |

Sempre il censimento del 1861 ci parla della mobilità dei servi e dei garzoni, in totale 62 i primi e 40 i secondi, cui sono da aggiungere 3 porcai, di cui 40, rappresentanti lo 0,6% della popolazione totale, in quell'anno costituita da 6642

⁷ ASCN, Ignazio Gherardi, *Notizie cronologiche*, manoscritto, vol. II

⁸ *Storia di Novellara* fu pubblicata a Reggio Emilia nel 1967.

individui, erano emigrati da Novellara.⁹

E' possibile considerare la mobilità di questo gruppo sociale come un aspetto del fenomeno migratorio?

Poiché

*“neanche gli studiosi sono d'accordo nel definire i concetti di mobilità e di emigrazione e nel tracciare il confine tra le numerose sottospecie: emigrazione di crisi, di qualità, di mestiere, temporanea, stabile, itinerante e via elencando”*¹⁰

ci è parso che la mancanza dell'elemento della lontananza in questo tipo di spostamenti non fosse sufficiente a collocarli in un contesto diverso, presentando essi come causa il bisogno economico e come caratteristica quella dello sradicamento dalla propria vita familiare.¹¹ E' anche attraverso questa mobilità, accanto alla pluriattività nelle famiglie di piccoli proprietari e mezzadri (che per Novellara consistette soprattutto nella coltivazione e lavorazione domestica della canapa e, per un lungo periodo, nell'allevamento del baco da seta) che gli strati più deboli delle popolazioni rurali, anche in questo centro della Bassa reggiana, si difesero dalla miseria, trovando modo di integrare il reddito prodotto dalle singole famiglie nel corso dell'anno attraverso l'apporto esterno di alcuni dei loro componenti, con un ulteriore reddito che poteva maturare attraverso un'emigrazione temporanea, non importa se portasse vicino o lontano.

Pur trattandosi di un fenomeno tipicamente novellarese, parlando degli anni '60, non si può non prendere in considerazione il forte ridimensionamento che, a cominciare dalla seconda metà di questi fino alla prima metà degli anni '80, subì la comunità ebraica, presente nel 1861 ancora con 94 individui, residuo di un insediamento che ebbe la sua origine già sul finire del '400 e in modo stabile

⁹ Di questi i servi erano 15, 11 le serve e 14 i garzoni; 11 lavoravano presso famiglie di Campagnola, 8 a Correggio ed altrettanti a Fabbriico, 4 a Reggio, 2 a Parma, e solo uno per destinazione a Rio Saliceto, Luzzara, Reggiolo, Guastalla, Bagnolo. Due soli si erano spinti fuori da questa area, rispettivamente a Bergamo e ad Ancona (cameriera). Oltre a questi, un porcaio lavorava a Rolo, un giornaliero a Castelnuovo, un agricoltore si era trasferito a Reggio e uno a Brescia.

¹⁰ Marco Porcella, *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800 – 1850)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, cit, pag. 17.

¹¹ A sostegno di questa affermazione, si potrebbe ricordare la vicenda dell'adolescente novellarese Enrico Bellentani che, nel recarsi a Luzzara dove avrebbe dovuto stabilirsi presso una famiglia in qualità di servo di campagna, dopo parecchi giorni non era giunto a destinazione tanto da spingere il padre ad affidarsi alle autorità per la sua ricerca; anche in un tragitto tutto sommato breve era possibile perdersi (Fondo Comunità, B. 603). A livello letterario, la figura di Agostino nel racconto di Beppe Fenoglio *La Malora*, ci parla invece del senso di sradicamento e di disagio provato dal protagonista nell'entrare come servo in una nuova famiglia.

nel corso del '500¹² e che nel 1848 risultava costituito da 104 individui¹³, nel 1859 da 87¹⁴, nel 1861 da 94 o 97 individui a seconda delle testimonianze.

Dal '65 al '70 emigrarono 13 componenti (la famiglia di Namias Samuele, una delle famiglie Levi, quella di Davide Consolo, rabbino: quest'ultimo fu sostituito da Raffaele Sinigaglia di Livorno) cosicchè secondo i dati del censimento la consistenza del gruppo era di 67 individui nel 1871; quasi una cinquantina emigrò tra il '70 e l'80, tra questi il rabbino Sinigaglia, che emigrò a Spalato con la famiglia nell'autunno del 1876; da allora la comunità, ormai ridotta a poche famiglie, non ebbe più rabbino. Tra il 1881 e il 1900 altri 15 individui lasciarono Novellara.

Il grosso degli spostamenti fu verso Modena, in numero inferiore verso Mantova, Reggio, Gonzaga, Viadana, Livorno, Firenze, località da cui e per cui, per altro, provenivano o partivano talora le spose dei componenti maschi della comunità. Al di là dei matrimoni, che portarono fuori dal comune ragazze nate a Novellara, una causa significativa di questi spostamenti, che talora coinvolsero tutto il nucleo familiare (ad es. la famiglia Vigevani Isacco, di dieci componenti emigrò a Modena tra il '72 e il '76, la famiglia Sacerdoti Giuseppe, di cinque componenti, pure a Modena nel 1872, quella di Giuseppe Segrè, rimasta di cinque componenti, a Reggio Emilia nel 1876, ecc.) deve ricercarsi nei rapporti che tra le varie comunità ebraiche esistevano non solo a livello religioso, ma anche finanziario e commerciale; in questi campi, in quel periodo, trovava occupazione una parte consistente della componente maschile di quel gruppo sociale. Ad esempio da un atto notorio del sindaco, si ricava che nel 1865 Prospero Sacerdoti si trovava già da tre anni a Torino come agente di campagna del cav. Carmi; Pomponio, figlio di Giuseppe Segrè, risiedeva a Reggio, dove lavorò dapprima per "il ricchissimo" Amadio Levi "quale agente segretario"¹⁵, già prima che il padre vedovo con la sorella e la figlia decidessero di spostarsi anch'essi a Reggio; dopo la morte di Amadio ricoprì incarichi di fiducia per suo figlio, Ulderico, che sarebbe diventato la figura di maggior spicco nella vita politica di Reggio Emilia per circa un quindicennio, dapprima come deputato per l'Associazione Costituzionale, per spostarsi poi sulle posizioni di Crispi, pervenendo nel 1899 alla nomina di senatore.

Pomponio Segrè rappresentò gli interessi della famiglia Levi come consigliere

¹² G. Fabbri, *Ricerche sulle origini di un "popolo a parte": la presenza ebraica a Novellara dal Quattrocento alla metà del XVI secolo*, Reggio Emilia, ed. Consulta, 2005

¹³ ASCN, Fondo Comunità, Busta 285

¹⁴ ASCN, Fondo Comunità, Busta 20, tit. 21

¹⁵ I. Gherardi, cit., vol. IV, annotazione del 21 agosto 1876. Amadio Levi morì proprio in quell'anno. Vedi anche A. Ferraboschi, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, passim

comunale a Reggio dal 1870 al 1889, come consigliere d'amministrazione della Banca Mutua Popolare dal 1875 e come vicepresidente della stessa dal 1887, oltre ad attestarsi come una delle figure più in vista del liberalismo moderato reggiano.

Altra causa è da ricercarsi nel progressivo inserimento degli ebrei, col pieno riconoscimento della loro uguaglianza, non solo, come s'è visto, nel tessuto sociale e politico, ma anche in quello economico del nuovo Regno. Ne è un esempio la storia del fratello di Pomponio, l'avvocato Epaminonda Segrè. Nato nel 1830, partecipò alla I guerra d'indipendenza nel battaglione universitario modenese. Nelle elezioni politiche del 1874 si presentò senza successo come candidato nel collegio di Correggio e Novellara, così come nel 1876¹⁶; nell'agosto del 1878 collaborò alla fondazione della Società dei reduci dalle patrie battaglie di Novellara, di cui fu nominato presidente. Pur mantenendo in questo modo i rapporti con il suo paese d'origine, in quegli anni lavorò a Roma come consulente della Banca Italo - Austriaca e collaborò col ministro delle Finanze Quintino Sella, da cui ricevette il titolo di Commendatore; fu forse attraverso questo tramite¹⁷ che già dall'inizio degli anni '70 pensò di orientare i suoi investimenti nella società che prese il nome di Compagnia Reale delle ferrovie Sarde, cui partecipavano, per iniziativa del setaiolo comasco Gaetano Semenza, finanziari inglesi e italiani e di cui ricoprì per anni la presidenza, carica che passò poi al figlio Carlo fino al 1921. Nel 1880 in Sardegna risultava terminata, ad opera della Compagnia Reale, la costruzione della linea Cagliari - Porto Torres; la convenzione dell'81 ne prevedeva la gestione da parte della stessa con una concessione trentennale. Lo stesso anno vide l'avvocato Segrè tra i sottoscrittori della Società Generale per le ferrovie complementari, nata per impulso di un gruppo di amministratori del Banco di Roma, tra cui il presidente P. Gabrielli, che si occupò della concessione della costruzione di ferrovie secondarie come quella del Ticino, del Medio Appennino e quella Cumana¹⁸; E. Segrè fu in par-

¹⁶ Ai tempi del dibattito preelettorale del 1874, il giornale reggiano *La Minoranza*, di orientamento mazziniano, lo presentò come deputato "conservatore affarista"; la gestione delle ferrovie sarde, continuata dal figlio Carlo, così come la sua compartecipazione alla Società Generale per le ferrovie complementari, sembrano confermare l'immagine che ne dà il foglio reggiano.

¹⁷ Interessato alla valorizzazione delle risorse minerarie sarde, Sella, esperto di mineralogia e cristallografia oltre che Ministro delle Finanze, vide nella difficoltà e nell'alto costo del loro trasporto il maggiore ostacolo e favorì la realizzazione della prima rete ferroviaria dell'isola.

¹⁸ Quest'ultima Società ebbe tuttavia vita breve, venendo al suo interno, nel giro di pochi anni, sostituito il capitale italiano da quello belga e risultando inutile la sua esistenza, per l'assorbimento dei capitali su cui si fondava nelle singole società relative alle ferrovie che aveva avuto in concessione.

ticolare presente nella Società ferrovie napoletane, come membro supplente nel collegio sindacale. E' ovvio che Novellara non poteva più bastare ad un'attività finanziaria di questa natura.

A conclusione di questo primo capitolo possono essere presi in considerazione i risultati del censimento del 1871, quando la popolazione di Novellara era di 7253 abitanti. Dai dati riassuntivi della rilevazione risultano assenti da Novellara 43 persone da meno di sei mesi e 194 da più di sei mesi. Molti di questi erano domestici o servi. Nessuna indicazione è data però sulla loro destinazione, cosa che avvenne invece con il censimento del 1881. Il fatto che ancora non ci si preoccupasse di indagare sulle destinazioni di chi usciva dal Paese dimostra come il problema dell'emigrazione risultasse ancora secondario agli occhi della classe dirigente italiana, nonostante già dal 1861 esistesse una Giunta Centrale di Statistica e nonostante in parlamento più voci si fossero levate per far presente come il fenomeno migratorio avesse colpito in modo preoccupante alcune aree della Lombardia e del Veneto.

Se è vero che già dalla fine degli anni '60, attraverso i prefetti, il ministero aveva iniziato a raccogliere dati sull'emigrazione all'estero, è altrettanto vero che, in una logica ancora in certo senso mercantile, la maggior parte della classe dirigente era preoccupata più dalla sottrazione di porzioni di popolazione che sarebbe avvenuta con l'emigrazione, che nei primi tempi cercò di contenere, che dal destino degli emigranti.

Anche a livello locale l'attenzione su questo fenomeno risultò inizialmente scarsa.

Ad esempio in una lettera di risposta al prefetto Scelsi, che sollecitava l'invio dei dati sull'emigrazione da Novellara, utili alla redazione della sua *Statistica sulla provincia di Reggio Emilia*, il 28 agosto 1870 il sindaco Scipione Bernard scriveva, abbastanza sbrigativamente, che non c'era emigrazione (in quell'anno in effetti nessun novellarese emigrò all'estero) perché gli artigiani e i braccianti avevano sufficiente lavoro e che tutt'al più si spostavano nei paesi limitrofi senza recarsi fuori dal Regno. Evidentemente i movimenti migratori stagionali erano visti come un fatto consuetudinario e stabilizzante, che sottraeva popolazione solo transitoriamente e quindi di scarsa importanza, né per altro si poteva prevedere che la mobilità di quei ceti sociali si sarebbe estesa in futuro verso terre ben più lontane. A supporto della sua risposta tuttavia si deve anche tener presente il fatto che, per tutto il corso degli anni '70, ebbe ancora una tenuta consistente la coltivazione a risaia della zona valliva del territorio novellarese, coltivazione che necessitava di abbondante lavoro avventizio.

Auspicata da A. Folloni¹⁹ nel suo scritto *Memoria dell'Avvocato Antonio Fol-*

¹⁹ L'avvocato Antonio Folloni, di Campagnola, fu la prima autorità che ricoprì la carica di sindaco nel comune di Novellara che, ancora per pochi mesi, sarebbe stato costituito

*loni sull'argomento delle risaie e più specialmente intorno alle vallive nel territorio di Novellara del 1857, in questo tipo di coltivazione una parte della borghesia agraria di quei tempi vide un fattore di progresso, poichè rendeva produttive terre non diversamente coltivabili. Ma è indubbio che anche la larga fascia di popolazione costituita da braccianti trovava in essa una risposta alle sue necessità, come riconosce, nel 1868, anche la rivista dell'amministrazione provinciale *La Provincia*, che, nel segnalare la necessità di modificare il regolamento relativo a questa coltivazione, osservava che "migliaia di braccianti [senza] quel lavoro, [...] non saprebbero come alimentare se stessi e le loro famiglie."*²⁰

Da poco più di 200 ettari negli anni '60, la coltivazione del riso a Novellara arrivò ad estendersi a 400, in alcune annate a più di 450 ettari, nel corso degli anni '70. Lo spezzettamento della proprietà dei terreni coltivati a risaia nella zona valliva del comune, ma anche in appezzamenti sparsi in terreni non livellati e in vicinanza dei canali d'irrigazione, faceva sì che a Novellara, in questo tipo di coltura, trovassero occupazione anche piccoli proprietari e affittuari; ma l'apporto di manodopera più consistente fu quello dei braccianti. Ancora all'inizio degli anni '80, nella risposta all'indagine del prefetto sulla condizione degli operai novellaresi, il sindaco Scipione Bernard, nel tracciare un quadro della situazione dell'agricoltura novellarese dopo due cattive annate agrarie, il '79/'80 e l'80/'81, affermava che già la scarsa produzione di uva aveva danneggiato la maggior parte dei proprietari e dei fittaioli che da questa coltura ricavavano il grosso delle loro risorse;

"Venendo meno adunque il lavoro agli operai, solo mezzo che hanno al loro sostentamento, non so come faranno ad affrontare il rigore dell'invernata prossima massime se questa stagione addivenisse contraria al lavoro delle risaje a cui molti si dedicano".

Ancora nel febbraio del 1889, nonostante tra gli anni '70 e '80 l'emigrazione prima in Francia, poi nei Paesi dell'America del Sud fosse stata, come vedremo, significativa dal punto di vista numerico, l'assessore Angelo Namias rispondeva a uno dei quesiti di un'indagine del sottoprefetto di Guastalla:

"Relativamente a questo comune non saprei qual provvedimento proporre per diverti-

anche degli abitati di Campagnola e Fabbrico; il suo incarico andò dal 3 ottobre 1859 al 6 febbraio del 1860. Precedentemente, nell'agosto del 1859, era stato eletto deputato nell'Assemblea Nazionale costituente delle Province Modenesi voluta dal dittatore C. Luigi Farini.

²⁰ In: O. Rombaldi, *Cronaca della questione sociale a Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1967, p. 51.

*re l'emigrazione all'estero giacchè qui da noi i braccianti sino ad ora hanno trovato continuamente lavoro nelle risaie [...]*²¹.

Eppure in quegli anni l'estensione della coltura del riso nel novellarese aveva già subito una contrazione.

Accanto a questa causa è naturalmente da porre anche la scarsa azione di attrazione esercitata, ancora nel secondo '800, e non solo nel primo decennio dopo l'unificazione, dai centri urbani limitrofi, in un contesto nazionale e locale di ancora lenta industrializzazione.

Qualcuno comunque anche in quegli anni cercò di cogliere le opportunità offerte dal progressivo consolidamento della struttura burocratica statale o dei servizi; ad esempio, nel 1871 Lodovico Bertoluzzi raccolse la documentazione necessaria a concorrere per la mansione di contatore presso la Direzione Tecnica sul Macinato a Torino, mentre Ferretti G. Battista intendeva concorrere al posto di agente delle tasse in Bologna e lo stesso Bertoluzzi Lodovico, come accade ancora oggi a chi fa domanda presso vari enti o in varie località, a quella di aiuto, nella stessa amministrazione; nel 1880 Ezio Ferretti, dottore in medicina e chirurgia, richiese a sua volta la documentazione per concorrere a un posto di medico, che troverà a Piacenza. Nello stesso anno Allegretti Francesco fece richiesta di assunzione presso il Regio Arsenale di La Spezia come falegname; due anni dopo Borsari Valentino concorrerà al posto di Guardia daziaria a Genova, Mariani Cerati Giuseppe, già residente a Milano, fece richiesta di entrare nel corpo dei civici Pompieri di quella città, Bonetti fu accolto nell'arma dei Carabinieri, qualcun altro trovò posto come guardia carceraria nell'isola d'Elba, altri, come, nel 1875 Papi Francesco, nell'azienda ferroviaria La Spezia – Genova, ecc.

Gli anni '70 e '80

Nel corso degli anni '70 comincia a farsi strada a livello nazionale la rilevazione di dati sul fenomeno migratorio in modo sistematico; nelle indagini sulle condizioni economiche della provincia reggiana che si succedettero tra la fine degli anni '70 e gli anni '80 (Inchiesta agraria, sulla pellagra, sulla malaria, ecc.) i vari relatori cominciano a prendere in considerazione anche il fenomeno migratorio; è il caso della *Statistica generale della Provincia di Reggio Emilia* del 1870, voluta dal prefetto G. Scelsi, che, parlando di questo fenomeno per l'intera provincia, afferma che i reggiani, quando emigrano all'interno del regno “*preferiscono le Maremme Toscane, la Spezia e le Provincie Meridionali dove*

²¹ ASCN, Fondo Comunità, Busta 612.

si costruiscono strade ferrate”, mentre quando scelgono la via dell’estero si dirigono “per lo più in Francia, Austria e Germania, e pochissimi in America”²². Altro documento interessante per inquadrare i dati novellaresi è l’indagine conoscitiva voluta dal Ministero dell’Agricoltura, Industria e Commercio per il quinquennio 1870-74, in cui, per la provincia di Reggio Emilia, si afferma che

*“L’emigrazione periodica [...] in piano si rinnova ad ogni maggio verso le provincie lombarde, ed è indizio e prova che la mano d’opera sovrabbonda in relazione allo stato in cui trovasi l’agricoltura nella zona alta e nella bassa per la condizione che al lavoratore avventizio viene fatta dalla mezzadria che tiene la maggior parte del territorio. La classe dei cameranti [...] o braccianti, che nel piano è quella che fornisce tutto il contingente d’emigrazione, ha le sue principali occupazioni nei pubblici lavori di strade e arginature, nelle coltivazioni dei terreni condotti in economia dai proprietari e fittaioli, fra cui primeggiano le risaie, e nel supplire in alcune epoche determinate alla deficienza di braccia nelle famiglie coloniche [...]; quando manca o è scarso il lavoro, quando i generi di prima necessità sono ad alto prezzo come ora, il bracciante è un pericolo per la pubblica tranquillità [...].”*²³

Si tratta di un quadro che sintetizza bene e ci permette di capire sia i problemi economici e sociali che da quegli anni si protrarranno fin oltre il decennio successivo, sia le politiche che gli amministratori locali metteranno in atto per cercare di dare risposta ad essi. Non si può ovviamente dimenticare che lo sfondo di queste ultime (costituite dalla ricerca di attuazione di lavori pubblici che tuttavia trovarono spesso un grave limite nell’entità dei bilanci comunali) è rappresentato dall’evoluzione del quadro politico nazionale che proprio nel 1876 vide il passaggio dai governi della Destra Storica a quelli della Sinistra.

Nel Fondo comunale dell’archivio novellaresi poi, a partire dal 1876, anno in cui il ministero dell’Agricoltura, Industria e Commercio aveva inaugurato in forma ufficiale la rilevazione statistica dell’emigrazione per iniziativa di Luigi Bodio, da poco nominato direttore generale della Giunta di statistica, troviamo anche i primi dati desunti da una rilevazione sistematica in loco sull’emigrazione all’estero stilata su un modulo specifico che, nonostante si riferisse a tutto l’anno, fu compilato solo per i due mesi di aprile e maggio, quelli in cui di fatto si era verificato il fenomeno:

aprile: n. 2 maschi di età superiore ai 14 anni, braccianti;
maggio: n. 22 maschi di età superiore ai 14 anni, di cui uno solo artigia-

²² Cit., pag. XXIX.

²³ *Relazione intorno alle condizioni dell’Agricoltura nel quinquennio 1870-74*, Roma, 1877, pag. 83-84, in O. Rombaldi, *Cronaca della questione sociale in Reggio Emilia*, cit.

no e gli altri ancora una volta braccianti. La destinazione di tutti fu la Francia²⁴; due degli emigranti partirono con due persone, gli altri con tre o più persone. Nonostante l'ottima intenzione del Ministero, sarà comunque opportuno guardare a quei dati numerici alla luce di quanto il sindaco Bernard scriveva, nel giugno dell'anno precedente, al sottoprefetto di Guastalla:

*“[...] io non posso darle se non che una statistica dell'emigrazione poco esatta, perché diversi Stati d'Europa accettando i nazionali a fronte della presentazione di una semplice carta per l'interno, si provvegono di questa per recarsi all'estero, quindi l'Ufficio non può conoscere dove siansi recati, e quando si volesse interpellare in proposito la maggior parte di essi non darebbe una risposta positiva, giacché partono di qui coll'intenzione e la speranza di trovar lavoro in Italia e nel solo caso che non lo trovano partono per l'estero”.*²⁵

Si tratta di affermazioni interessanti perché ci parlano dell'incapacità dello stato di incanalare e controllare quella mobilità, nonostante norme di pubblica sicurezza, più volte richiamate negli anni, già dal 1861 raccomandassero ai sindaci di evitare di concedere fogli di via e passaporti per l'interno senza seri motivi essendosi *“reso indispensabile far cessare l'abitudine invalsa fra gli emigrati di girovagare per lo Stato a loro talento, senza alcun permesso dell'autorità e senza carte”*, e questo non solo all'interno del Paese, ma anche quando veniva presa la strada dell'estero.²⁶

E' ovvio poi che l'ammissione dell'incapacità di controllare la reale entità del fenomeno testimonia la difficoltà, più accentuata per il periodo che precede il 1876, di ricostruirlo e la necessità, per farlo, di servirsi di più strumenti, incrociando dati di varia provenienza. Ed è ovvio che essa rappresenta anche un avvertimento relativamente ai limiti in cui un ricercatore si muove, al di là del suo impegno personale.

Due anni dopo, nella risposta ad una circolare del prefetto Coffaro del 24 giugno 1878, che poneva precisi quesiti al sindaco, il dr. Luigi Fabbrici, in sua sostituzione, concludeva:

“Pochi anni or sono non esisteva da noi né emigrazione temporanea [sic!] né perma-

²⁴ ASCN, Fondo Comunale, Busta 217. La Francia, approdata all'industrializzazione con anticipo rispetto all'Italia e impegnata in un ampio programma di costruzione di infrastrutture adeguate alla sua crescita economica, era divenuta capace già da tempo di esercitare una funzione attrattiva nei confronti della popolazione agricola dei Paesi vicini. Al suo interno, i centri urbani avevano capacità attrattiva nei confronti della popolazione rurale.

²⁵ ASCN, Fondo comunale, Busta 201; la lettera è del 12 giugno 1876.

²⁶ Circolare del Segretariato generale del Ministero dell'Interno, Torino, 7 gennaio 1861.

*nente*²⁷, e se oggi avviene si tiene generalmente da tutti che per essere i proprietari troppo gravati da imposte, sono costretti a spendere poco o nulla in lavori campestri ed altri, e quindi, trovandosi disoccupati, gli operai devono emigrare per cercare lavoro, avendolo trovato finora nel Napoletano²⁸ prima e poi in Francia” (Busta 214, anno 1878),

individuando, sulla base di dati oggettivi, ma ponendosi anche dal punto di vista della classe dei possidenti cui egli apparteneva, nell'eccessiva imposizione fiscale la causa del languire dell'agricoltura locale e della conseguente emigrazione. Il relatore assicurava poi il Prefetto sull'assenza di speculatori interessati a sollecitare la popolazione rurale all'emigrazione.

Era dell'anno precedente la lettera, pervenuta per via prefettizia anche al sindaco di Novellara, del ministro Nicotera che metteva in guardia i sindaci e, attraverso loro, la popolazione, dal lasciarsi lusingare da questo tipo di speculatori, portando l'esempio del tragico epilogo delle spedizioni di circa 400 italiani che avevano dato credito alle “sconfiniate promesse che il sig. Raffaele Seyas, promotore dell'emigrazione al Venezuela, faceva nei manifesti da lui pubblicati”. Ma mentre il sindaco rassicurava il sottoprefetto sull'assenza di agenti a Novellara (e forse anche questo contribuì a ritardarne quel tipo di emigrazione, che ebbe un solo caso nel '79 con la partenza per l'America dei cinque componenti della famiglia Civolari), operava nella Bassa reggiana e modenese l'incettatore di manodopera Giacomo Grassi, promuovendo emigrazione verso la colonia Alessandra, nello stato brasiliano del Paranà.

“Fissata la sua sede a Rolo, nel circondario guastallese, l'agente Grassi è cercato ovunque dai coloni come il tramite verso il sogno di un paese dove ci siano terra ed abbondanza”,

nonostante i giornali della zona, pur accogliendo gli annunci pubblicitari di Grassi, li mettessero in guardia dai pericoli cui avrebbero potuto andare incontro per giungere in terre così lontane.²⁹

Attraverso i prefetti, il ministero dell'Interno non mancò, anche negli anni suc-

²⁷ La risposta dell'avvocato Fabbrici non tiene conto di quanto risulta relativamente all'emigrazione stagionale già dagli anni '50 dell'Ottocento, né di quanto, come vedremo, annota Gherardi sull'emigrazione temporanea di squadre di braccianti .

²⁸ La testimonianza più rilevante di questa destinazione dell'emigrazione novellarese in quegli anni, oltre alle notizie che nel 1877 Giovanni Germani si sposa ed è domiciliato a Napoli e che la sorella di Davolio Giovanni chiede al sindaco di rintracciare il fratello, emigrato inizialmente a Grassano, in Basilicata, per lavori di bracciantato (Fondo Comunale, Busta 207), è rappresentata dalla spedizione in Basilicata di 40 uomini, guidata dal caposquadra Gozzi Valentino, del 1875.

²⁹ M. Fincardi, *La terra disincantata*, Milano, Unicopli, 2001, pag. 228.

cessivi, di mettere in guardia i sindaci sulla pericolosità della propaganda dei procacciatori di emigranti, che, per sola avidità di guadagno, spingevano uomini ignari verso avventure talora tragiche. In anni successivi della loro presenza anche a Novellara ci darà notizia il sindaco Luigi Zuccardi Merli rispondendo al questionario inviato dal prefetto di Reggio nell'agosto del 1888, primo anno di intensa emigrazione transoceanica dall'intera provincia reggiana. Dopo una punta di 231 nel 1877 infatti, solo nel 1883 viene superata la soglia del centinaio di emigranti transoceanici (112 per la precisione), per passare a:

289 nel 1884; 152 nell'85; 239 nell'86;

432 nell'87; 1350 nell'88, anno di forte criticità per la finanza italiana e per il commercio con l'estero del nostro Paese.

Poche le vicende individuali che in questa fase più lontana da noi dell'emigrazione novellarese si possono ricostruire, al di là delle cifre della statistica; a larghi tratti quella di Primo Bartoli, classe 1847, di cui,³⁰ nel 1871 il sindaco, rispondendo ad una richiesta della sottoprefettura, dice che

“sono molti anni che non risiede più in questa giurisdizione, ma è noto che il medesimo individuo serve al presente li sig.ri Rosselli Luigi e Giacobazzi Antonio cambi in Modena in qualità di conduttore del bestiame bovino che gli stessi signori introducono in Francia”.

Dal carteggio tra lui e l'amministrazione novellarese emergerà che, negli anni successivi, il Bartoli dovette radicarsi in Francia, se è vero che nel 1879 egli chiederà notizie dei suoi da Lione e, nel 1881, in due lettere in francese, chiederà i documenti necessari al suo matrimonio in quella città. Lì ebbe due figlie; solo alla morte di queste e della moglie egli sarebbe poi rientrato in Italia.

Da una dichiarazione della moglie del 1893³¹ si ricava poi che da 16 anni, cioè dal 1877, il bracciante Cocconcelli Angelo si recava in Francia per ragioni di lavoro, riuscendo così a mantenere la famiglia e il padre.

Le vicende di Bartoli e di Cocconcelli sono interessanti in quanto rappresentano due diverse modalità di emigrazione; stabile la prima, temporanea e reiterata negli anni la seconda; in questo caso il reddito da emigrazione andava ad integrare quello derivante dal lavoro in patria.

Se si mettono in relazione queste testimonianze con alcune annotazioni di Igrazio Gherardi che concludono l'anno 1867,³² relativamente all'ampliarsi, in virtù dell'uso della ferrovia, del mercato di Novellara, sia a compratori di varia provenienza italiana (Firenze, Genova), sia straniera (Francia, dove pare che i

³⁰ ASCN, Fondo comunale, Busta 156

³¹ ASCN, Fondo comunale, Busta 335

³² ASCN, Ignazio Gherardi, *Notizie storiche*, II volume, (manoscritto)

buoi della nostra zona fossero ricercati), possiamo anche capire quale fu uno dei canali attraverso i quali Novellara entrò in contatto con quel Paese, che divenne una destinazione significativa di emigrazione dei novellaresi tra gli anni '70 e gli anni '80, e, successivamente, nel corso del '900. Non va tuttavia sottovalutato il fatto che uomini d'affari francesi giunti a Novellara al seguito di Napoleone già ai tempi della prima campagna d'Italia avessero messo radici qui, acquistando beni immobili e mettendoli in vendita, come accadde al Boudet, al Reynouard³³, a Giuseppe Bernard e, più tardi, al figlio Scipione, che divenne addirittura sindaco di Novellara dal 1863 al 1883, pur con qualche interruzione. Non dimentichiamo che già dagli anni '50 dell'Ottocento S. Bernard tenne frequenti contatti con Milano e fu uno dei pochi novellaresi dotati di passaporto per la Francia.

Gli anni successivi, dal 1873 a tutti gli anni '80, in aggiunta a quanto s'è detto sull'emigrazione in Francia e in parte intrecciandosi con essa, continuano ad essere ricchi di testimonianze relative ad un'emigrazione temporanea di braccianti che tuttavia non si muovono autonomamente o in piccoli gruppi legati dalla parentela o dall'amicizia, come si può dedurre dai dati della statistica del 1876. Il Gherardi già il 21 marzo 1873 annota³⁴:

*“a ristoro e mantenimento di questi braccianti e muratori vi è dei medesimi grande emigrazione nelle vicinanze e lunghe il Po ed altri fiumi, perché colà chiamati i primi per rifare i rotti e sconquassati argini, i secondi per ricostruire le cadute case, ed altri ancora sono accorsi a La Spezia e Levante per dar termine ai lavori di quella Strada Ferrata litorale Ligure. Per tutti questi accennati lavori opportunamente si è aperta la via di guadagno per molte famiglie, ed in modo tale che non vi restano a casa se non gl'impotenti”*³⁵

Ancor più interessante è l'annotazione del 23 novembre, che lascia intravedere il progressivo ampliarsi della sfera d'azione di questa manodopera bracciantile:

“[...] per l'annata critica e pel sommo caro dei viveri nel giorno 10 corrente una

³³ Giunto in Italia come capitano dei sanculotti, il Reynouard fu poi agente della Compagnia Chenu, appaltatrice di foraggi in Italia e, venuto in possesso di una parte consistente dei beni dell'Arciduchessa Maria Beatrice, li rivendette poi a vari acquirenti francesi e italiani (O. Rombaldi, *Storia di Novellara*, Reggio Emilia, AGE, 1967).

³⁴ ASCN, Ignazio Gherardi, *ibidem*, III volume.

³⁵ Il tratto Sestri – La Spezia, cui si lavorò dal 1872 al 1874, fu l'ultimo tratto della ferrovia ligure (Ventimiglia - Massa) ad essere realizzato e anche quello che presentò le maggiori difficoltà dell'intero progetto. La ferrovia doveva correre per lunghi tratti a contatto con il mare per ridurre il più possibile il numero e la lunghezza delle gallerie. Anche le inclementi condizioni meteorologiche dell'inverno del 1872 crearono problemi a causa di smottamenti e violente mareggiate.

carovana di 30 braccianti condotta da Gozzi Valentino emigrò da questo paese ed avviòsi per Roma a prestare l'opera loro ai grandi lavori che colà si compiono. A facilitare tale emigrazione questo Municipio contattossi dal Gozzi, gli sovvenne le spese di viaggio fino a Bologna, e giunto in questa città, aveva qualche speranza di trovarvi qualche capo incettatore e con esso trattare per continuare il viaggio sino a Roma ed essere ivi collocati a lavoro. Di questa spedizione non ho ancora sentito l'esito [...] è la prima volta che mi si presenta l'occasione di tale cronologico annottamento il quale, quantunque sia di poca o nessuna entità, pure dimostra in qualche modo quale ne sia l'odierno progresso per l'unificazione d'Italia e per la meravigliosa comunicazione ferroviaria [...]. In oggi con tutta facilità trenta semplici giornalieri vanno a Roma come una volta sarebbero andati da un comune all'altro per qualche pubblico lavoro”.

In una sua lettera Gozzi comunicò successivamente che il lavoro era stato trovato, anche se a condizioni economiche poco vantaggiose (I. Gherardi, cit., vol III, nota del 27 novembre), aggiungendo che la squadra “*in seguito sarebbe andata ad Eboli a lavorare nella grandiosa opera di questa strada ferrata*”. Non è un caso che in quell'annata, che Gherardi in altro passo aveva definita molto critica dal punto di vista della resa agraria, siano stati richiesti e concessi 250 passaporti interni, che per numero rappresentarono nel periodo 1870-1880 la punta più alta, come si può desumere dalla seguente tabella: ³⁶

| | | | | | | | | | | |
|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| 1870 | 1871 | 1872 | 1873 | 1874 | 1875 | 1876 | 1877 | 1878 | 1879 | 1880 |
| 42 | 54 | 119 | 250 | 166 | 121 | 100 | 172 | 187 | 122 | 177 |

Gherardi testimonia così, con le sue annotazioni, che in quel periodo anche la popolazione bracciantile di Novellara comincia ad essere interessata al fenomeno del “lavoro mobile”. Si assiste infatti anche qui al formarsi di vere e proprie squadre di venti - trenta individui, guidate da un caposquadra che si incarica di reperire il lavoro, di ottenere la riduzione ferroviaria previa dichiarazione del sindaco sull'identità del caposquadra, la sua capacità di condurla, il tipo di lavoro che la squadra andrà a svolgere e la destinazione, quando addirittura non organizza preventivamente la spedizione ferroviaria degli attrezzi che serviranno per eseguirlo.³⁷

A monte di queste pratiche doveva esserci già da alcuni anni la tendenza ad as-

³⁶ ASCN, Registro dei passaporti interni (1780-1912)

³⁷ ASCN, Fondo comunale, Busta 238; dalla lettera del 27 agosto 1881 del gestore di Reggio Emilia delle Strade ferrate Alta Italia al sindaco di Novellara si evince, a causa di un errore nel calcolo della spesa di spedizione per cui si richiese il recupero del debito residuo, che il 4 aprile 1881 il caposquadra Ruozi Clemente spedì Kg. 730 di carriole a mano per Modane. La squadra avrebbe poi lavorato ad Albertville, in Savoia.

sociarsi anche per l'esecuzione di lavori agricoli in loco, come si può desumere dalla testimonianza riportata da Odoardo Rombaldi nel suo saggio *Cronaca della questione sociale a Reggio Emilia*.

“Certi lavori, specialmente nelle risaie, e la trebbiatura del frumento si eseguiscono, da non molto, anche nell'interno, anziché a giornate, a cottimo ³⁸ da certo numero di operai, che a tale scopo si associano”,

come risulta da una relazione prefettizia del 1870.

Si tratta di un fenomeno di grande interesse perché, al di là della mobilità di cui è testimonianza e dell'entità del fenomeno (è del 1889 un elenco di 21 capi opera presenti a Novellara, tra cui si possono notare anche i nomi di alcuni che, da altre testimonianze, risultano emigrati temporaneamente in Francia negli anni precedenti, come Corradini Achille o Ruozi Clemente), ci induce a pensare ad una sorta di imprenditorialità e a uno spirito d'iniziativa capace di sfruttare, valutando l'opportunità di condizioni di lavoro più remunerative, non solo le possibilità che la formazione di un mercato nazionale e la conseguente intensificazione della rete ferroviaria, mettevano a disposizione, come osservava lo stesso Gherardi, ma anche quelle che forniva il mercato del lavoro europeo. Sono doti che possono essere considerate tratto tipico di queste terre e che ci consentono di capire come, non molti anni più tardi, il proletariato agricolo avrebbe potuto, dietro la guida ideologica di Prampolini e dei suoi collaboratori, non solo organizzarsi in leghe per lottare contro rapporti di produzione iniqui, ma anche costituirsi, attraverso la cooperazione, come soggetto economico attivo.

Nell'introduzione al saggio di Mara Chiarentin, *I braccianti nei cantieri di bonifica*, Marco Fincardi, che ne ha curato la presentazione dal titolo *Come lavoravano e si muovevano i braccianti?*, sottolinea con chiarezza come, nel dibattito storiografico del '900, questi ultimi siano stati visti come un soggetto innovativo all'interno della questione agraria per il ruolo politico che ebbero, dando per scontato che essi *“fossero manodopera agricola destinata a restare tale, in pratica dei contadini senza terra, molto determinati nel praticare la lotta di classe per una riappropriazione collettiva della terra”* e che *“la loro professionalità avrebbe ricalcato, senza esserne all'altezza, quella dei contadini”*, trascurando il fatto che essi erano invece portatori di una loro professionalità specifica.

Al contrario, quella

³⁸ Della pratica di lavoro a cottimo nel nostro comune è presente una testimonianza in una lettera di risposta dell'ing. Chiavelli, tecnico comunale, alle richieste d'informazione sulla situazione dei terreni paludosi da parte dell'ing. Capo del Genio Civile di Reggio Emilia, in data 20 maggio 1872: *“Per la coltivazione della totale estensione di ettari 966,80 [si ha] un quantitativo totale annuo di n. 94230 opere somministrate parte per cottimi di famigli giornalieri e parte da coloni a mezzadria con o senza alloggio”*

“notevole parte di braccianti che abitualmente non svolgevano lavori agricoli, ma industriali, anche se poteva trattarsi di opere collegabili alla gestione del territorio coltivato, come costruzione o manutenzione di canali o argini, furono portatori di una cultura operaia, in quanto squadre di lavoro mobile, con una variegata professionalità”.³⁹

Fu un contemporaneo di questi braccianti, Attilio Magri, grande affittuario di un podere situato tra Gonzaga e Pegognaga, paesi non lontani da Novellara, anche se situati nell'area mantovana, che

“assimilò i carriolanti della bassa padana, per la loro estrema mobilità, a eroi del progresso, vedendoli legati a un'agricoltura che si industrializzava e, contemporaneamente, alle ferrovie che avanzavano”.⁴⁰

“Mancando lavori in paese o nei lontani contorni, emigrano temporariamente in compatte brigate[...] laddove sanno esservi lavoro ragguardevole di arginature o tracciati ferroviari, non importa se entro i confini d'Italia, ma in Francia, in Germania, in Svizzera o in Russia, dove i lavori sono pagati a 40, a 50 centesimi l'ora, allettandosi così alla fatica minore e ai relativamente grandi guadagni. Quando poi si ritrovano, sono essi che nelle riunioni serali e domenicali coi compaesani casalinghi - che essi chiamano gli invalidi - raccontando la miglior vita e il miglior trattamento degli operai in confronto di quanto in patria, gettano i semi di quel mal'amore destinato prossimamente a produrre i propri frutti nella già febbrile questione sociale”.

Così si esprimeva Magri ne *Il mio testamento agrario*. Purtroppo non ci rimane alcuna testimonianza diretta delle motivazioni o delle aspirazioni dei braccianti novellaresi, a parte la dichiarazione che sembra tradire soddisfazione e un certo orgoglio della moglie del già citato Angelo Cocconcetti, quando afferma che il marito da sedici anni emigrava in Francia, assicurando così il sostentamento alla propria famiglia; sappiamo comunque che le squadre che partivano da Novellara erano addette, come quelle cui fanno riferimento M. Fincardi e, prima di lui, A. Magri, a lavori di movimento terra e di arginatura; così recitano le dichiarazioni dei sindaci novellaresi⁴¹ che si succedettero negli anni dal 1877 fino alla fine degli anni '80.

³⁹ Mara Chiarentin, *I braccianti nei lavori di bonifica*, Mantova, 2008, pag. 8 - 9

⁴⁰ *Ibidem*, pag. 13

⁴¹ ASCN, Fondo comunale, Busta 207: il sindaco dichiara in data 1 marzo 1877 che Corradini Achille [...] “è in grado di condurre 25-30 uomini in lavori di movimento terra”; il 3 marzo 1877 che Codeluppi Giuseppe “[...] è in grado di condurre 32 uomini per eseguire lavori di movimento di terreni [...]”. Busta 223, in data 2 marzo 1879 il sindaco attesta che “Gozzi Valentino, [...] di professione bracciante, è uomo atto non solo ad eseguire ma anche a dirigere lavori di terreno come argini, terrapieni, scavo scoli e canali [...] strade di ferrovie e altro inerente movimento di terreno”.

Risulta poi interessante come testimonianza sia della destinazione delle squadre che emigravano temporaneamente all'estero da Novellara, sia del diverso universo ideologico rispetto a quello che sottendeva la memoria del Magri, l'articolo apparso col titolo *Emigrazione* nel n. 5 (ottobre 1886) del giornale locale *La Rana*, pubblicato per iniziativa del locale neo costituito gruppo socialista. Il tono risentito e allo stesso tempo sentimentale, rimanda a quello con cui, nello stesso anno, De Amicis descriveva, nel famosissimo racconto *Dagli Appennini alle Ande*, i risvolti umani dell'emigrazione e, tre anni più tardi, nel suo romanzo - resoconto *Sull'Oceano*, dava del fenomeno migratorio un'immagine più sfaccettata e completa. L'immagine ottimistica che Attilio Magri ci dà dell'attività delle squadre braccianti tra gli anni '70 ed '80 dell'Ottocento, che traeva la sua origine dalla fiducia nel loro dinamismo e la loro capacità d'inserirsi nel mercato nazionale e internazionale del lavoro è infatti ben lontana dalla visione umanitaria che trovò espressione in giornali e scritti contemporanei d'ispirazione socialista. L'articolo, firmato da *Fucile*⁴², descrive il fenomeno attraverso la cronaca, mesta e incline ai toni patetici, della partenza dal paese di una squadra di braccianti, soffermandosi sui drammi familiari di alcuni di essi, passando poi a considerazioni più generali.

“[...] Nella strada piena di sole ce n'era una ventina con un qualche indumento e un po' di provvista nel fondo delle carriole che suonavano sul terreno duro, ghiaiato, pieno di polvere. [...] Gli emigranti risaltavano con un sorriso smorto che lasciava vedere i denti stretti per l'irrigidimento dei nervi, con gli occhi rossi pieni di lacrime. Uno, un uomo sulla quarantina, padre di dieci figli, si accomiava dalla moglie. Quella donna non voleva lasciarlo partire [...] E andava così lontano! In Francia? No, in Savoia. Così vanno in cerca di fortuna. Dove? Un anno in Francia, un altro nella Svizzera, in Austria, in Africa e anche più lontano; vanno per mettere insieme un gruzzoletto da campare l'inverno tornando in famiglia come le rondini al nido. In Francia vanno a portare la loro vigoria, la loro intelligenza a innalzare baluardi a minaccia dell'Italia (i forti che sorgono sui gioghi della Savoia a cavaliere dei valichi sono quasi tutti opera dei nostri braccianti), a scavare tunnel per telegrafi sotterranei; in Austria a erigere forti e aprire canali; in Africa nell'Algeria a contendere al deserto un palmo di terreno sabbioso a tracciare ferrovie, scavare pozzi, mietere il grano sotto gli assalti del sole e delle tigri; nella Senegambia, a insegnare la coltivazione, fabbricare case, tagliar boschi, asciugare paludi sotto gli assalti della febbre

⁴² Probabile pseudonimo di Francesco Cerlini. Nato a Fellegara di Scandiano nel 1846, iniziò a lavorare come maestro a Novellara nel 1875. Appartenente al circolo democratico attivo in paese dal 1886, Cerlini fu l'esponente di maggior spicco del socialismo locale; sospeso per questo dall'insegnamento nel 1895, nell'ottobre dello stesso anno fu arrestato e assegnato al domicilio coatto a Pieve di Cadore. Allontanatosi, dopo il rientro dal confino, da Novellara, fu inserito nella lista socialista per le elezioni amministrative di Reggio Emilia nel 1899.

gialla che decompone il sangue e maciulla il midollo delle ossa [...]. Io li ho veduti partire e alla vista di quei poveri braccianti sulla strada polverosa nel solleone, mi sono sentito turbare dolorosamente e un desiderio grandissimo m'invase allora e mi si rinnova adesso di fare qualcosa per loro in qualche maniera”.

I dati d'archivio, da cui solo in alcuni casi è dato sapere la destinazione di queste squadre (Roma nel 1873, Basilicata 1875, provincia di Torino nel '77, Savoia nel '78, Albertville⁴³, sempre in Savoia, nell' '81, Avignone nell'82, dove i lavori durarono per nove mesi e mezzo, Crema nell' '89), confermano il quadro tracciato nell'articolo.

Tra i capisquadra che vengono nominati in quegli atti notori, uno in particolare si dimostra capace di un notevole dinamismo: Gozzi Valentino. E' suo il nome che ricorre più a lungo nel tempo (dal '73 all'89), sua l'iniziativa di sollecitare i poteri locali per ottenere lavoro⁴⁴ o informazioni sulle località dove fosse possibile trovarlo, fino a giungere a chiedere al sindaco che *“rivolga dimanda al Illmo Sig. Cavaliere direttore di tutti i lavori delle Strade Ferrate di talia in Roma onde lo indicasse quelle località ove si lavora che noi saresimo pronti a concorervi volentieri[...].”*⁴⁵

Dei frequenti contatti con la Francia di questi anni e di quelli immediatamente successivi, rimane testimonianza archivistica anche attraverso una serie di lettere inviate per lo più per motivi burocratici al sindaco da singoli o appartenenti alle squadre di cui si diceva sopra, lettere che in alcuni casi testimoniano il radicamento in quei luoghi attraverso il matrimonio, come accadde per Bartoli Primo di cui s'è detto, o Baracchi Riccardo; entrambi si sposarono a Lione, il secondo, nell'87, con la novellarese Cerri Clementina, modista, che l'anno

⁴³ Il forte di Albertville in Savoia fu per buona parte costruito tra il 1877 e l' '81 e del tutto completato nel '92. Nonostante avesse una funzione difensiva per la Francia, alla sua realizzazione, come accadde per tante altre analoghe strutture, lavorò prevalentemente manodopera italiana.

⁴⁴ Nel '75 sollecita il sindaco a richiedere la riduzione ferroviaria per i 40 braccianti che conduce in provincia di Potenza (vedi nota 28) per la costruzione della ferrovia che giunge a quel capoluogo dallo Ionio, e, essendo questa giunta in ritardo, ottiene dal sindaco un prestito che s'impegna a rendere *come già era accaduto in passato*; nell' '80, in un momento in cui stanno terminando i lavori pubblici e 500 braccianti rischiano di rimanere disoccupati, sollecita l'interessamento del sindaco, nell' '81 si presenta al sotto prefetto di Guastalla perché acceleri l'approvazione di lavori pubblici; nell' '82 scrive al sindaco per lo stesso motivo essendo i lavori *“già stati deliberati, dallo sbocco del canale Tassone lungo il Crostolo sino al ponte del Baccanello e l'altro alzamento ed allargamento del Argine del Fiume Po da Gualtieri a Luzara”*. (ASCN, Busta 328, Fondo Comunale)

⁴⁵ Il riferimento, nonostante l'errore, è all'avvocato Epaminonda Segrè, di cui s'è già detto sopra; ebbe dal ministro Sella il titolo di Commendatore e non di cavaliere.

successivo, dopo la morte del marito sarebbe rientrata a Novellara coi figli, tutti nati a Lione, o, ancora, Ambrogi Giulio che si sposò a Grenoble nel 1886, così come Virgilio Brugnani.

In altri casi quelle lettere parlano di “prodezze” tipicamente italiane (come si può ricavare da quella del maggio 1878, inviata al sindaco da un emigrato piemontese ad Albertville, in Savoia, in cui quest’ultimo accusa alcuni novellaresi di essersi allontanati dall’albergo di cui egli era cantiniere senza saldare il conto), o del bisogno di riallacciare un rapporto o, ancora, dell’insoddisfazione per le condizioni di vita cui si era andati incontro emigrando e dell’ostilità nei confronti di chi proveniva dall’Italia, come risulta dalla lettera di Antonio Severi del 10 ottobre 1889 da Verdun, nel dipartimento della Mosa: “Signor sindaco, scusatemi. E lungo tempo che sono in francia, ora bisogna che partisco perché siamo malveduto, e a noaltri taliani mi fano tutta la miseria del mondo”.

Quest’ultima lettera risulta particolarmente interessante perché conferma come, pur essendo stata la Francia una delle prime destinazioni dell’emigrazione italiana, non fu immune da atteggiamenti di xenofobia nei confronti degli Italiani, divenuti negli anni una componente rilevante della popolazione immigrata⁴⁶. L’avversione nei confronti dei nostri connazionali si esprime in varie forme e raggiunse il suo apice con l’episodio di linciaggio di Aigues Mortes, del 1893, il cui esito in termini di vite umane rimane tuttora controverso e che inasprì i rapporti, già logorati dalla guerra delle tariffe, tra Italia e Francia.

Il censimento del 1881 si colloca circa a metà del periodo che è attraversato dal fenomeno della formazione ed emigrazione di queste squadre mobili e presenta per la prima volta un’attenzione specifica al fenomeno migratorio, con la rilevazione non solo della permanenza all’estero del soggetto, ma anche della sua destinazione; accanto infatti ai 92 novellaresi (30 donne e 60 uomini, 2 incerti) che si spostano fuori Novellara come servi e domestici o domestiche, o al turnover di impiegati comunali, maestri e maestre, medici, farmacisti, guardie daziarie, carcerarie, ricevitori del Registro, troviamo la conferma di una emigrazione permanente all’estero, costituita da 28 unità, 26 uomini e 2 donne, mogli di due fratelli entrambi espatriati; la destinazione di questa emigrazione fu per tutti la Francia. Altri due nuclei familiari senza presenza di donne, oltre ai due suddetti, facevano parte del gruppo complessivo degli emigrati.

Di questi, 15 erano analfabeti e, a livello di provenienza sociale, 8 erano brac-

⁴⁶ Alla fine dell’Ottocento gli italiani in Francia erano: “163.000 nel 1876, 240.000 nel 1881 e, dopo il “falsopiano” della grande recessione, 330.000 nel 1901, più dei belgi, e 420.000 nel 1911 (l’1% della popolazione, ma il 38% degli stranieri)”. In: *Storia dell’emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina vol. 2°, Arrivi, Roma, Donzelli, 2002 cit.

cianti, 11 lavoravano o come muratori o, comunque, nell'ambito dell'edilizia (conduttori di marmo, imbianchini); i rimanenti erano artigiani o portatori di conoscenze specifiche (un falegname, un calzolaio, un fabbro, un "baccologico"); solo delle due donne e di due uomini non è precisato a quale attività fossero dediti.

E' poi interessante notare che di 9 persone gli addetti alla rilevazione censitaria dell'81 non furono in grado di determinare dove si fossero recate; la ragione di questo sta probabilmente nelle parole di risposta del sindaco S. Bernard al sottoprefetto nella sua già citata lettera del 12 giugno 1876, quando afferma che di coloro che partivano alla ricerca di un lavoro, molti non erano inizialmente intenzionati a recarsi all'estero, ma vi giungevano dopo aver invano cercato in patria. Si tratta di un'ipotesi avvalorata da dati ricavati dal materiale d'archivio relativo agli anni '80, da cui risultano trovarsi già all'estero cittadini novellaresi che cercarono di regolarizzare la loro posizione a posteriori, richiedendo il passaporto per l'estero o direttamente al sindaco o attraverso i consolati italiani; ovviamente questo ci dice anche che il fenomeno dovette essere più consistente di quanto non appaia dalle rilevazioni ufficiali. Si aggiunga a questa conclusione un'ulteriore considerazione: il dinamismo bracciantile di cui si è parlato, quando si fosse diretto all'estero in quell'anno, collocandosi solitamente tra la primavera e l'autunno, e non avrebbe potuto essere "fotografato" dalla rilevazione censitaria avvenuta a dicembre.

Si è accennato sopra all'unica emigrazione "per l'America", nel corso degli anni '70, quella dei cinque componenti della famiglia Civolari, che probabilmente cercava in una terra nuova di riacquistare la condizione da cui era decaduta. L'America confermava così il suo ruolo che in tanti casi ebbe, non solo in quel periodo, di terra in cui cominciare una nuova vita non solo per masse di diseredati, ma anche per chi, per un qualche motivo, aveva rotto con la propria comunità di provenienza. Nel 1890 ad esempio, il mugnaio Carlo Gandini, contro il quale aveva promosso un'azione di sequestro la ricevitoria comunale di Reggio per il mancato pagamento di affitti, si dice che si fosse reso irreperibile e che avesse preso la via dell'America⁴⁷. Nel 1912 sarà don Enrico Volta a fuggirvi per l'impossibilità di pagare i debiti contratti per il restauro della Collegiata di S. Stefano, probabilmente per un'errata valutazione degli impegni assunti.⁴⁸ Nel corso degli anni '80, gli anni centrali della grande depressione, il contributo novellaresi al flusso migratorio regionale diverrà più consistente. Nel riferire i dati nella tabella che seguirà, bisogna comunque chiarire che la rilevazione fatta mese per mese da un impiegato comunale sotto la responsabilità del sindaco non sempre dovette essere attendibile;

⁴⁷ ASCN, Fondo Comunale, Busta 309.

⁴⁸ ASCN, Celestino Malagoli, *Memorie Storiche*, registro 28, manoscritto

- 1) per il permanere dell'emigrazione clandestina; non è un caso che, nello stesso modulo adibito alla rilevazione si distinguano coloro che sono "partiti con passaporto" da coloro di cui "si è saputo con altri mezzi" della partenza;
- 2) per la valutazione soggettiva del compilatore di fronte alla scelta: "emigrazione propria" (cioè definitiva o di lunga durata) o "temporanea". Ne è un esempio lo scambio di rilievi e osservazioni tra il sottoprefetto di Guastalla e il sindaco Zuccardi Merli, che nel 1888 aveva considerato temporanee le partenze di alcuni emigranti per Argentina e il Brasile perché, interpellati, *"nessuno di questi emigranti dichiarò di volersi stabilire al Brasile, anzi i più opinavano di tornare se faranno fortuna e quindi la loro emigrazione non si può reputare propria"*. Il rimpatrio dal Brasile di una trentina di individui avvenuto qualche mese prima secondo lui ne forniva la prova. Questo spiega perché l'attribuzione all'una o all'altra categoria di emigranti presenta fino al mese di agosto dell'anno 1888 una netta prevalenza di emigranti temporanei, mentre da allora la situazione si ribalta. Ecco comunque i dati:

| anno | Emigrazione propria | Emigrazione temporanea | FRANCIA | BRASILE | ARGENTINA |
|------|---------------------|------------------------|---------------------|---------|------------------|
| 1880 | 4 | 36 | 36 | | |
| 1881 | 1 (Algeria) | 158 | 158 | | |
| 1882 | 2 (Senegambia) | 121 | 121 | | |
| 1883 | 1 | 118 | 118 | | 1 |
| 1884 | | 132 | 131 + 1 meta ignota | | |
| 1885 | 44 | | 41 | 1 | 2 |
| 1886 | | 26 | 22 + 1 Svizzera | 3 | |
| 1887 | | 19 | 6 + 1 Russia | | 11 + 1 India |
| 1888 | 40 | 27 | 8 | 37 | 20 + 2 Costarica |
| 1889 | 45 | | | 31 | 14 |
| 1890 | 16 | | 1 (Austria) | 4 | 11 |

Quali furono, nel corso degli anni '80 le mete dell'emigrazione novellarese? Fino al 1886 la Francia rimase quella preferita, assorbendo la totalità degli emigrati per gli anni '80, '81, '82 (in questi due ultimi anni furono però presenti, anche se in piccolo numero, emigranti che, attraverso la Francia, col normale passaporto o con quello *"interno si recarono in Africa nella stagione invernale"*, per la precisione in Algeria e Senegambia, l'attuale Senegal, come recitano i prospetti mensili di emigrazione⁴⁹). Nel 1883 comincia a comparire

⁴⁹ Tra questi, nel 1882, Albino Marzi e Emilio Ambrogi, che nel chiedere il nulla osta per il passaporto per la Senegambia, dichiarano *"che per contratto fatto dal caposquadra,*

un emigrante in Argentina e, nell'85, oltre ad uno diretto ancora una volta in Argentina, anche uno in Brasile. La Francia, ridotta negli anni '87 e '88 rispettivamente a 5 e 6 presenze, scompare definitivamente dall'orizzonte dell'emigrazione novellarese nel 1889, mentre il 1888, anno di crisi profonda per l'Italia, è quello che in assoluto vede, nel corso di questo decennio, il maggior numero di partenze verso il Sud America: 14 verso l'Argentina, 32 verso il Brasile, 2 verso la Costa Rica; con numeri di poco inferiori la situazione si ripeterà per l'89: 8 furono gli emigrati in Argentina, 31 in Brasile.

Per l'emigrazione in Francia la base sociale che fornì i contingenti più significativi all'emigrazione fu, come si è già più volte detto, quella bracciantile; degli oltre 600 individui che temporaneamente o stabilmente emigrarono in quel Paese dall'80 all'88, la stragrande maggioranza appartenne a questo gruppo sociale, seguito da muratori, falegnami, calzolai. Qualche donna accompagnò il marito artigiano, o le poche famiglie di agricoltori che dopo l'84 approdarono in territorio francese, dove, salvo qualche eccezione, il grosso si stabilì nelle regioni più prossime al confine (Rhône, Rhône-Alpes, Mose, Meurthe et Moselle, Champagne), e nella fascia meridionale (Alpi marittime, Provenza).⁵⁰ Per integrare il quadro sull'emigrazione temporanea in Francia nel corso degli anni '80, non solo per l'uso che talora ne veniva fatto anche per espatriare, non può non risultare utile considerare i dati sul numero di passaporti interni concessi in quel periodo; affiancati a quelli sull'emigrazione all'estero essi evidenziano infatti lo stato di sofferenza degli strati più deboli della società novellarese in quegli anni. Alle solite condizioni di precarietà in cui si trovava il mondo del bracciantato, si sommarono alcune cattive annate agrarie come quella del '79-'80, quella dell'86, quella del '92; cosicché a quello rappresentato dall'emigrazione, si sommarono altri segni di malessere, come il proliferare di furti campestri e le richieste di autorizzazione a mendicare. Eppure dietro la ricerca

*certo Ballabeni di S. Vittoria, l'impresa francese, [che li ha ingaggiati] ha garantito il trasporto tanto d'andata che di ritorno". Essi dovranno solo pagarsi il trasporto fino a Genova, per il quale hanno già chiesto la riduzione ferroviaria. (ASCN, Fondo Comunità, Busta 605). Vedi anche M. Fincardi, *La terra disincantata*, cit., pag. 222*

⁵⁰ Sono spie di questa distribuzione territoriale, oltre alle lettere degli emigrati che richiedevano documenti, i matrimoni che si celebrarono a Grenoble e Lione nel corso degli anni '80 dell'ottocento o a Cette, località di forte immigrazione italiana vicina a Marsiglia (nel 1891 e nel '97); per Nizza, è da quella città che Ferranti Vittorio, panettiere di 24 anni, chiede nel 1883 un certificato di buona condotta per poter accedere all'istruzione nella lingua francese, o che giunge la notizia della morte di Carolina Rodi; quanto alle località in cui trovarono la morte novellaresi in Francia in quel periodo, Grenoble e Lione sono nomi ricorrenti.

di più numerose occasioni di lavoro e meglio retribuite non si devono vedere solo i segni della crisi, ma anche quelli di una nuova consapevolezza di sé da parte di quel ceto sociale, dell'abbandono della sola strada della rassegnazione. Anche se il territorio novellarese fu raggiunto solo di riflesso dalle idee che animarono le lotte di cui furono protagoniste le popolazioni rurali mantovane e non si assistette a lotte altrettanto vivaci (rimane testimonianza per il 1882 di uno sciopero degli operai delle risaie novellaresi, su sollecitazione di un gruppo di braccianti provenienti da Reggiolo, per l' '85, quando contemporaneamente andava costituendosi un circolo socialista locale, dietro analoga sollecitazione degli operai guastallesi scioperarono anche a Novellara i braccianti impegnati nei lavori di realizzazione della ferrovia per Reggio Emilia), in quegli anni iniziarono a diffondersi anche tra braccianti e salariati agricoli gli ideali di giustizia sociale e questo dovette inserire in un orizzonte nuovo anche la loro percezione di sé.

| | | | | | | | | | |
|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| 1881 | 1882 | 1883 | 1884 | 1885 | 1886 | 1887 | 1888 | 1889 | 1890 |
| 216 | 225 | 203 | 178 | 123 | 89 | 126 | 107 | 141 | 111 |

Per quanto riguarda l'emigrazione oltre oceano, come dimostra la letteratura su questo fenomeno nel suo complesso, anche per Novellara una prima fase fu costituita dalla partenza di maschi singoli, magari amici o parenti tra loro, seguita dalla partenza del resto delle famiglie (*"Parecchi degli emigranti sono stati chiamati da parenti"*, dice l'assessore A. Namias rispondendo al sottoprefetto nel febbraio dell'89) e da una seconda fase in cui furono le intere famiglie, su segnalazione dei parenti o conoscenti già emigrati, a partire; questo fece sì che le presenze femminili cominciassero da questo momento ad essere molto più consistenti, anche se le donne non erano titolari di un passaporto personale, ma il loro nome compariva, come figlie o come mogli, in quello del capofamiglia. Le famiglie contadine che partirono nella seconda metà degli anni '80, come risulta dalla relazione del sindaco al sottoprefetto nell'agosto del 1888, non furono di proprietari, né partirono singoli membri di famiglie proprietarie, ma piuttosto di mezzadri e di qualche bracciante; oltre a loro operai e artigiani, in genere forniti di sufficienti mezzi per affrontare il viaggio.

Sulla base dell'esperienza dei primi partiti, egli è poi anche in grado di affermare che tre o quattro falegnami emigrati a Buenos Aires trovarono una valida collocazione, come testimoniavano le rimesse inviate ai parenti e che, accanto a loro, anche i fornai venivano ben remunerati.

Molto più problematico risultò l'inserimento in Brasile, se è vero che degli emigrati novellaresi partiti nei primi mesi dell'88 per S. Paolo, *"29 di condizione colonica rimpatriarono [...] e vi lasciarono morti tre bambini. Ritornati in patria non uno solo pensò di emigrare di nuovo"*. In una relazione del febbraio

dell'anno successivo, l'assessore Namias parla di un ulteriore rimpatrio di emigrati nei paesi sudamericani, possibile ulteriore testimonianza di esito negativo della loro avventura.

Parlando di presenza femminile nelle fila dell'emigrazione da Novellara, è propria di questi anni l'ingresso sulla scena di donne protagoniste in prima persona e non semplici compagne dell'emigrante uomo. Si tratta di un'emigrazione entro il territorio nazionale, temporanea, in una prima fase ancora mista e sotto una tutela maschile, ma che evolverà rapidamente verso una totale femminilizzazione; quella verso le risaie lombarde e piemontesi.

E' dell'anno 1885 il primo documento d'archivio che testimonia questo fenomeno. L'emigrazione altrove di mondini coincide infatti con una fase di riduzione dell'estensione delle risaie in Emilia come a Novellara⁵¹ e con il persistere del modello dell'emigrazione temporanea mobile. Il documento è rappresentato da una lettera, firmata dal sindaco S. Bernard, che, nel presentare la successione dei fatti che hanno portato alla partenza di "24 o 25 donne di questa giurisdizione", esplicita anche quali erano i meccanismi di reperimento della manodopera destinata a quel tipo di emigrazione: un ingaggiatore (in questo caso certo Benatti Vittorio del comune di Gualtieri) operava per conto di un proprietario di risaia (Cotta Francesco di Gambalò di Mortara) e stabiliva i termini del contratto: le donne avrebbero dovuto lavorare per 45 giorni in lavori di risaia "a fronte di un corrispettivo di £ 30 per testa, con vitto ed alloggio per tutto il tempo di loro permanenza costì e spese tanto nell'andata che nel ritorno." Qualche giorno prima della scadenza del contratto si erano tuttavia presentati al sindaco parenti delle mondine affinché, col patrocinio del sindaco di Mortara, le donne fossero immediatamente rimpatriate, poiché "le dicono malamente trattate per ogni rapporto".⁵² In virtù di quest'azione di protesta è rimasta traccia tra le carte d'archivio di quella prima testimonianza, che altrimenti sarebbe probabilmente passata sotto silenzio. Eppure già dal 1888 tre elenchi per complessivi 48 mondini compaiono nella busta di Pubblica sicurezza (611) del Fondo Comunità dell'Archivio novellarese come partenti per Mede, e l'anno successivo uno di 68, di cui 53 diretti a Vercelli e 15 a Garlasco in provincia di Pavia; nel 1890 i mondini in partenza per Garlasco, Cascina Battaglia e Mortara erano

⁵¹ M. Fincardi *Il lavoro mobile nell'Emilia Romagna*, in *Campagne emiliane in transizione*, Bologna, Clueb, 2008. Per quanto riguarda Novellara, se, come s'è detto, la superficie coltivata a risaia superò negli anni '70 dell'Ottocento i 400 ettari, nel corso degli anni '80 si stabilizzò sui 200 ettari annui. Nel novembre 1883 l'assessore Fabbrici risponderà al prefetto che "il terreno coltivato a riso è di molto scemato, sia perché la terra è ormai stanca e isterilita dal produrre il medesimo genere di prodotto e si perché da qualche tempo corrono le stagioni molto asciutte"

⁵² ASCN, Fondo comunale, Busta 271, tit. 21: Stati di popolazione. La lettera è del 3 luglio 1885.

già divenuti 123, nel 1891 furono ben 214 i partenti per Mortara, Costa Rossa e Olevano in Lomellina. Un'analisi degli elenchi, oltre a fornire dati sull'alta percentuale di bambini al di sotto dei 14 anni (la legge del 1886 sul lavoro dei fanciulli ammetteva all'attività lavorativa questi ultimi a partire dall'età di nove anni), dimostra la progressiva crescita della presenza femminile a scapito di quella maschile.

Da allora il fenomeno, che durò fino alla prima metà del '900, pur non essendo sempre presente il dato numerico, è comunque testimoniato nel corso degli anni '90; nel 1901 sappiamo che furono 125 le mondine e i mondini partiti per Lomello in provincia di Pavia per l'annuale campagna, nel 1904: 168 per Pavia e Novara, nel 1909: 165, nel 1912 furono in 110 per Belgioioso e Melegnano. In tutti questi anni le forme di reclutamento rimasero invariate rispetto a quella esposta per il 1885; dopo l'istituzione del Segretariato provinciale per l'emigrazione, sezione della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, cui lavorò con grande impegno e intelligenza Nico Gasparini, gradualmente gli ingaggiatori privati furono sostituiti da questo organo sindacale che si prefiggeva lo scopo di eliminarne lo sfruttamento e contrattare condizioni migliori di lavoro. Già nel 1910 una parte consistente delle mondine del reggiano fu reclutato in questo modo; a Novellara però esso arrivò ad attestarsi con ritardo rispetto alla maggior parte dei comuni reggiani interessati dal fenomeno.

Tra gli anni '80 e '90

Se il dinamismo delle squadre bracciantili novellaresi, dedite ad un'emigrazione temporanea, apre uno spiraglio su quel grande mercato del lavoro che fu rappresentato dal bacino del Mediterraneo tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, cioè nella fase caratterizzata dalla realizzazione delle grandi opere infrastrutturali proprie dell'età in cui s'affermò pienamente la borghesia (ferrovie, ponti, trafori, canali, contenimento dei corsi di fiumi, ecc.), l'emigrazione verso le Americhe (ma per Novellara quasi totalmente verso l'America del Sud) ampliò ulteriormente l'orizzonte su un mondo in cui da un lato si andavano realizzando opere altrettanto imponenti e, per altro, sembrò possibile dare attuazione al sogno di tanti che avevano lavorato la terra senza possederla.

A proposito della prima possibilità, due novellaresi, Rossi Luigi e Sante Scaglietti, emigrarono in Costa Rica nel 1888, assunti da una ditta londinese che operava in quei territori, la Mainor Keith, per la costruzione della ferrovia che dalla Valle centrale doveva portare a Puerto Limon, città fondata nel 1870 sull'Atlantico, che divenne poi il porto di esportazione delle banane e del caffè prodotti in quel Paese verso gli Stati Uniti e l'Europa. Molti italiani partecipa-

rono alla costruzione di questa ferrovia. La maggior parte venne da Ostiglia e da Carbonara di Po. Il 12 di dicembre del 1887, la nave a vapore “Australia” coi primi 756 lavoratori giunse in Costarica. Il 23 marzo del 1888, fu firmato un ulteriore contratto ad Ostiglia tra i lavoratori italiani e l’impresa Mainor Keith, e, a metà del mese di aprile, salparono, con il vapore “Elisa Anna”, altri 671 italiani che giunsero a destinazione il 10 di maggio del 1888. Su quest’ultimo viaggiarono anche i due braccianti novellaresi⁵³.

Per quanto riguarda le aspettative del grosso dell’emigrazione contadina, tra il sogno e la sua realizzazione stava un viaggio lungo e pericoloso e la necessità di affidarsi a chi poteva fare da intermediario tra di essi. Parlare di America infatti significa anche parlare di agenti di emigrazione, di compagnie di navigazione, del porto di Genova, il porto per eccellenza per chi intendeva avventurarsi oltreoceano anche in tempi più vicini a noi, da cui dal 1876 al 1901 s’imbarcò il 61% dell’emigrazione transoceanica italiana⁵⁴.

Secondo la relazione al prefetto da parte del sindaco Zuccardi Merli nell’agosto del 1888, le cause dell’emigrazione da Novellara sono da ricercare nella “*vaghezza di migliorare la [propria] condizione finanziaria*” vista come causa principale, “*stimolata pure da suadenti parole di Agenti in giro*”. In quel periodo, che precedette di qualche mese l’approvazione della legge Crispi sull’emigrazione, in comune non vi erano ancora

“veri agenti di emigrazione, ma [aveva] fatto la sua comparsa qualche intromittente che decantava e magnificava il ben stare nelle regioni d’America” [...] “promettendo lusinghiero avvenire per gli emigranti alla provincia di S. Paolo, offrendo ad alcuni d’essi un opuscolo stampato nel 1888 portante cenni e la mappa di detta Provincia”.

Difficile dire se altri approdarono anche a Novellara con lo scopo di promuovere l’emigrazione, ma il 22 agosto di quell’anno vi risultavano presenti agenti incaricati provvisori “*che fecero l’interesse di compagnie di trasporti maritti-*

⁵³ Il contratto prevedeva che il viaggio fosse a carico della ditta. Sulle condizioni in cui si trovarono a lavorare abbiamo notizie indirette attraverso la circolare ministeriale del 3 marzo 1889 in cui si parla dell’intenzione della ditta Jackson di arruolare in Europa 2000 operai per il prolungamento della ferrovia da Chilcas a Salta, in Argentina, e si mettono in guardia i potenziali emigranti dall’accettare condizioni capestro come quelle applicate in Costarica, in quanto non consentivano agli operai di recedere in alcun modo dal contratto, pur essendosi trovati a lavorare in condizioni di grave disagio.

⁵⁴ Solo in pochi casi risulta dai documenti ufficiali che emigranti novellaresi siano partiti per l’America dal porto di Marsiglia, ma nulla toglie che qualcuno sia partito clandestinamente, servendosi di un passaporto per la Francia o di un semplice passaporto per l’interno.

mi: Alberici Giosuè di Boretto e Chierici Angelo di Novellara”; quest’ultimo l’anno successivo verrà confermato secondo i criteri della nuova legge con regolare patente, come subagente per la Società dei Caricatori Genovesi Riuniti. Assieme a lui Davolio Genesisio Luigi, che il 28 agosto di quell’anno ebbe la nomina ufficiale dal prefetto, per la ditta Balletto, Rossi, Carosio e c. di Genova. La presenza sulla piazza di Novellara di un agente di Boretto, comune di emigrazione più precoce e consistente di quella novellarese, come del resto la provincia mantovana, è spia del brusco passaggio dall’emigrazione in Francia a quella verso l’America meridionale e in particolare verso il Brasile. Varie cause avevano concorso a determinarla. Alcune già agivano dagli anni precedenti: la crisi agraria che aveva colpito l’Europa e l’Italia con l’abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli (per esempio dal 1877 al 1888 il prezzo del grano era diminuito del 28% nonostante il dazio sull’importazione), le patologie che colpirono le colture: la fillossera per la vite, il brusone per il riso, o, per l’allevamento del baco da seta, la pebrina, nell’area padana le frequenti esondazioni del Po o di suoi affluenti alternate a periodi di siccità, il peso fiscale sulla proprietà nella nuova Italia unificata. Altre si aggiungevano in quel momento: l’inasprirsi dei rapporti tra Francia e Italia e, per i paesi d’oltremare, la fine della schiavitù in Brasile con la richiesta di manodopera “libera”. Parlando di emigrazione non è possibile trascurare infatti la politica che vari Paesi dell’America del Sud, e in particolare Brasile e Argentina fecero per favorire i flussi d’immigrazione, attraverso la gratuità del viaggio e la promessa di distribuzione di terre, come accadde per esempio per il Brasile nel 1888, nel 1891, nel ’94 e nei primi mesi del ’95 (anno che coincise col periodo di maggior emigrazione di novellaresi verso quel Paese), e ancora nel 1904. Analoga e più precoce era stata quella dell’Argentina con la legge d’immigrazione e colonizzazione del 1876, che tuttavia cominciò a dare i suoi frutti intorno all’‘82-‘83, con un’accentuazione a partire dal ’96, come si può notare anche per Novellara.

Chierici mantenne l’incarico fino al 1897, anno in cui avanzò la richiesta di ottenere una nuova licenza per la Società Ligure Americana di Genova. Nel 1901 egli divenne rappresentante di vettore (questa era la denominazione che la nuova legge sull’emigrazione, dello stesso anno, prevedeva per coloro che un tempo avevano avuto la funzione di agenti o subagenti) della società Norddeutscher Lloyd di Brema, mentre il Davolio, subagente anche della Società di navigazione La Veloce, sempre di Genova, mantenne l’incarico fino al 1894. Dal 1906 non risulta che a Novellara ci fosse più alcun rappresentante di vettore. D’altronde il flusso dell’emigrazione transoceanica da Novellara in quegli anni era fortemente diminuito e l’attività di rappresentante delle compagnie di trasporto si era fatta piuttosto rischiosa, vista l’emanazione di una circolare ministeriale dell’ottobre 1906 che specificava che le spese di viaggio degli emigranti respinti dai paesi destinatari (le norme di questi nel tempo si erano fatte sempre

più rigorose; ne sono un esempio significativo quelle degli Stati Uniti) erano da considerare non più a carico dello stato, ma dei rappresentanti dei vettori, i quali erano tenuti a far firmare agli emigranti la dichiarazione che sarebbero partiti a loro rischio e pericolo. Accadde così che nel 1914 il Regio Ispettore dell'emigrazione del porto di Genova condannò la Società di Navigazione Lloyd Italiano a risarcire £ 28,50 a Becchi Medardo per i danni subiti in seguito alla reiezione all'imbarco sul piroscafo "Taormina".

Martha, Poison, Frisia, S. Gottardo, France, Carlo R., Fortunata e, più tardi, nel corso degli anni '90, Aquila, Reggio, Italia sono solo alcuni dei nomi che compaiono, quando compaiono, nei certificati di assicurato imbarco dal porto di Genova, tutti piroscafi della Società La Veloce o della Società dei Caricatori Riuniti per cui lavoravano gli agenti di Novellara. A Genova, in attesa della partenza e su quelle navi possiamo immaginare che gli emigranti novellaresi abbiano sopportato i disagi di cui ci ha parlato un'ampia letteratura sull'argomento; di certo sappiamo che nel luglio del 1893, con una neonata di neppure un mese ed altre due bambine, s'imbarcarono Tondelli Fulgenzio e la seconda moglie; durante il viaggio morì Gelsomina di 5 anni e, pochi giorni dopo l'arrivo, Mildrede di uno, a causa dell'epidemia di colera scoppiata a bordo della loro nave, come sulla "Carlo R", sulla "Remo", sull'"Andrea Doria", sulla "Vincenzo Florio". Come tutti coloro che si trovarono nella condizione di emigranti poveri su quelle imbarcazioni, quanto rimaneva della famiglia Tondelli fu respinto; l'anno successivo ricevette l'elargizione di 20 lire come risarcimento. Nel '97, sul vapore Agordat, di ritorno dal Brasile, nacque invece Righi Marina. Possiamo immaginare che cosa potesse significare viaggiare in condizioni di sovraffollamento e scarsa igiene con bambini in tenerissima età, che non rappresentarono assolutamente delle eccezioni nelle famiglie che sceglievano di emigrare al completo o che avevano deciso di tornare, magari coi figli nati a Bamanal, a S. Josè de Alin, a Pirassununga nello stato di S. Paolo in Brasile o a Chacabuco in Argentina o a Lambarè in Paraguay.

Una volta aperta la via, l'America del sud continuò ad essere presente, come meta predominante, fino alla fine del secolo (ma da allora il Brasile, cui si era rivolto in assoluto il maggior numero di espatri, 102 nel solo 1895, scomparve quasi definitivamente) mentre le destinazioni europee, fortemente minoritarie per tutti gli anni '90, si aprirono ad altre opzioni oltre a quella francese, tra questi ultimi e lo scoppio della prima guerra mondiale.

La tabella relativa agli anni '90 mostra infatti chiaramente che l'emigrazione bracciantile assorbita tra gli anni '70 e '80 dalla Francia s'incanalò, mai però con gli stessi numeri, nel corso degli anni '90, prevalentemente verso Germania e Svizzera. Per quanto riguarda la Germania, due furono fondamentalmente le

LUCIANA BOCCALETTI

| | 1891 | 1892 | 1893 | 1894 | 1895 | 1896 | 1897 | 1898 | 1899 | 1900 |
|--------------------------|------|------|----------|----------|------|-----------------------|----------|----------|-----------------|----------|
| Francia | | | 1 | 1 | | | 1 | | 2 | 2 |
| Germania | | | | | | | | 5 | 9+ 1 Austria | 17 |
| Svizzera | | | | 2 | | | | 1 | | 2 |
| Portogallo | | | 1 | 1 | 1 | | | | | |
| Spagna | | | | | | | | | | |
| Lussemb. | | | | | | | | | 1 | |
| Russia | | | | | | 1 | | | | |
| Argentina | | 2 | | 3 | | 16 | 1 | 5 | 8 | 1 |
| Brasile | 15 | 3 | 24 | 11 | 102 | 10 | 2 | | 1 + 2Am. | 1 |
| Costarica | | | | 2 | | | | | | |
| Egitto | | | 1 | | | | | | | |
| Stati Uniti | | 1 | 2 | | | | | 1 | | |
| Destinazione ignota | 2 | | 1 | | | | | | | 3 |
| Passaporti regolarizzati | | | 4 Svizz. | 2 Svizz. | | 2 Svizz. 1 Francia | 4 Svizz. | 3 Svizz. | 6 Svizz. | 2 Svizz. |

aree di approdo degli emigrati novellaresi, si muovessero essi singolarmente o in gruppo, come avvenne nel 1898, allorché l'impresario Paladini ne ingaggiò un gruppo per l'escavazione di un fiume (probabilmente il Wiese) a Lorrach: le regioni sud occidentali (il distretto di Lorrach, al confine con la Svizzera, Alsazia, Lorena) e la Prussia. Per la Svizzera, dalle richieste di passaporti da parte dei consolati interessati, si ricava che le mete furono rappresentate quasi esclusivamente da cantoni di lingua tedesca (Zurigo, Basilea).

Anche in questi anni continuò la pratica delle richieste di passaporti da parte degli emigrati attraverso i consolati italiani all'estero come regolarizzazione "a posteriori". Molte circolari ministeriali, giunte ai sindaci attraverso i prefetti, si succedettero in quegli anni relativamente all'abitudine di molti braccianti di emigrare senza la dovuta documentazione (una delle tante forme, nella storia italiana, di incomunicabilità tra paese reale e paese legale?). In quella del 16 maggio 1896, per esempio, si mettevano in guardia i sindaci dal rilasciare nulla osta per passaporti per l'interno a persone sprovviste di mezzi che spesso l'utilizzavano per la Svizzera, dove poi finiva che non trovassero lavoro, col rischio di venire rimpatriati a spese dell'erario statale. Nel 1900, nonostante l'avvertimento del prefetto di cui si diceva sopra, il Ministero degli Affari esteri, nel Bollettino mensile, raccomandava nuovamente all'emigrante italiano di munirsi dei documenti necessari perché gli fosse concesso di risiedere nel paese di destinazione e di lavorarvi immediatamente dopo l'arrivo; ma ancora nel 1904

il console italiano a Berlino inviava una nota informativa a tutti i comuni, con la quale denunciava la situazione difficile che si era venuta a creare in Germania per il fatto che gli emigranti italiani erano in gran parte muniti del solo passaporto per l'interno e al massimo di un libretto di lavoro, correndo così il rischio di venire espulsi perchè in quel paese era richiesto il passaporto per l'estero.

Finchè fu compito dei sindaci e non dei prefetti, come avverrà dal 1892, concedere i nulla osta per i passaporti, essi furono anche i destinatari non solo delle circolari prefettizie, ma anche delle lettere con cui gli emigrati cercarono, per l'appunto a posteriori, di dotarsi dei documenti richiesti.

Così il 22 aprile 1889 Antonio Severi scriveva da Verdun

“all'egregio signor sindaco [...] se mi vuol favorire di spedirmene uno subito, perché sa bene che non si può stare senza carta [...] perché entro il 1 di maggio bisogna che lo presenti al sindaco del paese dove mi trovo”,

e Domenico Bolognesi da Neftenbach, nel cantone di Zurigo:

“la prego a volermi inviare un Passaporto, non sono privo di carte, ma qui in Svizzera né fede di nascita, né certificato di buona condotta possono bastare, essendo che queste carte sono scadute da parecchi anni, in Francia tolleravano di più, il sindaco di Neftenbach, paese dove mi trovo al presente, mi ha dato 6 giorni di tempo per provvedermi del suddetto Passaporto”;

l'8 gennaio 1899 Lusuardi Giuseppe, dopo aver presentato un'analogha richiesta dal cantone Swarz nel luglio dell'anno precedente, da Zug, nell'omonimo cantone svizzero, implora:

“Lo riverisco signor sindaco di Novellara, sono per dimandarci la gentilezza e il favore se mi fa il passaporto solo per quest'anno quando sono a il mese di ottobre vengo alla Patria per il militare perché non voglio essere esiliato dalla Patria [...] La prego tanto che me lo manda per l'ultimo anno prima del militare mi raccomando. Pronta risposta La prego”.

E l'elenco potrebbe continuare a lungo. Dopo la legge sull'emigrazione del 1901, furono i consolati a contattare i sindaci per analoghe richieste, il che doveva consentire di avere un maggior controllo sulla mobilità dell'emigrazione italiana in Europa. Mobilità che dovette essere molto elevata, come testimoniano le due lettere sopra riportate, il ricorrere di stessi nominativi negli elenchi di richiedenti dei passaporti interni nei diversi anni, così come tra questi e quelli dei richiedenti passaporti esteri⁵⁵. Ancora una volta dunque risulterà utile integrare

⁵⁵ Ad analoghe conclusioni può portare l'elenco di dichiarazioni di lavoro da parte di

la tabella sull'emigrazione all'estero negli anni '90 con la seguente sul numero dei passaporti interni concessi nello stesso anno:

| | | | | | | | | | |
|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| 1891 | 1892 | 1893 | 1894 | 1895 | 1896 | 1897 | 1898 | 1899 | 1900 |
| 68 | 64 | 50 | 51 | 32 | 51 | 32 | 81 | 53 | 28 |

Dal 1900 allo scoppio della I guerra mondiale

Per inquadrare i primi anni del nuovo secolo risulta utile la risposta di L. Zuccardi Merli, f.f. del sindaco, ad una circolare prefettizia dell'aprile del 1904⁵⁶, volta a fare il punto sull'emigrazione negli ultimi anni dal comune di Novellara; nel 1902 sarebbero stati concessi 31 passaporti per l'estero, nel 1903: 40, nei primi quattro mesi del 1904: 11. Tra gli anni seguenti, il 1906 rappresenta l'anno di più intensa emigrazione (48), ma l'intero periodo presenta tassi modesti di espatrio. Ad una successiva indagine prefettizia del 1911 il sindaco rispondeva che il numero degli emigranti all'estero per quell'anno era di una sessantina e che nessuna donna risultava tra essi. A illuminare il dato puramente numerico vale l'indicazione della destinazione, secondo lo Zuccardi nell'uno e nell'altro caso quasi interamente rappresentata dagli stati europei: Francia, Germania, Svizzera. Oltre alla cessazione delle agevolazioni dei Paesi sudamericani dovettero influire sulle nuove scelte degli emigranti italiani e in particolare novellaresi, le restrizioni applicate anche dal governo italiano già dal '97, relativamente alla gratuità del viaggio fino a Genova e alle riduzioni ferroviarie.

A quali successi o insuccessi andarono incontro gli emigranti novellaresi?

Il 19 maggio 1901 Angelo Mainini da Malancourt in Lorena (allora in territorio tedesco), sollecitava la richiesta da parte del sindaco della gratuità del biglietto da Chiasso a Novellara *“essendo gran fame in Germania”*⁵⁷. Come lui vari

diverse ditte francesi sul libretto di lavoro rilasciato a Giovanni Bianchi dalla prefettura di Lione (ASCN, Fondo Comunità, Busta 606), da cui risulta che egli lavorò per la ditta Taton Frères di Lione dal 20 agosto '79 al 20 novembre dello stesso anno; dal febbraio 1880 al marzo 1881 nei cantieri Ronchon di Lione; dal marzo 1881 al febbraio 1882 nei cantieri di terrazzamento della ditta Descampes sulla linea Parigi – Orléans, dall'agosto 1882 al giugno 1883 come operaio in un'ulteriore ditta parigina. Quando si era braccianti, trasferirsi all'estero in modo stabile non significava accedere ad un posto di lavoro fisso!

⁵⁶ Anno dal quale non si richiede più la distinzione tra emigrazione temporanea e permanente.

⁵⁷ Nonostante la Germania, a partire dagli anni '90 dell'Ottocento avesse cessato di essere terra d'emigrazione e, per la crescente industrializzazione della sua economia, avesse iniziato ad essere meta di immigrazione, subì fasi di grande espansione ma anche di depressione, come avvenne nel 1899, quando si succedettero licenziamenti di operai tedeschi e italiani, che sfociarono in alcune località in scontri tra gli uni e gli altri. In una fase di questo tipo Mainini dovette aver deciso di tornare in patria.

emigranti novellaresi tornarono, negli anni della più intensa emigrazione, facendo ricorso al foglio di via; in altre occasioni furono addirittura espulsi per non essere in possesso dei mezzi necessari alla sopravvivenza o perché privi di documenti, trovandosi nella necessità, in questi casi, di darsi al vagabondaggio o a piccoli furti. Abbiamo visto per altro la vicenda del rientro dal Brasile di buona parte degli emigrati nell'88; in forma meno accentuata altri insuccessi, di cui recano testimonianza le cartelle di Pubblica Sicurezza del Fondo Comunale, rappresentarono l'epilogo delle partenze degli emigranti novellaresi, dovuti a difficoltà oggettive o soggettive.

In alcuni casi l'amministrazione non fu più in grado di dire con precisione dove si trovassero persone uscite dal territorio comunale: di Magnanini Vittorio, emigrato in Francia, si persero le tracce, di Parmiggiani Ruggero "*dicesi in Francia*" (1894), di Parmiggiani Cassiano, pur non avendone il permesso per le sue pendenze con la giustizia, "*si dice*" abbia trovato rifugio in Svizzera (1897), di Catelani Vincenzo, di soli 23 anni, si sono perse le tracce e invano il padre lo fa cercare dal console del dipartimento dell'Alta Marna. Dallo stato di San Paolo, nel marzo del 1907, Bizzoccoli Giovanni, padre di Luigi e Michele, scrive al sindaco nel tentativo di rintracciare i due figli; ancora nel 1910 uno dei due, Luigi, risulta irreperibile; in una lettera al sindaco di Novellara dell'ottobre di quell'anno, il console di Santa Fè (Buenos Aires) afferma che l'esito della sua ricerca è stato negativo. Sempre nel 1907, Spaggiari Felice, attraverso la sottoprefettura, cerca conferma al suo sospetto che lo zio Francesco sia morto a Londra, senza però poterlo verificare.

A proposito di rientri, diverso da quelli finora considerati sarà il caso dei 39 emigrati novellaresi ("*30 maschi buoni da lavoro, 5 femmine, 4 fanciulli*"), come si ricava dall'inchiesta inviata d'urgenza dal Segretariato Provinciale Emigrazione di Guastalla) che, nell'agosto del 1914, scoppiata quella guerra che diventerà nel giro di poco tempo mondiale, dovranno fare ritorno a Novellara; ritorno forzato, che lasciò tanti problemi irrisolti alle spalle. Non è un caso che il segretario dell'ente d'assistenza suddetto, Nico Gasparini, nel relazionarne l'azione nel corso del 1916, sottolinei come il grosso delle energie sia stato speso, in tutta la Bassa reggiana, nel "*solo campo delle ricerche, ricuperi e ripristino dei diritti acquisiti*", cioè per esempio nel ritiro di depositi presso Casse di Francia, per chiedere indennità per casa o mobili forzatamente abbandonati, per recupero di salari, liquidazione di pensioni, emissione di rendite vitalizie da parte del governo italiano che si sostituì a quelli di Austria e Germania quando questi ultimi, scoppiato il conflitto, li sospesero. L'anno successivo i diciannove passaporti rilasciati prima dell'entrata in guerra dell'Italia furono revocati prima che potessero essere usati.

Accanto a questi problemi sono da porre gli incidenti sul lavoro che causarono la morte di Vittorio Scelsi, classe 1871, a Lione, nel novembre del 1895, di Fer-

retti Umberto nel 1899 in Svizzera, di Davoli Umberto nel 1907 in Germania, di Fantuzzi Agostino in Prussia nel 1908, di Umberto Parmiggiani, la cui morte viene comunicata dal console di Saarbruchen nel settembre 1911.

Ma all'estero qualcuno trovò invece la chiave del successo, come dimostra la storia di Vincenzo Camparini, che dalla Francia non portò solo risparmi ma anche competenze. Avendo lavorato in una fabbrica di strass, nel Giura, cercò di realizzare egli stesso a Novellara una taglieria di pietre artificiali che nel momento di maggior produzione diede lavoro a una quindicina di giovani novellaresi e che ottenne alla Esposizione di Torino del 1898 la medaglia d'oro per la qualità del prodotto. Non supportato a livello creditizio a Novellara, Camparini trasferì la sua fabbrica a Reggio. E ancora quelle di Ennio Fornaciari, che della sua abilità di violinista, esercitata non solo in patria ma anche all'estero, ebbe significativi riscontri, come accadde a Stoccolma nel febbraio del 1901, quando suscitò l'entusiasmo del pubblico del Salon Blanch di quella città eseguendo brani tratti dall'*Aida* di Verdi, e di Felice Scaglietti, emigrato a S. Josè in Costarica dove era stato preceduto dallo zio Sante, che vi era giunto in un primo momento come bracciante; lì si arricchì insieme alla famiglia di provenienza con l'attività di sartoria, tanto che al suo ritorno a Novellara nel 1933, fu proposto per il conferimento del titolo di cavaliere (in quel momento probabilmente il riconoscimento del suo successo era funzionale alla propaganda del regime fascista, tesa a valorizzare l'"italianità" nelle sue varie espressioni).

Su quanto abbiano inciso sull'economia locale le rimesse degli emigrati di questo periodo o i risparmi degli emigranti temporanei ci sono davvero scarse notizie. L'unico dato "strutturato" è rappresentato dalla risposta del facente funzioni del sindaco Luigi Zuccardi Merli all'indagine del prefetto di Reggio dell'aprile 1904, in cui si afferma che le somme inviate dal 1° luglio 1903 al 30 giugno 1904 sommano a £ 13.545, delle quali 13.245 con 254 vaglia dalla Francia, Germania e Svizzera e £ 300 con 4 vaglia sul Banco di Napoli dalla Repubblica Argentina e dal Brasile. Nel rispondere all'ulteriore richiesta del prefetto volta a verificare in quale misura le rimesse degli emigranti producessero "*mutamenti nelle condizioni di benessere, di agiatezza, nelle famiglie*" attraverso acquisti di terreni, miglioramenti apportati nelle colture, costruzione di case coloniche o di altra natura, il sindaco dichiara che "*i risparmi che gli emigranti inviano o portano a casa servono esclusivamente per gli ordinari bisogni delle rispettive famiglie*", risposta che appare per la verità piuttosto sommaria. Qualche segno di successo economico si può ravvisare in notizie episodiche desumibili dalla documentazione conservata agli atti delle richieste più varie di cui era oggetto il sindaco che, al di là delle considerazioni politiche, era comunque per tutti, in virtù del suo ruolo, punto di riferimento come lo sarebbe un padre di famiglia. Nel 1890 giunge notizia che, dopo la sua morte, Giuseppe Gasparini, emigrato

a Budapest forse alla fine degli anni '60, ha lasciato una grossa eredità; secondo il Gherardi egli era *“diventato ricco in modo da leggenda e da romanzo”*⁵⁸ già a metà degli anni '70; nel 1903 Fiorigia Bonetti, emigrata in Brasile col padre Michele e il fratello Giovanni nel 1895, chiedendo nel 1903 l'intercessione del sindaco per avere un'eredità lasciatale dalla zia quando era ancora minorenni, dichiara che il fratello rientrò in Italia *“portandosi qualche migliaia di lire”*.⁵⁹ Nel febbraio del 1909 Paterlini Paolo, emigrato in Argentina, invia al sindaco perché distribuisca ai due cognati e all'unica sorella vivente la somma di £ 325 da dividere in parti uguali. Nel 1911 Gasparini Vincenzo si rivolge al sindaco perché lo aiuti, non sapendo come cambiare una moneta da 500 pesos emessa dalla banca di Joao Bricola ricevuta da parte del fratello, emigrato in Brasile nel 1895. Nel 1915 Davolio Gliceria chiede, attraverso varie lettere e, successivamente rivolgendosi al sindaco, un consistente aiuto finanziario al padre, Gaetano, emigrato con la famiglia in Argentina nel '96 e di nuovo nel '99; a giustificazione della sua richiesta la Davolio, che si era sposata in Argentina, afferma che il padre sarebbe tornato in condizione di poter acquistare un podere.

Un'ultima considerazione riguarda l'emigrazione politica e intellettuale. Troviamo infatti tra gli emigranti novellaresi i due pittori Felice Vezzani e Luigi Siliprandi. Nato nel 1855, Vezzani, dapprima socialista, poi dal 1892 anarchico, nel '93 emigrò in Brasile dove per la sua attività politica fu incarcerato e in seguito espulso; passò quindi in Argentina e, successivamente, tornò in Europa, dove visse tra Parigi e l'Italia, tornando ripetutamente anche a Novellara. A Parigi, dove morì nel 1930, ebbe un ruolo di coordinamento tra vari anarchici che trovarono sempre la sua ospitalità e disponibilità. S'impegnò negli anni nella stampa anarchica, collaborando a varie riviste in Argentina, Svizzera, Italia. Luigi Siliprandi, nato nel 1867, socialista, si trasferì dapprima a Milano, poi a Parigi, dove operò come pittore; morì nel 1953. Ambedue furono spinti da motivazioni non tanto artistiche, quanto politiche (non è un caso che essi siano emigrati proprio tra il '93 e il '94, cioè negli anni di più intensa repressione contro socialisti ed anarchici, gli stessi in cui Francesco Cerlini e Pasquale Ferretti subirono, per la loro appartenenza politica, il domicilio coatto).

⁵⁸ I. Gherardi, cit., volume IV

⁵⁹ La lettera della Bonetti, in cui non mancano parole di dura condanna nei confronti del fratello, è interessante anche per capire quali sacrifici stessero dietro quei soldi: *“[...] ho esaurito le mie forze, accompagnandolo [si riferisce al fratello] continuamente da mane a sera nel duro servizio della zappa”, “avendo sempre accompagnato il fratello nell'eccessivo e duro lavoro dei campi e occupandomi di notte col lavoro per guadagnare un pecuglio, lavando e cucendo per poter coprire il mio corpo, che egli si rifiutava a comprarmi il più ordinario vestito”*.

Ancora, furono vari i musicisti che cercarono uno sbocco alla loro attività all'estero, come Davolio Ubaldo, violinista (Brasile negli anni 1892, '93, '94; Egitto nel 1908), Siena Ernesto, anch'egli violinista, che fece parte della Compagnia Lirica Italiana per il teatro de La Paz e nel 1900, partito per il Paraguay, vi si ammalò di febbre gialla, Becchi Pietro, orchestrale (Belgio nel 1906, America nel 1915), Mariani Cerati Andrea, anch'egli orchestrale (Francia 1914, America con Becchi Pietro nel 1915); Fornaciari Ennio, di cui d'è detto (Svezia 1903, 1907) e Bonaretti Francesco (Il Cairo 1905 e 1909), ambedue violinisti; suonatori furono anche Mariani Guido, che cercò fortuna dapprima a Montevideo col Davolio nel 1892, poi a S. Pietroburgo nel 1896 e Mariani Cerati Giovanni che si recò in Egitto nel 1906. Infine i medici: Girolamo Fabbrici che esercitò la sua attività sulle navi da trasporto per l'India nel 1887, Righi Ottorino che un anno dopo, e per quello solo, emigrò in Argentina, Vittorio Levi che nel 1899 lasciò la comoda condotta di Novellara per partecipare all'Esposizione Internazionale di Parigi dell'anno successivo e fermarsi in quella città per dedicarsi agli studi di frenologia.

Fuori da Novellara espressero i loro talenti alcune personalità di valore, come l'istologo Vittorio Marchi e il linguista Giuseppe Malagoli. Il primo, dopo gli studi universitari a Modena, divenne nel 1883 direttore dei laboratori scientifici del S. Lazzaro a Reggio Emilia. Passò poi a Pavia, dove collaborò con Camillo Golgi, fu aiuto alla cattedra di Fisiologia a Firenze, per terminare poi la sua vita a Jesi, dove fu primario del locale ospedale, nel 1908.

Giuseppe Malagoli nacque nel 1864. Si laureò a Bologna in giurisprudenza. Insegnò dapprima a Novellara, poi a Lovere, infine a Pisa, dove prese una seconda laurea in Lettere e dove rimase come assistente volontario presso il Gabinetto di Glottologia, meritando la nomina di professore ad honorem di Storia della lingua italiana nello stesso ateneo e successivamente la libera docenza nella stessa disciplina. Morì nel 1947. Fu studioso di problemi linguistici, saggista, poeta.

*La Comunità di Santa Vittoria (1796-1810)
ha mai avuto un suo stemma?*

Giuseppe Catellani

Premessa

Il primo motivo di questa mia breve ricerca sorge da una domanda semplice e naturale, come nasce spesso dai bambini, fattami da mio figlio di 10 anni (nel 1996) alle prese con le prime conoscenze del piccolo ambiente in cui vive: "Papà qual'è lo stemma o la bandiera di S.Vittoria?". Di primo acchito ho risposto che non ero a conoscenza di simboli o stemmi della nostra piccola comunità, ma poi riflettendoci meglio e pensando al periodo storico in cui S. Vittoria è stata Comune autonomo (1806-1810), mi è nata l'idea di approfondire quest'argomento sia attraverso le pubblicazioni e le ricerche esistenti, che con una verifica agli archivi comunali.

Tanto più che era ormai vicina la ricorrenza del 2° Centenario del Tricolore e mi sarebbe interessato approfondire nella storia comunale il periodo della Repubblica Cispadana (1796/97), fino a comprendere il periodo temporale appena successivo del Municipio Vittoriese.

Iniziando la ricerca dall'esame dei libri della Deputazione della Comunità di Gualtieri presenti nell'Archivio Comunale, si registra che già dal giugno 1796 ci sono problemi di accoglienza delle truppe francesi che attraversano il territorio del Comune e pretendono di alloggiare presso le case dei contadini.

La Deputazione Municipale di quel periodo era diretta dal Priore Leopoldo Soliani, dal Sottopriore Felice Manghi e dal Sindaco Giacinto Fattori; altri componenti illustri erano il Cav. Felice Carri e Giovanni Alberini che assumerà successivamente incarichi importanti nelle istituzioni reggiane della Repubblica Cispadana. Il 2/9/1796 il Senato di Reggio chiede alla Deputazione di Gualtieri di aderire alla Repubblica Cispadana, alla stregua di altri Comuni della provincia reggiana; la Deputazione risponde negativamente in quanto decide di restare unita a Modena, a cui d'altronde era legata da vari secoli sotto il dominio degli Estensi.

Già Franco Boiardi, nella sua relazione al Convegno Storico su Gualtieri, tenutosi nel 1987, affrontando le vicende del periodo napoleonico e della Cispadana aveva

rimarcato questa fedeltà a Modena da parte del Municipio Gualtierese, oltre al fatto che i protagonisti della vita politica locale restarono sostanzialmente gli stessi sia sotto gli Estensi che nel periodo Repubblicano.

Forse l'aspetto più significativo che la presente ricerca evidenzia, è che mentre Gualtieri resta con Modena, aderendo solo successivamente con essa alla Cispadana, a S. Vittoria sorge un movimento di protesta verso la decisione del Comune con l'esplicita richiesta di aderire autonomamente alla Repubblica Cispadana, come proposto dal Senato Reggiano.

La Deputazione di Gualtieri chiede al Senato di Reggio di non accettare questa decisione unilaterale ed "arbitraria" dei Vittoriosi; la preoccupazione della Municipalità Gualtierese è oltretutto legata al venir meno di entrate per il Comune che conseguentemente ne avrebbe sicuramente risentito.

Nel contempo, nel mese di Ottobre 1796 Giovanni Alberini viene delegato all'assemblea della Repubblica Cispadana per la Municipalità di Gualtieri, viene esposta la bandiera del Tricolore sulla Torre Civica e sulla Chiesa di S. Andrea e vengono tolti gli stemmi estensi dai luoghi pubblici.

Quindi Gualtieri aderisce ugualmente alla Cispadana, temporeggiando qualche giorno in più per capire meglio gli eventi ed aspettare in particolare le indicazioni provenienti dall'antico capoluogo di Modena.

Ma, nonostante le pressioni della Municipalità Gualtierese, il 30/10/1796 si tiene a S. Vittoria un'assemblea alla presenza di un rappresentante della città di Reggio Emilia, che riconosce "la soppressione della vecchia ufficialità e ne crea una nuova esigendo il giuramento di fedeltà dei nuovi rappresentanti della Comunità".

Inizia pertanto il primo periodo di autonomia di S. Vittoria da Gualtieri che durerà alcuni mesi, dall'ottobre 1796 al 16/7/1797 (pag. 201 del libro delle deliberazioni della Deputazione Municipale di Gualtieri).

Da cosa può essere sorta questa spinta all'autonomia?

Sicuramente gli avvenimenti della storia Vittoriese degli ultimi tre decenni del 1700 avevano promosso un miglioramento sociale ed economico della Comunità e contribuito a definirne meglio un'identità più marcata.

Il grande intervento di miglioramento agricolo e sociale di Antonio Greppi, Conte milanese al servizio degli Asburgo, con l'ulteriore impulso ai lavori di bonifica (dopo di quella cinquecentesca del Bentivoglio) che permetteva l'inserimento delle nuove coltivazioni della "risara", della marcita e della canapa, l'allevamento del bestiame ed in particolare dei cavalli, aveva contribuito notevolmente allo sviluppo economico ed all'innalzamento delle condizioni di vita della frazione.

A S. Vittoria il 92% del terreno agricolo apparteneva a 11 famiglie proprietarie, a differenza di Gualtieri e Pieve dove era molto presente ed attiva la piccola e media proprietà; l'influenza di Antonio Greppi su una comunità principalmente

bracciantile e mezzadrile, con la presenza di poche famiglie di possidenti terrieri è in questi anni evidentemente rilevante.

La costruzione dell'imponente Palazzo quale sede della residenza nobiliare ma anche della grande azienda agricola, nel cuore del paese di fronte alla Chiesa, completa l'ambizioso e mirabile disegno del Greppi.

Verso il 1796/97 Antonio Greppi è già anziano ed ammalato, risiede definitivamente a S. Vittoria, avendo lasciato Milano all'arrivo dei Francesi, e probabilmente ha già passato ai figli la direzione degli affari della famiglia.

Il secondogenito Giacomo lo ritroviamo impegnato nei nuovi organismi istituzionali della Repubblica Cispadana a Reggio e probabilmente ha influito sulle vicende dell'adesione di S. Vittoria alla repubblica reggiana, con la richiesta dell'autonomia da Gualtieri.

S. Vittoria pertanto resta Comune autonomo da Gualtieri per circa nove mesi e durante questo breve periodo sono frequenti le insistenze del municipio gualtierese con l'amministrazione reggiana per la riunificazione. Ed il 13/6/1797 il governo provvisorio di Modena e Reggio scrive alla Municipalità di Gualtieri, comunicando di aver decretato la riunificazione di S. Vittoria alla giurisdizione gualtierese, sottolineando però che sarà necessario stabilire le condizioni ed i patti del nuovo accordo tra le rappresentanze delle due comunità ed alla presenza di un "garante" nominato dal governo provvisorio stesso.

I cittadini di S. Vittoria richiedono al Comitato di Governo di fare assistere i propri due rappresentanti alla riunione coi delegati gualtieresi da un "consulatore" esterno in quanto non nascondono di "mancare loro tutta quella necessaria capacità a competere coi deputati di Gualtieri".

Il Comitato di Governo nomina quindi il cittadino Ferdinando Ruffini quale "consulatore giureconsulto" dei delegati di S. Vittoria Mauro Ghidorzi e Gianbattista Riccò nella riunione del 12 luglio 1797 coi delegati gualtieresi Giovanni Alberini e Bonifazio Soliani.

Le richieste di S. Vittoria espresse in un elenco di 14 punti (pag. 114 del libro della deputazione già richiamato), evidenziano chiaramente i problemi e le ragioni che avevano portato alla separazione e che ora si chiede di superare. In particolare ai punti 3 e 4 si richiede di abolire "l'uso che vi era in addietro di considerare cioè gli abitanti di S. Vittoria come forestieri", garantendo conseguentemente un pari trattamento coi cittadini di Gualtieri, ed eleggendo almeno un loro rappresentante nella Municipalità Gualtierese.

Inoltre per la lontananza esistente da Gualtieri i Vittoriesi chiesero la presenza nella frazione a carico della cassa comunale di un "Massaro" incaricato di avvertire il Giudice di Gualtieri in caso di problemi d'ordine pubblico e con compiti di messo comunale, di un medico, del maestro di scuola, del predicatore per la Quaresima, del campanaro e del becchino.

Le risposte della Municipalità di Gualtieri a queste istanze non si fecero attendere

e già nella riunione del 22/7/1797 (pag. 117 dello stesso libro delle adunanze), dopo l'introduzione dei due delegati che parteciparono all'incontro con la delegazione di S. Vittoria, venne decisa una posizione che di fatto rifiutava quasi completamente le richieste vittoriesi.

Oltre a questo carteggio visionato nell'archivio comunale relativo alla trattativa tra Gualtieri e S. Vittoria non ho più trovato alcun'altra comunicazione o documento inerente la riunificazione, che pertanto si realizzò ugualmente pur in presenza di una sostanziale chiusura di Gualtieri alle richieste soprarrichiamate.

Solo successivamente qualche istanza venne recepita, ad esempio nel 1801 troviamo la nomina di un agente per S. Vittoria nella persona di Vincenzo Bosisio, fattore della tenuta Greppi, che peraltro risulta anche da poco in carica quale consigliere della Municipalità di Gualtieri.

Dal 1806 al 1810 S. Vittoria ritorna Comune autonomo di 3° grado (Gualtieri lo era di 2°), come avvenne altresì per diverse frazioni della provincia, a noi anche limitrofe come S. Rocco di Guastalla, Meletole, S. Savino, Cadelbosco Sotto ecc. Il primo Sindaco fu Giuseppe Forattini e la sede del municipio divenne il fabbricato adiacente il mulino Greppi denominato "Pilla", in quanto utilizzato per la pulitura del riso; tra i consiglieri comunali compare anche Giacomo Greppi e per adunanze particolarmente importanti e con buona partecipazione di cittadini viene anche utilizzato il Palazzo nobiliare dei Conti Greppi, come in occasione della estrazione dei coscritti per il servizio militare (lettera n. 326 del libro copialettere della Municipalità di S. Vittoria); la popolazione raggiunge nel 1807 il numero di 1432 abitanti.

Altro personaggio importante del periodo dell'autonomia è il Parroco Don Antonio Cocconcelli, che tra l'altro viene incaricato del Comune quale direttore della scuola locale.

Varie comunicazioni si riscontrano nel libro delle adunanze della nuova Municipalità riguardanti manifestazioni religiose in onore dell'imperatore Napoleone o in determinate celebrazioni civili, al canto solenne del Tedeum, con ordini alla guardia nazionale locale di partecipare in alta uniforme a queste importanti occasioni, senza però mai far riferimento ad alcun gonfalone o stendardo comunale!

Forse il periodo così breve di autonomia non ha consentito di pervenire ad una definizione più specifica di un'immagine raffigurativa propria della Comunità?! O forse la temperie politico-culturale del periodo rivoluzionario della Cispadana, decretando tra l'altro la soppressione di tutti gli stemmi gentilizi, non ha dato sufficiente rilievo ed importanza alla dimensione rappresentativa e simbolica dei tanti nuovi piccoli Comuni che vennero promossi all'inizio dell'800 nella Provincia Reggiana?!

In conclusione, di uno stemma, di una bandiera del nuovo Comune non si trova traccia; mi piace però continuare ad immaginare che esso sia esistito e che prima o poi qualche altro ricercatore più fortunato lo troverà, magari con raffigurati i

principi della Rivoluzione Francese della uguaglianza, fraternità e libertà, che avevano accompagnato i fermenti repubblicani di quel periodo storico anche nella nostra provincia.

Allegati

Allegato a)

Dal libro dei verbali della Comunità di Gualtieri (1793-1800)

pagina n. 103

Modena, il 13 Giugno 1797- Anno primo Repubblicano Il Comitato di Governo Provvisorio di Modena e Reggio Alla Municipalità di Gualtieri = Cittadini =

Presso le più accurate riflessioni da noi fatte sopra alcune vostre rappresentanze di codesto giudice, ed eziandio della Municipalità ed abitanti di S.Vittoria abbiamo decretato, che sia questa unita alla vostra giurisdizione.

Siccome poi questa Municipalità ed abitanti di S. Vittoria hanno protestato di non voler essere soggetti in questa unione ad un trattamento diverso dei vostri giurisdizionali, e di avere altre cose da combinare con voi per evitare ogni dissapore, che potesse in seguito suscitarsi, così abbiamo avveduto opportuno, che voi deputiate due della vostra Municipalità ad intervenire ad una sessione da tenersi con altri due deputati di S.Vittoria, alla quale sessione v'interverrà uno dei nostri colleghi all'occasione, che passerà a codesta vostra per altri affari, onde possiate togliere ogni difficoltà che potesse insorgere, riservandoci a darvi avviso del tempo preciso in cui detto nostro collega si trasferirà costì.

Salute e Fratellanza = Salviati (Presidente) - B. Marchini

Risposta della Municipalità di Gualtieri

Sentito il tenore della lettera determinarono di rispondere al Comitato di Governo.

Che questa Municipalità non ha cosa alcuna da rimproverare a se stessa riguardo al trattamento usato coi popolani di S. Vittoria, com'essi stessi protestano, e però niente contribuito alla separazione, opera in sostanza di pochi ambiziosi briganti, e non del popolo intiero, di che bastantemente ne fa fede il risultato della convocazione poc' anzi seguita, in cui può dirsi che il voto universale ha deciso per Gualtieri.

Che non curando le calunnie, ed imposture sparse contro di lei da quei pochi maleintenzionati, e grata ai buoni non ricusa questa riunione allorchè segua senza novità e senza pregiudizio, sì politico che economico; e per questo quindi ad ogni invito del Comitato si presterà alla proposta sessione coi due Deputati di S. Vittoria, ben persuasa come il popolo, (che) è l'unico autore ed arbitro di questa riunione, verranno legalmente da lui eletti.

Che finalmente desidera sapere se dopo il decreto di riunione debba abilitar questo giudice, ad agire colà, giacchè vi si sentono continui furti, e quegli abitanti si diriggon tutti già a questo foro per la giustizia.

Allegato b)

Dal “Libro dei Verbali della Municipalità di Gualtieri” (1793-1800)

**Incontro tra i rappresentanti delle Municipalità di Gualtieri
e di S. Vittoria per la riunificazione del Comune**

pagina n. 113

n° 76

Adì 15 luglio 1797

[omissis]

p. 114

[omissis]

Li cittadini GIOVANNI ALBERINI, e BONIFAZIO SOLIANI, deputati alla Sessione, colli Deputati di Santa Vittoria, giusta le ordinanze del Comitato di Governo, rilasciano il processo verbale di detta Sessione, da cui risulta quanto segue e si vede in questo al n° 231 l'originale.

Adì 12 Luglio 1797, Anno Primo Repubblicano.

A tenore degl'ordini del Comitato di Governo trasmessi con sua lettera delli 29 Giugno 1797 e stante la corsa intelligenza per discutere questi adunati nella Camera solita della pubblica Municipale Residenza di Gualtieri gl'infrascritti Deputati delle due Municipalità di Gualtieri e Santa Vittoria, come da credenziale, cioè li Cittadini.

GIOVANNI ALBERINI

MAURO GHIDORZI

BONIFAZIO SOLIANI per Gualtieri

GIAMBATTISTA RICCÒ per S.Vittoria

Li deputati di Santa Vittoria presentarono petizione loro, diretta al Comitato di Governo con cui dimandano un Consultore per assistere alla sessione, del tenor seguente:

LIBERTÀ - CITTADINI COMIZI - EGUAGLIANZA

In corrispondenza delle sagge vostre deliberazioni la Municipalità di Santa Vittoria fece la sua deputazione nelle persone di due membri della medesima, Cittadini Ghidorzi qui firmato, e Giambattista Riccò per il Congresso colli due altri di Gualtieri. La elezione di questi si è saputo caduta sopra uno di que' Municipalisti Cittadino Giovanni Alberini, ed il secondo di un estraneo però dal paese Cittadino Dottore Bonifazio Soliani.

[MANCA UNA RIGA]

p. 115

Non si dissimulano li due di S.Vittoria di mancare loro tutta quella necessaria capacità a competere coi deputati suddetti di Gualtieri.

Affine però di non esporsi a sindacato presso il Popolo, s'invitano a Cittadini Comizi di volere loro accordare, che siagli lecito di farsi assistere nelle sessioni da un opportuno Consultore senza che ciò possa essergli impedito dai Gualtieresi.

SALUTE E FRATELLANZA
MAURO GHIDORZI - Presidente
Dottor GIUSEPPE ARTONI
ENRICO ZATTELLI - Segretario

Al Comitato di Governo di Modena e Reggio.

Il Comitato di Governo destina all'effetto esposto un Consultore de' Municipalisti deputati il Cittadino Giureconsulto FERDINANDO RUFFINI.

11 Luglio 1797 - LAMBERTI - Presidente; F. BOVI

La Municipalità di Santa Vittoria.

Inoltre col messo del loro Consultore Giureconsulto Cittadino Ferdinando Ruffini dei Deputati di Santa Vittoria furono esposte le seguenti condizioni, colle quali desiderano si faccia l'unione con Gualtieri, e sono:

1. La Municipalità di Santa Vittoria avendo dovuto soccombere ad alcune spese apparenti dal qui unito foglio segnato A dimanda il rimborso delle medesime.
2. Si addimandano pure le spese fatte per le Bonificazioni di acque e strade ascendenti in totale alla somma di lire 59:14 come da altro foglio B. che si rilascia.
3. Devesi abolire assolutamente l'uso che vi era in addietro di considerare cioè gl'abitanti di S.Vittoria come forestieri, di modo che da qui innanzi dovranno nel Foro civile, e criminale avere un eguale trattamento, che quelli di Gualtieri, annullando qualunque sportula ed altro.
4. Gl'abitanti di S. Vittoria avranno diritto di fare entrare almeno uno de' loro individui nella Municipalità di Gualtieri, riscontrandosi però a quanto in proposito potrà esser prescritto dalla Costituzione.
5. Gl'abitanti di Santa Vittoria dovranno in proporzione del loro territorio essere soggetti ai Pesi tutti, che verranno disposti dalla Municipalità di Gualtieri, ma nello stesso tempo per parità di trattamento dovranno godere parimenti dei proventi tutti entrate, e vantaggi qualunque, che goda, e godrà in avvenire la Municipalità di Gualtieri.
6. Non dovranno gli abitanti di Santa Vittoria assoggettarsi ad un numero maggiore di Carreggi di quello (che) possa portare il suo territorio, quali Carreggi dovranno (essere) tutti distribuiti in proporzione fra tutti i componenti il Cantone di Gualtieri.

p. 116

7. Dovendo gli abitanti di Santa Vittoria godere degl'istessi vantaggi degl'altri come si disse, saranno quindi in libertà li medesimi di prevalersi del Casale detto del Gazzo.
8. La lontananza che vi è da Gualtieri a Santa Vittoria non permettendo, che si ponga pronto riparo agl'inconvenienti che possono nascere in S. Vittoria stessa, vedesi quindi la necessità di avere un Massaro nel Corpo della Villa, il quale vigili sopra tutto e sia specialmente incaricato di avvertire il Giudice di Gualtieri degl'inconvenienti che nascono in detta Villa e di portare le denunce, precetti ed altro, il quale Massaro debba esser soddisfatto dalla Cassa della Municipalità.
9. Volendo il buon ordine, che anche gl'abitanti di Santa Vittoria siano istruiti tanto nella morale quanto nei principi elementari della lingua latina, conti ed altro, come pure che abbiano altre persone troppo necessarie in Paese, dovranno quindi stare a carico della suddetta Cassa Municipale li seguenti soggetti: il Predicatore per la Quaresima, il Maestro di scuola, il Campanaro, il Becchino.
10. Considerata S. Vittoria egualmente che Gualtieri saranno obbligati il Medico e Chirurgo salariati di Gualtieri stesso a portarsi in S. Vittoria quando siano chiamati, dovendo regolarsi (in) rapporto ai poveri come fanno in Gualtieri.
11. La Cassa della Strada della Valle andando debitrice verso quella delle Bonificazioni di Gualtieri della somma di £ 800 circa, queste saranno immediatamente soddisfatte dovendo segnatamente servire per un bonifico della suddetta Strada della Valle, la quale molto ne abbisogna.
12. Trovando assolutamente irregolare la questua che si fa annualmente di grani, salami, ovi, ed altro, dalli esecutori, e Nunzio imperocchè il più delle volte maltrattati venendo l'occasione, quegli che per impotenza, ed altra ragione non hanno potuto corrispondere in quella quantità di generi che si richiedeva, ed altresì per esser questo un peso per la popolazione; si crede bene però che l'uso di tali Questue sia totalmente abolito, dando piuttosto alli suddetti esecutori, e Nunzio per certo tal qual compenso un aumento di paga, e come si è già fatto in molti altri luoghi ben regolati.
13. Nel 1783 circa della Municipalità di Gualtieri fu fatta una imposizione sopra tutti i farinetti, che vendevano farina di qualunque genere, ed anche sopra i fornari, che vendono pane di £ 3 per ogni sacco di farina, che veniva smaltito, e simile imposta darò per anni quattro circa.

In questo tempo la Villa di S. Vittoria non ha smaltito certamente meno di sacca 700 per ogni anno, per cui Gualtieri dalla sola S. Vittoria ha incassato £ 8400. Il fine per cui si fece la suddetta imposta fu principalmente per sovvenire i poveri e difatti in Gualtieri furono dispensati molti caritatevoli sussidi, senza che

p. 117

ai poveri di S. Vittoria, la quale aveva contribuito in medesima parte all'incasso ne derivasse vantaggio a riserva di una ennesima sovvenzione che veniva fatta a certa Elisabetta vedova Mangori, in vista di che non si crede irragionevole lo addimandare, che dalla Municipalità di Gualtieri venga in oggi dato qualche compenso agl'abitanti di S. Vittoria per le cause sopra indicate.

14. Le grida tutte in stampa, ed in iscritto che riguardano tutto il Cantone dovranno essere affisse parimenti in S. Vittoria.

I deputati di Gualtieri sentito tutto il tenore delle suddette Condizioni, sotto delle quali li due di S. Vittoria vorrebbero la Riunione, e siccome sono da schiarirsi con fatti già passati, tal che non è possibile al presente il rispondere categoricamente tanto più che essi non sono abilitati a definire, ma soltanto a ricevere le proposizioni così si riserbano di rispondere opportunamente, e rettificargli con lettera le risposte.

E con ciò fu sciolta la sessione.

MAURO GHIDORZI = GIOVANNI ALBERINI
G. BATTISTA RICCÒ = BONIFAZIO SOLIANI

Sentito, abilitarono li Cittadini Alberini e Soliani suddetti a prendere le opportune informazioni, e formare le risposte, ed indi proporle alla Municipalità, onde potesse esaminarle, e passare ad ulteriori determinazioni in proposito; Con ciò fu sciolta in conformità delle dettrminazioni.

ANTONIO BONCOMPAGNI - Segretario

Allegato c)

Risposta della Municipalità di Gualtieri alle istanze di quella di S. Vittoria in merito alla riunificazione del Comune

N° 77 Adì 22 Luglio 1797, Anno Primo Repubblicano.

Convocati nelle solite legali forme, e nel consueto luogo gl' infrascritti componenti la Municipalità di Gualtieri, e loro Consultori cioè li Cittadini:

Paolo Mori Presidente - Felice Manghi - Carlo Torelli assessore
Gaetano Bojanni - Domenico Soliani - Giacinto Fattori *Consultori*
Giovanni Alberini - G. Maria Melloni - Bonifazio Soliani *in solido*
Brunetto Rossi - Giuseppe Contini - Giuseppe Alberini assessore

Li Cittadini Alberini e Soliani deputati a rispondere alle dimande dei deputati di Santa Vittoria registrate nell' antecedente partito, rilasciarono promemoria contenente le medesime del tenor seguente registrato al n° 232.

Prima di rispondere precisamente a tutti, e singoli i Capitoli prodotti dai deputati di S. Vittoria nella Sessione tenutasi per invito del Comitato di Governo nel dì 11 corrente del proposito della riunione di essa con Gualtieri gioverà qui d' esporre preliminarmente alcune importanti avvertenze, le quali mentre saranno di fondamento alle ri-

spettive risposte da farsi ne' detti Capitoli, potranno anche servir di norma a chiunque si trovasse al caso di dover decidere sul merito della presente questione.

Il Popolo componente il villaggio di S. Vittoria si è fin qui ritenuto, come aggregato soltanto al pubblico di Gualtieri senza che abbia mai avuto parte in quei fondi ed effetti che

p. 118

formano già ab antiquo il legittimo Patrimonio del Pubblico Gualtierese.

In prova di questo non occupasi già questa Municipalità di trarne per ora dall'Archivio i più precisi documenti (che ciò riservasi a uopo maggiore), ma si restringe unicamente ad esporre alcuni significanti aneddoti li quali ne offrono non equivoco contrassegno, e prova perchè vigenti da immemorabil tempo.

PRIMO - Soggiacciono quai forestieri li popolani di S. Vittoria al pagamento delle sportule in questo Foro per tutti gli atti sì civili che criminali.

SECONDO - Sono essi esenti dal Concorso alle Opere di Boattiera, che riguardano condotte di materiali per pubbliche fabbriche, e per salciati di contrada nel paese, purchè non siano maestre ed interessanti generalmente il Commercio.

TERZO - Per antico costume garantito anche da pubblico atto ^(A) vengono ratizzate sui maggiori possidenti in S. Vittoria le annuali spese degl'espurghi, ossia sgarbate che si fanno nel Cavo Botte pel tratto di miglia sette, laddove restano da tal pagamento sollevati li singoli di Gualtieri dalla pubblica Cassa Municipale su cui hanno essi il diritto esclusivamente a quelli di S. Vittoria.

QUARTO - Concorrono questi finalmente a rate di biolche ^(A) a formare il salario degl'impiegati nell'ufficio d'acque, e strade di Gualtieri, nel mentre non sono a ciò tenuti i singoli di Gualtieri stesso supplendo per essi la Pubblica Cassa.

^(A) Nell'Istrumento di Costituzione di dote fatta nell'anno 1647 da Francesco I° d'Este a Margarita d'Este allorchè contrasse matrimonio con Ferrante Gonzaga già Duca di Guastalla e che ebbe in assegno la Tenuta, che possiede in oggi il Cittadino Greppi in S. Vittoria leggesi precisamente ciò che siegue: (omissis) = Sarà tenuto alla rata delle sud-dette biolche di terra, che si consegnano, concorrere al salario del Giudice degl'argini di Gualtieri di £183:11:10 all'anno, e quello del Sottogiudice di £ 69:2:5 all'anno, a quello de' chiavicaroli di £ 21:4 all'anno che a sua Altezza Serenissima per biolche 1691, staia 4, tavole 10 e così Sua Eccellenza concorrerà per la rata delle sopradette biolche, che si consegnano come anche al Cavo Botte, Parmeggiana, e Moglia e chiaviche del Bondanello sempre a rata delle biolche che si consegnano.

Se dunque li Beni Camerali, perchè posti in S. Vittoria soggiacevano essi pure a differenza dei Possidenti in Gualtieri agli esposti oneri, e che questi vennero da Francesco primo d'Este trasmessi espressamente per formale istrumento dotale nei successivi Possessori, forza è il concludere, che ciò era appoggiato alla ragione ed all'equità, le quali procedono appunto dall'essere esclusi li Possidenti di S. Vittoria dal favore del pubblico Patrimonio di Gualtieri a fronte dell'esposto (che non è già la sola prova

dell'assunto), troppo facile è il conoscere quanto vaghe ed indesiderate riescono le pretese dei Vittoriesi, e quanto dure le condizioni, che dovrebbero essi imporre per concludere una riunione, che passiva nuovamente risulta per la Municipalità di Gualtieri, la quale potendo sulla scorta dei fatti e col favor delle leggi sostenere nel suo patrimonio un vero diritto di proprietà appartenente ai [*illeggibile*, Ndr] gualtieresi,

p. 119

non potrà perciò prestare la sua adesione ad alcun progetto, o novità che non fosse analoga agli esposti principi, anche per non incontrare i rimproveri del suo popolo, che troppo ben conosce, e reclama le consuete e giuste sue competenze.

In conseguenza di questo si passerà ora a rispondere capo per capo all'esibito foglio dei Deputati di S. Vittoria.

Al PRIMO CAPO si risponde: che non essendo mai stata tenuta questa Cassa Municipale in alcun modo, e tempo per il popolo di S. Vittoria, strana cosa sarebbe che dovesse ora poi soccombere al rimborso delle indicate spese; tanto più perchè derivanti da quella causa medesima, che fu per questa Municipalità una solenne ingiuria.

2. Effettuata la riunione del Villaggio di S. Vittoria a Gualtieri, queste spese saranno poste in comunione con quelle di Gualtieri stesso.
3. Le sportule che si esigono in questo Foro dai popolani di S. Vittoria stanno in luogo di salario a quegli'impiegati giacchè non vi concorre S. Vittoria in alcun altro modo. Siccome però ciò non interessa punto questa Municipalità, potranno li Vittoriesi rivolgersi al Comitato di Governo al quale non mancherà il modo di provvedere con qualche equitativo compenso.
4. Ogni qual volta si dovranno trattare affari, che interessino egualmente li Possidenti di S. Vittoria saranno essi pure come in passato ammessi nelle pubbliche adunanze della Municipalità di Gualtieri.
5. Stanti le premesse avvertenze non ha luogo l'inchiesta, perchè mancherebbe allora l'uguaglianza, se egual trattamento si usasse con quelli di S. Vittoria, che sono ineguali di condizione a quelli di Gualtieri in ordine al diritto sul pubblico Patrimonio.
6. Gl'abitanti di S. Vittoria sono in passato stati soggetti a quei soli carreggi, che in ragion di proporzionato comparto sull'estensione del territorio venivano loro assegnati dal Commissariato di Carreggiatura di Modena per inghiaratura di strade maestre, lavori d'argini e sullo stesso piede si proseguirà anche per l'avvenire col proporzionato solito concorso della Boattiera Gualtierese.
7. Per le ragioni addotte nelle premesse avvertenze la Municipalità di Gualtieri non trova admissibile questa domanda.
8. Se si riconosca necessario un massaro nel corpo della Villa di S. Vittoria per l'effetto di avvertire il Giudice di Gualtieri degli'inconvenienti, che possono occorrere, potranno quelli di S. Vittoria, eleggerlo, e pagarlo, ben intesi però che ciò non disturbi in conto alcuno quei diritti, e competenze, che riguardano il Nunzio di questa Curia il quale egli solo è destinato per portare precetti, denunce ed altro.
9. Si risponde come nell'antecedente Capitolo in quanto al modo dei rispettivi salari.

10. Si accorda come in passato sempre che sia compatibile il servizio di Gualtieri e Pieve.

p. 120

11. Munita che sarà la Cassa della Bonificazione, che trovasi ora esausta, la Municipalità ne ordinerà il rimborso a norma del convenuto della vicinia tenutasi in ordine all'inghiaratura delle Strade del Canalino e della Pieve.

12. Quanto alle questue provvedono le leggi.

13. In questo capitolo sparso d'erroneità, ed equivoci resta confusa la causa coll'effetto, a di cui schiarimento potrà leggersi l'unita memoria.

14. Ciò è stato sempre praticato in addietro, e ciò continuerà anche in avvenire.

MEMORIA RELATIVA AL CAPO 13°.

Fu nell'anno 1782 in cui per la scarsezza della raccolta de' grani, e per l'eccitamento avuto dal Governo di Modena fu costretta questa Municipalità a provvedere biada per sostentamento della popolazione in quell'anno Annonario.

Per dar esordio a quella operazione fu necessario prima di tutta il ritrovar denaro (giacchè a tanto non giugnevano). La forza della Cassa di Comunità come di fatti si fece, e se ne ottenne l'approvazione del Consiglio di Economia con lettera delli 24 Ottobre di detto anno (1782) estendibile sino alla somma di Zecchini 2000.

Con lettera del dì 20 Novembre rinnova il Governo la sua premura alla Comunità sotto qualche comminatoria acciò senza ulteriore indugio dovesse ella realizzare il progetto il che fu adempiuto, e furono così fatte le opportune provviste di grani.

Nel dì 3 Febbraio del successivo anno 1783 ebbero principio le somministrazioni de' suddetti grani a condizione del dilato pagamento, e proseguirono queste sino alla metà di maggio all'incirca.

Si estesero queste somministrazioni anche nella popolazione di S. Vittoria tanto al fornaro che farinotti, quanto anche ai singoli di quel Villaggio dei quali se ne puo' dare una distinta nota per giustificazione di quanto si espone.

Accadde in quella frumentaria ciò, che suol d'ordinario accadere in tutta le altre a dire una perdita di qualche entità, la quale dovea pur ripararsi.

L'inesigibilità di diversi crediti ridotta dall'impotenza dei debitori, una rimanenza di alcune centinaia di sacchi di frumento, e frumentone che dovettero rivendersi per un minor prezzo, oltre le diverse spese di fachinggi, granajo, custodi ne furono la cagione, in modo che il Consiglio di Economia con lettera delli 15 Settembre 1783 ordinò che a reintegrare della pubblica Cassa dovesse imporsi uno stracalmiere sopra il pane, e farine venali.

Ciò ebbe effetto col principio dell'anno 1784 e proseguì anche alcun poco nell'anno 1785 in ragione di £ 3 per ogni sacco: Ragion vale che questo si estendesse anche sopra il Villaggio di S. Vittoria, giacchè quel popolo forse più degl'altri era stato a parte [illeggibile, Ndr] bene di quella formentaria in un'annata cotanto scabrosa.

Giusta ciò che rilevasi dal libro segnato (A) quello cioè ove cioè stanno registrate le partite esatte dello stracalmiere, si trassero da S. Vittoria non già £ 8.400

p. 121

come da quei deputati viene erroneamente supposto, ma bensì la somma di £ 4693:19, che pagate vennero in vari tempi da Angelo Zatelli, e Carlo Ghidorzi, uno cioè fornaro, e l'altro farinotto, e questa somma unita alle altre che si trassero da Gualtieri, e Pieve valsero a sanare le perdite fatte in quella circostanza.

Questa è adunque l'ingenua e pura storia del fatto colla quale si crede di aver abbastanza dimostrato l'erroneità, ed insussistenza dell'esposto nel Capitolo 13° della memoria Vittoriese, e indebita perciò la pretesa di rimborso su questo proposito giacchè non fu già (Com'essi asseriscono) imposto il stracalmiere per sovvenire li Poveri, ma bensì per colmare lo smanco preceduto, anche delle sovvenzioni fatte ai singoli di S. Vittoria restando ciò dimostrato ad evidenza dal confronto delle epoche si dell'uno, che dell'altro riscontrandosi queste nell'anno 1783, e l'altre nel 1784 e successivi. Che è quanto.

Giovanni Alberini
Bonifazio Soliani.

Sentito determinarono, che in copia si spedissero le risposte alla Municipalità di Santa Vittoria, ed in copia pur anche al Comitato di Governo unitamente alle dimande fatte, acciò restasse avvertito genuinamente di quanto è successo su tale particolare.

I sei reggiani dei “Mille” di Marsala

Gianni Amaini

Eccoli qua in fila i “magnifici sei” reggiani inseriti nel grande albo de *I Mille di Marsala*:

Taddei Raniero di Reggio, ove è nato 23 anni prima, nel 1827;

Ottavi Antonio nato a Reggio nel 1831 (ha 29 anni);

Camellini Giuseppe nato a Reggio nel 1834 (ha 26 anni quando parte nel maggio del 1860 da Genova-Quarto);

Costetti Massimiliano nato a Reggio nel 1840 (parte a 20 anni);

Ravà Ghion Eugenio, è un ebreo di Reggio ivi nato nel 1840 (ha 20 anni);

Riccioni Filippo, l'unico non della città e nemmeno di Ligonchio, come appare sulla Gazzetta Ufficiale. E' nato infatti nella vicina provincia di Massa e a Ligonchio poi ha passato la sua vita dopo il ritorno dai Mille. Nasce nel 1836 (ha 24 anni).

Nessuno di loro arriva ai 30 anni. Sono giovani, sfidano il pericolo perché si imbarcano per una avventura che ha scarsissime probabilità di riuscire. Tutti i tentativi fatti negli anni precedenti erano miseramente falliti... l'ultimo quello di Pisacane, pochi anni prima, nel 1857 era finito con la uccisione di quasi tutti i partecipanti.

Ma qui non è nostro compito spiegare come invece l'impresa per un insieme di coincidenze ebbe infine successo, ma di focalizzare in questo breve studio la nostra attenzione su chi erano i reggiani, perché parteciparono e come fu la loro vita prima e dopo quel 1860.

Va detto per amor del vero che i reggiani che parteciparono all'intera “campagna militare meridionale” iniziata il 5 maggio 1860 con la partenza di due navi da Genova e conclusasi nell'ottobre dello stesso anno a Teano, furono molti di più di sei.

Infatti i Mille dopo la conquista di Palermo a fine maggio, diventano in breve tempo un vero esercito, anzi prendono il nome di “Esercito Meridionale” perché

arrivano dal continente varie navi con nuovi combattenti, fra cui molti reggiani. I primi sei quindi si trovano ad essere ricordati anche per il caso che spesso regola le vicende umane, al di là dei meriti dei singoli. Per restare a Reggio e parlare degli altri, vogliamo ricordare, uno per tutti, Eugenio Bianchini: un garibaldino pieno di storia che non risulta nell'elenco dei Mille. Egli arriva infatti a Genova in ritardo di poco e vede partire le navi da Quarto senza di lui. Non si arrende e trova un piroscalo che va in Sicilia. Non sa della sosta che i Mille fanno a Talamone dove avrebbe potuto raggiungerli. Viene così intercettato dalla marina Borbonica, fermato e imprigionato a Gaeta. Da lì scappa e arriva a Palermo quando la città è ormai libera. Combatterà fino a Teano. Anche di lui per questo parleremo come parleremo di un tredicenne Giuseppe Pomelli, cugino del più noto Antonio Ottavi.

Nel maggio 1860, rifiutato una prima volta per la giovane età, riesce in un secondo momento a partire e a raggiungere gli altri in agosto a Taormina con la brigata Bixio che riuscirà a passare lo stretto sbarcando a Melito Salvo. Scriverà una breve e spigliata cronaca di questa sua esperienza intitolata appunto: "Da Taormina a Teano".

I garibaldini sbarcati a Marsala l' 11 maggio ottengono un riconoscimento speciale tanto da essere elencati in uno speciale supplemento della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 12 novembre 1878 uno per uno con luogo di nascita e di residenza (per chi era ancora vivo) e con l'attribuzione di una specifica "pensione" di lire mille annue per tutta la durata della loro vita.

E infatti scorrendo questo elenco in rigoroso ordine alfabetico dalla A (Cesare Abba n.1) alla Z (Zuzzi Enrico n.1089) troviamo i nostri reggiani: al n. 212 Camellini, al n. 331 Costetti, al n. 709 Ottavi, al n. 827 Ravà, al n. 847 Riccioni e al n. 966 Taddei.

Non solo questo, ma (cosa rara per quei tempi) essi furono immortalati con tanto di fotografie in un album che un fotografo del tempo si prese la briga di fare andando a cercare per tutta Italia i 1089 "prodi" che lo stato italiano aveva premiato per il loro coraggio e il loro contributo alla creazione del nuovo grande Regno.

Infatti anche dei nostri sei reggiani abbiamo oggi le relative foto.

Ora alcune note sulla situazione di Reggio Emilia nei due anni cruciali del 1859 e del 1860.

La città viveva ancora sulle ali dell'entusiasmo per la fine del governo di Francesco V duca d'Este che aveva lasciato il palazzo ducale di Modena nel giugno del 1859 in piena seconda guerra di indipendenza. Si rifugerà in Veneto vicino ad Abano Terme nel castello di Catajo in una regione ancora controllata dall'Austria. Il 12 giugno si era formato in Municipio un Comitato Governativo provvisorio composto da: Gherardo Strucchi, Enrico Terrachini, Luigi Chiesi,

Prospero Viani e Pietro Bolognini. Il 23 agosto dopo l'armistizio di Villafranca una assemblea di delegati eletti riunita a Modena deliberò l'annessione al Regno dei Savoia e confermò governatore Luigi Carlo Farini.

Nei giorni dell'11 e 12 marzo 1860 si tennero i plebisciti che sancirono a grande maggioranza l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele II e il 25 marzo i reggiani elessero per la prima volta cinque loro rappresentanti al Parlamento di Torino, deputati scelti secondo la legge elettorale che stabiliva un eletto ogni collegio con sistema del doppio turno, se non si raggiungeva al primo almeno la maggioranza relativa di un terzo dei votanti. L'intera provincia fu divisa in cinque collegi: Reggio, Correggio, Rubiera, Guastalla e Castelnovo Monti.

Reggio insomma era definitivamente parte del regno dei Savoia che sarà Regno d'Italia solo un anno dopo il 17 marzo 1861 quando avverrà la proclamazione ufficiale della nascita del nuovo stato. E a Torino siederanno in Parlamento i cinque deputati eletti a Reggio e provincia e che sono: Cialdini Enrico, Pirondi Prospero, Melegari Luigi, Terrachini Enrico e Carbonieri Luigi.

Tutti quelli che in passato si erano dedicati anche a costo di essere imprigionati, alla causa risorgimentale, ora potevano liberamente muoversi ed agire. Anzi poterono rientrare a Reggio i fuorusciti che in gran numero avevano trovato ospitalità a Torino (e fra loro anche la ben nota Giuditta Bellerio Sidoli coi suoi figli).

I nostri sei quindi arrivano a sapere dei preparativi che si stavano facendo a Genova per organizzare una spedizione per la Sicilia, non in modo clandestino ma alla luce del sole.

Anzi il Taddei (lo vedremo dopo) dirige a Reggio un Comitato incaricato ufficialmente di reclutare volontari per Garibaldi. Il tragitto poi Reggio-Parma-Milano-Genova non presentava più frontiere o barriere doganali, dal momento che anche Parma e Milano facevano parte del Regno allargato. Funzionavano già treni e traghetti via mare.

Mi è parso utile precisare questo fatto perché non tutti i volontari che man mano affluivano nel porto ligure vi erano giunti senza problemi come i nostri sei. I veneti, ad esempio, avevano varcato le frontiere illegalmente dal momento che la loro regione era ancora sotto l'Impero Austriaco.

Va detto anche che a Reggio il 6 maggio, proprio nei giorni in cui da Genova parte la spedizione, arriva in visita ufficiale il Re Vittorio Emanuele, accolto in pompa magna e con le donne che gli offrono la bardatura per il suo cavallo fatta con stoffa pregiata lavorata a mano.

Veniamo ora alle schede di ogni singolo "garibaldino".

Rainero Taddei

E' certamente questo il più noto e il più alto in grado dei Mille reggiani. Basti solo precisare che è l'unico capace di cavalcare e di possedere un cavallo. Quando partono da Quarto nessuno ha cavalli sulla nave (nemmeno Garibaldi, al quale solo a Marsala verrà dato una cavalla bianca che lui chiamerà "Marsala") ma appena arrivato in Sicilia, egli ne ottiene uno a Rampingallo dal nobile siciliano Principe Stefano di Sant'Anna. E' con quello che farà tutta la spedizione fino al compimento a Teano, raggiungendo alla fine il grado di Tenente Colonnello. Emulo di Garibaldi spronava i suoi, non con incitamenti generici, ma cavalcando davanti a proprio rischio al grido di: "Avanti, viva l'Italia".

Era nato a Reggio il 4 aprile 1827 da Giacomo e Anna Casali. Di buona famiglia, ha la possibilità di studiare e laurearsi in ingegneria a Modena. Ma già nel 1848 si unisce ai volontari reggiani che combattono assieme all'esercito sabaudò la battaglia di Governolo il 24 aprile contro l'Austria.

Egli dopo il 1849 non rientra a Reggio ma trova lavoro in Piemonte unendosi a tanti esuli là rifugiati. Nel 1859 combatte tra i soldati della lega emiliana fino alla cacciata del duca Francesco V.

Il suo foglio matricolare, conservato all'Archivio di Stato di Torino e visibile anche su internet grazie al paziente, preciso e lungo lavoro condotto in occasione del 150° dell'Unità d'Italia da Paola Briante di Torino (sito www.garibaldini.eu), elenca analiticamente tutte le campagne a cui ha partecipato, fino al raggiungimento della medaglia d'argento al valor militare. Si distingue a Calatafimi e a Palermo, ove resta ferito a una mano ma continua a combattere. Alla presa di Reggio Calabria, come capitano di una compagnia fa prigioniera una intera squadra di borbonici che, rimasti isolati, si arrendono.

Resta nell'esercito coi gradi acquisiti nella spedizione e partecipa alla terza guerra di indipendenza del 1866. Resta mortalmente ferito nella battaglia di Custoza il 24 giugno nello stesso giorno in cui a pochi chilometri muore l'amico Ottavi.

La città di Reggio gli ha dedicato una via e una caserma nella centrale via Emilia San Pietro Lo stato italiano oltre alla pensione gli ha conferito una medaglia d'argento al valor militare.

Nel ricco e ben organizzato museo del Tricolore è conservata una bella lettera di Garibaldi a lui scritta qualche mese dopo la fine della spedizione dall'isola di Caprera, in cui si legge:

"Caro Taddei, sono ben riconoscente per le parole d'affetto che mi hai inviate attraverso Menotti. Io non scorderò mai un bravo compagno d'armi come voi siete e sono per la vita suo Giuseppe Garibaldi. Salutatemi i compagni." Caprera 26 gennaio 1861.

Antonio Ottavi

E' questo assieme a Taddei un "pezzo da novanta" dei Mille e dell'intera esperienza militare garibaldina. Di lui quindi abbiamo molte informazioni perché molto si è scritto e perché molto ha fatto.

Nasce, a Reggio centro, da Ottavio e da Caterina Carretti il 13 agosto 1831.

E' di buona famiglia e viene mandato a studiare dai Gesuiti, che reggevano nel ducato molte scuole. Il duca Francesco V li aveva infatti richiamati dopo il decreto di espulsione deciso invece dal padre Francesco IV. Sta per diventare Ragioniere quando nel 1848 a 17 anni si arruola volontario nella Colonna dei modenesi e reggiani che partecipano alla prima guerra di indipendenza contro l'Austria.

Passa addirittura tra i bersaglieri dell'esercito regolare sardo, ma nel 1849 per la giovane età è costretto a rientrare a Reggio dove termina gli studi. E' sempre un sorvegliato speciale perché continua la sua attività di cospiratore contro il ducato e a favore dell'Italia unita. L'amico Taddei invece aveva preferito trasferirsi in Piemonte, trovando lavoro come ingegnere e Ottavi si reca in quegli anni spesso in Lunigiana per trovare il Taddei che lavorava appena di là dal confine. Dal 1829 infatti la provincia di Massa era passata sotto il ducato di Modena che in tal modo arrivava fino al mare e confinava con l'attuale Liguria allora facente parte del Regno di Sardegna.

Assieme partecipano ai moti rivoluzionari della Lunigiana che precedono di poco la seconda guerra di Indipendenza, nel desiderio di anticipare l'adesione al Regno di Sardegna.

A Massa nel maggio del 1859 confluisce nel Corpo dei Cacciatori della Magra (il fiume della Lunigiana) che combattono coi francesi contro gli austriaci fino al deludente armistizio di Villafranca. Lascia l'esercito sabauda, nel quale era diventato sergente, il 10 febbraio del 1860, ma nel maggio dopo pochi mesi è fra i primi a rispondere all'appello di Garibaldi. Fa parte della Compagnia di Bixio e nella battaglia di Palermo al ponte dell'Ammiraglio resta ferito per una scheggia di mitraglia. Si rimette in meno di un mese e partecipa alla presa di Reggio Calabria e di Villa San Giovanni, meritandosi i gradi di maggiore. Combatte alla battaglia del Volturno e dopo Teano chiede di poter restare nell'esercito.

L'apposita commissione militare nominata per valutare le richieste dei garibaldini di entrare di diritto nei quadri ufficiali del regio esercito italiano, valuta positivamente il nostro Ottavi e anzi gli riconosce gli stessi gradi di maggiore acquisiti con la spedizione dei Mille.

Quando nel 1866 l'Italia affronta per l'ennesima volta l'esercito austriaco nella terza guerra di indipendenza, egli si trova a guidare la brigata del reggimento fanteria che combatte l'infausta battaglia di Custoza. E' sulle colline di Santa

Lucia di Valeggio nei pressi di Custoza che viene colpito a morte il 24 giugno, mentre scruta col cannocchiale il terreno dove tentare una ritirata strategica di fronte alle vincenti truppe nemiche.

Il suo corpo assieme a quello del Taddei, arriverà a Reggio nel maggio del 1867 e un suo ritratto a colori del pittore reggiano Ugolini fa bella mostra di sé al Museo del Tricolore oggi allestito nella sede principale del Municipio in piazza Prampolini.

Il suo foglio matricolare porta la dicitura: “Medaglia d’Argento al valor militare per i combattimenti di Calatafimi, Reggio Calabria e Maddaloni”.

Giuseppe Camellini

Nasce a Mancasale il 3 aprile 1834, figlio di Natale e Ferrari Domenica (allora veniva sempre indicato il nome del padre e della madre). E’ uno dei “Mille” che non arrivano ad alti gradi e svolge il compito umile ma indispensabile del “soldato semplice”. Lascia il suo mestiere di sarto nella primavera del 1860 per alcuni mesi e rientra al suo lavoro terminata la spedizione a Teano.

Fa parte come altri reggiani della Prima Compagnia comandata da Nino Bixio. I Mille infatti dopo essere saliti alla rinfusa di notte a Quarto sulle due navi della compagnia genovese Rubattino (Il Lombardo e il Piemonte) nella sosta di due giorni che fanno in Toscana a Talamone per rifornirsi di armi, ne approfittano per organizzarsi. Viene stilato un primo elenco e ci si divide in otto compagnie agli ordini di una precisa gerarchia militare. Molti dei mille si conoscevano già per aver partecipato assieme ad altre battaglie (nell’ultima, quella della seconda guerra di indipendenza del 1859, con Garibaldi, avevano vestito la divisa rossa e combattuto come Cacciatori delle Alpi vincendo a Varese, San Fermo e Como). Bixio dirige la 1^a Compagnia, la più numerosa e in essa ritroviamo Camellini che conosce Ottavi, che nella compagnia ha il grado di tenente. Cominciano le prime istruzioni sull’uso delle armi, ma il nostro Camellini è già esperto, avendo combattuto nella sanguinosa battaglia di San Martino contro gli austriaci nella seconda guerra di Indipendenza.

Quando però nell’agosto del 1860 si trova in Calabria, forse per aver bevuto acqua infetta contrae la malaria e si trascina faticosamente fino a Napoli dove viene ricoverato all’ospedale militare. Curato e guarito potrebbe rientrare a casa subito, ma resta aggregato al suo gruppo fino alla fine del conflitto. Non chiede di restare nell’esercito e ritorna al suo lavoro con la gratifica di sei mesi di paga e soprattutto ottiene la pensione dei Mille ai sensi della legge del 22 gennaio 1865.

Nel 1867 si trasferisce a Genova dove muore il 15 luglio 1902 e ha l’onore di essere sepolto nel campo cimiteriale dei Mille a Staglieno.

Massimiliano Costetti

Nasce a Cavazzoli frazione di Reggio il 15 settembre 1840 dal padre Gabriele e dalla madre Maria Miglioli. Anche lui è sarto e quando parte ha appena 20 anni e nessuna esperienza militare. E' aggregato alla 1^a compagnia. Si ricorda di lui un episodio menzionato dallo stesso Garibaldi alla fine della vittoriosa battaglia di Calatafimi. Qualcuno, pur essendo il nemico in fuga, continuava a sparare sprecando le poche cartucce a disposizione, per cui Garibaldi dà ordine di cessare il fuoco senza essere udito ed è proprio Costetti, al suo fianco, a gridare forte: "basta...cessate il fuoco!" ottenendo risultato positivo. Il Generale lo ringrazia, come lo ringrazierà in un'altra occasione quando al risveglio dopo aver dormito per terra, Costetti lo aiuta a infilarsi gli scarponi. Garibaldi infatti dormiva a volte a terra coi suoi soldati. Episodi minori ma che il nostro ricorderà e racconterà per tutta la vita. Partecipa a tutta la spedizione e alla fine riceverà i gradi di sergente. Anche lui rifiuta di poter restare nell'esercito coi gradi acquisiti e torna al suo lavoro.

Nel 1861 però al compimento del 21 anno è chiamato al servizio militare obbligatorio, perché i mesi della spedizione non sono considerati come servizio di leva. E' utilizzato nella campagna contro il brigantaggio (ironia della storia ... lui torna a combattere in quel sud che aveva contribuito a liberare...) Quando è congedato definitivamente lascia l'esercito col grado di caporale del secondo granatieri Sardegna. Si era nel frattempo sposato diventando padre di ben nove figli, trasferendosi a Modena e poi a Firenze dove muore il 15 febbraio 1911, esercitando fino alla fine il mestiere di sarto e godendosi il meritato vitalizio di mille lire annue come uno dei Mille.

Eugenio Ravà

Nasce a Reggio il 1° marzo 1840 da Leone e Allegra Liuzzi. E' di famiglia ebraica e infatti il suo certificato di nascita porta la scritta "Ravà Ghion Aron" ma non per questo è insensibile ai giovanili ideali del Risorgimento. E' ancora studente universitario a Modena quando nel 1859 volontario si arruola nei bersaglieri e partecipa alla sanguinosa battaglia di San Martino il 24 giugno, lo stesso giorno in cui i francesi di Napoleone III a Solferino combattono contro gli austriaci. Furono due teatri di sanguinosi scontri con tanti morti e feriti e ai quali assistè neutrale lo svizzero Henry Dunant, che poi col suo resoconto avviò la creazione della Croce Rossa.

Dopo la guerra, nel novembre del 1859 passa nei bersaglieri delle truppe emiliane e nell'aprile del 1860 è trasferito al 25° battaglione dell'esercito reale di stanza a Orbetello nel Monte Argentario.

E' lì che il 9 maggio vede arrivare le due navi partite da Quarto e fermarsi un giorno a Porto Santo Stefano per rifornirsi di carbone e acqua. Con altri tre bersaglieri (un friulano, un veronese e un trevigiano) decide di fuggire dalla caserma e salire di nascosto su una delle due navi, quella guidata da Bixio. Sbarcato a Marsala sarà d'ora in avanti uno dei Mille. Diventerà addirittura capitano ma i suoi superiori non gli perdonarono la "fuga illegale" e lo dichiararono "disertore": solo un'amnistia del 1861 lo salverà dal carcere. Ma allora che dire dei due scrittori ufficiali della spedizione: Bandi che abbandona il reparto ad Alessandria per seguire Garibaldi? E dello stesso Abba che era a tenente a Parma? e di altri ancora. I bersaglieri invece furono ritenuti tutti disertori. Anomalie dei codici militari dei diversi corpi o antipatie di alcuni generali per l'impresa dei Mille? Certo è incredibile che da una parte lo Stato li premi con una medaglia e gli dia una pensione e dall'altra li metta in prigione perché disertori. Bastava ricordare che la sua adesione ai bersaglieri derivava non dalla coscrizione militare obbligatoria, ma dalla libera scelta di diventare militare per ideale patriottico.

Il nostro combatte col figlio di Garibaldi, Menotti, sull'Aspromonte per accelerare la via verso Napoli e chiude a Teano la sua avventura.

Quando però Garibaldi nel 1861 viene invitato dal presidente americano Lincoln a guidare un battaglione nella guerra di secessione a fianco dei nordisti, Ravà corre in America. E' conservata a Parma una lettera del generale a lui indirizzata che dice: "Raccomando ai miei amici di America il sig. Eugenio Ravà: Egli è uno dei Mille che mi seguirono a Marsala. Possa la benevole accoglienza di un popolo libero essere di conforto al capitano Ravà nell'esilio che gli cagiona il suo grande amore per le giuste cause. Firmato Garibaldi".

Nel 1862 lo troviamo ancora accanto al suo generale nell'infelice esperienza dell'Aspromonte.

Quando però si trova a dover combattere contro i soldati dell'esercito italiano mandati a bloccare l'iniziativa garibaldina per liberare Roma (e alcuni di loro erano stati appena due anni prima suoi compagni tra i Mille) si rifiuta di sparare, consegna gradi e armi e si ritira dalla lotta. Ma ormai il suo nome era nell'elenco delle persone da arrestare.

Affronta il giudizio e la condanna ad un anno di carcere. Ne sconta solo 4 mesi e beneficia di una seconda amnistia. Combatte con Garibaldi nella terza guerra di indipendenza del 1866, a Mentana nel 1867 e in Francia nel 1870.

Nonostante le tante disavventure lo stato italiano gli conferisce comunque la pensione dei Mille. Non torna a Reggio ma va prima a Milano e poi a Parma, dove per 12 anni siede in Consiglio Comunale. Muore l'11 luglio del 1901 quando era appena stato nominato Commissario governativo delle terme di Salsomaggiore.

E' sepolto nel cimitero israelitico di Parma e sulla sua tomba è riportata la sopraccitata lettera di Garibaldi agli amici d'America.

Filippo Riccioni

Nato a Pastina di Bagnone il 26 maggio 1836, viene cresciuto come orfano, figlio illegittimo di Franca Riccioni, nella casa degli esposti di Pisa. Arriverà a Ligonchio solo dopo la sua esperienza con Garibaldi. Eppure sia la Gazzetta Ufficiale del 1978 che l'elenco pubblicato dal ministero della Guerra nel 1864 lo danno nato a Ligonchio. Tutte le pubblicazioni successive fino ai giorni nostri hanno continuato a parlare di sei reggiani includendo Riccioni di Ligonchio e noi stessi l'abbiamo fatto all'inizio. Ma oggi, grazie all'interessamento del sindaco di Ligonchio, siamo in grado di verificare che Riccioni non è nato a Ligonchio ma vicino a Bagnone nella Lunigiana.

Come è stato possibile questo errore? Non è il primo caso e ne cerchiamo una spiegazione.

Intanto lui stesso lascia scritto di sé: "26 maggio 1836, il giorno in cui sono nato. Dovrebbe essere un giorno felice quando nasce un bimbo, ma forse non lo fu il giorno in cui nacqui io. Per quale motivo fui abbandonato dai miei genitori? Forse non erano sposati ...forse troppo poveri ...forse la mia mamma morì di parto ed il mio papà non riuscì a prendersi cura di me?".

Venne affidato all'età di 9 anni alla famiglia di Andrea e Teresa Fontani di Castelnuovo di Garfagnana e lì rimarrà per gran parte della sua adolescenza.

Quindi è un trovatello e nessun registro né parrocchiale né comunale lo riporta. Lui però dichiara a Palermo nel giugno 1860, quando riceve la medaglia riservata ai "Mille di Marsala" di essere nato a Ligonchio dal padre Luigi. Dice cose di certo non vere, ma questo mostra che aveva comunque relazioni con Ligonchio (o vi abitava già) e specie con la famiglia Zambonelli che poi lo curerà per una ferita al braccio, al rientro dalla spedizione. Risulta essere analfabeta (il suo foglio matricolare reca la croce al posto della firma) e non va come gli altri reggiani nella prima compagnia, ma nella seconda quella guidata da Orsini. Il suo imbarco a Quarto ha dell'avventuroso perché, arrivato in ritardo, rincorre le navi già partite con una imbarcazione di fortuna e sale a viaggio avviato.

Il suo lavoro è quello di bracciante giornaliero, come riporta la Gazzetta, ma vive soprattutto dei proventi della pensione dei Mille di circa 80 lire al mese, che per quei tempi bastavano ad una vita dignitosa. Muore a Ligonchio il 15 luglio 1912. Non risulta nell'elenco dei garibaldini che nel maggio 1910 in occasione del 50.mo della spedizione si ritrovarono (quelli ancora in vita e lui lo era) a Palermo, ma forse non ne aveva avuto notizia.

A conclusione di questa carrellata garibaldina, riportiamo la biografia anche dei due patrioti, già citati che combattero con Garibaldi, anche se non ricompresi nell'elenco ufficiale dei Mille.

Giuseppe Pomelli

Nasce a Reggio nel 1847 da buona famiglia ed è primo cugino di Antonio Ottavi. Anzi questi prima di partire per Genova va a salutare gli zii e il cugino che invano chiede di poter andare con lui. Era troppo giovane anche se poi tra i mille si scoprirà che il trevigiano Marchetti Luigi si era portato il figlio Giuseppe di anni 11 e autonomamente si erano imbarcati due tredicenni: Terzi Giacomo di Brescia e Cattaneo Bartolomeo di Como. Ma nel luglio del 1860 Pomelli riesce nonostante l'età a farsi accettare dal Comitato di arruolamento di Reggio e a raggiungere il cugino Ottavi, quando la spedizione era ancora in Sicilia.

Con la nave arriva direttamente a Taormina in tempo per seguire le divisioni di Garibaldi e Bixio in partenza per la Calabria (porto di Melito Salvo). Alla partenza, il padre gli aveva dato una borsa con otto scudi dicendogli: "Attento... non sei esperto... non stare né troppo avanti né troppo indietro".

Quegli scudi gli basteranno perché l'Esercito Meridionale "pagava i militari una lira al giorno". E con le lire si comprerà da mangiare dai calabresi nell'attraversamento del tratto da Melito a Reggio Calabria. Qui combatte la prima battaglia della sua vita non senza: "una paura tremenda che solo la notte nascondeva ai miei compagni" come lui stesso racconta nel resoconto "Da Taormina a Teano" scritto al ritorno. E' Bixio che decide l'attacco finale alla città e di lui ne parla ammirato per l'audacia nello spronare i soldati. A differenza di Palermo qui a Reggio la popolazione non collabora ed esce ad applaudire i garibaldini solo quando si ritirano i borbonici.

Restava però da prendere il castello in alto in cui si erano rifugiati i nemici. L'assalto fu guidato questa volta da Menotti Garibaldi, il figlio ventenne del Generale e di Anita nato in Brasile, anche se nel momento più difficile i borbonici si arresero evitando spargimento di sangue. Ma Garibaldi non fa riposare i suoi soldati che debbono marciare subito anche di notte per arrivare a Villa San Giovanni. Bisognava sopraffare la guardia nemica che impediva il passaggio dello stretto ai garibaldini fermi da giorni a Torre del Faro e consentire il ricongiungimento con la divisione di Medici.

Anche a Villa San Giovanni dopo un iniziale scontro fra i due schieramenti, Garibaldi chiese di sospendere il conflitto e trattare. Alla fine anche qui i borbonici decisero di arrendersi e il nostro giovane "garibaldino" si vide all'improvviso correre incontro quelli che finora erano i loro nemici che buttavano le armi e gridavano "viva l'Italia".

Dopo Villa San Giovanni Pomelli si unirà alla compagnia capitanata dal cugino Antonio Ottavi e con lui arriverà fino a Napoli, a Capua e a Teano.

Non potrà per l'età arruolarsi nell'esercito e tornerà sano e salvo a Reggio.

Farà il servizio militare obbligatorio senza partecipare a guerre. Esercita il mestiere del commerciante e si sposta a Como ove muore nel 1917.

Eugenio Bianchini

Nasce a Reggio nel 1846 (l'anno in cui diventa papa Pio IX) da genitori commercianti di grano che lo avviano agli studi di ragioneria. Ma a 13 anni nel 1859 si arruola nel neonato esercito emiliano (gran parte dei militari del disciolto contingente del duca Francesco V° lo avevano seguito nel Veneto, lasciando Modena e Reggio senza difesa armata) di cui vi era necessità.

Poi nel maggio, pur così giovane, corre a Genova ma vede le navi che stanno lasciando Quarto. Trova con altri un passaggio su una nave mercantile, ma ad un controllo viene arrestato dai Borboni e rinchiuso a Gaeta. Vi resta poco perché riesce a fuggire e torna a Genova e stavolta con una nave diretta in Sicilia arriva a Milazzo a metà luglio. Partecipa alla battaglia di Milazzo dove resta ferito non da armi nemiche, ma per essere precipitato giù da una scarpata durante l'assalto. Ricoverato all'ospedale di Messina, insofferente della lunga convalescenza, scappa anche da lì, se pur non del tutto guarito, per raggiungere gli altri amici reggiani che stavano passando lo stretto con Bixio. A Reggio Calabria merita i gradi di sergente e a Villa san Giovanni sorprende nel sonno una squadra di soldati borbonici guadagnandosi la loro resa e la possibilità di prendersi i loro fucili molto più efficienti delle armi dei garibaldini.

Per meriti nella battaglia di Maddaloni, vicino a Caserta, ebbe i gradi di ufficiale e la medaglia al valor militare. Non resta però nell'esercito e torna a Reggio dove termina gli studi da ragioniere e nel 1861 si arruola volontario nei "Cacciatori del Crostolo" un gruppo di volontari reggiani.

Tenta invano di raggiungere Garibaldi nella infelice spedizione terminata sull'Aspromonte e partecipa invece con lui alla terza guerra di Indipendenza nel 1866 alla vittoriosa battaglia di Bezzecca nel Trentino.

Si arriva all'anno fatale il 1867 con l'ennesimo tentativo da parte dei garibaldini di prendere Roma, l'anno di Mentana.

E' autunno, ottobre. Garibaldi fugge di nascosto da Caprera e arriva a Firenze accolto con entusiasmo. Dice chiaramente che raccoglie volontari per arrivare a Roma. In quel momento Firenze è sede del Parlamento e il Governo è in crisi politica. Rattazzi si è dimesso e Cialdini rinuncia all'incarico. La patata bollente di Roma e dei francesi che insistono a proteggerla scoraggia l'appoggio alla spedizione. Ciò nondimeno Garibaldi parte e arrivato in treno a Terni si mette a capo di 8.000 volontari.

Il nostro Bianchini è fra questi. Dopo una prima parte vittoriosa, l'arrivo dei francesi sbarcati a Civitavecchia armati con i famosi fucili chassapots (a doppia carica) determina la diserzione di alcuni che non comprendono l'ostilità del governo italiano che intanto si era costituito con a capo il generale Menabrea. Così in condizione di inferiorità numerica e di armamento si arriva al doloroso scontro finale. E' proprio in Mentana assediata, che avviene la resa dei 1500

garibaldini rimasti dopo i vari sbandamenti. Garibaldi stesso viene arrestato a Figline mentre tenta di rientrare a Firenze (era pur sempre un deputato del Parlamento Italiano).

Il nostro Bianchini dopo aver combattuto nella difesa di Mentana, ferito gravemente viene catturato da soldati dell'esercito papale che stanno rientrando a Roma.

Viene ricoverato come prigioniero in un ospedale retto da gesuiti che, a detta di un commilitone reggiano ferito come lui, tentarono invano di convertirlo al cristianesimo e di indurlo a pentirsi di aver osato fare guerra al papa.

Fatto sta che, per il rifiuto del nostro a pentirsi che ha finito per nuocere alle cure di cui aveva bisogno o comunque perché davvero la ferita era troppo grave, Bianchini muore ai primi di novembre del 1867 a soli 21 anni.

Anche per lui come per Ottavi e Taddei il museo del tricolore espone un dipinto fatto da Gaetano Chierici che lo ritrae in divisa da ufficiale garibaldino.

*Da un campanile all'altro.
I costumi paesani nella bassa padana di fine XIX secolo*

Marco Fincardi

1. La rete parrocchiale

Un noto e importante studio di sociologia religiosa, del sacerdote Aldo Leoni, parte dall'analisi delle condizioni abitative, economiche, professionali, per spiegare l'ambiente culturale e l'attitudine religiosa nella diocesi mantovana a metà del XX secolo¹. Nella sua monografia, Leoni cerca di cogliere gli elementi strutturali della società che influenzano la pratica religiosa. In base alle differenti strutture sociali che le caratterizzano, individua tre aree geografiche: l'Alto Mantovano, arido e sassoso, a scarsa densità abitativa; il Medio Mantovano, abbondante di acque e fertile, a maggiore densità abitativa; il Basso Mantovano – corrispondente ai tre distretti dell'Oltrepo (Gonzaga, Revere e Sermide) – abbondante di acque e fertilissimo dopo le bonifiche, con colture promiscue e la massima densità abitativa. In queste tre zone individua una palese differenziazione nella pratica religiosa: alta nella prima, sensibilmente bassa nella seconda, decisamente scarsa nella terza. Leoni individua un rapporto tra la densità abitativa e la pratica religiosa:

Ove minore la densità, ivi abbiamo riscontrato maggior pratica religiosa; ove essa maggiore, li abbiamo notato minor pratica religiosa. [...] Il fenomeno della densità, influenzando necessariamente sul genere e sul tenore di vita delle popolazioni, non può non sollecitare anche il fenomeno religioso.²

Rispetto alle altre due zone, l'Oltrepo aveva una proporzione minore di centri dotati di un luogo di culto, avendo sì una densità abitativa maggiore, ma più

¹ ALDO LEONI, *Sociologia e geografia religiosa di una diocesi: saggio sulla pratica religiosa nella Diocesi di Mantova*, Romae, Apud Aedes Universitatis Gregorianae, 1952, pp. 123-180.

² *Ibid.*, p. 139.

dispersa. Gli agglomerati di case bracciantili, caratteristici della bassa pianura padana, generalmente attestati ai margini di strade o in prossimità di corsi d'acqua, erano proliferati durante il XIX secolo, modificando gli equilibri di tradizionali insediamenti abitativi. L'antico sistema di organizzazione del territorio della bassa padana, gravitante attorno all'abbazia di San Benedetto, che aveva promosso le bonifiche medievali e dell'età moderna, fu messo in crisi nel XVIII secolo dal catasto asburgico, che eliminò i privilegi fiscali degli enti ecclesiastici; quanto poteva sopravvivere di tale sistema si sfaldò definitivamente nel 1797, con la soppressione del monastero e la vendita a privati dei suoi beni, incamerati dallo stato napoleonico. Ne era seguita una frammentazione della proprietà, con profonde modificazioni all'assetto territoriale, e con un ridimensionamento – nel numero e nell'estensione – delle grandi corti in cui vivevano un conduttore e numerose famiglie bracciantili. L'edilizia rurale ne aveva avuto un forte incremento, con la costruzione di edifici idonei a fondi di dimensioni più ridotte e ad uno sfruttamento più intensivo delle campagne³. Un effetto di queste spontanee trasformazioni nelle agglomerazioni abitative lo si riscontra nelle visite pastorali ottocentesche dei vescovi, dove frequentemente il clero rurale lamenta che nei borghi più eccentrici delle parrocchie – particolarmente durante i lavori estivi – la gente frequenti chiese di paesi limitrofi, più comode alle mutate esigenze, allentando i legami con la comunità tradizionale e sottraendosi alla guida spirituale del proprio parroco. Ad accentuare la distanza tra le sedi parrocchiali ed un territorio che nel corso del XIX secolo aveva ridefinito i propri equilibri, contribuiva la diminuzione del contatto tra la chiesa e la religiosità rurale, reso manifesto dall'abbandono delle cappelle presenti in alcune vecchie corti e dallo scarso uso degli oratori rurali⁴. La moderna tendenza a concentrare il culto cattolico nella chiesa parrocchiale aveva quindi un particolare limite nelle caratteristiche ambientali della bassa padana del XIX secolo, dove a parrocchie rurali popolose corrispondeva un reticolo abitativo decentrato, che solo in rare occasioni veniva raggiunto dal clero. La cartina evidenzia la presenza di parrocchie molto popolose nella bassa padana (intendo prendere qui in considerazione con questo termine un'area particolare della bassa pianura: i Distretti di Gonzaga, Revere e Sermide, e il Circondario di Guastalla), caratteristica riscontrabile praticamente nella metà del territorio. La tabella che segue, mette a confronto le parrocchie di questa zona con quelle delle province di Mantova (esclusi i distretti di Bozzolo e Viadana, appartenenti alla diocesi cremonese) e di Reggio: una sezione longitudinale della pianura padana, dal crinale appenninico alle colline gardesane.

³ *La trasformazione tipologica degli edifici rurali nell'Oltrepo mantovano*, Mantova, Amministrazione provinciale, 1985, pp. 26-91.

⁴ *Ibid.*, pp. 90.

DA UN CAMPANILE ALL'ALTRO

PARROCCHIE PER NUMERO D'ABITANTI NELLE DIVERSE ZONE DEL MANTOVANO E DEL REGGIANO⁵

| Parrocchie per abitanti | Alto Mantovano | Medio Mantov. | Basso Mantov. | Comune MN | Alto Reggiano | Medio Regg. | Basso Regg. | Comune RE |
|---------------------------|----------------|---------------|---------------|-----------|---------------|-------------|-------------|-----------|
| Piccolissime (0-500) | 10 | 5 | 1 | - | 95 | 4 | 2 | 3 |
| Piccole (501-1000) | 8 | 20 | 6 | - | 24 | 17 | 7 | 11 |
| Medio-piccole (1001-2000) | 7 | 32 | 17 | 2 | 15 | 10 | 9 | 18 |
| Medie (2001-3000) | 4 | 6 | 6 | 1 | 1 | 5 | 6 | 6 |
| Medio-grandi (3001-5000) | 5 | 1 | 6 | 6 | 1 | 1 | 8 | 1 |
| Grandi (oltre 5000) | 1 | 1 | 3 | - | - | - | - | - |

La provincia reggiana, meno popolosa, appariva immediatamente quella in cui la rete parrocchiale era più capillare e frammentata, soprattutto nella zona appenninica e subappenninica. Si nota che le parrocchie della bassa mantovana e della bassa reggiana erano conformi agli standard di popolosità dei due capoluoghi provinciali, pur avendo caratteristiche territoriali ben diverse da questi. Dall'analisi della diocesi mantovana, Leoni arriva ad una conclusione:

Il Basso Mantovano viene a trovarsi in una situazione assolutamente unica nella Diocesi, che non può non avere dirette conseguenze anche sulla pratica religiosa. La grande dispersione certo non agevola ma ostacola la pratica, in quanto questa esige la presenza del sacerdote nella chiesa parrocchiale, posta nel centro, lontana dalle abi-

⁵ Per delimitare l'alto, medio e basso Mantovano, si sono riprese le zone religiose della diocesi mantovana tracciate da Leoni (Sociologia e geografia religiosa di una Diocesi, cit., Tav. XV). Per delimitare l'alto Reggiano si sono prese le parrocchie del circondario reggiano poste a sud della Via Emilia; quelle a nord sono state comprese nel medio Reggiano; il basso Reggiano costituito dal circondario di Guastalla. Le parrocchie cittadine e rurali poste nei comuni di Mantova e Reggio sono state considerate a parte. I dati statistici sono elaborati da: Ministero d'agricoltura, industria e commercio, Direzione generale di statistica, *Circoscrizioni ecclesiastiche in relazione colle circoscrizioni amministrative secondo il censimento del 31 dicembre 1881*, Roma, Tip. dell'Opinione, 1885, p. XIV-XV, 20-266.

tazioni (e, per di più, la presenza e la cura spirituale del Parroco può arrivare di rado a tutte quelle case). E la notevolissima densità permette, nonostante la dispersione, il costituirsi di parrocchie di grande entità, spesso superiori per numero di abitanti a quelle delle altre zone. Ci rappresenta indubbiamente una grave difficoltà per la normale cura di anime, assai più facile e feconda in piccole o medie parrocchie, specie se accentrate.⁶

Tuttavia, Leoni avverte che tale fenomeno non è di per sé causa di mutamenti nella mentalità religiosa, se non interagisce con fenomeni che sollecitano un mutamento globale della mentalità. Questa considerazione diventa decisiva in un'analisi diacronica. La pratica religiosa rilevabile nella diocesi mantovana a metà del XIX secolo, pur diversificata nelle tre zone, non presentava le difformità macroscopiche osservabili dopo pochi decenni: era intensa nella zona alta e sensibilmente più debole nella zona mediana e nell'Oltrepo. Nella provincia reggiana del XIX secolo, la pratica religiosa si manifestava intensa nella zona a sud della Via Emilia e abbastanza regolare a nord, tendendo ad affievolirsi nel capoluogo e nella zona a ridosso del Po⁷. Ma già nell'ultimo decennio del secolo la maggiore laicizzazione della bassa padana divenne un fenomeno ben percepibile, nel momento in cui vari fattori congiunturali vennero ad agire su una struttura sociale poco controllabile dal clero. Leoni parla di «un profondo moto che pervase le campagne, rivoluzionando idee, costumi, tradizioni, abitudini», individuandone due cause: sviluppo economico, ed ideologie atee trasmesse al popolo dalla borghesia⁸. In questo ridurre la laicizzazione della vita civile all'influenza intellettuale dei ceti superiori, ciò che Leoni non prende in considerazione è il ruolo che la sociabilità popolare può aver giocato, come fondamentale veicolo di secolarizzazione. Lo si può agevolmente verificare concentrando l'attenzione sulla bassa padana⁹.

⁶ *Ibid.*, p. 141.

⁷ Cfr.: *Ibid.*, pp. 117-120; RENZO BANDERA, *Condizioni etico-sociali tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nel Mantovano*, tesi di laurea, Università di Padova, fac. scienze politiche, a.a. 1973-1974; SANDRO SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia tra antichi e nuovi regimi. Dalla polis religiosa alla ecclesia cristiana*, Bologna, Cappelli, 1979-1982, Vol. II.

⁸ A. LEONI, *Sociologia e geografia religiosa di una diocesi*, cit., pp. 139-140.

⁹ Sulle caratteristiche economiche, sociali e culturali di quest'area, rimando a miei studi precedenti: *La Bassa Padana: caratteristiche ambientali alla fine del XIX secolo*, «L'Almanacco», XV (1995-1996), nn. 26-27; *La terra disincantata*, Milano, Unicopli, 2001; *Campagne emiliane in transizione*. Bologna, Clueb, 2008.

2. Lo sviluppo nei centri abitati

Stando sul Po, il segno della vicinanza di paesi e casolari erano le distese di reti da pesca, i porticcioli e attracchi di barche che emergevano tra i boschi di salici e pioppi. Oppure il riferimento erano i luoghi di sosta e di cambio del traino, per le squadre di uomini e animali che lungo le vie alzaie, dagli attragli lungo la riva, con le funi facevano risalire la corrente ai barconi. Il modo più semplice per individuare i paesi era l'individuare la presenza dalle torri campanarie che si stagliavano nella piattezza del paesaggio. Le loro campane mandavano lungo il fiume i segnali della vita civile, riferimenti particolarmente necessari nelle stagioni in cui il paesaggio rimaneva a lungo avvolto dalla nebbia.

Ma ovunque, oltre gli argini, sorgevano gruppi di case o anche baracche, identificabili da lontano solo se in prossimità c'erano gli alti fabbricati di una corte padronale o un piccolo oratorio rurale. Dagli ultimi decenni del XIX secolo alcune località isolate divennero ben distinguibili nel panorama padano per la presenza delle fornaci di nuovo tipo, i cui camini giungevano ad altezze maggiori dei campanili cittadini, facendosi riconoscere da lontano per i pennacchi di fumo.

Ognuno di questi luoghi abitati, sparsi lungo gli argini e nelle campagne, aveva proprie abitudini, proprie identità e interessi da difendere, in contrapposizione coi paesi vicini. Pochi di questi luoghi abitati avevano un mercato. Rari erano quelli che andassero famosi per una fiera. A potere vantare queste tradizioni commerciali erano in genere i centri chiusi tra vecchie mura, o protetti da rocche: fortificazioni ormai sorvegliate dalle sole guardie del dazio. Nel XIX secolo le fortificazioni avevano perso le originarie funzioni militari e servivano ai paesi solo per rivendicare glorie trascorse, o per conferire un decoro cittadino a piazze e palazzi costruiti nelle loro vicinanze.

Dove sorgevano una chiesa parrocchiale o un oratorio di una certa importanza, si tenevano sagre. Piccoli teatri erano presenti in diverse località; ma per lo più vi recitavano filodrammatiche locali, o compagnie di guitti: solo Guastalla, Reggiolo e Gualtieri avevano regolari stagioni teatrali, e solo il teatro guastallese ospitava con una certa frequenza compagnie liriche. Altrove, nei tanti agglomerati più piccoli, le sole ritualità collettive che rompesero la monotonia quotidiana erano le processioni per le rogazioni, le questue e i festini che si tenevano a carnevale o in altri momenti dell'inverno; oppure quando si sposava o moriva qualcuno; o ancora quando di notte i giovani deridevano fragorosamente qualcuno che avesse trasgredito la morale consuetudinaria. Erano ritualità povere e poco appariscenti, ma proprio le comunità più piccole e isolate dimostravano di identificarsi maggiormente in queste usanze.

* * *

Nella seconda metà del XIX secolo le partenze ed i ritorni dall'estero delle

squadre di lavoratori divennero occasioni che mettevano in fermento i centri rurali. Ma la prolungata assenza degli uomini faceva deperire la socialità rurale e diveniva un elemento perturbatore degli equilibri tradizionali. La conflittualità bracciantile rivitalizzò le identità rurali frustrate, mettendo in discussione ciò che legava, ma spesso pure ciò che separava le campagne dai centri urbani. Anche prima che la conflittualità di classe polarizzasse l'attenzione pubblica, tuttavia, in una generale trasformazione della società rurale, le dinamiche comunitarie furono interessate da tensioni – opposte, o spesso convergenti – che miravano a conservare i consueti equilibri e contemporaneamente a stabilirne di nuovi. Le aspirazioni delle piccole comunità all'indipendenza, nel XIX secolo furono alimentate da molteplici fenomeni. La crescita demografica, lo sviluppo della rete stradale e ferroviaria, la decadenza del Po come principale via di comunicazione nella pianura, il ridefinirsi della rete commerciale, i lunghi periodi di sviluppo o di crisi dell'agricoltura, i flussi migratori, l'avvio di attività industriali, fecero protendere i paesi ed i loro abitanti verso le nuove vie di comunicazione, verso i luoghi dove era più facile commerciare, trovare lavoro, avere momenti di socialità. Nel corso del secolo, nonostante la mentalità conservatrice dominante durante la Restaurazione, l'aspetto dei luoghi abitati mutò notevolmente. Negli stessi movimenti politici risorgimentali vennero investite istanze campanilistiche di comunità che ambivano a rompere i vincoli che la Restaurazione aveva imposto alla vita associativa e allo sviluppo economico. Ancora più della politica, i legami religiosi furono veicolo di conflitti tra diversi paesi o all'interno di uno stesso paese. Frequentare la chiesa, partecipare alle messe domenicali e alle grandi solennità cattoliche, organizzarsi nelle confraternite, erano modi per definire il senso di appartenenza al paese, prima che alla Chiesa universale di Roma¹⁰. In altre parole, la religione, nei suoi molteplici aspetti di vincolo sociale e morale della comunità, prevaleva su una fede che potesse proiettare l'uomo verso il soprannaturale. Per tutti i centri abitati era perciò importante avere una propria chiesa. Lo stesso luogo di culto apparteneva quasi sempre alla comunità locale o a qualche sua famiglia, da cui pure dipendeva la formazione del patrimonio per mantenere i preti che assumevano la cura d'anime in una parrocchia, magari inviati come curati o cappellani nelle più isolate località minori. Tuttavia, molte comunità ne erano prive. Non perché fossero poco popolate, ma perché troppo povere per poterne erigere uno e mantenervi almeno un altrettanto povero cappellano.

Nella bassa padana ad alta densità demografica e con elevata dispersione abitativa, una parrocchia comprendeva generalmente una pluralità di villaggi e di agglomerati minori. Anche lungo le strade di campagna esistevano propaggini

¹⁰ GABRIEL LE BRAS, *La chiesa e il villaggio*, Torino, Einaudi, 1979.

della vita religiosa parrocchiale, con cippi e immagini devozionali, che segnavano i percorsi delle processioni rurali. Ma la chiesa e la piazza antistante – nei centri abitati che ne disponevano – erano i luoghi privilegiati di riunione. Vi si ritrovavano – con più o meno agevoli spostamenti di qualche chilometro – anche gli abitanti delle località prive di chiesa, benché talvolta vi fossero rivalità tra loro ed il paese dove si recavano a sentire la messa.

Era nel villaggio sede della parrocchia che tutte le località da essa dipendenti, anche se separate da notevoli distanze e da percorsi disagiati, dovevano seppellire i propri morti. Ed il cimitero, forse ancora più della chiesa e della piazza, era un luogo alla base dell'identità locale.

Durante la Restaurazione, la rete ecclesiastica venne riordinata secondo le ripartizioni politiche stabilite dal Congresso di Vienna; ma non venne estesa. Per ottenere una presenza più capillare della chiesa nelle campagne, non si cercò di distribuire la presenza del clero, che si concentrava nei centri più importanti. Si rese invece più funzionale la chiesa alle strutture politiche, cercando di mantenere le diocesi entro le frontiere degli stati. Perciò le diocesi emiliane cedettero alla Diocesi di Mantova le numerose parrocchie a sud del Po (quelle appunto dell'Oltrepo mantovano), rientranti nei confini austriaci. I vescovi cercarono poi di limitare le autonomie delle chiese locali e di sorvegliare severamente le attività di culto, per contenere le deviazioni dal rituale romano.

Riguardo all'edilizia religiosa, non mancarono restauri e abbellimenti di chiese, che adeguassero ai gusti architettonici del tempo edifici divenuti inadatti o decrepiti. Mancò però uno slancio verso una nuova monumentalità religiosa. Nemmeno nelle tante chiese annesse ai numerosi conventi secolarizzati tra XVIII secolo ed età napoleonica si tentarono restauri e riconsacrazioni. La traslazione della maggior parte dei cimiteri all'esterno dei centri abitati fu mantenuta. Neppure all'edilizia funeraria, fatta eccezione per tombe di ricche famiglie, si destinarono consistenti risorse nella ricerca della monumentalità. Solo a metà del XIX secolo, in una generale spinta alla modernizzazione economico-sociale, l'edilizia ecclesiastica ebbe una momentanea ripresa, di breve durata. Episodi salienti dell'impegno a consolidare la presenza del tempio cattolico all'interno delle strutture paesane furono il rifacimento radicale della chiesa di Suzzara, un ammodernamento di quella di Saighto e – nella diocesi guastallese – l'istituzione delle parrocchie di Tagliata e Villanova. Questi fatti furono conseguenti ad una congiuntura economica favorevole e allo zelo del vescovo Rota; non furono sintomo di una ripresa generale della religiosità.

La chiesa parrocchiale di Suzzara, ricostruita con dimensioni pressoché analoghe a quella demolita, venne orientata diversamente rispetto alla pianta urbana, al centro di un paese che grazie allo sviluppo del mercato rurale e delle industrie stava assumendo dimensioni e caratteristiche di una piccola città. In tal modo, a Suzzara fu possibile collocare la facciata neoclassica a decoro della piazza prin-

cipale, che grazie a questi lavori poté essere ampliata. L'arciprete, benedicendo la posa della prima pietra, tenne un discorso che evidenziò gli interessi civici che animavano la riedificazione dell'edificio sacro.

La nuova Chiesa venga da voi in ogni sua parte perfezionata e abbellita, e di ogni bisognevole al di lei uso provveduta, sicché abbia a riuscire di sempre maggior gloria a Dio, di spirituale edificazione a voi stessi, di religioso profitto a tutti, di onore ben anche al paese e testimonio non perituro di vostra religione e pietà a quanti l'ammireranno. Che altrimenti si dirà di noi, che abbiamo demolito una vecchia chiesa logora bensì dagli anni e angusta, ma di nulla manchevole e decentemente ornata, per innalzare un nuovo tempio, solido bensì e spazioso, ma nudo e disadorno, indegno del paese e degli abitanti suoi che pure hanno fama di agiatezza e di generosità. Che ciò non avvenga, o signori, per quanto vi cale del bene e dell'onore di voi stessi, né si dica giammai dai vicini nostri che Suzzara sia venuta meno a se stessa e all'avita pietà, ma adoperiamo invece di far palese e provare a tutti che, se Suzzara ha nome per feracità di suolo, per abbondanza di derrate, per movimento di traffici, per larghezza di commerci e di censo, non meno ricca di religione e di generosità quando si tratta della sua Chiesa¹¹.

Costruita a carico del municipio e arredata a spese di privati cittadini, la nuova chiesa doveva rimarcare l'avvio dello sviluppo di un piccolo paese, che nei decenni successivi sarebbe divenuto il principale nodo ferroviario e centro industriale della bassa padana. Progettata negli anni Quaranta, la riedificazione fu a lungo protratta per i rivolgimenti politici e la militarizzazione del paese seguiti al 1848. La chiesa non venne intitolata, come quella antica, a San Biagio, santo taumaturgo e terapeuta, protettore del paese. Mettendo in secondo piano un culto locale, venne invece inaugurata nello stesso giorno in cui, a Roma, Pio IX proclamava l'Immacolata Concezione dogma della Chiesa cattolica, e intitolata a questo nuovo culto.

A Tagliata e Villanova – agglomerati di case in terreni bonificati nei secoli più recenti – il vescovo Rota volle assecondare pressanti richieste delle comunità locali, pensando che la sua sollecitudine verso le campagne potesse rinvigorire la religiosità nella diocesi di Guastalla. Grazie all'appoggio del Duca Francesco V, Rota superò le resistenze che i parroci di Luzzara, Pieve e Reggiolo opponevano allo scorporamento delle loro parrocchie. A Villanova, dotata di un oratorio capace di contenere cento persone, che serviva una popolazione otto volte superiore, Rota finanziò personalmente la costruzione di una chiesetta di dimensioni maggiori. A Tagliata, l'intervento di Rota fu diretto a comporre

¹¹ ANTONIO RESTELLI, *Allocuzione per la nuova chiesa di Suzzara*, s.n.t., 1853, cit. in: GIUSEPPE PECORARI, LINO BOSELLI, *La Chiesa dell'Immacolata a Suzzara. Arte e storia*, Suzzara, Bottazzi, 1984, p. 14.

una consistente prebenda per la nuova parrocchia. Non furono invece apportate modifiche sostanziali alla cappella esistente, provocando un forte malcontento tra la gente del luogo, desiderosa di un appariscente edificio sacro. A Tagliata avrebbero preferito essere assistiti per alcuni anni dal solo cappellano, per impiegare la rendita della prebenda a ricostruire con maggior decoro la chiesa. Il vescovo invece li deluse, nominando subito parroco un prete di prima nomina e di scarse capacità, suo devoto, e lasciando all'edificio il suo povero aspetto. Le autorità cittadine, a cui furono richieste per queste due nuove parrocchie le campane tolte dalle chiese soppresse in età napoleonica, rifiutarono ogni collaborazione, preferendo utilizzare queste campane ad usi civili, piuttosto che cederle a dei campagnoli. Risultò illusoria la speranza del vescovo di incrementare in tal modo il fervore religioso: dei vari giovani delle nuove parrocchie mandati per l'occasione in seminario, solo due conclusero la formazione sacerdotale e arrivarono all'ordinazione, dopo studi particolarmente travagliati; e per alcuni decenni in quei villaggi si ebbe solo una nuova vocazione. A Tagliata, per reazione, negli anni successivi trovò discreti consensi il protestantesimo¹². Nell'Italia liberale, la generale trasformazione degli spazi urbani affievolì vistosamente la proiezione delle identità locali verso i monumenti religiosi. Riprendendo una tendenza dell'età napoleonica, si manifestò una vistosa dissociazione tra spazio civile e spazio religioso. Nella bassa padana, neppure le campagne si discostarono sensibilmente da tale tendenza. L'edilizia religiosa rimase una voce morta nei bilanci della maggior parte dei municipi della bassa padana. Le chiese parrocchiali poterono continuare ad abbellirsi esteticamente, perché poterono contare sul recupero di immagini devozionali e arredi sacri, provenienti da numerosi luoghi di culto e conventi smobilitati.

Il più solido fondamento della sacralità dei centri abitati fu rimosso con la traslazione dei cimiteri. Privati della solennità funeraria che le spoglie degli antenati conferivano agli spazi adiacenti a chiese e sagrati, i paesi apparvero meno chiusi all'esterno e più disponibili verso attività profane. Anche per questo, i sagrati delle chiese furono con maggiore facilità invasi da festeggiamenti in cui l'aspetto profano prevaleva su quello sacro, con la stessa complicità di fabbricieri e parroci. Dagli ultimi decenni del XIX secolo, poi, divenne consueto occupare per attività puramente profane anche piazzette e prati antistanti le chiese; talvolta si trattava di una sfida al clero parrocchiale, a cui i vescovi dell'epoca imponevano di scindere le solennità religiose dai divertimenti. Dalla

¹² Cfr.: *Pietro Rota Arcivescovo tit. di Tebe, Canonico vaticano, già Vescovo di Guastalla e Mantova. Memorie raccolte dal suo segretario Massimiliano Franzini*, Roma, Kohler, 1893, pp. 76-77; ANTONIO BESACCHI, *L'osservatore del giorno* (manoscritto del XIX secolo conservato presso Biblioteca Maldotti di Guastalla), vol. II; Archivio Diocesano Guastalla, *Registrum Ordinatorum*, reg. B (1829-1910).

perdita di potere nel gestire per scopi religiosi gli spazi paesani divenne ben percepibile una perdita di funzioni del clero nell'ordinare la vita civile.

Con le sue nuove funzioni, fu semmai il municipio a diventare più rappresentativo nella vita comunitaria, sottraendo spazio alla parrocchia. Ciò si verificò anche in una zona come la bassa padana, dove a trentuno municipi corrispondevano sessantasei parrocchie, avendo quindi queste ultime una diffusione più capillare sul territorio. Benché sul municipio si proiettasse più facilmente l'identità del paese capoluogo, suscitando spesso le invidie degli altri centri abitati del territorio comunale, anche le parrocchie stentavano a soddisfare i campanilismi di tutti i centri abitati. Dei trentuno municipi della bassa padana, poi, la metà furono creati nel ventennio successivo all'unificazione nazionale, fornendo nuove identità e motivi d'orgoglio civile a villaggi che prima si riconoscevano prima di tutto come parrocchia¹³.

Il borgo di Boretto fu un caso eccezionale in cui la mobilitazione campanilistica coinvolse all'unisono le autorità civili e religiose della comunità. Sviluppatosi grazie alla lavorazione del truciolo e delle erbe palustri, che davano proventi superiori a quelli tradizionalmente ricavati dalla navigazione fluviale, dal 1860 poté separarsi dal comune di Brescello. La raggiunta autonomia fu accolta con entusiastici festeggiamenti dai borettesi, insofferenti dell'antica subalternità al capoluogo. Il centro murato di Brescello poteva vantare un passato di importante centro della Gallia romana – come evidenziava il museo archeologico che vi si allestiva in quegli anni – ed era stato sede di diocesi e monastero benedettino, per poi diventare la piazzaforte che controllava i confini nord-occidentali del Ducato di Modena. Subito dopo la rivoluzione del 1859, il paese parve tutto intento a disfarsi delle vestigia storiche, abbattendo completamente i fortilizi e potendo valorizzare solo in minima misura i preziosi reperti archeologici venuti alla luce durante le operazioni di smantellamento. Piuttosto che attaccarsi alla conservazione della propria antica immagine, i brescellesi concentrarono risorse nelle industrie alimentari e dei laterizi, avviate ad uno sviluppo promettente. I borettesi dovettero invece impegnarsi a costruire uno spazio monumentale tra le case che si raccoglievano a ridosso dell'argine del Po, come simbolo della propria emancipazione. Tale spazio non fu dominato dal nuovo edificio comunale o dalla colonna col leone alato simbolo del paese, che ricordava un passato di porto veneziano; si decise invece di farvi troneggiare una chiesa dalle linee architettoniche moderne, con la cupola ancora più alta del vecchio campanile. La borgata di Boretto superava a stento i mille abitanti, con una popolazione comunale che non raggiungeva le quattromila unità; ma il municipio possedeva più di mille biolche di terreni vallivi e fluviali, che fornirono il capitale di

¹³ ANTONINO BERTELOTTI, *I comuni e le parrocchie della provincia mantovana*, Mantova, Mondovì, 1893.

base per l'ammodernamento del paese, intraprendendo la costruzione di alcuni edifici di uso pubblico. Già negli anni cinquanta l'arciprete di Boretto aveva promosso l'edificazione di un ospedale con fondi raccolti in loco. Ciò aveva rinfocolato le annose controversie col municipio brescellese, che aveva cercato di contrastare il sorgere di strutture assistenziali fuori dal capoluogo. In politica, il clero borettese si integrava perfettamente nella consorzeria moderata, di cui costituiva un solido punto di forza. Nei ranghi del clero furono scelti uno dei primi sindaci e alcuni consiglieri comunali, oltre a cinque degli otto insegnanti delle scuole create nel paese. La costruzione della nuova chiesa poteva perciò rappresentare le sintonie raggiunte in paese, tra liberali in abito laico e in tonaca. Nel 1864 il municipio borettese si fece garante di una Cassa di risparmio costituita in paese, una delle prime nella provincia reggiana. Tra i principali promotori della banca c'era il nuovo arciprete, don Angelo Dosi. Don Dosi e altri preti di Boretto avevano sostenuto il processo di unificazione nazionale, aderendo alle iniziative nazionali di don Carlo Passaglia. Ma anche nell'anomala situazione borettese, le scelte di sviluppo portavano il paese incontro alla secolarizzazione, seppure con la benedizione del parroco.

Grazie alle dotazioni patrimoniali del municipio e allo sportello bancario che puntellava gli interessi locali, nel 1869 il governo stabilì di costruire un ponte sul Po in territorio di Boretto, anziché di Brescello. Il paese divenne così un piccolo crocevia di transito tra Lombardia ed Emilia. Immagine rafforzata alcuni anni dopo, con una stazione ferroviaria di consistenti dimensioni, lungo la linea Parma-Suzzara. Per non lasciare il paese privo di strutture ricreative, nel palazzo municipale venne installato un teatrino ad anfiteatro, capace di duecentocinquanta posti a sedere. Sovvenzioni ed incitamenti non mancarono ai filarmonici ed ai filodrammatici, che contribuivano a dimostrare come Boretto avesse veramente acquisito un aspetto urbano. Meno appariscenti furono se mai le solennità religiose, benché la parrocchia fosse stata l'iniziale centro propulsore dell'emancipazione politica e dello sviluppo civile¹⁴.

Se la presenza di edifici di uso pubblico conferiva dignità ai paesi, questa funzione venne sempre più assolta da quelli ad uso civile, a scapito dei luoghi di culto. Nei centri maggiori, già dalla prima metà del XIX secolo, la pubblica carità e iniziative filantropiche istituirono ricoveri di mendicizia, ospedali, orfanotrofi e asili per l'infanzia. Le ferrovie disseminarono di stazioncine diversi paesi della bassa padana, in cui stimolarono anche un piccolo movimento di viaggiatori. Alberghi, locande, esercizi commerciali e mescite di bevande ampliarono la propria presenza negli spazi urbani¹⁵. Tra il 1848 e il 1866, il ricor-

¹⁴ Cfr. LINO ZANICHELLI, *Boretto. Vita e lotte (1860-1926)*, Reggio E., Tecnostampa, 1990.

¹⁵ Sulla trasformazione degli spazi pubblici, durante il XIX secolo, nei paesi della bassa padana: STEFANO STORCHI, *Guastalla città dei Gonzaga e dei Borbone*, Ivi,

rente stato di guerra richiese la trasformazione di diversi edifici religiosi e civili in caserme e alloggiamenti militari, portando alla sparizione degli ultimi residui conventi sopravvissuti alle riforme settecentesche e napoleoniche. La temporanea insolita concentrazione di guarnigioni incentivò la formazione di locali ed esercizi pubblici nei paesi di frontiera. La passione per gli spettacoli, in particolare per la lirica, incoraggiò la proliferazione dei teatri, dove non si andava solo ad applaudire o disturbare gli attori, ma pure per ballare, festeggiare, suonare e recitare. Restando privi di un teatrino, persino i più piccoli comuni della bassa padana ebbero il timore di venire considerati dei selvatici. E numerosi furono i paesi che cercarono di dare vistosità a un carnevale in piazza e non più solo nelle strade di campagna. Queste trasformazioni accentuarono la differenza tra i maggiori centri urbani ed i centri minori. Tuttavia aumentò la frequentazione dei centri maggiori da parte dei campagnoli. Le fuggevoli immersioni nella socialità urbana influenzarono costumi e mentalità dei contadini. Se nella prima metà del XIX secolo gli abitanti di borgate e casolari di campagna rimanevano ammirati spettatori della ritualità religiosa dei paesi maggiori, successivamente vennero maggiormente coinvolti dagli aspetti profani della vita urbana, che poi i giovani di campagna, soprattutto possidenti e braccianti, cercavano di imitare nelle loro piccole comunità.

3. La sociabilità rurale

Nei piccoli agglomerati di case, che scarseggiavano o mancavano di qualsiasi locale pubblico, la gente si ritrovava nella bottega di qualche artigiano rurale, nei capanni di guardia alle melonaie, in qualche disadorna rivendita di vino, solitamente sprovvista di licenza, o nei mulini natanti¹⁶. Il ritrovo più consueto delle campagne padane erano poi le stalle. In tutti questi poveri luoghi d'aggregazione sperduti nelle campagne o lungo il fiume, la gente si incontrava per abbinare al lavoro i divertimenti, i giochi, le discussioni, e qualche volta anche le preghiere. Tali ritrovi collettivi furono decisivi per la rielaborazione e l'assimilazione dei frammenti di cultura urbana recepiti dagli abitanti delle

Amministrazione comunale, 1982, pp. 59-83; IDEM, *Guida a Guastalla*, Bari, Dedalo, 1984, pp. 61-80.

¹⁶ Tali luoghi di ritrovo, frequentemente citati nei rapporti della polizia comunale del XIX secolo, sono ricorrentemente citati in una pubblicazione locale che stampava stralci di tesi di laurea sugli archivi comunali della bassa mantovana: «Villici e tangheri. Periodico di studi e ricerche storiche di Dosolo e del distretto di Viadana» (ciclostilato a Dosolo), nn. 1-4 (1981-1983). I ritrovi e i balli nelle melonaie sono più volte citati nei rapporti della polizia estense, in: Archivio comunale di Gualtieri, settore moderno, *Spettacoli e divertimenti pubb.*, nn. 335-336.

campagne¹⁷. Alla fine del XIX secolo, cooperative, leghe e latterie sociali poterono avvantaggiarsi di questa rielaborazione di culture avvenuta lentamente ed in modo non eclatante nella socialità rurale, per rafforzare le identità, i rapporti solidaristici e la vitalità dei più piccoli centri abitati. Il clero, straniatosi da queste dinamiche della vita civile e laicizzata, vide con ostilità la maggior parte di questi mutamenti, cercando di trasmettere questa avversione a chi rimaneva maggiormente fedele alla vita parrocchiale, soprattutto alle donne.

Le differenti condizioni abitative e lavorative diversificavano visibilmente la socialità dei ceti rurali. I coloni, abitanti sul fondo, vi restavano normalmente occupati per l'intera giornata, avendo contatti soprattutto coi familiari, anche se una casa distava al massimo poche centinaia di metri dalle altre. I poderi e tanto più le poche cascine si trovavano spesso in prossimità di argini o strade pubbliche, per avere comunicazioni meno disagiate con l'esterno. Le casupole e baracche degli avventizi erano invece agglomerate lontane dai fondi che questi andavano a coltivare, dal momento che gli avventizi non avevano solitamente un padrone a cui fare riferimento. In tal modo si cercava di salvaguardare le coltivazioni dalla diffusissima pratica del furto campestre, tenendosi lontani i braccianti disoccupati. La vicinanza di un fondo a borghi, villaggi e città abitate da braccianti era considerata un sicuro pesante danno per le colture. I lavoratori avventizi dovevano perciò percorrere diversi chilometri per giungere nei fondi in cui venivano assunti; preferivano quindi concentrarsi in luoghi strategici per la ricerca del lavoro e per gli spostamenti da un luogo ad un altro¹⁸. Per lavorare e cercare un lavoro, solitamente gli avventizi si presentavano in squadre; e anche fuori dal lavoro avevano una pronunciata tendenza alla socialità. Tuttavia – pur con abitudini, luoghi d'incontro e mentalità sociali differenti – braccianti e coloni mantenevano alcuni momenti comuni di socialità; e condividevano comunque solidarietà e tradizioni locali. La relativa tolleranza verso il furto campestre era una conseguenza di questi stretti rapporti. Sul lavoro, coloni e avventizi si trovavano fianco a fianco durante la fase più intensa dei lavori primaverili ed estivi. Le donne e i bambini delle famiglie coloniche lavoravano frequentemente in commistione con altre famiglie coloniche e con braccianti disoccupati, per conto del proprietario del fondo. Molti piccoli proprietari e

¹⁷ Sulla rifunzionalizzazione rurale dei contenuti e delle forme del teatro cittadino ottocentesco, prodotta in questo genere di ritrovi: MARCO FINCARDI, *Dal palchetto alla stalla*, «L'Almanacco», VI (1987), n. 8/9.

¹⁸ *Inchiesta Romill. L'agricoltura e le classi agricole nel Mantovano (1879)*, a cura di Rinaldo Salvadori, Torino, Einaudi, 1979, p. 5-11; ENRICO PAGLIA, *Conferenza per il miglioramento materiale e morale del contadino mantovano (1881)*, a cura di Rinaldo Salvadori, in *La Boje! Ipotesi di ricerca*, Mantova, Biblioteca archivio, 1983, p. 175-176.

fittavoli dovevano poi integrare le magre entrate del fondo lavorando con tutta la famiglia come giornalieri avventizi e condividendo il miserabile modo di vivere di questi ultimi.

Fuori dal lavoro, la partecipazione alle feste e ai mercati e la frequenza alla chiesa parrocchiale erano importanti momenti di socializzazione tra i ceti rurali. Inoltre, una quotidiana occasione d'incontro era costituita dalle veglie nelle stalle coloniche, durante la stagione fredda. I braccianti che vi erano ospitati compensavano i coloni con due giornate di lavoro durante la bella stagione. Le riunioni nella stalla assolvevano una delicata funzione culturale, essendo un fondamentale momento della socialità contadina, a cui i ceti superiori non partecipavano, perché ripugnati dall'ambiente¹⁹. Sia per il Mantovano che per il circondario guastallese, l'Inchiesta agraria – lamentando il danno che ne veniva alla salute delle persone e degli animali – registrava essere «di generale costume» la riunione invernale della comunità di vicinato nelle stalle, nelle serate e nei giorni in cui era fermo il lavoro nei campi²⁰. Fino agli ultimi decenni del XIX secolo, la socialità di stalla non preoccupò i ceti superiori:

Di giorno i contadini lavoratori raramente si fermano nelle stalle; di sera e fino a tarda notte trovano in queste il loro unico convegno. Del resto tali ritrovi sono ancora i più innocui non portando danno al buon costume ed all'economia domestica. Le donne vi filano la canapa, il lino, la lana; molte cuciscono in bianco, rattoppano vestiti loro o della famiglia, lavorano di maglia. Così pure fanno le fanciulle che hanno toccato una certa età. Gli adulti seduti in crocchio, frammisti alle giovinotte ed alle donne, dicono fiabe e raccontano fole onde tenere allegra la brigata e far venir più prossime le ore del riposo. Non raro vedere qualcuno ad intrattenere con la lettura di aneddoti veri o falsi o di libri ascetici.²¹

¹⁹ Sui *filòs* di stalla in area emiliana, cfr.: FRANCO BISI, *Folklore modenese della stalla*, in *Il mondo agrario tradizionale nella valle padana*, Modena, Enal, 1963; *Case rurali nel forese di Reggio Emilia*, Ivi, Istituto Cervi, 1984, p. 130-138; *Edifici rurali sul territorio di Cadelbosco Sopra*, Reggio E., Istituto Cervi, 1990, p. 123-140; *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Espressioni sociali e luoghi d'incontro*, Milano, Silvana, 1978, p. 227-237; MARCO FINCARDI, *Primo Maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Reggio E., Camera del lavoro, 1990, Vol. II, p. 242-245. Per la bassa pianura lombarda: GIANNI BOSIO, *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia di una comunità contadina*, a cura di Cesare Bermani, Bari, De Donato, 1981, p. 190-209; GLAUCO SANGA, *Dialecto e folklore. Ricerca a Cigole*, Milano, Silvana, 1979; GIOVANNI TASSONI, *Tradizioni popolari nel Mantovano*, Suzzara, Bottazzi, 1985 (prima ediz.: Firenze, Olschki, 1964), p. 188-194. Gianni Bosio, oltre alla stalla, individua altri momenti meno rilevanti del *filòs*: in estate davanti alla porta di casa e nelle melonaie; nel primo autunno sull'aia per scartocciare il mais o nei casotti per la sorveglianza notturna dei vigneti.

²⁰ *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria*, cit., Vol. II, fasc. I, p. 379; Vol. VI, fasc. IV, p. 379.

²¹ *Inchiesta Romilli*, cit., p. 151-152.

La stalla restò un luogo d'incontro a cui si tenevano estranei i ceti superiori e dove si elaborava e trasmetteva una parte consistente della tradizione orale rurale, senza l'intervento dei notabili e degli intellettuali. Trattandosi di una consuetudine così radicata, nemmeno le severissime limitazioni alla sociabilità introdotte durante la Restaurazione avevano cercato di intaccarla. A differenza di quanto avveniva per la socialità nei paesi, l'autorità civile e quella religiosa non avevano un diretto controllo su divertimenti, conversazioni, discussioni che nelle sere d'inverno intrattenevano le piccole comunità di vicinato in queste veglie. Nel ruolo di intrattenitori nelle veglie di stalla spiccavano semmai gli artigiani di campagna, forniti di un buon repertorio di racconti e facezie, ma anche – essendo solitamente i meglio alfabetizzati del gruppo – lettori ad alta voce di opuscoletti, fogli volanti e giornali.

Disertata dai ceti borghesi locali, la sociabilità di stalla non rimase chiusa all'esterno. Attraeva povera gente di passaggio, bisognosa di rifugi di fortuna ed ospitata nei fienili o nella stessa stalla. Verso tali ospiti occasionali c'era viva curiosità. A loro si domandavano insistentemente notizie «da fuori» e racconti esotici. La sociabilità di stalla funzionava così da robusto canale di trasmissione culturale, alternativo a quelli che legavano i lavoratori rurali ai notabili e agli intellettuali. Nota opportunamente Gianni Bosio: «La stalla era il club, il salotto, il circolo contadino, *el filòs* per eccellenza. Il parlare era ciò che univa: ciò che si trasmetteva, legava. Un ripensamento collettivo della vita avveniva nella stalla».²²

Diversi osservatori esterni della cultura contadina padana individuavano nella stalla il luogo d'origine di molte superstizioni e pregiudizi popolari. Nella stalla anche il cristianesimo veniva reinterpretato popolarmente, perché non era infrequente che una parte delle serate avesse per intrattenimento racconti edificanti a sfondo religioso, oppure preghiere, non recitate in latino ma in dialetto²³. Il clero lombardo veniva educato in seminario a non assecondare le «fole delle stalle»²⁴ e ad assumersi – con l'ausilio dei notabili cattolici – il compito modernizzante di epurare le superstizioni, abituando i contadini a distinguere le incontrollate mitologie popolari dalla dottrina ecclesiastica. I *filòs* e i *crocchi* in campagna erano ritenuti momenti di socialità dove le donne trasmettevano una

²² G. BOSIO, *Il trattore ad Acquanegra*, cit., p. 190.

²³ Una vasta raccolta di queste tradizioni religiose orali stata rilevata nella bassa reggiana, all'inizio del XX secolo, da un sacerdote e folklorista; una selezione dei materiali da lui raccolti è stata pubblicata dopo la sua morte dalla tipografia diocesana di Reggio (VITO FANCINELLI, *Testimonianze di vita e di credenza*, Reggio Emilia, Bizzocchi, 1948), contiene - a detta dello stesso editore - numerose deviazioni dall'ortodossia ecclesiastica.

²⁴ LUIGI MARTINI, *Il buon contadino. Lezioni morali*, Mantova, Negretti, 1856, vol. IV, p. 177, e più in generale: p. 139-182.

cultura deleteria ai bambini. Ma un prete di campagna non indulgente verso le credenze propagate nelle stalle suscitava facilmente la diffidenza dei suoi parrocchiani, che temevano di essere ingannati o male guidati da chi non condivideva la propria mentalità religiosa, o almeno non cercasse in qualche misura di assecondarla, pur senza condividerla.

In epoca di generale modernizzazione delle mentalità popolari, i *filòs* non si caratterizzarono come luoghi di conservazione di una immobile cultura arcaica. Per l'apertura dell'ambiente rurale alle culture cittadine, la crescente tensione sociale, la politicizzazione dei lavoratori, dalla fine del secolo i ceti superiori videro dei focolai di corruzione in queste riunioni dove si creava il senso comune popolare. Anche dai più isolati e tranquilli villaggi dell'Oltrepo mantovano, i parroci segnalavano un rapido mutare delle forme espressive popolari, che poteva rendere la sociabilità di stalla analoga a quella dell'osteria, da essi aborrita:

I costumi del popolo sono in genere buoni, ma è trascurata la morale e la religiosa educazione e troppo facili i discorsi indecenti e immorali sia nei pubblici Esercizi che nella Campagna e nelle Stalle ove la maggior parte della popolazione si raccoglie nel Verno.²⁵

Benché gli intellettuali, anche i più populistici, non frequentassero questi ritrovi, in molte stalle si faceva una propaganda elementare delle idee democratiche e rivoluzionarie. Il giornale dell'Azione cattolica reggiana denunciava allora «quelle veglie di stalla, una volta ingenue e pastorali, oggi invece procaci e cattive oltre ogni dire»²⁶. Gli evangelizzatori protestanti attivi nella bassa padana hanno lasciato chiare testimonianze sulle potenzialità di questi ritrovi tradizionali nel propagare il messaggio dei riformatori religiosi del XIX secolo. A Codisotto di Luzzara, dal dicembre 1898 alla primavera successiva, un colportore contattava capillarmente la popolazione, organizzando serate di letture e conversazioni evangeliche nelle veglie serali, per rafforzare le simpatie che il villaggio aveva dimostrato verso la chiesa valdese:

Bisogna tener conto che la maggior parte di quella popolazione sempre costretta a rimanere in casa, durante i brutti giorni d'inverno, a cagione della pioggia o della neve; e sarà per loro un gran bene raccogliarli nel locale e visitarli nelle case o nelle stalle.²⁷

Questo tipo di contatti tra comunità locali e predicatori religiosi eterodossi,

²⁵ Archivio Diocesano di Mantova, *Visite pastorali, Mons. Origo*, Felonica Po (1900).

²⁶ *Terzo ricordati di santificare le feste*, in «L'Era nuova» (Reggio Emilia), 23 aprile 1922.

²⁷ Archivio della Tavola valdese (Torre Pellice), *Comitato evangelico, Fascicoli personali, Damiano Borgia*, Lettera di D. Borgia a Matteo Prochet del 5-11-1898; cfr.: Ivi, *Relazioni chiese, Guastalla 1898-1899*.

tuttavia, solitamente non era tenuto direttamente da ministri protestanti, ma da soggetti che, pur non essendo contadini, vivevano strettamente integrati nell'economia rurale, svolgendo anche una funzione di mediazione culturale tra le piccole comunità locali e l'esterno. Tipica la figura di un convertito al protestantesimo, che, nelle campagne tra Poviglio e Castelnovo Sotto, utilizza le proprie relazioni professionali per proporre nei *filòs* una lettura eretica delle sacre scritture:

È un povero uomo, sensale e callista, il quale si mise a leggere l'Evangelo e lo conosce già benino. Egli va le sere d'inverno negli stalli e dice che ha un bel libro, poi legge il suo testamento; lo usò tanto in quel modo che un giorno venne a Guastalla acciò glielo rilegassimo un poco.²⁸

C'era poi chi imparava a memoria i libri di grande interesse – dalla poesia colta, ai libretti musicali, agli almanacchi, alle stesse sacre scritture diffuse dai colportori protestanti²⁹ – per recitarle nelle veglie.

²⁸ Archivio Tavola Valdese, Comitato Evangelico, Relazioni Chiese, *Guastalla 1874-1875*.

²⁹ Archivio Tavola Valdese, Comitato Evangelico, Relazioni Chiese, *S. Lucia 1908*.

*Truciolai: Lega vs Cooperativa.
Sindacalisti e riformisti nella bassa reggiana del primo Novecento
1906-1910 (2ª parte)*

Nando Odescalchi

Il 1905 si era chiuso con un'intensa attività di Nico (Nicodemo) Gasparini¹, segretario dell'Ufficio Succursale di Guastalla della Camera del Lavoro di Reggio Emilia e segretario della Federazione Collegiale Socialista di Guastalla², e anche il 1906 si apre nello stesso segno.

Già a inizio gennaio sono convocate le organizzazioni di truciolai e trecciaie per definire in modo omogeneo la tenuta della contabilità per “*il bisogno di prendere accordi sulla parte commerciale e industriale che esplicano le medesime*”: Gasparini era fresco reduce da Carpi, dove aveva assistito “*alla consegna della treccia di alcune cooperative e per prendere accordi cogli industriali*”³. Qui stava il punto centrale delle sue preoccupazioni: se, dopo aver acquistato insieme le paglie e aver spuntato un buon prezzo, sempre insieme si venderanno le trecce, si realizzerà un doppio vantaggio e il lavoro sarà meglio remunerato per tutti i soci: di questo era assolutamente convinto.

Dopo i confronti e le discussioni tra i rappresentanti delle varie organizzazioni, la situazione è matura per fondare una Federazione e a fine gennaio è indetta una riunione per discutere lo statuto della Federazione Provinciale Truciolai e Trecciaie, per prendere accordi con alcune Ditte di Carpi, cui vendere le trecce, e, novità di rilievo che conferma la crescita del settore, per la partecipazione all'Esposizione Mondiale di Milano che aprirà a maggio. Questa Esposizione,

¹ N. Odescalchi, *Truciolai: Lega vs Cooperativa. Sindacalisti e riformisti nella bassa reggiana del primo novecento -1° parte: 1899-1905*, in “L'Almanacco”, nn. 55/56, dicembre 2010, p. 138

² Cfr. “La Piazza”, Organo settimanale dei Socialisti del Collegio di Guastalla, 18 luglio 1909. La Federazione del collegio elettorale di Guastalla comprendeva i Comuni di Rio, Rolo, Fabbriico, Campagnola, Novellara, Guastalla, Gualtieri, Luzzara e Reggiolo. I Circoli Socialisti erano sedici, presenti nei comuni, tranne Reggiolo, e nelle ville/frazioni di Brugnoeto, Codisotto, Casoni, S. Giovanni, S. Maria, S. Tommaso, S. Vittoria e Villarotta.

³ Cfr. “La Piazza”, 7 gennaio 1906

dopo quelle di Londra, Budapest e Parigi, era molto attesa e il tema “La Scienza, la città e la vita” stimolava le organizzazioni dei lavoratori a parteciparvi con le proprie realizzazioni. Lo stesso Camillo Prampolini, all’epoca Presidente della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, a questo proposito deliberò contributi di lire 2.000 al Comitato Organizzatore, 2.500 alla Camera del Lavoro e 6.200 alle Cattedre Ambulanti⁴. La Camera del Lavoro di Reggio partecipò in forze all’Esposizione e l’impegno non fu inutile dato che, come si vedrà più avanti, arrivarono molti riconoscimenti: in primis alla stessa Camera del Lavoro ma anche a molte altre organizzazioni, aderenti alla Camera del Lavoro, tra cui la Cooperativa Truciolai di Gualtieri.

Finalmente il 5 febbraio 1906 si costituisce a Guastalla la “Federazione Provinciale tra Lavoranti in Truciolio della Provincia di Reggio Emilia”. All’appuntamento Gasparini arriva avendo convinto la maggior parte delle associazioni e organizzazioni a scegliere: se Truciolai (segantini e pagliari), la forma cooperativa; se leghe di trecciaie, la forma di leghe di lavoro e di produzione anziché di resistenza come sostenuto dai sindacalisti. Il risultato è di grande prestigio per Gasparini se si considera che sia Camillo Prampolini⁵, nume tutelare dei socialisti reggiani, sia Adelmo Sichel, deputato del Collegio di Guastalla fin dal 1897⁶, non si erano pronunciati definitivamente sul tipo di organizzazione preferibile per non dispiacere a una parte del partito ostile alle forme cooperative. La Federazione riunirà inizialmente ventisette leghe di truciolai e trecciaie. Ne comunica la notizia con grande risalto “La Piazza”⁷ dettagliandone la strutturazione in tre uffici: l’Ufficio Centrale di Contabilità “...che i conti siano chiari e ben tenuti”, l’Ufficio Tecnico

“... le Leghe federate si metteranno nella condizione di portare sul mercato una data qualità di treccia che, pur essendo prodotta in località diverse, avrà il pregio di essere uniforme”

e l’Ufficio del Personale Viaggiante Amministrativo il quale

*“... fino a che le Leghe non saranno nella condizione di fare l’esportazione per proprio conto, potrà stabilirsi nella piazza di Carpi quale rappresentante delle singole Leghe a fare per esse gli interessi ... col personale viaggiante, con abbonamento alla ferrovia, la Federazione pensa di risparmiare di molto e di fare meglio l’interesse dei lavoratori.”*⁸

⁴ Cfr. “La Giustizia”, 4 febbraio 1906

⁵ M. Degli Innocenti, in S. Bianciardi, *Camillo Prampolini costruttore di Socialismo* Bologna, Il Mulino, 2012, p. 20

⁶ N. Odescalchi, *Adelmo Sichel, sindaco nella Guastalla tra ‘800 e ‘900*, Felina (RE), La Nuova Tipolito, 1994

⁷ N. Odescalchi, *Truciolai: Lega vs Cooperativa*. cit., p. 24, nota 3

⁸ Cfr. “La Piazza”, 11 febbraio 1906

Quest'ultimo ufficio avrebbe sostituito i ventotto collettori che solitamente ritiravano le trecce dalle Leghe associate nella Federazione e settimanalmente, per almeno una ventina di settimane (tanto durava la stagione dall'autunno alla primavera), consegnavano le trecce prodotte sostenendo un costo complessivo di circa 3.000 lire per le spese di trasporto vitto e alloggio. Anche su questo, oltre che con la centralizzazione delle trattative per l'acquisto dei legni e per la vendita del prodotto, Gasparini contava per realizzare le economie su cui fondava il progetto cooperativistico.

Per questo periodo non abbiamo modo di sapere come si muovevano o come reagivano le Leghe di Resistenza prima organizzatesi in Federazione attorno alla Lega di Villarotta e al suo segretario Gaetano Negri nel 1901⁹. D'altra parte "La Piazza", che è l'unica fonte locale cui attingere notizie al riguardo, sostenendo apertamente la posizione favorevole all'organizzazione cooperativa contro l'ipotesi lega di resistenza, sembra dare voce solo a Gasparini, che oltretutto ne era il principale redattore, e ai suoi indubitabili successi. I conti che saranno presentati a maggio dalle associazioni aderenti alla Federazione, alla chiusura della stagione 1905/1906, saranno particolarmente brillanti, con profitti doppi rispetto all'annata precedente nonostante che

*“in molti vi sia il dannosissimo pregiudizio di non dare importanza alcuna alla tenuta dei registri [mentre] la prima indispensabile cosa a farsi è quella di curare che esse [associazioni] abbiano un perfetto impianto contabile.”*¹⁰

Del Negri si sa che, all'atto della costituzione della Federazione capeggiata da Gasparini nel febbraio 1906, entrerà come membro del Comitato Federale (una specie di esecutivo rispetto all'assemblea denominata Consiglio Generale) assieme anche a Ulderico Valentini di S.Vittoria, pure lui di tendenze sindacaliste¹¹.

Dunque è da supporre fossero superati i dissidi tra il Negri stesso e Gasparini portando la Lega di Villarotta a confluire nella nuova organizzazione. C'è da dire che quest'adesione di Negri, che mandava in archivio polemiche che avevano trovato vasta eco su "La Piazza" costretta a darne conto¹² nonostante lo stretto rapporto con Gasparini, fu ricambiata in seguito dallo stesso giornale. "La Piazza", infatti, si schierò apertamente e duramente a difesa di Gaetano Negri quando questi fu accusato, proprio nel suo feudo di Villarotta dai suoi

⁹ N. Gasparini, *Le piccole industrie casalinghe campagnole sussidiarie all'agricoltura ed a lenimento della disoccupazione*, Parma, Tipografia già Cooperativa Parmense, 1924

¹⁰ Cfr. "La Piazza", 20 maggio 1906

¹¹ N. Odiscalchi, *Truciolai: Lega vs Cooperativa*, cit., nota a p. 127

¹² *Ibidem*, pp. 127-132

avversari moderati e clericali, di adulterio con una campagna, che oggi chiameremmo mediatica, d'inusitata violenza¹³. Chissà se parte da quella vicenda l'abbandono di altre velleità sindacaliste e massimaliste da parte di Negri.

Intanto ferve il lavoro preparatorio per la presenza all'Esposizione di Milano e Gasparini s'incontra più volte con Bertesi a Carpi¹⁴ per coordinare la partecipazione delle singole associazioni in vista dell'inaugurazione dell'Esposizione. Il deputato socialista di Carpi Alfredo Bertesi, che considerava inattuabile e pericolosa la forma cooperativa, dopo una vasta esperienza come organizzatore di Leghe si era fatto promotore, diventandone poi amministratore, della Società Anonima "Il Truciolo", un trust che raggruppava le maggiori aziende di Carpi del settore (le ditte "Cesare Tirelli", "Giuseppe Menotti" e "Luigi Benzi" che erano sostanzialmente commerciali-esportatrici, e la manifattura "Aristide Loria")¹⁵. In questa veste, avendo piena visione delle potenzialità dell'organizzazione e direzione delle varie fasi della lavorazione per competere su tutti i mercati,

*"... comprese quanto fosse importante la continua promozione d'immagine [che lo portò a investire acquistando da un'antica ditta carpigiana] una splendida collezione di trecce da esporre a Milano ... ideò forme pubblicitarie inusitate quali una monografia sul truciolo [fino a darsi un marchio] Borsalino del truciolo per superare un anonimato scomodo."*¹⁶

Tutte le organizzazioni proletarie preparano la propria partecipazione e la Camera del Lavoro di Milano si attrezza per l'accoglienza preoccupata dalle

*"... notizie riguardanti il rialzo enorme che subirà il costo del vitto e dell'alloggio nel periodo dell'Esposizione."*¹⁷

Per questo motivo organizzerà pacchetti giornalieri a 5,50 lire (corrispondenti a poco più di due giornate di lavoro) comprendenti, col biglietto d'ingresso all'Esposizione,

"Colazione: minestra, 1 piatto carne guarnita, frutta, formaggio, 2/5 vino, pane."

¹³ Cfr. "La Piazza", 20 gennaio 1907

¹⁴ *Ibidem*, 11 marzo 1906

¹⁵ R. Testi, *Pietro Ruffini (1869-1936): il rapporto con l'on. Alfredo Bertesi, la Società «Il Truciolo» e il miracolo economico d'inizio novecento*, in *La ricerca storica locale a Correggio*, La Nuova Tipolito, Felina (RE), 2011

¹⁶ L. Nora, *Aspetti dell'industria del truciolo*, in *Alfredo Bertesi e la società carpigiana del suo tempo*. Atti del convegno nazionale di studi (Carpi, 25-27 gennaio 1990), a cura di M. Degl'Innocenti, F. Della Peruta, A. Varni, Modena, Mucchi Editore, 1993.

¹⁷ Cfr. "La Piazza", 8 aprile 1906

Pranzo: minestra, 2 piatti carne guarnita, frutta, formaggio, 2/5 vino, pane. L'alloggio sarà dato in camere decentemente mobiliate a 2-3-4 letti."¹⁸

Per l'inaugurazione dell'Esposizione "La Piazza" avrà modo di lamentare

*".. A quella inaugurazione secondo noi non vi era **uno!** Quell'**uno** che con la sua operosità febbrile l'ha creata, mancava.. il lavoratore, il creatore di tutte quante le bellezze, di tutte quante le ricchezze ..."*¹⁹

Scriva Vergnanini nella relazione al Congresso della Camera del Lavoro di Reggio Emilia del 1907:

*"Fra le ragioni di compiacimento e di viva soddisfazione di cui la nostra Camera deve rallegrarsi, dobbiamo porre l'alto titolo di onore da essa conquistato nella grande gara internazionale del Lavoro all'Esposizione di Milano. Assegnandole la maggiore onorificenza – il Gran Premio – la Giuria ha voluto collocare la nostra Camera del Lavoro al primo posto, all'avanguardia di tutte le consorelle. Essa è stata giudicata come uno degli organismi operai più completi, più attivi, più praticamente fecondo di bene per la classe lavoratrice e per il miglioramento sociale. A dividere l'onore di questa attestazione di merito furono chiamate, quali collaboratrici, le principali associazioni che ebbero la loro speciale onorificenza."*²⁰

Puntigliosamente Vergnanini elenca poi tutti i premi assegnati alle organizzazioni reggiane dei lavoratori: oltre al Gran Premio alla Camera del Lavoro nel settore della Previdenza, sono indicati cinque Diplomi d'Onore (tra cui la Banca delle Cooperative di Reggio E., e i Consorzi Cooperative di Lavoro e di Consumo), diciotto Medaglie d'Oro (tra cui la Cooperativa Truciolai di Gualtieri e quella Pagliai di Reggio) e undici Medaglie d'Argento (tra cui le cooperative reggiane di Sarti, Pittori, Lattonieri, Agenti e Commessi). Come si vede, un lungo elenco che dà conto della straordinaria quantità e di un alto livello qualitativo delle organizzazioni, stupefacente se solo si pensa che la Camera si era costituita il 24 maggio 1901 e questi riconoscimenti arrivano nel maggio 1906.

Tra maggio e luglio 1906 il collegio elettorale di Guastalla è interessato da una battaglia elettorale assai movimentata. L'Associazione per il Bene Economico, detta la Grande Armata, che a sorpresa aveva battuto i socialisti conquistando il Comune di Reggio a fine 1904, allarga il proprio raggio d'azione a tutta la provincia e si spinge anche nella bassa reggiana impegnandosi a fondo per le

¹⁸ *Ivi*

¹⁹ *Ibidem*, 6 maggio 1906

²⁰ Camera del Lavoro della Provincia di Reggio Emilia, *Relazione Morale del Segretario Generale*, Reggio nell'Emilia, Premiata Cooperativa Lavoranti Tipografi, 1907.

elezioni politiche suppletive in quei collegi resi vacanti dalle dimissioni dei parlamentari socialisti. Questi, seguiti poi da altri parlamentari radicali e democratici, si erano dimessi a seguito di alcuni eccidi di manifestanti ad opera della forza pubblica in varie parti d'Italia. Per di più, la maggioranza della Camera non aveva accolto la proposta del Gruppo Parlamentare Socialista di discutere il disegno di legge sull'Ispettorato del Lavoro e una mozione "... *per provvedimenti legislativi diretti a prevenire gli eccidi nei conflitti tra i cittadini e la pubblica forza*"²¹.

Al primo turno Adelmo Sichel, deputato socialista uscente del Collegio di Guastalla con tre legislature e mezzo alle spalle, non ce la fa e deve andare al ballottaggio. La battaglia si accende ancor di più: l'avversario di Sichel, il liberaldemocratico avvocato milanese Leone Bergamelli, le prova tutte. Si fa ricevere dal Vescovo di Guastalla Andrea Sarti²² per qualificarsi come buon cristiano e garantirsi i voti cattolici; paga gli elettori, secondo quanto sostiene il giornale socialista che scrive: "*il voto è segreto. Se la banda Beltramelliana vi paga e non potete rifiutare ... quando siete all'urna votate per Adelmo Sichel*"²³. Alla fine Sichel la spunterà al ballottaggio per soli 170 voti (3114 contro 2944)²⁴, anche se dovrà attendere la convalida fino al dicembre per i ricorsi dell'avversario; ce la farà anche l'altro paladino dei truciolai, Alfredo Bertesi a Carpi.

Gasparini, pur se molto impegnato nella campagna elettorale come segretario della Federazione collegiale socialista di Guastalla, non trascura il lavoro sui truciolai, quale segretario della Camera del Lavoro di Guastalla. A giugno riunisce prima il Comitato Federale, poi il Consiglio Generale della Federazione Provinciale Truciolai per l'approvazione della relazione contabile - amministrativa e per impostare la successiva stagione:

*"... non aprire nuove incettazioni fuori del proprio paese ... non prendere paglie che da associazioni costituite ed iscritte nelle federazioni ... nell'intendimento di impedire l'allargarsi rovinoso dell'industria stessa."*²⁵

Come si vede, torna lo spettro della sovrapproduzione e, conseguentemente, il timore del crollo del prezzo della treccia prodotta: perciò, con grande anticipo, si prendono accordi con la ditta carpigiana Benzi, una di quelle facenti capo alla società diretta da Bertesi, che s'impegna a ritirare tutte le trecce prodotte a un prezzo non inferiore a quello della stagione precedente (per quanto poteva valere quell'impegno).

²¹ Cfr. "La Piazza", 8 aprile 1906

²² *Ibidem*, 8 giugno 1906

²³ *Ibidem*, 15 luglio 1906

²⁴ *Ibidem*, 22 luglio 1906

²⁵ *Ibidem*, 17 giugno 1906

E' sulla base di queste determinazioni che, qualche tempo dopo, parte una lettera indirizzata ai segretari dei circoli socialisti dei paesi in cui fosse assente l'organizzazione delle trecciaie

*"... La Federazione Truciolai scrivente che conta nel suo seno N. 27 Sezioni che unite lavorano per un importo complessivo di oltre 350 mila lire ... che anche in questi giorni ha concluso un contratto di vendita di tutto il prodotto delle Leghe esistenti e per tutte le altre che verranno man mano costituendosi, ha fede nella cooperazione vostra per strappare dalle unghie degli speculatori privati trecciaie di costi ..."*²⁶

Infatti, le trecciaie, rivolgendosi a singoli incettanti che fornivano loro le paglie ritirando, poi, il prodotto finito, non avevano alcun potere contrattuale e, di fatto, erano costrette a vendere alle condizioni fatte dagli incettanti e ciò determinava inevitabilmente l'abbassamento del prezzo di mercato.

Il lavoro organizzativo estivo, in attesa dell'apertura della nuova stagione delle trecce, continua con riunioni del Comitato Federale e del Consiglio Generale per dare attuazione ai principi statutari e affrontare singole questioni. Sempre nel corso del mese di agosto vengono esaminati i contratti, validi per tutte le associazioni aderenti, per la vendita della treccia alla ditta prescelta (la Benzi di Carpi) e per l'acquisto dei pali. Inoltre viene confermato Vecchi, come contabile unico, e si dà corso, a titolo di esperimento, all'istituzione di un Ufficio Tecnico e di rappresentanza

*"... un impiegato il quale per conto di tutte le Leghe si recasse a Carpi ad assistere le consegne, e poscia ispezionare quelle Leghe che si sono addimostrate bisognose di una direzione tecnica tanto per la tagliatura della paglia come per l'incettazione della treccia ...[infine] Gasparini ha dato relazione circa l'intenzione del comitato di raggruppare in una Cooperativa unica tutte le varie sezioni del comune di Guastalla e circa l'apertura in Guastalla città ... d'uno spaccio di paglia ..."*²⁷

Nello stesso numero del giornale, a significare l'investimento politico e di immagine di Gasparini sull'Esposizione di Milano, mentre viene riportata la decisione del Consiglio Generale di erogare 500 lire per favorire la partecipazione di 30 operai e operaie, appare pure un singolare rimbrotto alle associazioni che per quella che doveva essere "una visita d'istruzione" propongono di estrarre a sorte i delegati, tanto diffuso era il desiderio di partecipare a quell'evento. La Camera del lavoro reagisce "a scanso di equivoci" dettando il criterio che le organizzazioni scelgano gli operai migliori i quali, al ritorno "potranno dare ai

²⁶ *Ibidem*, 5 agosto 1906

²⁷ *Ibidem*, 12 agosto 1906

compagni i più dettagliati ed utili ragguagli"²⁸. Tanto era la severità "scolastica" dei dirigenti camerali!

Tornando allo spaccio di paglia, esso verrà aperto inizialmente nella sede in cui si trovava l'Ufficio Succursale della Camera del Lavoro e successivamente presso la sede della stessa Federazione dei Truciolai, nell'ex-Casino di Lettura. L'avviso distribuito a tutte le trecciaie del comune spiegherà modalità del ritiro delle paglie e della consegna delle trecce, non trascurando, come di consueto, un'opera pedagogica ricordando norme di corretto comportamento che potranno determinare risultati premianti:

*"... Tutte quelle trecciaiole che preleveranno mazzetti di paglia saranno considerate socie e come tali tenute ad uniformarsi agli statuti e regolamenti di trecciaie, i quali, pur non facendo quistione né politica, né religiosa, esigono onestà e prontezza nella consegna della treccia confezionata ... le trecciaie devono persuadersi che il proletariato, la povera gente, migliorerà la propria condizione, quando avrà cercato di dimostrare di saper fare bene il proprio dovere. La Federazione pagherà prezzi che nessun inettante potrà mai pagare, ma unicamente per quella treccia che sia meritevole."*²⁹

Con l'aggiunta di un **Nota Bene** che spiegava:

*"Per evitare vertenze per possibili frodi di paglia, la Federazione farà pagare anticipatamente il mazzetto di paglie, ed alla consegna della treccia pagherà completamente mano d'opera e paglia."*³⁰

Evidentemente la pedagogia socialista aveva bisogno di essere irrobustita non bastando la predicazione.

Il comitato federale raccomanderà che la lavorazione delle paglie, per non dar luogo a reclami e mancati pagamenti, dovrà

*"essere ben intrecciata, di buon materiale e lunga 22 passi di 95 centimetri cadauno. Noi dobbiamo dare il buon esempio. L'associazione non può avere solamente scopi materiali, ne deve avere anche dei morali, pei quali i lavoratori in genere devono imparare ad essere onesti e compiere scrupolosamente il proprio dovere."*³¹

Gasparini parla alle trecciaie, ma nell'invito alle donne ad associarsi non opera solo in termini di propaganda politica, ha presente la particolare durezza della condizione femminile del tempo e non trascura di incoraggiare le donne, madri

²⁸ *Ivi*

²⁹ *Ibidem*, 19 agosto 1906

³⁰ *Ivi*

³¹ *Ibidem*, 26 agosto 1906

e mogli, a battersi per la propria dignità; e in quest'azione a favore dell'emancipazione femminile troverà il plauso e il sostegno di Anna Kuliscioff, all'epoca compagna di Filippo Turati³². Già mesi prima si era rivolto

*“A voi donne! ... si ripete ancora che la donna è l'angelo il cui tempio è la casa: altri vi considerano la serva, altri il trastullo dell'uomo. NO, la donna è qualche cosa di più nobile. Angelo della famiglia, è educatrice dei propri figliuoli, è produttrice attiva nel campo del lavoro. ... Associandovi avete imparato ... installerete nel cuore dei vostri figli, i quali non saranno più i servi proni, ma i cittadini dignitosi che consci dei propri doveri sapranno farsi rispettare. Avanti, o donne, avanti!”*³³

Coerente con ciò che pensa delle donne, è deciso nel richiedere di “*non accettare nel partito uomini di dubbia moralità (ubriacconi, giocatori, bastonatori delle proprie mogli)*”³⁴. L'appello alle treccie ad associarsi palesa tutta la disgraziata condizione delle donne

*“... la treccia che voi, i vostri piccini [a scapito della scuola e della salute, come si vedrà più avanti] lavorate ... a voi non dà che salari di fame, di miseria ... [le donne] per le quali il truciolo è la sola professione dovrebbero pensare molto seriamente alla propria sorte, e entrare in lega per procurarsi migliori condizioni di salario, preparando poi per sé e per i loro piccini un avvenire migliore.”*³⁵

Questo tema del lavoro minorile³⁶ nel truciolo inquietava le Camere del Lavoro che vi vedevano, accanto alle scuole disertate con grave pregiudizio per la formazione civile dei cittadini di domani, i pericoli della sovrapproduzione, un'ingiusta concorrenza nella retribuzione del lavoro e una seria minaccia per il lavoro degli adulti oltreché per la salute dei bambini.³⁷ Per convincere della

³² Serafino Prati in “L'Almanacco” cit. n. 4, p.162

³³ *Ibidem*, 25 febbraio 1906

³⁴ *Ibidem*, 15 aprile 1906

³⁵ *Ibidem*, 16 settembre 1906

³⁶ F. Montella, *Confucio Basaglia e il socialismo riformista modenese*, Modena, Edizioni Artestampa, 2012, p. 12. Sul lavoro dei fanciulli a far trecce i Soprintendenti scolastici avevano occasione di lamentarsi “poiché le scuole si trovavano per qualche mese pressoché disertate”. D'altra parte le famiglie trovavano un qualche sostentamento nella “provvidenziale industria del truciolo”.

³⁷ L. Nora, *Aspetti dell'Industria del Truciolo*, cit. Lo sfruttamento brutale del lavoro dei bambini si esprimeva anche impedendo loro di frequentare la scuola. Dato che le autorità scolastiche non lasciavano passare inosservato il fenomeno, si arrivò addirittura a prevedere fittizie scuole di truciolo che in realtà erano opifici clandestini nei quali si raccoglievano in piccole aule malsane decine di bambini che lavoravano come piccoli carcerati per paghe irrisorie creando un'atroce concorrenza al lavoro delle proprie madri.

bontà delle indicazioni che Gasparini dà alle trecciaie, vengono riportati i dati straordinari delle leghe di Gualtieri e S. Vittoria

“... le quali lavoratrici con la potenza della loro organizzazione oltrechè pagarsi in prezzi non mai prima d’ora realizzati, hanno potuto risparmiare alcune migliaia di lire le quali servono ai loro bisogni più urgenti, quali sarebbero: a) sussidio alle socie ammalate; b) soccorso agli inabili al lavoro; c) cassa per la maternità; d) sussidio all’asilo.”³⁸

Ma gli avversari non stanno a guardare

“gli interessati a che le donne continuino a farsi scorticare da certi incettanti, allarmati forse dallo sviluppo promettente che va prendendo la locale incettazione della treccia che la federazione ha aperto alla Camera del Lavoro ... vanno propalando una infinità di notizie false, di bugie calunniose.”³⁹

Siamo all’inizio della campagna 1906/1907 e Gasparini non può permettere che si insinuino dubbi che possano tenere lontane le trecciaie e gli viene in aiuto, sullo stesso numero del giornale, in prima pagina e in bella evidenza, il riconoscimento, come già ricordato, (la maggiore onorificenza, il diploma di gran premio⁴⁰) che la Giuria dell’Esposizione di Milano ha conferito alla Camera del Lavoro di Reggio Emilia. A dimostrazione del buon lavoro fatto a vantaggio dei proletari contro le infamie che andava spargendo la Grande Armata descrivendo i socialisti come *“una congrega di fannulloni che succhiano il soldino dei lavoratori”⁴¹*. Ma una qualche presa le “bugie calunniose” l’avranno pure avuta se ancora a fine ottobre, in piena stagione per il lavoro della treccia, molte trecciaie consegneranno il proprio lavoro agli incettanti privati pur perdendo 3-4 centesimi per treccia.

Naturalmente, Gasparini non molla la presa e a fine anno torna sul tema della necessità dell’organizzazione e lo fa, nel consueto modo didascalico fino all’ossessione, rivolgendosi a truciolai e trecciaie dei vari paesi del comune di Guastalla riottosi ad associarsi in un’unica organizzazione.

“E’ strano che occorra così gran fatica a far entrare nella testa dei lavoranti in truciolo di Guastalla il concetto dell’organizzazione unica... Paglia si lavora tanto a Baccanello quanto a S.Girolamo... Per quale ragione sono nate le associazioni truciolai e trecciaie? Per un’unica ragione: eliminare gli incettatori di treccia e diventare padroni della produzione locale in guisa da poter mettere in diretto rapporto

³⁸ *Ivi*

³⁹ *Ibidem*, 23 settembre 1906

⁴⁰ *Ivi*

⁴¹ *Ivi*

*coi compratori di Carpi i lavoratori produttori!... Date invece la possibilità che tutti quanti i pagliari che vi sono attualmente associati nelle singole leghe... si associano in un'unica Società Comunale... e voi vedrete domani che gli incettanti non potranno più vivere, e la produzione passerà tutta quanta nella Cooperativa Comunale...*⁴²

Al di là delle difficoltà incontrate a far passare modelli di organizzazione di classe per tutta la filiera del truciolo, ritenuti indispensabili per stabilizzare il settore, Gasparini sa bene che sono gli alti e bassi del mercato a segnare un'annata buona o cattiva. La stagione 1906/1907 è andata bene, ma già si manifestano segnali di crisi e Gasparini accelera le proprie iniziative se non per scongiurare, almeno per limitare la temuta crisi nel 1908. Se la piazza di Carpi avrà problemi ecco che gli effetti saranno amplificati nella bassa reggiana che non potrà che continuare a produrre anche se il mercato non assorbirà e, dunque, non pagherà. Ah, *“le alterne fortune dell'industria del truciolo”*⁴³.

Già nel gennaio Bertesi è invitato a Guastalla e, alla presenza di Gasparini, Vecchi (contabile delle organizzazioni di truciolai e trecciaie), di Bellelli (segretario organizzativo della Camera del Lavoro di Reggio) e dei rappresentanti di 17 leghe della bassa reggiana, riferisce sulle condizioni del mercato lasciando intravedere prospettive non rosee⁴⁴. Da ciò Gasparini trae motivo per ulteriori insistenze sugli aspetti organizzativi ed arriva a firmare su “La Piazza” una rubrica fissa *“Nel truciolo”*⁴⁵ che settimanalmente rivolgerà istruzioni, appelli, consigli, ammonimenti e, appunto per cominciare

*“ci sono donne trecciaiole che per un interminabile lavoro giungono appena a guadagnare 40 centesimi al giorno [il salario medio per i lavori agricoli era di 2 lire al giorno]... Non è che i paglierini guadagnano troppo ma gli è invece che le donne guadagnano troppo poco. L'organizzazione perciò da noi vagheggiata deve proporsi questo di capitale: equilibrare in certo qual modo le paghe ... Molto meglio ancora se l'utile fosse comune e tutti e due fossero soci della medesima società.”*⁴⁶

A fine marzo, poi, Gasparini convoca il 2° Congresso Interprovinciale con la partecipazione di organizzazioni -saranno ben 38- delle province di Reggio E., Modena, Mantova e Parma dalle quali otterrà la soddisfazione di vedere approvata la propria linea formalizzata nelle seguenti decisioni: dare vita a cooperative di lavoratori e lavoratrici (cioè truciolai -segantini e pagliai- e trecciaie); aprire a Carpi un ufficio di informazioni e recapito (per monitorare il mercato,

⁴² *Ibidem*, 2 dicembre 1906

⁴³ M. Carrattieri, *Premessa in Confucio Basaglia e il socialismo riformista modenese*, cit.

⁴⁴ Cfr. “La Piazza”, 13 gennaio 1907

⁴⁵ *Ibidem*, 3 febbraio 1907

⁴⁶ *Ivi*

mettere in produzione le quantità richieste e raccogliere le trecce da vendere agli industriali); istituire la figura dell'Ispettore tecnico viaggiante come raccordo tra il mercato di Carpi e le zone di produzione della treccia; infine, individuare un magazzino per gli acquisti collettivi della materia prima.

A maggio ecco che la crisi non è più un timore ma una realtà

“Il mercato mondiale sembra ne abbia piene le scatole di acquistare treccia italiana fatta con legno inadatto e di incompleta misura... i compratori del truciolo d'Europa minacciano di abbandonare i nostri mercati perché il materiale che si impiega –pioppo ed albarotto invece di salice- non è resistente all'influenza dell'aria e della luce. Ora contro questo permanente pericolo è doveroso provvedere in tempo. E devono essere i lavoratori quali maggiori interessati che abbia ad avere una vita eterna magari, quell'industria che nelle stagioni morte per tutti gli altri lavori, dà modo di ritrarre i mezzi per la loro esistenza, che devono energicamente agire nel senso di rifiutarsi di mettere in lavorazione materiale scarto, e di pessima qualità. E' interesse dei lavoratori che l'industria resti e sia sempre più remunerativa.”⁴⁷

Effettivamente Gasparini mette il dito sulla piaga: 1) le golene erano state saccheggiate di salici e occorreva attendere che le nuove piante messe a coltura raggiungessero la dimensione adatta alla lavorazione e nel frattempo si utilizzava il legno dei pioppi; 2) riguardo alla qualità della lavorazione, poiché vi era impiegata ogni persona presente in casa (oltre alle donne, vecchi, bambini e inabili al lavoro di campagna) il manufatto non risultava come fatto da una stessa mano; 3) inoltre, persisteva la vecchia abitudine, acquisita per difendersi dai rapaci incettanti, di consegnare pezze di treccia più corte della lunghezza prevista, guadagnando così tempo e paglie per altre trecce, ma suscitando le ire e la successiva diffidenza degli industriali cui gli incettanti conferivano il prodotto senza averlo prima controllato.

Nel giugno seguente l'allarme è ancora più evidente

“...mentre una parte dei lavoratori dormono, gli speculatori fanno i loro affari ... noi abbiamo accennato al pericolo che corre la nostra industria per l'inferiorità sua di fronte a quella del Giappone.”⁴⁸

Ecco chiamato per nome e cognome quello che sarà negli anni successivi il principale pericolo: il Giappone, che per la buona qualità della materia prima e per i prezzi assai concorrenziali sta cominciando ad invadere il mercato americano, uno dei migliori per i cappelli di Carpi. Ragione per cui, sentenza Gaspa-

⁴⁷ *Ibidem*, 12 maggio 1907

⁴⁸ *Ibidem*, 16 giugno 1907

rini, “... *se non si compra assieme non si può reggere*”⁴⁹ dato che nella pianura padana il salice, la materia prima migliore, è salito alle stelle.

A settembre il Consiglio Federale Provinciale, che si riunisce di norma alla Camera del Lavoro di Guastalla, come sempre con una vasta presenza (28 organizzazioni), è tutto incentrato sulle modalità di distribuzione delle paglie e di ritiro delle trecce con la fissazione delle rispettive tariffe minime e massime. Non si hanno argomenti per cercare di arginare una crisi che ormai bussa alle porte e, anche di fronte a non infondati timori sulle prospettive della stagione che si apre, il Consiglio non si nega ad un’azione di solidarietà di classe “*Venne pure stabilito di mandare lire 50 quale obolo della solidarietà agli scioperanti vetrai*”⁵⁰. Ma a novembre si vede già che la stagione volge al peggio e Gasparini deve dedicare tre delle quattro colonne di prima pagina de “La Piazza” ad un’analisi critica della situazione cercando di non creare troppo smarrimento tra i lavoratori.

*“Ad una stagione fortunata, discretamente remunerativa per i lavoratori e le lavoratrici, ne succede una piena di incertezze ... Abbiamo scritto molte volte, che essendo il Truciolo un’industria di moda non può avere una lunga durata ... Oltre a questo è indiscutibile che il consumo è inferiore alla grande produzione ... Un’altra ragione che certamente deve avere il suo enorme peso nell’odierna crisi deve essere certamente il disastro finanziario Americano. L’America è stata fino ad ora una delle maggiori compratrici di trecce e dei cappelli di nostra produzione. Ma la causa delle cause resta pur sempre il fatto che né produttori né esportatori si sono mai dati attorno in alcun senso per produrre in modo differente da quello che si faceva trenta anni addietro. ... Mancano le scuole di perfezionamento, gli istituti ed ispettorati tecnici che sorvegliano le coltivazioni razionali della materia prima. ... dovrebbero essere i padroni a provvedere ... Secondo noi vi è modo di rendere anche meno gravi gli effetti dell’odierna crisi. Anzi tutto i lavoratori –questo è il nostro immutato parere- [impossibile dubitarne!] devono organizzarsi; ma organizzarsi non solamente con l’intendimento di guadagnare quattrini in più, ma soprattutto per lavorare bene. Se uomini, tagliare paglia buona e di misura precisa; se donne, confezionare treccia di qualità superiore. ... L’esperienza ed il tempo le sarà favorevole [all’organizzazione operaia] solamente quando essa avrà saputo in tempo praticare tutti quei mezzi abili per produrre bene.”*⁵¹

Tre colonne in prima pagina solo per ribadire per l’ennesima volta la necessità dell’organizzazione? Certo questo tema è presente ripetutamente, ma non bisogna sottovalutare l’insistenza di Gasparini su altri argomenti cui si dedica con convinzione proprio a partire dalle nuove difficoltà rappresentate dal mercato

⁴⁹ *Ivi*

⁵⁰ *Ibidem*, 15 settembre 1907

⁵¹ *Ibidem*, 24 novembre 1907

in questo 1907: la responsabilità per la qualità della materia prima, ad esempio, posta in capo ai padroni, ma anche la responsabilità morale dei lavoratori nella buona esecuzione del prodotto. Nonostante tutti i buoni proponimenti, la crisi del 1907 sarà destinata a protrarsi, tra pochi alti e molti bassi, fino allo scoppio della prima guerra mondiale durante la quale l'industria del truciolo si trasformò in industria mimetica cioè nella realizzazione di ampie reti di cordame su cui le treccie annodavano ciuffi di paglie di truciolo opportunamente tinti per mascherare le postazioni militari.⁵²

Il 1907 si chiude con la pietra tombale posta sulla polemica "sindacalisti contro cooperatori" per l'organizzazione di truciolai e treccie nella bassa reggiana, che aveva segnato i primi anni della vita delle organizzazioni di classe del settore⁵³. Almeno per ora, il conflitto viene risolto dal III° Congresso della Camera del Lavoro di Reggio Emilia che, rinviato dalla primavera al dicembre del 1907 per la malattia del segretario Vergnanini, assegnerà alla forma cooperativistica il riconoscimento quale organizzazione preferibile per l'industria del truciolo. Industria cui viene dedicato uno specifico capitolo

*"... la Camera del Lavoro di Reggio ha segnato un ininterrotto progresso ... La sua azione, preponderante prima sul terreno della resistenza pura, oggi si è intensificata specialmente su quello della cooperazione. Alla forma elementare della resistenza contro i padroni, va sostituendo quella della concorrenza contro la speculazione privata. Gli operai organizzati lavorano quindi a diventare essi gli amministratori della produzione e del consumo, nell'interesse dei consumatori."*⁵⁴

Dunque, specialmente per una piccola industria a carattere domestico come quella del Truciolo non si hanno dubbi, alla Camera del Lavoro, circa la necessità della forma cooperativa

"Sono ormai una sessantina le società di pagliai e treccie ... il numero complessivo dei soci supera oggi i 5.000 (600 pagliai e 4.400 treccie) ... Dal luglio 1905 al 31 marzo 1906 le società addette alla Federazione hanno compiuto un lavoro per un importo di circa 700.000 lire [erano 350.000 lire l'anno prima, ma le organizzazioni federate erano 27 mentre ora, vedi sotto, risultano essere 52]. La Federazione però non è ancora in grado di potere esercitare questa industria, trattando direttamente colle case estere, ma si accontenta di vendere la sua produzione alle Case esportatrici di Carpi ... Le 52 sezioni (Leghe e Cooperative) attualmente federate, sono destinate a fondersi in una grande ed unica cooperativa provinciale che col tempo, armata di

⁵² L. Nora "Aspetti dell'Industria del Truciolo", cit.

⁵³ N. Odescalchi, *Truciolai: Lega vs Cooperativa*, cit., p. 123

⁵⁴ Camera del Lavoro della Provincia di Reggio Emilia, *Relazione Morale del Segretario Generale*, cit., 1907

un forte capitale potrà prepararsi a diventare essa stessa esportatrice."⁵⁵

In previsione di questa fusione la Cooperativa pagliai e trecciaie di Reggio Emilia nel 1906 aveva investito in una fabbrica di cappelli di paglia, capace di oltre 1.000 cappelli al giorno, dotata di un motore a gas di 8 cavalli, 8 macchine per la produzione della paglia, 34 macchine da cucire e 2 compressori ma si era deciso " ... di non attivare la fabbrica cappelli, attendendo prima la costituzione della Cooperativa unica provinciale per l'industria del Truciolo"⁵⁶. La relazione di Vergnanini dedica molto spazio all'esame dell'industria del truciolo lanciandosi in previsioni ottimistiche: si consideri che la relazione era stata preparata alla conclusione dell'ottima stagione 1906/1907, poi, rinviandosi il congresso al dicembre, evidentemente Vergnanini non aveva tenuto conto degli allarmi che Gasparini aveva già lanciato. Così il segretario della Camera del Lavoro scrive che " ... l'avvenire dell'organizzazione del truciolo è assicurato giacché fin d'ora essa può dirsi l'arbitra del mercato della provincia reggiana."⁵⁷ In effetti le organizzazioni reggiane, con un contratto collettivo di vendita alla Società "Il Truciolo" di Bertesi, avevano visto riconosciute le medie più alte dei prezzi con addirittura un ulteriore premio dell'1,50% per la buona qualità delle trecce conferite.

Infine, la parte della relazione dedicata al Truciolo si conclude con l'elenco dei fabbricati posseduti, confermando il progresso economico fatto in pochi anni dalle organizzazioni dei lavoratori del settore: le Cooperative di Gualtieri, S. Vittoria e Baccanello e le Leghe di Tagliata e Brugno possiedono immobili (Laboratori e Saloni per riunioni e feste) nei quali si lavora ma anche si svolge tanta parte della sociabilità delle rispettive comunità.

In conclusione, la scelta della forma cooperativistica viene proposta a tutto il movimento

*"... Vergnanini, l'uomo con la responsabilità diretta dell'organizzazione economica del movimento operaio, non aveva dubbi. Avendo dietro di sé le risorse morali e materiali della Camera del lavoro, non solo egli si adoprò perché le cooperative di produzione superassero in numero le leghe nell'industria, ma anche affinché la Federazione dei lavoratori del truciolo, sebbene comprendesse le leghe, fosse una cooperativa sotto ogni aspetto eccetto che per il nome."*⁵⁸

⁵⁵ Ivi

⁵⁶ Ivi

⁵⁷ Ivi

⁵⁸ Moses Anafu *Tutti gli uomini di Camillo. Questione sociale e movimento cooperativo nel reggiano dal 1880 al 1914*, a cura di Adolfo Zavaroni, Reggio Emilia, Tecnostampa Edizioni, 1987, p. 172

Quando si parla di industria del truciolo si ha presente soprattutto la manodopera femminile: il confezionamento delle trecce era patrimonio quasi esclusivo delle donne dato che era modesto il numero di uomini impiegati come segantini e pagliai. Di fatto l'industria del truciolo, essendo sussidiaria all'agricoltura, impegnava chi stava in casa mentre i braccianti cercavano il reddito fuori casa: prevalentemente nei lavori di campagna ma, negli anni di inizio secolo, anche nei grandi lavori di bonifica che interessarono la bassa reggiana e la parte del mantovano in destra Po. Dalla fine del 1907, con la conclusione di questi lavori, la situazione cambia portando con sé nuove tensioni destinate a mettere in discussione l'impianto organizzativo, ma anche politico-sociale, così pazientemente e costantemente perseguito da Gasparini. Migliaia di braccianti cercarono una fonte essenziale di sussistenza nell'industria del truciolo poiché i mutamenti strutturali intervenuti negli assetti agrari proprio a seguito del compimento dei lavori di bonifica (diminuzione della coltivazione del riso ed aumento delle coltivazioni della vite e del foraggio con conseguente introduzione della meccanizzazione) avevano ridotto la richiesta di mano d'opera temporanea salariata. L'industria del truciolo non poteva essere in nessun caso una risposta sufficiente e, per di più, in quegli anni i manufatti di paglia italiani vedevano contrarsi le possibilità di esportazione.

Della concorrenza sui mercati americani da parte dei giapponesi si è già detto, ma si erano aggiunti anche cinesi e indiani che lavoravano una nuova fibra vegetale (il tagal filippino) qualitativamente migliore del salice; in Europa si assisteva alla concorrenza fatta addirittura dai prodotti russi. Oltre all'accresciuta concorrenza, oggi diremmo globale, il notevole aumento della produzione indipendentemente dalla richiesta, il lievitare progressivo del prezzo della materia prima e il mercato intasato da un'offerta che superava la richiesta non lasciavano presagire niente di buono. Se nel passato i salari erano stati bassi, ora con la concorrenza aumentata, con una riduzione della domanda e con una disponibilità eccessiva di mano d'opera, la situazione diventava drammatica. *“Furono proprio questi braccianti del truciolo della bassa che cominciarono a inclinare verso l'ideologia del sindacalismo rivoluzionario”*⁵⁹ come reazione contro la borghesia che identificavano come la causa fondamentale della loro miseria. Sindacalismo rivoluzionario che conobbe il culmine della fama con lo sciopero generale delle campagne di Parma diretto da Alceste De Ambris. La Camera del Lavoro di Parma aveva stipulato un concordato tra l'associazione degli agricoltori (l'Agraria) e i lavoratori agricoli per cui il salario dalla stagione 1908, per la prima volta, veniva commisurato a ore anziché a giornata, per un massimo di undici ore per i braccianti e di tredici ore per i salariati fissi aventi cura di

⁵⁹ *Ibidem*, p. 178

bestiame (i boari o bifolchi). La tariffa minima era di 23 centesimi all'ora per i braccianti e di 16 centesimi per le donne: un salario di fame se si considera che un chilo di pane costava 40 centesimi. Il patto però non fu rispettato, anzi gli agrari imposero a tutti i lavoratori agricoli il rispetto delle tredici ore di lavoro. La Camera del Lavoro rispose a sua volta con il boicottaggio dando inizio con il 1° maggio ad uno sciopero che fece epoca nella storia del movimento contadino. De Ambris aveva scritto che lo sciopero generale è per il sindacalismo la conclusione rivoluzionaria che segnerà il passaggio del potere economico, politico e legale dalle mani del capitalismo alle mani del proletariato⁶⁰.

I riformisti reggiani non potevano certo indulgere a queste forme di lotta e, anche se la loro solidarietà verso le famiglie e i figli degli scioperanti fu esemplare, la loro condanna di quella lotta fu senza tentennamenti. Scrisse subito Prampolini:

*“Purtroppo, a Parma stanno in questo momento schierate l’una contro l’altra due grandi Utopie. Da una parte i padroni dell’Agraria, che si gridano sicuri della vittoria, e che hanno spinto la lotta agli estremi nella folle speranza di riuscire a distruggere per sempre nella loro provincia l’organizzazione dei lavoratori, magari soffocandola nel sangue. Dall’altra i sindacalisti della camera del Lavoro, che si proclamano egualmente certi di vincere, mentre ciecamente consigliano e usano lo sciopero, non già come un mezzo per ottenere miglioramenti di orari e di salari, ma come un’arma miracolosa che a brevissima scadenza farà scomparire il parassitismo borghese e instaurerà sulle basi della proprietà collettiva la giustizia sociale. Illusi e violenti gli uni e gli altri.”*⁶¹

Prampolini ha con sé tutti i dirigenti socialisti e tra i primi Antonio Vergnanini e la Camera del Lavoro di Reggio

*“Purtroppo oggi si sciopera con troppa leggerezza e poi si fa appello alla solidarietà dei compagni ... Lo sciopero generale è possibile e doveroso ogni volta che si tenta un colpo di stato. Com’è possibile uno sciopero generale ogni giorno? ... Queste conquiste, queste istituzioni che abbiamo fatto, non possiamo metterle allo sbaraglio degli scioperi generali.”*⁶²

Cosicché parte una dura campagna del giornale socialista reggiano “La Giustizia” (sia nell’edizione settimanale diretta da Prampolini, che in quella quotidiana diretta da Giovanni Zibordi) teso a delegittimare le scelte di lotta dei sindacalisti di Parma.

⁶⁰ Camillo Prampolini, *antologia di scritti e discorsi*, II° volume 1895-1909, a cura di G. Bocolari, G.M. Minardi, N. Odescalchi, Firenze, Il Ponte Editore, 2010, p. 211

⁶¹ Cfr. “La Giustizia”, 10 maggio 1908

⁶² *Ibidem*, 24 agosto 1908

*“Il deplorabilissimo caso di Parma servirà, se non altro, a far comprendere a tutti l’assoluta necessità di disciplinare il movimento degli scioperi, i quali troppo spesso in Italia procedono ancora in modo caotico ed estremamente dannoso.”*⁶³

Non senza avere prima commentato con accenti non proprio lusinghieri il comportamento di De Ambris.

*“Alceste De Ambris, il generale in capo dei sindacalisti, è dunque fuggito in Svizzera sopra un’automobile messa a sua disposizione da uno dei più ricchi capitalisti industriali della Liguria. ... dopo aver incitato quei miseri alla folle battaglia che li avrebbe potuto decimare, prende il largo mentre essi combattono ... il classico guerrafondaio che conserva la pancia per i fichi e dice agli altri: Armatevi e partite!”*⁶⁴

Cellule di sindacalisti rivoluzionari si formano, in contemporanea allo sciopero di Parma, a Villarotta e Gualtieri.

*“Ma fra tutte quella di Gualtieri era la più importante, dal momento che funzionava effettivamente da quartier generale del sindacalismo rivoluzionario nel Reggiano.”*⁶⁵

Nico Gasparini, nato e vissuto a Gualtieri, si trova i contestatori in casa: lo contestano sia come segretario della Camera del Lavoro, per la scelta di favorire l’organizzazione di tipo cooperativistico per i truciolai, sia come segretario della Federazione Collegiale Socialista, per l’appoggio dato all’amministrazione comunale (radicali e socialisti) di Gualtieri sgradita ai sindacalisti. Partecipa al X° congresso nazionale del Partito Socialista a Firenze, così come aveva partecipato ai precedenti di Roma e Bologna, ed è fermamente contrario al rivoluzionamento dei sindacalisti, che giudica verboso e inconcludente, che si esprime unicamente nello sciopero ritenuto miracoloso.

*“... il sindacalismo è invece anarchia bella e buona ... un’arma pericolosa nell’attuale periodo storico per i suoi dannosi effetti immediati e perché distoglie il proletariato dall’opera paziente di organizzazione, di elevamento e di conquista graduale ... [per la quale] anzi tutto è indispensabile dare un’educazione morale alla classe lavoratrice.”*⁶⁶

Ancora due anni dopo, al Consiglio Confederale provinciale Socialista di Reggio Emilia (che riuniva le federazioni dei cinque collegi della provincia: Castelnovo Monti, Correggio, Guastalla, Montecchio e Reggio) l’8 maggio del

⁶³ *Ibidem*, 19 luglio 1908

⁶⁴ *Ibidem* 5 luglio 1908

⁶⁵ *Tutti gli uomini di Camillo*, cit., p. 180

⁶⁶ Cfr. “La Piazza” 27 settembre 1908

1910, secondo il resoconto, Gasparini dirà:

“... che il movimento cosiddetto sindacalista nella bassa è limitato al Comune di Gualtieri e la sua base è costituita da 17 truciolai. E’ diretto da Attilio Rossi [già sindaco di Guastalla tra il 1907 e il 1909], che a Guastalla, per quanti sforzi abbia fatto, non ha attecchito e non farà fortuna anche perché volle attaccare Sichel. La Conferenza Labriola [Arturo] fu per il movimento sindacalista un vero disastro. Sa che si voleva far sorgere un giornale e che vi avrebbero dovuto collaborare, oltre il Rossi, anche Bonini, Triglia, Bizzarri, Strozzi, ma a nulla si approdò giacché il Rossi lo voleva sindacalista, gli altri socialista-intransigente.”⁶⁷

Erano truciolai, dunque, i primi sostenitori del sindacalismo rivoluzionario nella bassa reggiana e Vergnanini arrivò ad espellerli dalla Camera del Lavoro nell’estate del 1910 (e dire che 4 anni prima erano stati l’unica cooperativa di truciolai a meritare la Medaglia d’oro all’Esposizione di Milano). Siamo a metà del 1910, a due anni dalla nascita della cellula sindacalista, ed evidentemente ancora si sottovaluta gravemente il fenomeno se alle elezioni amministrative dell’anno successivo sarà molto più numerosa la cellula favorendo, col proprio astensionismo, la vittoria della lista di opposizione clerico-moderata *“... 150 persone hanno negato il voto alla lista socialista”⁶⁸*.

In quell’anno (1908) segnato dallo sciopero agrario di Parma, l’andamento del truciolo era stato negativo, ma si preannunciava discreto per la stagione successiva.

“... tutti coloro che trattano l’industria stessa possono sperare di rimediare ai danni della disastrosa stagione scorsa ... la lavorazione accurata porta credito e stabilità all’articolo prodotto, ne facilita lo smercio che consolida l’azienda assicurando al lavoratore, almeno per il periodo invernale, una proficua occupazione.”⁶⁹

Gasparini insiste nel richiamare la necessità di un lavoro qualitativamente ineccepibile, sa bene quanto sia diffusa l’abitudine a lavorare male per produrre molto e guadagnare di più, illusione fallace poiché, se non immediatamente, prima o poi quel prodotto non verrà ritirato. Non si limita a rivolgersi solo ai pagliai e alle trecciaiole che organizza ormai da lungo tempo, si rivolge anche ai mediatori, agli incettanti privati *“... anch’essi trascurando di migliorare la lavorazione, non possono sfuggire al danno ... e preparano per l’industria del truciolo una disastrosa rovina”⁷⁰*.

⁶⁷ Cfr. “La Giustizia”, cit., 15 maggio 1910

⁶⁸ Cfr. “Il Popolo”. Corriere Guastallese, 12 agosto 1911

⁶⁹ Cfr. “La Piazza”, cit., 13 settembre 1908

⁷⁰ Ivi

Gli episodi più significativi del 1908 riguardano, il primo, un concordato a Luzzara, all'inizio dell'autunno per la stagione 1908/1909, con l'approvazione di un contratto unico collettivo tra industriali e lavoratori del truciolo⁷¹; il secondo, una piccola spia di quel che accadrà a Gualtieri: si vede nella riunione in cui si approva il bilancio della Cooperativa Truciolai di Gualtieri durante la quale si rende nota l'adozione di provvedimenti disciplinari nei confronti di alcuni soci. Una prima crepa anticipatrice del crollo che si verificherà nel 1911 alle elezioni amministrative⁷².

Si vedono spiragli di luce ma bisogna cambiare registro

“Ieri erano i grossisti di Londra e d’America, i clienti di Francia e Belgio che ci incitavano a produrre meglio ed a miglior mercato; oggi sono i rappresentanti di Germania ... suonano a storno, preconizzano la rovina della nostra esportazione ... se sforzi immediati e volenterosi di tutti gli interessati all’industria del truciolo, non la ritorneranno ad una maggiore cura della qualità e misura ed a più giusti prezzi”⁷³.

Ognuno deve fare bene la propria parte se si vuole reggere alla concorrenza giapponese *“E’ vero che la concorrenza sul prezzo è dovuta principalmente allo squilibrio enorme fra il costo medio della nostra vita e quello della vita dell’operaio giapponese”⁷⁴*, ma non è tollerabile, sostiene Gasparini, che chi produce da più di vent’anni, come nella bassa reggiana, si faccia superare in qualità del manufatto da chi, i giapponesi, fanno treccia da 2/3 anni.

Dato che le prospettive di mercato non sembrano però cattive per la stagione seguente, l’occasione non va perduta, in primo luogo superando le numerose negligenze che si verificano in tutta la filiera. Gli industriali del legno devono produrre pali di buona qualità (di salice) ad un buon prezzo per impedire l’impiego di materiale inferiore (di pioppo); le trecciaiole debbono fare trecce migliori; gli incettanti devono curare che la larghezza e lo spessore delle paglie, la pulizia, l’intrecciatura e il metraggio delle trecce siano perfetti; gli operai delle fabbriche devono mettere maggiore cura nella confezione del prodotto finale.

La stagione, però, si trascina senza grandi risultati ecco allora che Gasparini rilancia sui livelli organizzativi non ancora raggiunti

“Dobbiamo soprattutto provvederci: a) di una rappresentanza capace di difendere sul mercato ed ovunque i nostri interessi di produttori organizzati: b) di una direzione tecnica-amministrativa per sorvegliare il funzionamento delle sezioni e migliorare la nostra produzione onde assicurarle la stabilità e lo smercio che ci procurano una

⁷¹ *Ibidem*, 26 settembre 1908

⁷² *Ibidem*, 22 novembre 1908

⁷³ *Ibidem*, 4 ottobre 1908

⁷⁴ *Ivi*

*rimunerativa occupazione ... c) dell'acquisto di materia prima a prezzi permanentemente ragionevoli, assumendo per questo affittanze di boschi e terreni alluvionali e comunque producenti il salice che ci occorre*⁷⁵.

Tutti obiettivi raggiunti o raggiungibili mentre resta una chimera la vendita diretta ai consumatori dei propri prodotti saltando due o anche tre intermediari (incettante/mediatore, industriale, esportatore).

Nonostante tutte le premure e la valutazione di *“progressi e soste”*⁷⁶, che indica come titolo di un suo articolo nel gennaio del 1909, non può sottrarsi dal riconoscere *“... 1908, l'anno più terribile per l'industria del truciolo”*⁷⁷, ma pensa di trovare motivo di soddisfazione precisando come, con una riduzione delle trecce vendute di circa il 15%, si siano, tuttavia, realizzati utili che hanno innalzato il patrimonio sociale netto proprio alla cooperativa di Gualtieri, dopo aver pagato il lavoro delle trecciaie socie per lire 35.971,80.

Il 1909 trascorre con le consuete perorazioni di Gasparini a Truciolai e Trecciaie senza tuttavia conseguire apprezzabili risultati. Non una parola, almeno sul giornale socialista del Collegio “La Piazza”, sui conflitti con i sindacalisti rivoluzionari e tra Cooperative e Leghe di Resistenza: sembra che la parola d'ordine dei riformisti e dei operatori della bassa reggiana sia di non parlarne e di non scriverne. Resta, invece, tambureggiante l'elencazione dei problemi che da sempre affliggono l'industria del truciolo: costo della materia prima, lavoro minorile, sovrapproduzione e cattiva qualità della materia prima e della lavorazione, invadenza degli intermediari, resistenza sia di truciolai che di trecciaie agli appelli sulla necessità dell'organizzazione e delle regole associative. Molte riunioni ma nessuna novità rilevante.

Ancora intensa è l'attività di Gasparini, come pure di tutti i protagonisti dell'industria nel truciolo, nel corso dell'anno successivo. Le considerazioni che vengono sviluppate su “La Piazza” si vivacizzano dando inizio ad una riflessione che Gasparini compirà lungo vari mesi partendo dalle difficoltà specifiche del settore e dalla orgogliosa rivendicazione delle tappe percorse, per concludersi con il raggiungimento dell'obiettivo organizzativo per anni agognato.

“Il guaio è che se si parla o si scrive in un senso piuttosto che in un altro si corre il pericolo di venire accusati di fare l'interesse degli industriali. Per fortuna che noi non temiamo le censure, e che abbiamo la nostra fede e coscienza così pura da non temere nessuno ... Noi difatti non abbiamo taciuto il nostro pensiero circa la strada che dovrebbe percorrere l'organizzazione lavoratrice se volesse proprio portare dei radicali mutamenti nei mercati del Truciolo. Non è che noi siamo degli illusi e voglia-

⁷⁵ *Ibidem*, 6 dicembre 1908

⁷⁶ *Ibidem*, 3 gennaio 1909

⁷⁷ *Ivi*

mo illudere i lavoratori [non lo si dice apertamente, ma si hanno di mira i sindacalisti] per far credere ad essi che in due e due quattro essi possono mettersi in condizioni da sostituire gli industriali di Carpi."⁷⁸

Poi torna sulle *amate* questioni organizzative

“Lo abbiamo detto mille volte! Questa industria non è che sussidiaria, e perciò è molto difficile costituire una forte organizzazione, ma però qualche cosa di bene è pure possibile fare anche in essa! ... Perciò noi vediamo di buon occhio il congresso Interprovinciale che si terrà prossimamente a Carpi per iniziativa di quella Camera del Lavoro e della nostra Federazione. La nostra opinione ... è nota: costituire in ogni villa dove si lavora una sezione, fare provincialmente di queste un unico organismo, incorporarle in una Federazione interprovinciale la quale abbia la sua sede a Carpi, con il giornale mensile, un segretariato propagandista, l'ufficio Commerciale di recapito e di informazioni."⁷⁹

Tutto quel che Gasparini desidera. Per poi continuare

“Essendo facile la produzione delle paglie e delle trecchie, una vera categoria di lavoratori da potere irregimentare nei sindacati non è possibile trovarla. Nelle stagioni morte per tutti gli altri lavori di campagna ... tutti si danno alla lavorazione del truciolo, senza andare in stabilimento, opifici, ma lavorando a domicilio loro. Fu appunto dopo uno studio profondo di queste condizioni, che attorno al 1901, dopo una cordiale ed istruttiva discussione sul settimanale «La Giustizia»⁸⁰ i lavoratori della nostra provincia fondarono le prime forme di Leghe di produzione ... onde riuscire in questo modo ad eliminare il piccolo commerciante, e mettersi così in diretto rapporto coll'unico mercato d'Italia: Carpi! ... Con buona pace di qualche somaro che di truciolo e d'organizzazione operaia nulla conosce ... la strada percorsa à dato tanti buoni risultati che nessuno farabutto o demagogo riuscirà a distruggere.”⁸¹

Viene qui raccontata una breve storia che parte dagli iniziali dubbi e scontri per percorrere tutto il lungo cammino percorso: con risultati straordinari, in alcuni casi, ma anche con tante difficoltà non superate. Il tutto con l'orgoglio di aver fatto compiere passi importanti alle organizzazioni dei lavoratori e di esserne un promotore ed un interprete fedele.

Arriviamo così alla *summa gaspariniana*, una specie di mini-trattato stilato per il Consiglio Nazionale del lavoro sotto la forma di una Memoria intitolata “Per disciplinare il lavoro del truciolo a domicilio”. Vi sono articolati tutti gli elementi delle riflessioni svolte negli anni: Cenni storici retrospettivi, Che cos'è questa

⁷⁸ “La Piazza”, 18 marzo 1910

⁷⁹ *Ibidem*, 10 aprile 1910

⁸⁰ Cfr. “L'Almanacco”, nn. 55-56, cit.

⁸¹ *Ibidem*, 24 aprile 1910

industria, Non vi sono stabilimenti, Chi sono coloro che lavorano, I lavoratori dei paglierini, Gli orari, L'età, Le condizioni sociali, per arrivare al punto:

“Noi siamo anti-protezionisti ... Un'industria deve sapersi reggere e vincere le gare per sua bontà intrinseca. Ma nel caso odierno noi domandiamo l'intervento della Legge la quale, non con tassa di dogana e col libero scambio permetta l'esistenza dell'Industria piccola e sussidiaria dalla quale ricavano il mezzo d'esistenza migliaia e migliaia di lavoratori, ma crediamo utile per lo stesso Stato, intervenire prontamente onde proteggere l'infanzia col limitare gli orari, col disciplinare l'età ... onde contribuire ad un'azione preventiva in favore della salute e ad un'opera saggia di economia.”⁸²

L'insistenza sul lavoro minorile è senza dubbio dettato, come in molte altre precedenti circostanze, dalla affettuosa tutela dell'infanzia; ma vi ricorre anche la valutazione economica per lo spauracchio della sovrapproduzione che minaccia di portare alla rovina l'industria del truciolo e, con essa, larga parte della popolazione delle campagne nella bassa reggiana. Per concludere, infine, con un caposaldo della politica dei riformisti

“La Legislazione Sociale è indubbiamente una grande arma di conquista per il proletariato il quale man mano che cresce di forza e di capacità della propria organizzazione di classe, si avvia con essa alla conquista di nuove posizioni.”⁸³

Finalmente si può annunciare la convocazione per l'8 agosto del Congresso Interprovinciale dei lavoratori del Truciolo cui Gasparini, per conto della Federazione Provinciale di Reggio Emilia, ha lavorato d'intesa con il segretario della Camera del Lavoro di Carpi, Mastracchi. Tutte le Associazioni emiliane e lombarde hanno deciso di inviare delegati a discutere

“Il largo diffondersi della lavorazione di truciolo ... lo sviluppo promettente a cui è andata incontro questa piccola industria ... hanno creato una numerosa categoria di lavoratori uomini e donne che attendono di organizzarsi in una fitta rete d'associazione per difendere i loro salari e contemporaneamente l'industria stessa.”⁸⁴

I sindacalisti avevano attaccato Gasparini, reo di aver sostenuto che la federazione dei lavoratori del truciolo non doveva momentaneamente adoperarsi per aumentare i salari, “ma per salvare l'industria”⁸⁵, tema sul quale fin dal maggio del 1907 si era pronunciato (vedi la precedente nota n.47). In realtà, come scrit-

⁸² “La Piazza” 19 giugno 1910

⁸³ *Ivi*

⁸⁴ *Ibidem*, 24 luglio 1910

⁸⁵ M. Anafu, *Tutti gli uomini di Camillo*, cit., p.181

to sopra, in un momento di particolare difficoltà di mercato, aveva sostenuto come fosse interesse dei lavoratori anche il fatto che l'industria non andasse a rotoli, nel qual caso non si poteva certo pensare di poter richiedere aumenti di salario.

Nel Congresso converranno organizzazioni delle province di Mantova, Modena e Reggio Emilia in rappresentanza di truciolai e pagliari, trecciaie, cucitrici e spuntatrici del tagal, annaspatrici e cilindrotori, cappellaie. Dopo la lettura del messaggio dell'On. Bertesi, che anche se ormai industriale, restava il nume tutelare del settore, Gasparini presenta immediatamente un proprio ordine del giorno sorprendente, in cui richiede di gettare le basi per una Federazione Nazionale che non sia di soli truciolai ma integrata con quella già esistente di cappellai per la preoccupazione di non trovare le risorse necessarie nei solo truciolai. Questo O.d.G. verrà poi ritirato non essendo d'accordo nemmeno Mastracchi il quale rassicurerà sulle risorse finanziarie e presenterà un proprio O.d.G. che, alla fine del dibattito, sarà approvato:

*“Il Congresso ... considerando che sia indispensabile per la difesa delle conquiste operaie e per la disciplina della lavorazione del truciolo un organo di coordinamento, di propaganda e di assistenza **delibera** di costituire la Federazione Nazionale dei lavoratori del truciolo con ufficio di propaganda e di assistenza, con un bollettino d'informazioni, e nomina un Comitato coll'incarico di redigere lo statuto-regolamento e di convocare un altro Congresso entro la fine di Agosto per le decisioni definitive”⁸⁶.*

Solo una decisione organizzativa e il rinvio sine die delle risposte alle questioni sollevate nel saluto augurale di Bertesi, il quale non si era limitato a parole di circostanza ma aveva tracciato un'analisi impietosa prefigurando scenari preoccupanti:

“Le stesse Cooperative e Leghe di produzione sono spesso state, sia pure a controvoglia, costrette a abbassare le pretese dei pagliari contro l'interesse delle trecciaie ... dal 1906/1907 ad oggi [il nostro prodotto] è sempre stato meno ricercato. Il 1910/11 sarà peggiore del 1909/10⁸⁷ ... Il Giappone battuto da noi tre anni fa prende la sua rivincita. Esso ha coltivato il proprio legno, migliorata la produzione, perfezionata la fattura, assicurata la misura ... Da ogni parte del mondo ci si annuncia che non si comprerà del Carpi se non a prezzi bassi, più bassi degli anni scorsi. Questo scrivono la Russia, l'Austria, la Germania, il Belgio, l'Inghilterra, l'America.”⁸⁸

I temi scottanti per l'incerto futuro non verranno trattati nemmeno nel I° Con-

⁸⁶ “La Piazza”, 14 agosto 1910

⁸⁷ Cfr. R. Testi, *Pietro Ruffini*, cit., p. 141. Nel primo decennio del secolo la treccia conferita sul mercato di Carpi era passata da 960 a 16.869 quintali

⁸⁸ “La Piazza”, 14 agosto 1910

gresso nazionale dei truciolai che pure era stato preceduto il giorno prima da una sofferta riflessione di Gasparini, che su questo argomento già in passato aveva irritato i sindacalisti; egli scrive che i lavoratori dovranno ingaggiare una

*“... santa battaglia non in difesa dei salari od orari, perché per ora non è possibile parlare di questo, ma in difesa della vita della stessa industria, vita che è minacciata seriamente dalla concorrenza dei prodotti esteri.”*⁸⁹

Il Congresso non si pronuncerà neppure sulle cattive notizie che arrivano dall'estero: il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio informava che dalla Regia Legazione di Tokio si scriveva che l'industria del truciolo giapponese

*“... data la abbondanza e la varietà della materia prima e la naturale abilità delle lavoranti, è destinata ad un crescente sviluppo che non potrà mancare di produrre i suoi effetti sulla produzione similare italiana che ha il suo emporio in Carpi.”*⁹⁰

Non erano migliori le notizie dall'Europa: la Regia Ambasciata di Berlino così scriveva

*“... quando i nostri prodotti furono maggiormente ricercati la qualità si fece sempre più scadente. E non solo della buona qualità della paglia, devono i produttori italiani aver cura, ma anche della misura delle pezze di treccia ... mentre in tutti i paesi la misura della pezza è costantemente uguale e precisa, solo in Italia, non fu mai possibile d'indurre i fabbricanti a fornire pezze di lunghezza sempre uguale.”*⁹¹

I fondati timori da tempo manifestati sul futuro diventano realtà, perciò Gasparini ritiene necessarie misure drastiche

*“... come prima lotta inizierà il boicotto verso quegli esportatori che non acquisteranno treccia ben fatta e di misura e ben confezionata ... Il resto verrà poi quando cioè le forze organizzate, disciplinate e piene di entusiasmo avranno saputo dar vita al loro organismo nazionale destinato a spazzare dai mercati nazionali ed europei gli inutili intermediari e parassiti che oggi come palla al piede impediscono al proletariato di camminare.”*⁹²

Il primo Congresso Nazionale dei truciolai si celebra in pompa magna a Carpi il 29 agosto alla presenza di un centinaio di rappresentanti di una sessantina

⁸⁹ *Ibidem*, 28 agosto 1910

⁹⁰ *Ivi*

⁹¹ *Ivi*

⁹² *Ivi*

di organizzazioni che mettevano insieme un totale di ottomila e cinquecento organizzati.⁹³ Presenti la Camera del Lavoro di Carpi, con in testa il segretario E. Mastracchi, la Confederazione provinciale socialista mantovana, con E. Dugoni, la Confederazione Generale del Lavoro, con d'Aragona, il Gruppo Parlamentare socialista, con Bertesi e Sichel, La Lega Nazionale delle Cooperative, con l'on. Samoggia, la Federazione Nazionale dei cappellai, con E. Reina, la Federazione Nazionale dei lavoratori della terra, con il prof. Guidicini, le Camere del Lavoro di Reggio e di Guastalla, con Gasparini. Arrivano anche messaggi da Prampolini e Agnini, i due prestigiosi parlamentari socialisti di Reggio e Modena. La discussione congressuale non affronta i temi spinosi delle condizioni del settore, ma si limita ad attuare quanto stabilito dall'O. d. G. della precedente assise interprovinciale: approva lo Statuto, elegge il comitato centrale e definisce la strutturazione degli uffici centrali. Unico tema «politico», vengono precisati i rapporti tra leghe e cooperative del truciolo. Spetterà ancora a Gasparini, ormai ascoltato dirigente, fissare i temi dell'impegno della Federazione Nazionale.

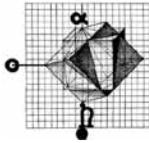
*“... riteniamo opportuno chiarire bene alcuni punti onde evitare che possano nascere equivoci e delle illusioni su quello invece che dovrà curare di fare. Anzi tutto noi crediamo opportuno affermare che la nuova Federazione non può mirare a creare un sindacato di classe. Questo per due ragioni principalissime. Primo, perché i lavoratori in truciolo specie la loro grande ed assoluta maggioranza che trovano la loro esclusiva occupazione a domicilio, non sono o forse non potranno mai diventare una categoria distinta da tutte le altre. Secondo, perché noi siamo fermamente convinti che costituisca un grave errore formare delle organizzazioni di mestiere con vita a sé, staccata da tutto il resto dell'organizzazione ... L'organizzazione è niente quando si chiude dentro alla cerchia di una determinata categoria per compiere un'azione unilaterale di resistenza pura ... invece deve essere animata da un senso largo nello svolgimento della lotta restando intimamente legata a tutte le altre categorie di lavoratori le quali combattono la loro lotta per la trasformazione dell'odierno sistema sociale. La Federazione non può che adempiere coi propri organi tecnici e commerciali al perfezionamento del lavoro ed alla vendita diretta del medesimo. Le sezioni che la compongano invece devono essere costituite come degli aggregati delle attuali organizzazioni di Consumo e di Lavoro ... In ogni villaggio dove si lavora in truciolo è sufficiente che una Cooperativa di Consumo istituisca un laboratorio ed apra una incettazione perché colà possa avere vita una sezione di questa nuova Federazione ... Le trecciaie sono le più sfruttate: bisogna impedire che questo [la prevalenza/prevaricazione dei pagliari] debba durare. ... La Federazione non potrà fare dei grandi miracoli, ma ne avrà fatto uno apprezzabilissimo se avrà evitato il confusionismo.”*⁹⁴

⁹³ *Ibidem*, 4 settembre 1910

⁹⁴ *Ivi*

La parola chiave di questa chiusa dello scritto sull'organizzazione è «confusionismo», termine che per i riformisti reggiani rappresenta la sentina di tutti i vizi in cui può incappare il movimento operaio: ribellismo, sindacalismo, rivoluzionarismo, massimalismo, intransigenza. Ma nello scritto troviamo anche le risposte che i due congressi non avevano dato alle preoccupate note di Bertesi, nel congresso interprovinciale, a quelle provenienti dall'estero, nel congresso nazionale. E' anche l'ultima apparizione di Gasparini su "La Piazza": il giornale socialista guastallese, infatti, chiuderà i battenti accogliendo la proposta/diktat di Prampolini al Congresso Provinciale del 25 ottobre 1910.⁹⁵

⁹⁵ A. Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo. L'organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo*, Reggio Emilia, Edizioni Quorum, 1990, p. 77 (Quaderni de L'Almanacco, 2)



SCHEDA

Dell'uomo giusto e del tiranno

Antonio Petrucci

I. DI SOCRATE E DELLA COERENZA

La guerra del Peloponneso terminò nel 404 a.C. con la sconfitta e l'umiliazione di Atene, la città che era stata la capitale politica e culturale di tutta la Grecia. Nello stesso anno si instaurò il così detto Governo dei Trenta Tiranni, una oligarchia sostenuta dagli Spartani. Ma durò poco. Nell'agosto del 403 un gruppo di esuli guidati da Trasibulo prese nottetempo la città e instaurò di nuovo la democrazia.

Era, però, quella di Trasibulo, una democrazia molto conservatrice, e molto nostalgica del passato splendore di Atene. I nuovi governanti pensavano, probabilmente, che la passata grandezza fosse stata minata dalla nuova cultura filosofica e pensarono di colpire tale cultura nella sua figura più rappresentativa: Socrate.

Nel 399 a.C. il filosofo fu accusato *di non credere negli dei della città ma in nuove divinità e di corruzione dei giovani*. La prima accusa era, ad Atene – dove la religione non aveva dogmi – quasi un luogo comune: tutti gli intellettuali “scomodi” venivano accusati di empietà. Era accaduto ad Anassagora ed era accaduto a Protagora. Nessuno dei due era stato condannato a morte. Entrambi erano stati esiliati dalla città.

La seconda accusa, invece, la corruzione dei giovani, era una novità e perciò forse va cercata in essa la vera ragione del processo. Durante il suo “insegnamento” Socrate aveva avuto come “allievi” o, forse meglio, come seguaci, alcuni giovani aristocratici, fra i quali spiccava soprattutto Alcibiade, ritenuto da molti la causa della rovina di Atene,¹ e poi Crizia, che era stato uno dei Trenta Tiranni.

¹ Dopo la pace di Nicia (421 a.C.), che chiuse la prima parte della guerra del Peloponneso, Alcibiade fu uno di coloro che vollero la spedizione contro Siracusa (415 a.C.). La spedizione finì in un disastro, con la flotta ateniese completamente annientata. Ma, prima che ciò accadesse, Alcibiade, che era uno dei tre comandanti, richiamato in patria,

Inoltre gli accusatori di Socrate erano tre: Anito, un politico, molto vicino a Trasibulo, Melèto, un mediocre commediografo, e Licòne, un mediocre oratore. Essi appartenevano, dunque, a tre categorie di ateniesi che il filosofo aveva fatto oggetto di ironia – e che perciò desideravano vendicarsi di lui. Lo stesso Socrate sottolineò come vecchie e nuove accuse contribuissero a perderlo.

È opinione generale che nessuno volesse la morte del filosofo, ma solo il suo esilio e la sua umiliazione. Fu lui stesso a far precipitare le cose. Lo dimostra il fatto che, dopo il primo discorso di Socrate, egli venne giudicato colpevole con 280 voti contro 220; ma, dopo il suo secondo discorso, egli fu condannato a morte (dai medesimi giudici) con 360 voti contro 140.² Se questo è vero, *ben 80 giudici che avevano valutato Socrate innocente votarono per la sua morte*. Come è possibile?

Alla domanda ci sono due possibili risposte: la prima: i giudici sapevano che il processo era “politico” e che non era in gioco l’innocenza o colpevolezza del filosofo, ma la sua indomabilità; la seconda: i giudici cambiarono idea. Essi si convinsero che Socrate era colpevole e meritava la morte. Era colpevole di orgoglio indomabile, di disprezzo verso gli altri uomini (e perfino verso la morte). C’è da dire ancora una cosa: che tutto ciò Socrate lo aveva capito benissimo; egli non sarebbe sfuggito alla morte, non avrebbe potuto, perché è proprio il suo processo e la sua ingiusta condanna a trasformarlo in un punto di riferimento dell’umanità.

Socrate non poteva sfuggire alla morte: lo sapeva lui e forse lo sapevano anche i suoi accusatori.

Sapere di non sapere

All’inizio della *Apologia*, Socrate racconta la storia di Cherefonte e dell’oracolo di Delfi. Cherefonte era un suo vecchio amico di giovinezza.³ Trovandosi a Delfi, aveva domandato all’oracolo *se vi fosse alcuno più sapiente di Socrate* – e la sacerdotessa aveva risposto che “nessuno era più sapiente”. Cherefonte,

era passato dalla parte degli Spartani. V. Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, ed anche Plutarco, *Vita di Alcibiade*. Per l’importanza di Alcibiade nella vicenda di Socrate, v. la settima lettura “Il volo di Eros”.

² Il diritto ateniese prevedeva che prima si stabilisse la colpevolezza, poi la pena da infliggere al colpevole. Fra l’una e l’altra votazione, sia l’accusatore che l’accusato potevano fare una proposta ai giudici. Melèto propone per Socrate la pena di morte. Socrate, ritenendosi un benefattore di Atene, propone di essere nutrito a spese dello Stato nel Pritanèo, cioè nel palazzo del Governo, come appunto spettava ai cittadini benemeriti. V. il secondo discorso di Socrate in Platone, *Apologia di Socrate*, 36 b-e.

³ Cherefonte era un democratico, fuggito durante il Governo dei Trenta e tornato in patria insieme a Trasibulo. Certamente non è per caso che Socrate lo citi, a sua difesa, durante il processo. Per Cherefonte v. *Apologia*, 21 a. Per l’intero episodio, 21 a – 23 c.

tornato ad Atene, racconta a tutti ciò che ha saputo. Socrate è quello che si meraviglia di più, tanto da decidere di approfondire la cosa.

Ha inizio, a questo punto, un singolare balletto, raccontato da Socrate con notevole candore e sorprendente ironia. Prima di tutto egli si reca da un importante uomo politico, il quale aveva fama “agli occhi di altri molti e particolarmente di se medesimo, di essere sapiente” e scopre che le cose stanno esattamente all’opposto, l’uomo “credeva essere sapiente, ma non era”.⁴

Socrate cerca di comprendere il senso dell’oracolo verificando la sapienza dei politici, dei poeti, degli artigiani. La conclusione è più o meno eguale per tutti, anche se per motivi diversi, e cioè: i politici, coloro che dovrebbero essere i più sapienti, avendo fra le mani la cura della polis, non sono sapienti in nulla; i poeti sono sapienti solo quando fanno poesia e quindi non per virtù propria, ma per virtù del dio che li ispira; gli artigiani sono sapienti nel proprio lavoro, ma in seguito a ciò reputano di potere o di dovere dire la loro opinione su cose di cui non s’intendono affatto. In ogni caso, si può concludere che nessuno è immune dal solito errore: credere di sapere e non sapere.

Solo Socrate si salva perché non sa (e in ciò non è diverso dagli altri), ma sa, almeno, di non sapere (e in questo si distingue dagli altri). In questo, e non in altro, consiste la sua sapienza. Quello che sembra poco, però, forse è molto, perché saper di non sapere è il primo passo verso il sapere: cioè l’inizio della filosofia. D’altra parte, continua Socrate, la sapienza non è dell’uomo, non appartiene all’uomo, ma solo a Dio e l’oracolo di Delfi, citando lui, proprio questo ha voluto dimostrare: non essere nulla l’umana sapienza, anzi essere solo causa di infondata superbia. Da questo momento, però, quasi inavvertitamente, egli fa un passo ulteriore: interpreta cioè l’oracolo come una missione a lui affidata dal Dio. Questa nuova impostazione si rivelerà gravida di conseguenze.

Ma in che consisterebbe questa “missione socratica”?

Nei riguardi del singolo nel causargli una crisi salutare, cioè la consapevolezza dell’inconsistenza del proprio sapere (il che significa metterlo nella posizione in cui si trova lo stesso Socrate). Ma la missione ha anche un senso più generale verso Atene e il suo popolo: il quale è paragonato “a un cavallo grande e di buona razza, ma per la sua stessa grandezza un poco tardo”,⁵ mentre Socrate sarebbe la “mosca cavallina”, il tafano di Atene, l’uomo mandato agli Ateniesi come un dono perché li stimoli, li esorti, li corregga.

E Socrate insiste: un altro come lui non nascerà facilmente, perciò converrebbe tenerlo caro; ma è probabile che i suoi concittadini siano infastiditi da lui, come chi dorme e viene svegliato, e che lo condannino a morte per poi conti-

⁴ Ibidem, 21 c.

⁵ Ibidem, 30 e.

nuare a dormire per tutto il resto della vita.⁶ D'altra parte, una cosa è sicura: egli non può abbandonare la sua missione.

L'eroe, la morte e l'ingiustizia

Ora si affaccia il nucleo fondamentale della riflessione di Socrate: e cioè che l'uomo di qualche valore non può tener conto soltanto della vita e della morte. Egli deve anche considerare se ciò che fa sia giusto o ingiusto.⁷

Socrate tornerà più avanti sull'argomento. Ma intanto fa una cosa molto interessante: ricorda a tutti la pianura di Troia e gli eroi che vi morirono. E soprattutto il più nobile di essi, il più valoroso, Achille, figlio di Tetide, il quale preferì affrontare la morte che il disonore. Egli, difatti, aveva appreso che la sua morte sarebbe fatalmente arrivata dopo quella di Ettore e che, quindi, l'unico modo di fuggire al destino era di risparmiare Ettore... Ma Achille voleva vendicare Patroclo e decise che ciò valeva più della vita.

E in verità così deve essere, o cittadini di Atene: che dove uno abbia collocato se stesso, reputando quello essere il suo luogo più onorevole, o vi sia stato collocato da chi comanda; quivi, io credo, deve rimanere, e quivi affrontare i pericoli, e della morte non fare calcolo, né d'altro male veruno, più che della viltà e della vergogna.⁸

Qui mi sembra che Socrate abbia fatto due cose importanti: la prima è di generalizzare la sua situazione, di parlare cioè non più di se stesso ma della condizione umana; la seconda è di proporre ai suoi concittadini *un nuovo modello di eroe*. La cultura greca aveva come grande punto di riferimento Omero e come "modello eroico" un grande guerriero, Achille. Socrate cita Achille, e non a caso, ma proprio per superarlo: ogni uomo è un guerriero, anche se non è armato, perché "ovunque un uomo abbia collocato se stesso o sia stato collocato da chi comanda" là egli si trova nella situazione di Achille, in bilico fra la vita e la morte, ma anche fra l'onore e il disonore.

Socrate insiste facendo degli esempi tratti non a caso dalla vita militare. Egli aveva combattuto, durante la prima fase della guerra, a Potidea, ad Anfipoli, a Delio e vi si era distinto per valore e resistenza:⁹ che cosa avrebbero detto i

⁶ Ibid., 31 a: "e così per obbedienza ad Anito mi condannerete a morte tranquillamente, e poi, tutto il resto della vostra vita, seguirete a dormire se il dio non si curi di voi mandandovi qualchedun altro in vece mia." La frase "per obbedienza ad Anito", se non è una estrapolazione, è una scoperta allusione alle ragioni politiche del processo.

⁷ Ibid., 28 b. Siamo qui di fronte a uno dei temi fondamentali della filosofia platonica, quello della giustizia e dell'ingiustizia, che verrà ripreso e sviluppato, in maniera particolare, nel *Gorgia* e nella *Repubblica*.

⁸ Ibid., 28 d.

⁹ Ibid., 28 d-e. L'argomentazione viene ribadita con esempi tratti dalla vita civile (ibid.,

suoi concittadini se egli avesse lasciato il suo posto per via del pericolo che vi si correva? A maggior ragione adesso non può lasciare il suo posto, cioè la sua missione, quella di vivere filosofando, che gli viene da Dio.

Torniamo adesso al problema della morte e dell'ingiustizia. La morte viene temuta dagli uomini perché evidentemente considerata un male, anzi "il peggiore dei mali"; ma Socrate non sa se la morte sia un bene o un male. Non vede perciò ragione di temerla. In compenso, egli sa che cosa è certamente un male: "commettere ingiustizia e non fare obbedienza a chi è migliore di noi, sia dio sia uomo, questo so bene che è cosa vergognosa e turpe".¹⁰ Fra un male incerto, un male che forse è un bene (la morte) e un male certo (commettere ingiustizia), non è possibile esitare.

Dopo la sua condanna a morte, col suo terzo discorso, Socrate torna ancora sull'argomento. Che cosa è più difficile, si chiede, sfuggire alla morte o sfuggire alla malvagità? È la malvagità che "corre più veloce"; pertanto "io, che sono tardo e vecchio, da quella che è più tarda sono stato preso; e invece i miei accusatori, che sono validi e pronti, da quella che corre più celere, dalla malvagità."¹¹

Sulla morte

Il tema fondamentale dell'*Apologia* non è la morte o l'immortalità dell'anima, ma la *coerenza* della vita. Socrate ha sempre vissuto in un modo, da filosofo. Potrebbe la morte, cioè la minaccia e la paura della morte, fargli cambiare vita? Socrate dice una prima cosa abbastanza ovvia, anche se spesso dimenticata da chi si trova in pericolo: la "condizione umana" non è una condizione di immortalità, ma di mortalità. L'uomo non muore solo di morte violenta, per volontà di altri uomini, ma anche per natura, di malattia o di vecchiaia. Questa "condizione" è ineliminabile. La scelta non è, pertanto, fra la morte e l'immortalità, giacché comunque bisogna morire. La scelta è fra coerenza e incoerenza, fra giustizia e ingiustizia. Ora egli sa di avere detto e agito con giustizia, *giacché il suo demone ha taciuto*. Socrate ha già spiegato chi o che cosa è questo demone. Esso è "come una voce" che lui sente fin da fanciullo. Questa "voce" non interviene mai per convincerlo a fare qualcosa, ma solo per dissuaderlo dal fare.¹² Ora appunto, per tutta la durata del processo e del discorso di Socrate, il demone non si è fatto vivo:

32 b-d). Per il comportamento di Socrate in guerra, v. anche, nel *Simposio*, il racconto di Alcibiade, 215 a - 222 b.

¹⁰ *Apologia*, 29 b.

¹¹ *Ibidem*, 39 b.

¹² *Ibid.*, 31 d. Il demone, fra l'altro, gli aveva vietato di occuparsi di politica.

E sì che più volte, in altri discorsi, mi fermò la parola anche a mezzo... E allora la cagione di questo silenzio quale devo pensare che sia? Ve la dirò: questa: che il caso capitato oggi ha da essere sicuramente un bene; e certo non pensano dirittamente quanti di noi ritengono che il morire sia un male.¹³

Ora Socrate torna sul problema della morte e sulla sua speranza ch'essa possa essere non un male, ma un bene. E fa due ipotesi: la prima è che la morte sia "un non esser più nulla", un non avere più consapevolezza di nulla; l'altra è che sia "una specie di mutamento e di migrazione dell'anima da questo luogo quaggiù a un altro luogo".¹⁴

Nessuna delle due ipotesi, continua Socrate, ha niente di spaventoso: nel primo caso, infatti, la morte è simile a un sonno senza sogni, anzi a un'unica notte di sonno non disturbata da sogni. Quanto al secondo caso, se la morte è andare in altro luogo, ed è vero quel che si dice, "che in cotesto luogo si ritrovano poi tutti i morti"¹⁵ – che cosa ci può essere di più grande? Il vecchio filosofo afferma addirittura che lui riprenderebbe, di là, la sua consuetudine di interrogare tutti per verificare se la loro sapienza è vera o falsa, col vantaggio di non correre più alcun pericolo di essere messo a morte.

Riflettiamo ancora su questo. La posizione di Socrate nella *Apologia* è problematica: la morte potrebbe essere "un sonno senza sogni" e naturalmente senza risveglio, un entrare (o tornare) nel nulla, un non-essere più oppure esattamente l'opposto, una ripresa, un risveglio, un entrare (o tornare) in una vita più piena e immune dal dolore e dall'ingiustizia. Egli non prende posizione, non si pronuncia a favore dell'una o dell'altra ipotesi. Da lui, comunque, partiranno due teorie sulla morte: una quella dell'immortalità dell'anima, verrà sviluppata da Platone nel *Fedone*, nel *Fedro* e in tanti altri dialoghi; l'altra verrà ripresa e potenziata dai filosofi stoici.

Riprenderò l'argomento del *Fedone* nella quarta lettura; ma voglio dire subito la mia impressione. Non è detto che l'atteggiamento di Socrate, nei due dialoghi, sia contraddittorio. Basta mettere a fuoco le diverse situazioni: nella *Apologia*, Socrate sta portando a compimento *con coerenza* l'opera della sua vita; nel *Fedone* sta per morire; i suoi amici piangono e lui vuole consolarli. Sceglie, dunque, per consolarli, di sviluppare la seconda ipotesi, quella della immortalità dell'anima.

Io, insomma, non vedo contrasti fra l'*Apologia* e il *Fedone*, fra la problematicità di Socrate sulla morte e la sua teoria dell'anima. Anche perché, di fatto, l'*Apologia* è un testo profondamente religioso.

¹³ Ibid., 40 b-c.

¹⁴ Ibid., 40 c.

¹⁵ Ibid., 40 e.

Religiosità di Socrate

“Ma ecco che è l’ora di andare: io a morire, e voi a vivere. Chi di noi due vada verso il meglio è oscuro a tutti fuori che a Dio.”¹⁶

La “conclusione religiosa” della *Apologia* non è inaspettata: giacché anzi, a ben vedere, un forte senso di religiosità pervade tutta l’opera. All’inizio è l’oracolo di Delfi, il Dio di Delfi che proclama Socrate il più sapiente degli uomini; poi è Socrate che dà un senso all’oracolo e lo interpreta come missione. Per questa missione egli è disposto anche a morire. Si noti che Socrate non chiama mai il dio di Delfi con il suo nome – cioè Febo. Lo chiama sempre “il dio” o addirittura “Dio”. Il politeismo antropomorfo della religione greca è molto lontano da lui.

Di più. Lo stesso discorso sul demone che si fa sentire solo quando Socrate sta per fare o ha fatto qualcosa di sbagliato si può ricondurre a questo ambito di discorso. Il demone non è la coscienza di Socrate né un dio – sarei tentato di dire che è una specie di *angelo*.¹⁷

Tutta la vita di Socrate si è svolta sotto l’insegna del Dio e del demone e anche la sua morte, alla fine, viene vista in una prospettiva religiosa.

Forse Meleto non aveva tutti i torti quando l’aveva accusato di non credere negli dei e di volere introdurre nuove divinità.

II. DEI CUSTODI DELLO STATO

Come è noto, il primo libro della *Repubblica* costituisce un “preludio socratico”. Socrate confuta le definizioni della giustizia date da altri (Polemarcho, Trasimaco), ma non è soddisfatto della conclusione: non è riuscito a stabilire se la giustizia è o no una virtù e nemmeno “se chi l’ha in sé è o non è felice”.¹⁸

La vera, grande riflessione sulla giustizia ha inizio con il secondo libro, nel quale però Socrate (ormai diventato il “portavoce” delle idee di Platone) dà una svolta a quella che era o pareva una riflessione essenzialmente etica: propone cioè di studiare il problema nello Stato anziché nell’individuo sostenendo che il problema è eguale, ma che studiarlo “in grande”, nello Stato, sarà più facile che studiarlo “in piccolo”, nell’individuo. La riflessione politica così anticiperà

¹⁶ Ibid., 42 a.

¹⁷ Il discorso è ancora più evidente nel *Fedone*: “appena uno cessa di vivere, il suo demone, quello che lo ha avuto in sorte durante la vita, prende a menarlo in un certo luogo.” (*Fedone*, 107 d.)

¹⁸ *Repubblica*, I, 354 c. Il dialogo dovrebbe essere ambientato intorno alla pace di Nicia (421 a.C.).

quella etica; ma anche quella etica ha risvolti politici – come vedremo nella lettura successiva.¹⁹

Lo Stato giusto

Secondo Platone, dunque, lo Stato è composto da tre classi, quella dei guardiani con compiti di governo, quella dei guardiani con compiti di difesa e quella dei produttori. Lo Stato è giusto se ogni classe opera virtuosamente nell'interesse di tutti, il che avviene quando i governanti sono sapienti, i guerrieri coraggiosi e i lavoratori temperanti. Ma nasce subito una domanda: come ottenere che i governanti, i guerrieri e i produttori praticino, nel proprio interesse e nell'interesse di tutti, la loro virtù specifica?

Diciamo subito che dei produttori Platone si disinteressa. Un progetto pedagogico per loro non c'è. Per loro c'è solo la favola che i Governanti racconteranno a tutti i cittadini “a fin di bene”: la favola degli uomini nati dalla terra, ma plasmati di diversa materia, d'oro quelli destinati al comando, d'argento quelli destinati al combattimento, di ferro e di bronzo quelli destinati al lavoro.²⁰ (Tale favola fa venire alla mente le utopie negative del secolo XX ed in particolare *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley).²¹

Diverso è il discorso per i guerrieri, che verranno accuratamente preparati al loro compito, e diverso è anche il discorso per i governanti che, prima di assumere compiti di governo, verranno iniziati alla filosofia.

Accoppiamenti comandati

Il fine di Platone è di rendere i guerrieri valorosi combattenti; così valorosi da combattere fino all'ultimo respiro cioè da preferire la morte piuttosto che la sconfitta. A tal fine è necessario creare una “nuova cultura” – come vedremo più avanti – una cultura che non faccia vedere la morte come un male, ma come un bene. C'è, però, un altro motivo che, secondo Platone, “rende deboli” i guerrieri: è quello che essi lasciano, morendo, i propri beni e i propri affetti; cioè la casa e la famiglia. Nascono così le pagine più note e più discusse dell'utopia platonica: quelle dedicate alla “abolizione” della proprietà privata e del matrimonio.

Queste donne di questi nostri uomini siano tutte comuni a tutti e nessuna abiti priva-

¹⁹ Alfred Edward Taylor ritiene che *Repubblica* sia un'opera fondamentalmente di etica: v. A. E. Taylor, *Platone. L'uomo e l'opera*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.

²⁰ V. *Repubblica*, III, 415 a-d.

²¹ Sul pensiero politico di Platone, nel suo insieme, e sulla sua natura totalitaria, rimane insuperata l'analisi di Karl Popper. V. K. Popper, *Platone totalitario ne La società aperta e i suoi nemici*, vol. I, Roma, Armando, 1998.

tamente con alcuno; e comuni siano poi i figli, e il genitore non conosca la propria prole, né il figlio il genitore.²²

Comunità dunque delle donne (e degli uomini); ma non si pensi che questo significhi *agamia*, anarchia sessuale, libero amore o cose simili. Esattamente il contrario, almeno fino a quando i cittadini sono in età giusta per concepire (dopo verrà concessa loro una certa libertà). Gli accoppiamenti, finalizzati al concepimento, verranno organizzati e gestiti dallo Stato: ci saranno *feste e sacrifici propiziatori*, ma tutto sotto controllo, sia per ragioni eugenetiche sia per mantenere la popolazione nei limiti “ideali” per quella *polis* e per quel territorio. Naturalmente noi non possiamo accettare un progetto che viola un fondamentale “diritto alla scelta” di ogni uomo e di ogni donna: diritto alla scelta che si esplica nella sfera più privata, oltre che in quella pubblica. Ma in verità, più degli “accoppiamenti comandati”, ci appare crudele il distacco delle madri dai figli. Esse allatteranno, ma senza conoscere il proprio figlio, presso nidi d’infanzia custoditi da balie e nutrici; allatteranno un po’ tutti i bambini e di conseguenza considereranno loro figli tutti i bambini partoriti in una data stagione. Anche i bambini considereranno (e chiameranno) madri tutte le donne e padri tutti gli uomini della generazione che li ha concepiti.

Socrate insiste sui vantaggi che porterà alla società l’abolizione della proprietà e del diritto privato: diventati “veri fratelli” i guerrieri combatteranno fino alla morte fianco a fianco (nessuno abbandonerebbe l’altro), consapevoli della gloria e degli onori che riceveranno sia in caso di vita che in caso di morte.

Ma può esistere un simile Stato? chiede Glaucone. Anche se non esiste, e anche se è difficile realizzarlo, risponde Socrate, ciò nulla toglie alla sua “perfezione”. Ma bisogna accontentarsi e perciò è sufficiente, se non si può realizzarlo, almeno “avvicinarsi al modello”.²³ Ciò porta al secondo grande tema del pensiero politico platonico – quello della formazione filosofica dei governanti.

I filosofi al potere

A meno che, feci io, i filosofi non regnino negli stati o coloro che oggi sono detti re e signori non facciano genuina e valida filosofia, e non si riuniscano nella stessa persona la potenza politica e la filosofia (...) non può essere, caro Glaucone, una tregua di mali per gli stati e, credo, nemmeno per il genere umano...²⁴

²² *Repubblica*, V, 457 d.

²³ *Ibid.*, V, 473 a-d. Platone non ha mai cambiato idea su quella che noi definiamo la sua utopia. Lo Stato tracciato nella *Repubblica* rimane sempre, per lui, lo Stato ideale, e quindi il “modello” (così è nel *Politico* e così è nelle *Leggi*).

²⁴ *Ibid.*, V, 473 d.

Intervenendo nel discorso, Adimanto esprime tutte le sue perplessità: i filosofi hanno fama di essere dei perdigiorno o, peggio, degli imbroglioni (sofisti); ma anche coloro che sembrano onesti vivono appartati e quindi inutili allo Stato. Ciò accade, risponde Socrate, perché la vita politica dà esempi continui di corruzione e perciò essi, da un lato, scelgono di tenersi lontani, da un altro, vengono emarginati. Mentre il primo compito dello Stato dovrebbe essere quello di prepararli a compiti di governo.²⁵

Bisognerà certo, per prima cosa, selezionare i giovani che dimostrino di possedere “qualità innate” e cioè *l'amore per la verità e per la vera conoscenza*, prima di tutto: *chi è filosofo cerca l'essere* e cioè la realtà che è sotto le apparenze sensoriali e non si accontenta delle semplici opinioni. Bisognerà poi procedere ad una educazione adeguata e qui Socrate propone le discipline scientifiche dei pitagorici: *l'aritmetica, la geometria* (piana e solida), *l'astronomia, l'armonia* musicale. Solo chi supererà questo primo periodo di formazione (che dura fino ai trent'anni) sarà ammesso allo studio della *dialettica* e potrà scorgere il Bene che governa l'intelligenza e il mondo materiale.²⁶

Non finisce qui. Perché, prima di svolgere compiti di governo, i filosofi si sottoporranno a un periodo di tirocinio accanto a chi li ha preceduti. Questo ultimo periodo dura quindici anni e così i filosofi – diventati tali a trentacinque anni – diventeranno governanti non prima di averne compiuto cinquanta. È bene che sia così, conclude Socrate, perché i giovani si dedicano alla politica per ambizione e solo gli uomini maturi lo fanno nell'interesse di tutti. Si completa così l'immagine dello Stato giusto: esso deve essere difeso da guerrieri pronti a combattere fino alla morte e condotto da filosofi che conoscono il Bene.

La costruzione platonica, però, è giudicata utopica (descrive uno Stato che non esiste) e questa utopia è giudicata totalitaria: accusa che in certi passaggi senz'altro merita. Non può stupire, dunque, il nostro interesse per il discorso morale, che è immune da questi difetti e, in una certa misura, li riscatta.

²⁵ Mi pare ci sia una certa circolarità nel discorso platonico: da un lato, per esserci lo Stato perfetto, dovrebbero governarlo i filosofi; dall'altro, per governare i filosofi, sembra necessario avere lo Stato perfetto.

²⁶ Che cosa è il Bene? Platone lo paragona al sole: è ciò che illumina l'intelligenza e rende intelligibili i suoi oggetti. Il carattere mistico della conoscenza del Bene (che si identifica col Bello del *Simposio*) è efficacemente descritto nella VII lettera di Platone (perlopiù ritenuta autentica): “non è, questa mia, una scienza come le altre: essa non si può in alcun modo comunicare, ma come fiamma s'accende da fuoco che balza: nasce d'improvviso nell'anima dopo un lungo periodo di discussioni sull'argomento e una vita vissuta in comune, e poi si nutre di se medesima.” (*Lettere*, VII, 514 a – 518 b.)

III. DELL'UOMO GIUSTO E DEL TIRANNO

Per parlare della giustizia dal punto di vista morale, occorre prima parlare dell'anima.

Ci sono tre elementi o parti dell'anima – ma così distinte, così facilmente distinguibili e così, spesso, in contrasto fra di loro, che potremmo addirittura parlare di tre anime: quella *razionale*, quella *passionale* e quella *sensuale*.²⁷ È dal loro accordo o disaccordo che si determina o quell'equilibrio che chiamiamo giustizia o quello squilibrio che chiamiamo ingiustizia.²⁸

L'individuo è giusto quando ogni parte della sua anima pratica la sua virtù specifica, e quindi la parte razionale la sapienza, la parte passionale il coraggio, la parte sensuale la temperanza. Si potrebbe allora asserire che la giustizia è la virtù delle virtù, la virtù totale, la virtù “regale”, quella che racchiude in sé sapienza, coraggio e temperanza. Si potrebbe anche asserire che la giustizia è armonia.

Però c'è un altro modo di dire che cosa è la giustizia: essa si ha quando la parte razionale dell'anima, il *loghisticòn*, è sapiente e la parte passionale e quella sensuale obbediscono al *loghisticòn*. E ancora: poiché c'è un profondo contrasto fra l'anima razionale e quella sensuale, si ha giustizia quando la parte passionale si schiera con quella razionale contro la parte sensuale. Si ha ingiustizia, di conseguenza, quando accade l'opposto. E forse non è un caso che Platone abbia dedicato tanta attenzione all'anima passionale e alla educazione dei guerrieri, quasi egli fosse convinto che sia questa la parte più sensibile, più “irritabile” dell'intero.

L'uomo, il leone e il drago

Nel libro IX della *Repubblica*, Platone riprende il discorso sull'anima e ne dà una affascinante, plastica rappresentazione.

L'anima sensuale è paragonata a un drago dalle molte teste, un'idra;²⁹ l'anima passionale a un leone; l'anima razionale a un uomo. Ognuna di queste “figure” abita una parte dell'uomo e cioè: il drago sta nel ventre, il leone nel petto e l'uomo nella testa. Quando l'individuo è giusto, l'uomo nella testa domina il drago e il leone come un auriga guida due cavalli.

²⁷ Sostituisco così, con “passionale” e “sensuale”, i termini adoperati usualmente di anima “irascibile” e “concupiscibile”. V. *Repubblica*, IV, 434 c – 444 a-e. Il fatto che l'anima sia triplice mi fa pensare che la *Repubblica* sia successiva al *Fedone* dove appare come una sostanza semplice.

²⁸ “Se ciascuno dei suoi elementi adempie i suoi compiti, sarà un individuo giusto che adempie il suo compito”: *Repubblica*, IV, 441 d-e.

²⁹ Ho scelto l'immagine del drago e dell'idra per comodità: Platone parla di una “bestia eteroclita, a molte teste” (*Repubblica*, IX, 588 c) e della “bestia dalle forme infinite” (IX, 588 e).

L'invenzione dell'uomo, del leone e del drago richiama alla mente un'analogo invenzione platonica proposta nel *Fedro* – quella dell'auriga e dei due cavalli.

L'uno dei cavalli, dicemmo, è nobile, l'altro no; ma quale sia l'eccellenza del virtuoso e il vizio del malvagio non l'abbiamo spiegato: conviene dunque parlarne ora. Ora l'uno, e cioè quello in miglior forma, è di figura dritta e snella, ha la cervice alta, le froge regali, il mantello bianco e gli occhi neri, ama la gloria temperata e pudica, ed è amico dell'opinione verace; lo si guida senza frusta solo con l'incitamento e la ragione. Ma l'altro corsiero ha una struttura contorta e massiccia, messa insieme non si sa come, ha forte cervice, collo tozzo, froge vili, mantello nero ed occhi chiari e sanguigni, compagno di insolenza e di vanità, peloso fino alle orecchie, sordo e a stento dà retta alle sferzate della frusta.³⁰

Le due belle invenzioni, quindi, esattamente si sovrappongono. L'uomo è giusto quando, in lui, l'auriga domina i due cavalli ovvero il leone e il drago; è ingiusto quando uno di essi si ribella o entrambi nella ribellione si alleano. L'uomo giusto, infine, è quello che, avendo ristabilito la situazione iniziale, cioè il dominio della ragione che precede la rovinosa caduta dell'anima, può contemplare le idee e avvicinarsi alla comprensione del Bene.³¹

Tipi d'uomini

Da quanto abbiamo detto finora, sarebbe facile dedurre una “caratterologia” a seconda della parte dell'anima che prevale.

Si avrebbe così l'uomo razionale, l'uomo passionale, l'uomo sensuale. Indubbiamente Platone utilizza questa suddivisione, arricchendola di “sottotipi”. Ma a lui interessa di più la “genesi” dei vari tipi di uomo (analogo, del resto, ai tipi di Stato). E quindi avremo – via via che ci allontaniamo dallo Stato giusto e dall'uomo giusto – lo Stato timocratico e l'uomo timocratico; lo Stato e l'uomo oligarchico; lo Stato e l'uomo democratico; lo Stato tirannico e il tiranno.

L'uomo timocratico è fondamentalmente l'uomo “ambizioso di potere e di onori; pretenderà di governare non in virtù della sua parola o di altra dote consimile, ma delle sue opere belliche e del suo talento militare; e sarà appassionato della ginnastica come della caccia.”³² Da giovane, questo tipo d'uomo, l'ambizioso, disprezzerà le ricchezze, ma, invecchiando, le avrà sempre più

³⁰ *Fedro*, 253 c-e.

³¹ V. la lettura settima. Le due bestie riottose ridotte all'obbedienza ricordano anche le catene spezzate dallo schiavo nel mito della caverna. E gli schiavi rimasti incatenati, “così simili a noi”, sono invece gli uomini ingiusti nei quali predominano le passioni dell'anima.

³² *Repubblica*, VIII, 549 a.

care “perché nutre in sé germi di avarizia e perché la sua virtù non è pura.”³³ Come dicevo Socrate (Platone) si sofferma anche sulla genesi di tale tipo d'uomo (la quale appare di una sconcertante modernità e acutezza psicologica): egli è, perlopiù, figlio di un uomo onesto che, proprio per la sua onestà, rinuncia alle cariche pubbliche e agli onori che ne conseguono. Egli indica al figlio la strada della ragione, ma *la madre critica il padre e indica al figlio altra strada*. La stessa cosa fanno i domestici e gli estranei.

Troviamo poi *l'uomo oligarchico* (o plutocratico), quello che mette al centro della vita non l'onore, ma *il denaro*. “Uomo veramente arido (...), che fa soldi di tutto, che accumula tesori (e sono ben questi che la gente elogia).”³⁴ In questo tipo d'uomo prevale già la parte sensuale dell'anima, la quale è riuscita ad asservire le altre due. La genesi di questo tipo in un soggetto giovane è dovuta all'aver visto il proprio padre rovinato e nell'essersi convinto che *l'unico vero potere*, il potere occulto, quello che non passa, è la ricchezza.

Ma ora la degenerazione continua. Stavolta il figlio di un uomo ricco, che ha ammassato capitali per tutta la vita, si dà ad altri piaceri, a piaceri superflui. È *l'uomo democratico*, l'uomo edonista, quello che vede la felicità nel piacere, non capisce suo padre ne sperpera i beni... Se una educazione adeguata non lo sorregge (ma in genere egli non riceve un'educazione adeguata), i cattivi compagni finiscono per rovinarlo. E oggi si sbornia, domani digiuna, s'interessa di filosofia e di politica, di guerra e di affari. Ma gli manca un “centro gravitazionale” “e per la sua vita non conosce né ordine né necessità alcuna, ma chiama dolce, libera e beata questa sua vita e la pratica sempre.”³⁵

Arriviamo così all'ultimo tipo, *l'uomo tirannico*. Questi, per soddisfare i propri desideri, non indietreggia di fronte a nulla: e, per cominciare, vorrà disporre dei beni dei genitori anche con il furto o con la violenza. Leggiamo uno scambio di battute fra Socrate e Adimanto:

“E se, mio egregio amico, i suoi vecchi resistono e lottano, avrà scrupolo di ricorrere ad azioni proprie dei tiranni?

- Non mi sento punto tranquillo, disse, per i genitori di un simile individuo.”³⁶

Ma quando una serie di “circostanze favorevoli” (in realtà sfavorevoli) fanno sì che l'uomo tirannico diventi tiranno, quando la ricerca del piacere si identifica con l'esercizio del potere più sfrenato, allora si vede davvero quanto quest'uo-

³³ Ibidem, VIII, 549 b. La degenerazione dello Stato perfetto è stata interpretata da Karl Popper, op. cit., p. 63 e segg.

³⁴ Ibid., VIII, 554 a-b.

³⁵ Ibid., VIII, 561 d. Questo “tipo” ricorda l'esteta di Kierkegaard affascinato dalla varietà del vivere. Solo un passo lo distingue dal tiranno ed è il divario fra i suoi desideri e la realtà.

³⁶ Ibid., IX, 574 b.

mo sia infelice. A poco a poco egli rimane solo. Poiché non ha amici, ma solo servi, vive col timore di essere tradito e ucciso.

Sull'infelicità del tiranno

Tre sono, secondo Platone, i motivi dell'infelicità del tiranno.

Primo: il tiranno è schiavo di se stesso (della sua parte peggiore) e degli altri; perciò è il più infelice di tutti gli uomini. La classifica della felicità vede il seguente ordine: uomo *regale, timocratico, oligarchico, democratico, tirannico*. Secondo: l'anima sensuale è amante del denaro, quella passionale degli onori e della fama, quella razionale del sapere. L'uomo in cui predomina l'anima sensuale e l'amore per il denaro, non conosce gli altri piaceri. L'uomo in cui predomina l'amore per gli onori, conosce il piacere del denaro, oltre quello che danno gli onori, ma non il piacere del sapere. Solo il filosofo conosce tutti i piaceri, compresi quelli del sapere, e perciò ne è il miglior giudice. E la graduatoria dei piaceri vede al primo posto i piaceri della sapienza – dai quali, naturalmente, il tiranno è escluso.

Terzo: solo i piaceri della mente sono puri, gli altri appaiono piuttosto un'altalena di piacere e dolore. Chi lascia predominare la parte più bassa dell'anima fa come chi, in cambio d'una somma d'oro, “avesse ridotto schiavo un figlio o una figlia”.³⁷

Il discorso di Callicle

Vorrei, prima di concludere, dare un'occhiata anche al *Gorgia*.³⁸ Qui un discorso sulla retorica si trasforma ben presto in un discorso sulla giustizia e sulla opportunità di lasciarsi punire se si è commessa ingiustizia (infatti la cosa più importante è l'anima, l'ingiustizia è il male proprio dell'anima e chi ne è affetto non può che desiderare di guarirne al più presto).³⁹ Discutono con Socrate Gorgia e Polo. Ma l'intervento più interessante è quello di Callicle, che, sotto molti aspetti, ricorda il Nietzsche degli ultimi libri, quello che, persa la leggerezza dello *Zarathustra*, rimescola rabbiosamente i temi dell'al di là del bene e del male.⁴⁰

³⁷ Ibid., IX 589 e.

³⁸ Presuppongo che *Gorgia* (che tuttavia è un dialogo di grande maturità e “scaltrezza” letteraria) sia stato scritto prima di *Repubblica*. Non mi sembra probabile, infatti, che Platone sia tornato a parlare della giustizia dopo l'ampia, articolata trattazione della *Repubblica*. Inoltre nel *Gorgia*, come nel *Fedone*, non c'è traccia della “natura triplice dell'anima”.

³⁹ L'argomento della ingiustizia come male dell'anima viene adoperato in *Repubblica* come prova a favore dell'immortalità. E cioè: l'anima non può essere uccisa dalle malattie del corpo, ma potrebbe essere uccisa dalla sua propria malattia, l'ingiustizia. Poiché, però, come si può vedere, neanche l'ingiustizia la uccide, se ne deduce che nulla può ucciderla. V. *Repubblica*, X, 608 c – 610 a.

⁴⁰ V. F. Nietzsche, *Genealogia della morale, L'Anticristo ecc.*

Callicle, dunque, distingue fra “natura” e “legge” giacché “natura e legge sono in pieno contrasto fra loro”.⁴¹ Per natura i migliori prevalgono sui peggiori, i più forti comandano i più deboli e ciò è perfettamente giusto. Per legge, invece, è il contrario: i deboli, cioè, si mettono d'accordo e istituiscono leggi a proprio favore, ispirandosi a criteri d'uguaglianza. In tal modo gli uomini migliori vengono “imbrigliati” e l'umanità impoverita.

Callicle continua invitando Socrate, per il suo bene, a lasciare la filosofia per dedicarsi alla politica... Chi lo salverà, infatti, se domani qualcuno lo accusasse e lo trasportasse in tribunale? Anche spettandogli “un accusatore che non vale nulla, un miserabile accusatore”,⁴² verrebbe condannato a morte.

Socrate gli dimostra la scarsa chiarezza dei suoi ragionamenti (ad es., chi sono “i migliori”? sono i più forti o i più intelligenti?), poi conferma quanto segue:

- 1) “bisogna guardarsi dal commettere ingiustizia più che dal patirla”;⁴³
- 2) chi commette ingiustizia deve essere punito (e deve desiderare di esserlo) per poter diventare giusto;
- 3) la retorica ha senso solo in funzione della giustizia.

Sia *Gorgia* che *Repubblica* terminano con un mito escatologico, cioè con un mito che narra la sorte degli uomini dopo la morte. Ne parleremo nella quinta lettura.

IV. ESISTENZA E NATURA DELL'ANIMA

In greco antico, la parola *psychè* (psiche) indica sia l'anima che la farfalla. Il senso di ciò è nelle scienze naturali. La farfalla non nasce farfalla, nasce bruco. In seguito, si “impupa” ovvero si trasforma, dopo avere preparato una specie di sudario, in pupa o crisalide. Infine, dopo un periodo di morte apparente, l'ultima metamorfosi: la crisalide si risveglia farfalla.

Si può comprendere facilmente per quale ragione l'anima porti il nome gentile della farfalla, chiamata come lei, dopo la prima, a una seconda, più splendida vita.

Da Omero a Pitagora

Tuttavia questa seconda vita non sempre apparve coi colori e la bellezza della farfalla. Nell'*Iliade*, ad esempio (punto di partenza di qualunque indagine sul

⁴¹ *Gorgia*, 482 e.

⁴² *Ibidem*, 485 b. Il discorso di Callicle è, naturalmente, “profetico”. Va ricordato con l'occasione che il *Gorgia* si svolge, per dichiarazione esplicita nel testo, l'anno dopo che Socrate fece parte del Consiglio dei Cinquecento. Dovremmo essere, dunque, nel 405 o 404 a. C., cinque anni prima del processo.

⁴³ *Ibid.*, 527 b.

mondo greco), l'anima è un fiato, un soffio di vento, un fumo, quando, costernata e rabbiosa, lascia il corpo. La rappresentazione più indimenticabile è, però, nell'*Odissea* dove le anime dei morti sono rappresentate come fantasmi cui solo dà voce (e forza) il sangue "negro e fumido" dei sacrifici. Del resto, a controprova, bastano le parole sprezzanti di Achille, parole d'odio verso la morte e di invincibile rimpianto per la vita.⁴⁴

Ma poi il politeismo antropomorfo andò in crisi. Era una religione piena di fantasia, ma certo non poteva soddisfare il bisogno di sacro degli uomini. Nacquero i così detti "Misteri" e nacque anche una nuova idea di anima – perfettamente antitetica a quella di Omero. L'anima (*psychè*) è un demone (*daimon*) di origine divina che, prigioniero del corpo anzi *nel* corpo, aspira alla libertà, ma è obbligato, forse da una colpa originaria, ad una serie di reincarnazioni...

Il rapporto corpo-anima si capovolge nel rapporto anima-corpo: l'anima non è più l'immagine dissanguata del corpo, ma una sostanza spirituale per la quale il corpo non è che un limite da superare – tanto poco significativo da potere essere indossato e smesso come un abito.⁴⁵ Questo ribaltamento, questa rivoluzione nella concezione dell'anima, infatti, va a braccetto con l'idea della *metapsicosi* (non solo nell'orfismo, ma anche nel pitagorismo).⁴⁶

Tuttavia, fra orfismo e pitagorismo, c'è una differenza carica di conseguenze. Per l'orfismo è una iniziazione mistica che porta l'anima alla catarsi. La novità del pitagorismo, che passa poi alla scuola platonica, è nell'aver indicato *nella scienza*, vero "pane dell'anima", la via della purificazione: l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica – prima di apparire nella *Repubblica* come discipline fondamentali nella preparazione dei Governanti – compaiono nella scuola pitagorica come "strumenti di purificazione". Così la scienza ha preso il posto dell'asceti mistica ed è diventata la virtù fondamentale.

Sull'esistenza dell'anima

A questa nuova concezione dell'anima, Platone dà un contributo fondamentale, in generale con tutta la sua opera, in particolare con alcuni dei suoi dialoghi più affascinanti: *Fedone* e *Fedro*.

Nel *Fedone*, Socrate affronta il tema dell'immortalità ovvero dell'esistenza dell'anima come sostanza spirituale. Non lo fa per sé (giacché lui deve solo avere pazienza: fra poco saprà che cosa lo aspetta "oltre il limite"); lo fa per

⁴⁴ Omero, *Odissea*, canto XI.

⁴⁵ F. Serri, *Socrate e la nascita del concetto occidentale di anima*, Milano, Vita e pensiero, 1997. V. in particolare il cap. quinto, "L'orfismo e il significato religioso della psychè", p. 71 e segg.

⁴⁶ Sembra quasi che la "via di mezzo" sia solo della filosofia cristiana.

gli amici che temono la morte “come bambini nel buio” e per consolarli del suo lasciarli “orfani”.⁴⁷ Le argomentazioni di Socrate a favore dell’immortalità dell’anima mi pare si possano ridurre a due fondamentali.

In primo luogo, l’anima non conosce con i sensi, ma con i concetti. La conoscenza concettuale, per sua natura – poiché è universale e non particolare – rinvia a “oggetti ideali” che *non sono di questo mondo*. Il sapere dell’anima deriva dalla visione di quegli oggetti ideali: e dunque è anteriore alla nascita.⁴⁸

L’anima, inoltre, somiglia agli “oggetti ideali” di cui si è detto. E poiché tali oggetti sono trascendenti ed universali (cioè unici), anche l’anima è trascendente e unica; ma ciò che è semplice, a differenza del corpo, è anche indivisibile.

Trascuro le altre prove.⁴⁹ Devo dire che le argomentazioni di Socrate sono molto più caute e possibiliste di quanto in genere dicano i professori di filosofia. Inoltre tutti i discorsi del filosofo vanno situati su uno sfondo mistico e cioè “misterico-pitagorico”: è naturale che tali discorsi suonino un po’ faticosi in un’epoca di avanzata de-spiritualizzazione come è la nostra.

Del resto, la forza del *Fedone* non sta, a mio avviso, nei ragionamenti sull’esistenza dell’anima, ma nel *racconto*, e cioè nella serenità con cui Socrate trascorre il suo ultimo giorno sulla terra, nel suo consolare gli amici “al suo solito modo”, nella sua convinzione che in fondo egli sta per guarire da una malattia durata quanto la vita.

È questo il senso dell’ultima frase di Socrate: “Critone, noi siamo debitori di un gallo ad Asclèpio”. Asclèpio (o Esculapio) era il dio della medicina e a lui faceva un’offerta di ringraziamento colui che guariva da una malattia.

Sulla natura dell’anima

Detto, come si poteva, della sua esistenza, e cioè della sua indipendenza dal corpo, non ci resta che parlare della natura dell’anima. Questa natura è divina.

Nel *Timeo*, il Demiurgo crea “con le sue mani” le anime immortali, mentre sono divinità create (dal Demiurgo) a creare i corpi destinati a ospitarle. Ma è nel *Fedro* che Socrate, invasato dal delirio, ci dà la rappresentazione più luminosa dell’anima: prima dell’unione con il corpo, essa vive *nel cielo*, dove contempla gli oggetti ideali, le forme senza materia, le pure essenze delle cose. Ogni anima appartiene a un dio del quale assume le caratteristiche psicologiche: ci saranno perciò anime dedite alla sapienza (seguaci di Zeus), alla guerra (seguaci di

⁴⁷ *Fedone*, 77 d-e, 78 a. Il brano è bellissimo e andrebbe letto interamente.

⁴⁸ La tesi della reminiscenza è sostenuta anche nel *Menone*. Per la visione del “mondo delle idee” v., nel *Fedro*, il secondo discorso di Socrate.

⁴⁹ Quella detta *dei contrari*, ad esempio, mi sembra insostenibile (*Fedone*, 70 c – 72 a). Sull’anima come “moto che può muovere se stesso” e anche il corpo v. *Leggi*, X, 896 a.

Marte), alla poesia (seguaci di Apollo) e via continuando. (Ciò spiega non solo il carattere delle persone, ma anche le loro predilezioni nei rapporti d'amicizia e d'amore: giacché ognuno preferisce coloro che gli sono simili.) Infine, ma questo lo abbiamo già raccontato, l'anima è paragonabile ad una biga con un auriga e due cavalli: la riottosità e la bassa natura dell'anima sensuale fa perdere all'auriga il controllo.

Sulla triplicità dell'anima insistono *Fedro*, *Repubblica* e *Timeo*. Con qualche interessante sfumatura. Nel *Fedro* la triplicità dell'anima è originaria e cioè le tre parti dell'anima pre-esistono al corpo. La stessa cosa si può dire per *Repubblica*. Nel *Timeo* invece l'anima passionale e quella sensuale vengono "aggiunte" per favorire l'unione col corpo:

... ma la generazione dei mortali (il Demiurgo) la diè a compiere a queste sue creature. E queste lo imitarono, e ricevuto il principio immortale dell'anima, avvolsero di poi intorno ad essa un corpo mortale, e tutto questo corpo glielo diedero come un carro, e ancora vi costituirono un'altra specie di anima, quella mortale, che ha in sé passioni gravi e irresistibili: anzitutto il piacere, massima esca del male, e poi i dolori, che fuggano i beni, e inoltre l'audacia e il timore, stolti consiglieri, e la collera, che mal si placa, e la speranza, che si lascia ingannare: e mescolando secondo le leggi della necessità tutte queste cose con la sensazione irrazionale e con l'amore, che tutto tenta, composero la specie mortale.⁵⁰

Per non contaminare l'immortale col mortale, gli dei creati pongono le due anime in parti diverse del corpo, una nella testa l'altra nel petto, creando appositamente per separarle e per collegarle, il collo. "Adunque nel petto e nel così detto torace legarono la specie mortale dell'anima."⁵¹ Ma anche la parte mortale si rivela duplice e così viene situata in due parti diverse, separate dal diaframma, una vicino al cuore, l'altra accanto al fegato. Questa parte "gli dei la collocarono nella regione intermedia fra il diaframma e il confine dell'ombelico, avendo costruito in tutto questo luogo come una greppia per il nutrimento del corpo. E la legarono come una bestia selvaggia..."⁵²

La cosa più originale, però, è la parziale "rivalutazione" dell'anima sensuale, fin qui così disprezzata. *Timeo*, infatti, afferma che, quando è in stato di tranquillità, tale anima diventa capace di "divinazione". E ciò accade non senza ragione: obbedendo al comando del Demiurgo, gli dei tentarono di fare buona anche la parte peggiore affinché, pur incapace di ragione, "toccasse in qualche modo la verità".⁵³

⁵⁰ *Timeo*, 69 c-d.

⁵¹ *Ibidem*, 69 e.

⁵² *Ibid.*, 70 e – 71 a.

⁵³ *Ibid.*, 71 e. L'anima inferiore acquista così dei nuovi poteri (quelli dell'"inconscio").

V. I MITI ESCATOLOGICI

Parliamo adesso del destino dell'anima.

Nel *Gorgia*, Socrate espone una “divina legge” per la quale “l'uomo giustamente e piamente vissuto dopo la morte vada nelle isole dei beati e là egli abiti in piena libertà, libero da ogni male, mentre l'uomo ingiustamente ed empicamente vissuto sia mandato in quel carcere di pena e di espiazione che vien chiamato Tartaro.”⁵⁴

Poiché, una volta, gli uomini si presentavano al giudizio finale *il giorno prima* della morte, quindi *col corpo e vestiti di tutto punto*, con tutti i segni del potere, e inoltre accompagnati da “testimoni favorevoli”, amici e parenti, Zeus decide che essi vadano di fronte ai Giudici “nudi” (e cioè come anime). La morte è e deve essere una cosa seria e non prestarsi ai giochi della vita.

Davanti alle anime, come abbiamo visto, si aprono due strade, quella dell'Isola dei beati e il Tartaro. Dunque, quando scrive il *Gorgia* (presumibilmente prima del *Fedone* e della *Repubblica*), Platone ipotizza – per dirla in termini cristiani – un Paradiso e un Inferno.

Le cose si complicano però col *Fedone*.

Purgatorio, inferno e paradiso

In questo dialogo, come abbiamo già detto, il tema è l'immortalità dell'anima, ma Socrate, dopo aver cercato argomenti a favore dell'immortalità, spiega il suo “canto del cigno”, quello sulle ricompense o sui castighi che aspettano l'anima nell'altro mondo. Leggiamo.

1. Prima di tutto ci sono coloro che nella vita hanno tenuto “una via di mezzo” fra il bene e il male, coloro che sono stati (forse come la maggioranza di noi) un po' buoni e un po' cattivi. Costoro, imbarcati alle rive dell'Acheronte, giungono alla palude Acherusiade: “e quivi dimorano, e, scontando lor pene, si purificano e sciolgono dalle colpe se mai ne hanno commesse, e delle buone azioni ricevono premi ognuno secondo il suo merito”.⁵⁵

2. Ci sono poi coloro che, per la gravità delle colpe – sacrilegi e uccisioni “inique e molte” – sono irredimibili: “costoro il meritato castigo li getta nel Tartaro, e di lì non escono fuori mai più”.⁵⁶

3. Tuttavia, c'è una categoria di dannati che ha ancora una possibilità. Essi sono

Tuttavia Platone si affretta ad aggiungere che solo l'anima razionale può discernere ciò che è buono e ciò che non lo è nella divinazione “perché chi è preso da furore e rimane ancora in questo stato non è in grado di giudicare le sue visioni e le sue parole” (Ib., 72 a).

⁵⁴ *Gorgia*, 523 a-b.

⁵⁵ *Fedone*, 113 d-e.

⁵⁶ *Ibidem* 113 e.

coloro che hanno ucciso o fatto violenza ai genitori “in un impeto di collera”: costoro, trascorso un anno dopo la condanna, ritornano alla palude Acherusiae, dove “gridano e invocano, gli uni quelli che uccisero, gli altri quelli cui fecero violenza”,⁵⁷ e li scongiurano di perdonarli, perché la loro pena vuole che possano uscire dal tartaro, *solo se ottengono il perdono*.

4. “Quelli poi i quali sono segnalati fra tutti per la santità della vita, costoro vengono a trovarsi liberi e sciolti da questi luoghi terreni come da carceri, e giungono in alto nella pura abitazione e abitano su la vera terra. E di costoro sono quelli i quali, fatti mondi e puri dalla filosofia, vivono il resto di loro vita senza legami corporei.”⁵⁸

Riassumendo, dunque, stando al *Fedone*, ci sarebbe:

- una specie di *purgatorio* dove ci si purifica dalle colpe, ma anche si riceve il premio delle buone azioni;
- un *inferno* vero e proprio dal quale qualcuno non uscirà mai, mentre qualche altro – le cui colpe sono più “leggere” perché legate a un momento di collera – può uscire, ma a condizione di *ricevere il perdono* di coloro che hanno offeso;
- un *paradiso* per i santi e per i filosofi. Costoro “vivono il resto della loro vita senza legami corporei”. Ciò ci fa capire che le anime dei giusti e dei filosofi (come d'altronde le anime dei “grandi ingiusti”, i tiranni) “non ritornano”; mentre tutti gli altri debbono reincarnarsi, tornare al e nel mondo della materia e della carne, per vivere un'altra volta, un'altra vita. Questo “destino”, tuttavia, verrà accuratamente esposto nel mito di Er, cioè nel finale della *Repubblica*, al termine della riflessione sulla giustizia.

Un guerriero nell'aldilà

Nel “mito di Er” si racconta la storia del viaggio di un guerriero nell'aldilà. Er era caduto in battaglia, ma, dopo dieci giorni “risuscitò e, risuscitato, prese a raccontare quello che aveva veduto nell'al di là.”⁵⁹

Noi non riferiremo integralmente la storia di Er, limitandoci ad osservare ciò che più ci interessa: insieme a molte altre anime, l'anima di Er giunge ad un luogo meraviglioso “dove si aprivano due voragini nella terra, contigue, e di fronte a queste, alte nel cielo, altre due. In mezzo sedevano dei giudici che, dopo il giudizio, invitavano i giusti a prendere la strada di destra che saliva attraverso il cielo... e gli ingiusti invece a prendere la strada di sinistra, in discesa.”⁶⁰

⁵⁷ Ibid., 114 a.

⁵⁸ Ibid., 114 b-c.

⁵⁹ *Repubblica*, X, 614 b.

⁶⁰ Ibidem, X, 614 c.

... attraverso le altre due passavano altre anime: dall'una, sozze e polverose, quelle che risalivano dalla terra; dall'altra, monde, altre che scendevano dal cielo. E quelle che via via arrivavano sembravano venire come da un lungo cammino... Si scambiavano i racconti, le prime gemendo e piangendo perché ricordavano tutti i vari patimenti e spettacoli che avevano avuto nel loro cammino sotterraneo (un cammino millenario), mentre le seconde narravano i godimenti celesti e le visioni di straordinaria bellezza.⁶¹

Come si vede, il sistema del *Fedone* è stato semplificato e riproposta la semplice divisione del *Gorgia*: c'è solo un inferno e un paradiso ed entrambi sono "provvisori". Una sola particolarità Platone ha conservato che ricorda il *Fedone*. Er racconta di Ardieo, un tiranno che "aveva ucciso il vecchio padre e il fratello maggiore, e si era macchiato di molte altre nefandezze".⁶² Costui, con altri come lui, colpevoli di gravi peccati, aveva creduto, trascorsi mille anni, di poter uscire dal Tartaro, ma, ogni volta che si avvicinava all'uscita, essa emetteva un muggito terribile.

Lì presso, raccontava, c'erano uomini feroci, tutti fuoco a vedersi, che sentendo quel boato afferravano gli uni a mezzo il corpo e li trascinavano via, ma ad Ardieo e ad altri avevano legato mani, piedi e testa, li avevano gettati a terra e scorticati, e li trascinavano lungo la strada, dalla parte esterna, straziandoli su piante di aspalato.⁶³

Sono dunque costoro, i tiranni e altri "grandi ingiusti", a non uscire mai dall'inferno. Tutti gli altri, compreso i giusti e i filosofi (coloro ai quali il *Fedone* riservava l'eternità delle dimore celesti) devono riprendere la via della terra. Dopo sette giorni di permanenza e quattro di viaggio, le anime giungono, racconta Er, in un luogo *consacrato alla necessità*.

E qui esse devono scegliersi la nuova vita. Ecco il modo in cui si procede: dapprima "un araldo divino" avvisa le anime che sta per iniziare un nuovo ciclo e, quindi, una nuova vita e una nuova morte. "La virtù non ha padrone; secondo che la onori o la spregi, ciascuno ne avrà più o meno. La responsabilità è di chi sceglie, il dio non è responsabile."⁶⁴

Si procede, dunque, prima a un sorteggio, poi a una vera e propria "vendita all'asta". E cioè, prima, l'araldo getta "al di sopra di tutti i convenuti le sorti" e ciascuno raccoglie "quella che gli era caduta vicino";⁶⁵ poi, secondo l'ordine numerico, ogni anima va a scegliersi la nuova vita.

⁶¹ Ibid., X, 614 d – 615 a.

⁶² Ibid., X, 614 d.

⁶³ Ibid., X, 615 e – 616 a. Si noti come qui davvero Platone anticipi l'inferno di Dante con quelle anime che sembrano corpi o hanno la sensibilità dei corpi e quegli uomini feroci, tutti *fuoco* a vedersi.

⁶⁴ Ibid., X, 617 e.

⁶⁵ Ibid., X, 617 e. La scelta della seconda vita è ricordata anche in *Fedro*, 249 b.

Si può pensare che l'anima che sceglie prima sia avvantaggiata rispetto a quella che sceglie dopo, avendo davanti un ventaglio più vasto di possibilità, tuttavia Platone insiste su due fatti che occorre ricordare: il primo è che le vite sono, comunque, in numero maggiore delle anime e che quindi anche l'ultima a scegliere ha una, sia pur ridotta, possibilità di scelta; il secondo (certamente il più importante) è la capacità dell'anima di valutare ciò che è buono e ciò che non lo è e di non lasciarsi ingannare da ciò che *pare* buono, in un primo momento e ad un'analisi affrettata. Per via di questa fretta, come racconta Er, colui che sceglie per primo sceglie avventatamente la vita di un tiranno, senza vedere che cosa si cela in essa di atroce, e in generale si può dire che: "Fra coloro che si lasciavano sorprendere in simili imprudenze non erano i meno quelli che venivano da cielo: perché erano inesperti di sofferenze. Invece coloro che venivano dalla terra, per lo più non operavano le loro scelte a precipizio: perché avevano essi stessi sofferto o veduto altri soffrire."⁶⁶

Qui Platone ha toccato il grande problema, libertà e destino, e lo ha risolto, sia pure prudentemente, a favore della libertà. Perché fra il caso (i numeri) e la necessità (le vite già "predisposte") si pone in mezzo la *scelta*. Ed è qui che ritorna, prepotentemente, il discorso sulla giustizia e sulla filosofia. "Gli uomini sono destinati a pagare caro l'aver pensato poco, in fretta o male".⁶⁷ Solo l'uomo giusto e filosofo sceglie con saggezza poiché egli *ha memoria del passato e della sua precedente vita*.⁶⁸

VI. IL MITO E IL PROGETTO PEDAGOGICO DI PLATONE

Nella precedente lettura ci siamo occupati di miti escatologici.⁶⁹

Dedicheremo questa lettura ad indagare il senso dei miti.

La posizione di Platone, del resto, sembra abbastanza chiara. Prendiamo il *Gorgia*. Ecco che cosa dice Socrate a Callicle prima di raccontare un mito: "Ascolta, dunque, come si dice, un bel discorso, che tu, credo, riterrai un mito, ma io un ragionamento, ragionamento che, infatti, desidero esporti quasi fosse una verità".⁷⁰ E, più avanti: "Probabilmente questo a te sembra un mito, di quei miti

⁶⁶ Ibid., X, 619 d.

⁶⁷ Geneviève Droz, *I miti platonici*, Bari, Dedalo, 1994, p. 132.

⁶⁸ Con un mito escatologico termina anche un dialogo certamente apocrifo, ma molto interessante, l'*Assioco*. Sul destino originario delle anime, v. invece *Fedro*, il secondo discorso di Socrate ("Socrate a capo scoperto").

⁶⁹ G. Droz, cit. La Droz ha esaminato 16 miti platonici, compreso quelli escatologici (ma sono molti di più).

⁷⁰ *Gorgia*, 523 a.

che narrano le vecchie, e non t'invita a pensare; né sarebbe il caso, se poi, cercando, trovassimo qualche cosa di meglio e di più vero."⁷¹

Anche nel *Timeo*, dove oltre tutto si parla di cosmogonia, Timeo avverte gli amici che, considerata la natura umana, converrà accontentarsi di una "favola verosimile".⁷² E altrove a proposito dell'anima usa un'espressione analoga: "cose verosimili".⁷³

Cerchiamo di approfondire, tenendo presenti, in maniera particolare, i miti esaminati nella quinta lettura:

1. Prima di tutto, la morte è (rimane) un mistero. Là dove la ragione, il *logos*, non arriva, là si spinge, si avventura il mito – *come uno scandaglio*. Il mito non è ragione, ma l'importante è che sia al servizio della ragione, e cioè che dica "cose ragionevoli". Del resto la sua durata è "provvisoria": il mito dura "finché non si trova qualcosa di meglio".
2. Di più. Il mito esprime comunque una verità, *una verità morale*. Il mito serve ai vivi, non ai morti (che conoscono la verità). Il mito serve all'etica. E l'etica stessa serve ai vivi, non ai morti.
3. Ma alla fine, decisamente, il mito ha una funzione pedagogica. Lo dimostra molto bene Socrate nell'*Assioco* e nel *Fedone*, lo dichiara esplicitamente nella *Repubblica*. Il mito serve a preparare una cultura della giustizia e della serenità del vivere.

La cultura greca era, prima della nascita della filosofia, una cultura fondata sul mito. Solo che questi miti, appartenenti alla tradizione popolare o ri-narrati da Omero, Esiodo e dai poeti tragici, non avevano, naturalmente, preoccupazioni educative, morali o teoretiche e si accontentavano di esprimere arcaiche intuizioni psicologiche o rozze verità cosmogoniche.

Nasce da ciò la dura polemica di Platone contro la poesia o meglio contro i poeti e contro il più illustre di tutti – Omero.

Degli dei e degli eroi

Il primo "luogo" di questa polemica è il II libro di *Repubblica*. Si parla della educazione dei guerrieri che, come sappiamo, vista la perfetta corrispondenza fra la *polis* e l'anima, corrispondono all'anima passionale.

Cerchiamo prima di analizzare, poi di sintetizzare, gli argomenti in questione.

1. Omero, Esiodo e i tragici (ma prima di tutto Omero) danno un'immagine inadeguata, anzi scorretta, della divinità: presentano cioè gli dei come cause di mali, autori di malvagità, ma anche propensi alla metamorfosi e alla menzogna. Socrate fissa, dunque, le leggi a cui, invece, i poeti si dovrebbero ispirare. La

⁷¹ Ibidem, 257 a.

⁷² *Timeo*, 29 d.

⁷³ Ibidem, 72 d.

prima è che *la divinità, essendo buona, non può essere causa di male, ma solo di bene*. Per il male occorrerà trovare “altra causa”.

La seconda legge vuole che la divinità, essendo perfetta, *non possa mentire né trasformarsi in ciò che, comunque, uomo o animale, sarebbe meno perfetto di lei*. Più avanti, in uno dei tanti ritorni sull’argomento, Socrate rimprovererà ad Omero di aver dato un “cattivo esempio” ai giovani rappresentando uno Zeus intemperante e vittima della passione: il dio, infatti, “è così colpito alla vista di Era da non voler nemmeno andare nella stanza, ma da bramare di unirsi a lei lì per terra; e si dichiara tanto preso dalla passione quanto non lo era stato neppure quando avevano avuto il primo rapporto intimo ‘all’insaputa dei genitori’.”⁷⁴

2. All’inizio del libro III, la critica ai poeti (Omero in testa) continua: essi non solo danno una rappresentazione scorretta della divinità, ma anche una rappresentazione inadeguata, e spaventosa, della morte e dell’aldilà. Tutto ciò non si addice alla parte passionale dell’anima né ai guardiani dello Stato, che devono affrontare il rischio di morte con coraggio e serenità.

3. Infine, anche la rappresentazione degli eroi è diseducativa. L’eroe non dovrebbe essere rappresentato preda dell’ira o accecato dalla passione o vinto dal pianto o colto da riso smodato. (Il riferimento all’eroe “preda dell’ira” è ad Achille, l’eroe dell’*Iliade*, e alle sue note vicende.)

Nella *Repubblica*, Platone si limita a criticare i poeti. Perché, come dice Socrate, “tu ed io non siamo poeti, ma fondatori di uno stato. E a fondatori s’addice conoscere i modelli ai quali si debbono adeguare i poeti nella narrazione delle favole loro... Ma non sono tenuti a inventare essi stessi delle favole.”⁷⁵

Quello che però qui si limita “a dire” Platone lo ha poi realizzato in tanti miti. Zeus, ad esempio, è sempre una figura positiva, se non addirittura paterna. Egli interviene a favore degli uomini che stanno per distruggersi nel *Protagora*;⁷⁶ per ristabilire la giustizia nel *Gorgia*;⁷⁷ e ancora, impietosito, per salvare gli uomini spaccati a metà nel *Simposio*.⁷⁸

Della morte abbiamo già detto. I grandi miti escatologici servono a combattere la paura della morte e a darne, anzi, una rappresentazione positiva e serena. E non è un caso che uno dei più complessi di questi miti concluda proprio la *Repubblica*, il dialogo dedicato, come sappiamo, al tema della giustizia.

Infine gli eroi. Anche in questo caso, Platone ha cercato di sostituire gli eroi

⁷⁴ *Repubblica*, III, 390 c. Nelle *Leggi* i “cattivi miti” sono indicati come causa dell’incredulità religiosa e anche delle “cattive opinioni” sugli dei (*Leggi*, X, 87 d - e).

⁷⁵ *Repubblica*, II, 378 e - 379 a.

⁷⁶ *Protagora*, 322 c.

⁷⁷ *Gorgia*, 523 c - e.

⁷⁸ *Simposio*, 191 b - c. Sulla “buona natura” della divinità v. anche *Timeo* e, soprattutto, *Leggi*, libro X.

omerici (Achille, Odisseo, ecc.) con il suo eroe – Socrate. Si ricordi, a questo proposito, la nostra prima lettura e il discorso di Socrate al processo. Platone, comunque, ha continuato, per buona parte della sua vita, a lavorare sul suo eroe, aggiungendovi a volte nuove, significative “pennellate”.⁷⁹

La poesia imitativa e l'anima passionale

Dopo avere condannato i “contenuti” dei poeti, Platone fa una critica in genere trascurata dagli storici, cioè quella sul “modo di esprimere” i contenuti: sulla forma (o sui generi) della poesia. Socrate, dunque, distingue tre tipi di poesia o narrazione (per lui sono sinonimi): la “semplice”, la “imitativa” e la “mista”; egli assolve la semplice, condanna la imitativa ed anche la mista (essendo la mista in parte imitativa).

Si tratta di questo: la poesia imitativa è quella che si rappresenta in teatro e cioè la tragedia e la commedia; la poesia semplice è la poesia lirica (o ditirambica); la poesia mista è l'epica (l'*Iliade* e l'*Odissea*).

Nessun tipo di poesia è ingannevole come quella imitativa: essa, infatti, si svolge *in tempo reale*; inoltre i personaggi vengono rappresentati dagli attori (e cioè da persone in carne ed ossa che si trovano a pochi passi dagli spettatori); aggiungi a ciò tutti gli altri “trucchi del palcoscenico” e l'illusione è completa. Fra tutte le forme di poesia quella imitativa è la più falsa e la più pericolosa, perché è quella che più si avvicina alla vita. Va perciò drasticamente condannata, a meno che non si impegni a rappresentare uomini ed eventi “moralì” ed educativi.⁸⁰

Non solo la poesia imitativa, ma anche quella mista viene, come si è detto, condannata, almeno per quella parte che condivide con la poesia imitativa.

Vediamo di adottare un linguaggio più vicino ai nostri tempi: nel racconto oggi si distingue il *sommario*, che è la parte propriamente narrativa, di solito *più breve della vita*, dalla *scena*, cioè la parte “parlata”, che ha la stessa velocità della vita. Questo alternarsi di sommario e scena Platone chiama narrativa mista e la condanna proprio per l'uso della scena, mentre la assolve per l'uso del sommario.

⁷⁹ Il tema dell'eroe, del nuovo eroe, Socrate, è ripreso, ad esempio, nel *Simposio*, dove, come vedremo, è spinto all'apoteosi. Eroe da Eros? In ogni caso, palesemente, Eros, il demone che unisce la terra al cielo, e Socrate, l'eroe – filosofo, si somigliano. (V. la prossima lettura “Il volo di Eros.”)

⁸⁰ Prove della “antipatia” di Platone per il teatro e gli autori di teatro si possono riscontrare sia nell'*Apologia*, 19 b-c, che nel *Simposio* (si vedano i personaggi di Aristofane e di Agatone). La condanna della poesia imitativa viene ribadita anche nelle *Leggi*, ad es. nel libro II, 655 d – 661 d. Diversa, come è noto, la tesi di Aristotele che afferma la superiorità della mimesi tragica su quella epica: la tragedia è superiore all'epica perché si avvale di una “molteplicità di linguaggi”; inoltre, è più “condensata” come racconto e ha più coerenza narrativa. V. Aristotele, *Poetica*, in *Opere*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

Dobbiamo notare, ancora una volta, che Platone non si è limitato a fare della teoria. I suoi straordinari miti, quelli escatologici e gli altri, evitano accuratamente la scena, mentre dispiegano in tutto il suo splendore la narrativa pura (rivedi i miti del *Fedone*, *Repubblica* ecc.).

Fermiamoci un attimo a riflettere. L'attacco durissimo al teatro dimostra sicuramente:

1. che Platone subiva o aveva subito personalmente il fascino della poesia e del teatro;
2. che egli sapeva fino a che punto i suoi contemporanei lo subivano;
3. che la produzione poetica e teatrale era diventata del tutto incapace di auto-controllo etico.

Il discorso sui poeti diventa così in realtà un discorso sugli "strumenti di comunicazione di massa" della sua epoca. Il che viene confermato da quanto segue. Nel libro X della Repubblica, pittura e poesia imitativa vengono assimilate e definitivamente condannate (cioè escluse dallo Stato ideale). Il pittore, ad esempio, non sarebbe mai capace di costruire un letto. È capace, in compenso, di creare un oggetto illusorio e di farlo "vedere da molti punti di vista" cioè di moltiplicarne gli aspetti illusori. La cosa è particolarmente grave, secondo Platone, perché il letto stesso non è la realtà. La realtà è il modello ideale del quale il letto è già una imitazione. I pittori, in tal modo, ci allontanano due volte dalla realtà... e lo stesso si può dire dei poeti imitatori.

Siamo all'ultimo attacco, il più grave. Il poeta non rappresenta la parte razionale dell'anima – più difficile da imitare – ma quella passionale. È questa che la poesia nutre e alimenta, rendendola più forte e riottosa al dominio della ragione.⁸¹ In tal modo il discorso si conclude. Fra poesia e filosofia c'è, del resto, secondo Platone, un'antica inimicizia. E il potere seduttivo della poesia non deve farci dimenticare l'alto compito al quale la filosofia si sta dedicando: quello di indicare, all'individuo e allo Stato, la strada della giustizia.⁸²

Il progetto di Platone (e quello di Nietzsche)

1. Il progetto di Platone è un grande progetto politico e pedagogico. Nel quale i

⁸¹ Diversa, ancora una volta, l'opinione di Aristotele: la tragedia "mediante una serie di casi che suscitano pietà e terrore, ha per effetto di sollevare e purificare l'animo da siffatte passioni" (*Poetica*, 1449 b). E' la così detta "teoria catartica". E più avanti precisa: "si prova pietà per una persona la quale sia immeritabilmente colpita da sventura, si prova terrore per una persona la quale abbia parecchi punti di somiglianza con noi; e insomma, pietà per l'innocente, terrore per chi ci somiglia..." (ibidem, 1453 a).

⁸² Malgrado le sue molte riserve (contro il teatro), anche Platone sembra convinto, del resto, che *la vera poesia non abbia e non possa avere padroni di alcun tipo*. La vera poesia è uno dei "doni del delirio" e senza questo dono il poeta è solo un "tecnico": v. *Fedro*, 245 a, ed anche *Ione*, 533 e – 535 a.

miti non mirano tanto a conoscere la verità, quanto a *creare una nuova cultura*. Ora, di che cosa è fatta una cultura? Platone ha individuato tre punti fondamentali: l'immagine che gli uomini si fanno della divinità, l'idea che si fanno della morte e il modello di eroe col quale si confrontano.

Platone riconosce in Omero il grande avversario da abbattere perché si accorge che è la poesia (omerica e post-omerica) il punto di forza della cultura greca dei suoi tempi. La religione greca non ha testi sacri né dogmi. È la poesia che le ha fatto da "testo sacro". Certo, i miti pre-esistevano a Omero e agli altri poeti, ma soltanto loro, i poeti, sono riusciti a dare, con la forza e col miele dei loro versi, consistenza e splendore a questa cultura.

Noi abbiamo seguito i singoli passaggi di questo attacco, un tentativo ostinato di fare terra bruciata per potere "ricominciare daccapo" – e Platone, ripetiamolo, non si è limitato a fare della teoria. Egli ha predisposto quei nuovi miti che dovevano dare una nuova cultura religiosa: una nuova immagine di Dio, dell'anima e dell'eroe.

Occorre dire che Platone non riuscì, nell'immediato, a creare una nuova cultura, ma solo a proporre un modello di nuova cultura. La nuova cultura nacque, però, davvero, quando la filosofia platonica incontrò il Cristianesimo. Ciò avvenne nei primi secoli del pensiero cristiano, nella gnosi pagana e cristiana, fino alla grande sintesi costituita dalla filosofia agostiniana. Del resto, la "platonizzazione" della filosofia occidentale è evidente (abbraccia la Patristica e la Scolastica, ma anche l'Umanesimo), come è evidente la "de-platonizzazione" (che caratterizza tutta la filosofia moderna, da Hume fino a Marx, Darwin, Nietzsche ecc.).
2. Parliamo, con l'occasione, anche di Nietzsche. Sembrerà strano, ma, studiando Platone, abbiamo compreso meglio anche il filosofo tedesco.

Abbiamo compreso, prima di tutto, perché Nietzsche abbia riconosciuto in Platone il suo nemico (come già Platone in Omero). Abbiamo compreso l'odio per il platonismo e per il cristianesimo platonizzato, l'odio per il mondo delle idee e per l'aldilà. Abbiamo compreso perfino "l'inizio nietzscheano", l'interesse per la tragedia e l'ostilità verso coloro (Socrate e Platone) che la tragedia avevano condannato a morte. La "trasvalutazione di tutti i valori", di cui parla Nietzsche, altro non è che una "contro-trasvalutazione": la morte di Dio, la fedeltà alla terra e il "super-uomo" sono i tre pilastri della filosofia nietzscheana che esattamente si contrappongono a quelli platonici.

Nietzsche ha appreso da Platone anche un'altra grande lezione: ha appreso che non basta criticare, occorre *creare* una nuova cultura e per farlo *occorre la poesia*. È quanto egli ha tentato di fare nel suo momento di maggiore creatività.⁸³

⁸³ Mi riferisco soprattutto al *Così parlò Zarathustra*. Dopo avere attaccato il platonismo, Nietzsche ha attaccato, con accresciuta violenza, sia l'ebraismo che il cristianesimo, in

VII. IL VOLO DI EROS

La “strada della filosofia” è una strada lunga e dura da percorrere.⁸⁴ Platone ne ha dato una rappresentazione affascinante, alla quale si è soliti ritornare, con il mito (o allegoria) dello schiavo e della caverna. Spezzate le catene che lo legavano e lasciata la caverna (e cioè abbandonato il mondo dei sensi e delle illusioni), lo schiavo, all’inizio, non resiste alla luce (e perciò scambia per cose reali le immagini delle cose nell’acqua); ma infine, abituatisi gli occhi alla luce, può contemplare il mondo illuminato dal sole e perfino il sole che illumina il mondo. (Come è noto, il sole rappresenta il Bene che “illumina” il mondo dell’intelligenza e consente all’intelligenza di vedere le idee.)

Ora ha inizio però la parte più drammatica del suo viaggio, il ritorno dello schiavo fra i compagni. Certo è la compassione per coloro che sono rimasti prigionieri a riportarlo indietro. Ma come prima i suoi occhi, abituati alla tenebra, non sopportavano la luce, così ora, ancora abbagliati, non gli consentono di muoversi al buio. In queste condizioni, egli è oggetto di scherno da parte dei compagni; se vuole liberarli e condurli con sé nella luce, rischia anche di essere ucciso.⁸⁵ Più ottimista, ma simile sotto molti aspetti, è l’itinerario tracciato nel *Simposio*.

Il discorso di Socrate

In questo affascinante e sotto certi aspetti sconcertante dialogo platonico, si discute di Eros (l’amore o – forse meglio – il *desiderio*). Sei sono i “simposiasti” (cioè i partecipanti al banchetto) o almeno: sei sono quelli i cui discorsi vengono ricordati: Fedro, Pausania, Eurissimaco, Aristofane, Agatone, Socrate. Ai loro discorsi si aggiungerà, poi, quello di Alcibiade che, arrivando tardi, ignora ciò che hanno detto gli altri e porta il discorso apparentemente “fuori tema”.⁸⁶ Per quanto tutti i discorsi in onore di Eros siano, in effetti, memorabili, mi sembra di poter accomunare i primi cinque. Difatti essi si dichiarano tutti d’accordo su quanto segue:

1. che Eros è *un dio*;
2. che l’amore omosessuale è *originario* come quello eterosessuale (mito dell’androgino raccontato da Aristofane);
3. che l’amore omosessuale è *più nobile* di quello eterosessuale.

un grandioso tentativo di azzerare tutti i principi della cultura occidentale. È difficile perciò reputarlo del tutto innocente rispetto al nazismo e alle sue persecuzioni.

⁸⁴ V. *Repubblica*, VI.

⁸⁵ *Ibidem*, VII, 514 a – 518 b.

⁸⁶ Siamo nel 416 a. C., fra la pace di Nicia (421) e la spedizione in Sicilia (415). Il dialogo è narrato da Apollodoro che lo ha sentito narrare da Aristodemo, ma che, sulla veridicità del racconto, ha avuto conferme dallo stesso Socrate.

È mia opinione che Socrate contesti punto per punto tutto ciò⁸⁷ e cioè asserisca che:

1. Eros non è un dio, ma un demone e, come tale, lega la terra al cielo e l'uomo agli dei. Infatti *non è l'amato, ma l'amante*. "E in realtà ciò che ispira amore è bello, delicato, perfetto e beato; ma l'amante ha un'altra natura, come ti ho spiegato."⁸⁸
2. L'amore eterosessuale è il modello originario e anche la radice naturale di ogni amore. In esso si manifesta in maniera visibile il significato di Eros – che è *fecondità e desiderio di immortalità*.
3. Sul piano fisico, l'amore eterosessuale è superiore a quello omosessuale: infatti l'amore omosessuale è sterile, mentre quello eterosessuale è fecondo. Sul piano spirituale, però, la situazione si capovolge: l'amore eterosessuale è sterile, quello omosessuale è fecondo.

In questo ultimo punto del discorso, si cela, naturalmente, un grosso equivoco che è di tutta la cultura greca, non solo di Socrate-Platone. Sorprende, se mai, che Socrate assuma la "situazione di fatto" come "limite" dell'amore eterosessuale: tanto più che ha introdotto nel suo discorso una donna (Diotima) e sta riportando agli amici il discorso che lei gli ha fatto.⁸⁹ Se la totale ignoranza femminile fa delle donne ateniesi – all'epoca di Socrate e Platone – creature adatte "solo" alla fecondità fisica, l'istruzione ne farebbe creature adatte "anche" alla fecondità spirituale. Pitagora, ma in verità anche Platone, in altre opere, avevano intravisto questa, in fondo abbastanza semplice, verità qui totalmente trascurata.

Del resto, per Socrate-Diotima non è questa la cosa più importante: perché non solo l'amore per i corpi (femminili o maschili), ma anche quello per le anime, anche l'amore spiritualmente fecondo, deve essere superato dall'iniziato all'amore, il quale viaggia attraverso la bellezza delle leggi e delle scienze, verso la visione di una Bellezza trascendente. Tale bellezza non ha volto né corpo, non è fatta di carne, non è nemmeno spirituale o concettuale... Tale bellezza è la Bellezza, e non solo è incomparabilmente superiore a tutte le cose belle – che da lei prendono luce – ma è, eternamente, e perciò non può passare, appassire o mutare. "Questo è il momento della vita – caro Socrate – continuava la forestie-

⁸⁷ Non sono dunque d'accordo con Nietzsche (e con tanti altri) per quanto riguarda il legame che terrebbe insieme i sette discorsi del Simposio: "sono tutti logoi filosofici – e tutti veri – che illuminano aspetti sempre nuovi di un'unica verità". V. F. Nietzsche, *Plato amicus sed, Introduzione ai dialoghi platonici*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁸⁸ *Simposio*, 204 c.

⁸⁹ *Ibidem*, 201 d. Nel *Simposio* compaiono solo due donne: la prima è la flautista, che però viene subito allontanata; la seconda è, appunto, Diotima, la donna di Mantinea, che istruì Socrate sulle cose d'amore: ella però compare solo nel discorso di Socrate ed è quindi "una presenza indiretta".

ra di Mantinea – o mai più altro, degno di vita per l'uomo, quando contempi la bellezza in sé.”⁹⁰

Ci accorgiamo così che l'erotica platonica conduce non solo all'estetica, ma anche alla teoretica, e che il volo di Eros, l'ascesi attraverso le cose belle, conduce non solo alla Bellezza ma anche alla Verità (o, ancora meglio: alla Bellezza che è *anche* la Verità).

Il racconto di Alcibiade

Abbiamo già parlato del nuovo modello di eroe.

Alcibiade, arrivando a discorsi finiti, traccia un nuovo, sconcertante “ritratto di Socrate”. Prima di tutto, paragona Socrate al satiro Marsia: come lui è dotato di potere seduttivo, solo che quello incantava con la musica, questi con le nude parole. I discorsi di Socrate fanno saltare il cuore e sgorgare le lagrime. Il ritratto di Socrate, tracciato da Alcibiade, somiglia al ritratto di Eros tracciato da Socrate in assenza di Alcibiade. Dunque Eros = Socrate? Dunque il Desiderio, il demone che lega la terra al cielo, non era che un'immagine di vita filosofica? Sembra proprio di sì. Ma c'è dell'altro.

Scabrosa, per la nostra mentalità, ma utile, d'altra parte, a comprendere il senso del *Simposio*, è l'episodio narrato da Alcibiade della sua mancata seduzione di Socrate: “ebbene, sappiatelo, lo giuro per gli dei e per le dee, dormii con Socrate e mi levai né più né meno che se avessi dormito col padre o con un fratello maggiore.”⁹¹

E ancora: Socrate sopporta la fame, il freddo, la fatica... e il vino. Nessuno lo ha mai visto ubriaco. In guerra, a Delio, a Potidea, si comporta con valore. Ma, soprattutto, è capace di concentrarsi fino a cadere, un giorno d'estate, in uno stato di *trance* che dura ventiquattro ore.

L'immagine dell'eroe tracciata da Platone nell'*Apologia* (e in altri dialoghi) si arricchisce così di nuove suggestioni. Se, nell'*Apologia*, la sapienza appartiene solo a Dio, nel *Simposio* diventa accessibile, sia pure al culmine d'un arduo cammino, anche all'uomo. Raccontando l'episodio di Potidea, ad esempio, Alcibiade non solo scioglie il piccolo mistero iniziale (Socrate in stato di “assenza” nel portico di un vicino), ma anche rivela, senza saperlo, che il filosofo ha sperimentato l'esperienza massima che si può avere nella vita, quella dell'unione con la Trascendenza.

Socrate ha veduto la Bellezza, ma è tornato fra gli uomini. Esattamente come lo schiavo, nel mito della caverna, torna fra i compagni ancora prigionieri, a rivelare che vedono solo ombre e che la realtà è fuori, nella luce del sole.

⁹⁰ *Simposio*, 211 d. Si veda anche, nel *Fedro*, il “secondo discorso” di Socrate, relativo alla visione che l'anima ha della Bellezza prima di cadere nel corpo (*Fedro*, 244 d – 256 e).

⁹¹ *Simposio*, 219 c-d.

Lo schiavo che ha spezzato le catene rischia di essere ucciso. Ma anche nel *Simposio*, un dialogo pieno di luce e di colori, rimane un'ombra incancellabile: è la consapevolezza che Socrate, alla fine, morirà e morirà per un'accusa ingiusta.

Riprendiamo allora, di nuovo, l'episodio raccontato da Alcibiade. Il comportamento di Socrate dimostra, in maniera eclatante, che l'amore di Socrate per il giovane Alcibiade è essenzialmente un amore spirituale – che cerca la sua fecondità spirituale.⁹² Ma ciò non comprende Alcibiade, incapace di sollevarsi oltre il livello del corpo e della sua bellezza. Per tale ragione egli rovinerà se stesso e la *polis*.

Forse ci si potrebbe spingere oltre. Perché, se Alcibiade è l'uomo che rovinerà Atene, Socrate, con la sua ingiusta condanna e col suo sangue innocente, è l'eroe che la riscatterà. Socrate e Alcibiade rimangono uniti, alla fine, come il bene e il male - e l'eterno travaglio che ci accompagna.

VIII. DELLO SCRIVERE LIBRI

Si è soliti affiancare al *Simposio* il *Fedro*, giacché in entrambi si parla dell'Amore, ma a me pare evidente che - malgrado si dia molto spazio al tema erotico - l'argomento di fondo del *Fedro* è un altro e cioè “come si costruisce un buon discorso”.

Del resto, si tratta di due dialoghi molto diversi. Intanto, i personaggi che compaiono nel *Simposio*, come si è detto, sono molti; nel *Fedro*, invece, solo due: Socrate e il giovane da cui il dialogo prende il titolo. Il *Simposio*, inoltre, è un dialogo “raccontato”: raccontato da Apollodoro che lo ha sentito raccontare da Aristodemo; il *Fedro*, invece, è un dialogo “diretto”, senza alcuna mediazione narrativa. Ciò fa pensare che i due scritti risalgano a momenti diversi e/o ad intenti diversi.

L'amore come forma del delirio

Anche l'ambientazione è diversa. Socrate e Fedro, infatti, incontratisi in una calda giornata estiva, lasciano la città e si rifugiano sotto un platano altissimo dove si odono cantare forsennatamente le cicale. Socrate dirà, a un certo punto, che le cicale erano una volta uomini che, ebbri di musica e di canti, dimenticavano di mangiare e morivano. Gli dei trasformarono quegli uomini in cicale che possono trascorrere la vita a cantare senza nutrirsi. Anche questo mito è

⁹² Per il rapporto fra Socrate e Alcibiade, v. anche *Alcibiade primo*. Per i rapporti omosessuali, giustificati dall'amore, ma imposti dalla parte meno nobile dell'anima, v. *Fedro*, 255 a – 256 e. Tali rapporti vengono categoricamente condannati nelle *Leggi*.

fondamentale: giacché serve a Socrate per paragonare se stesso a un seguace di Calliope e di Urania.⁹³

Sotto il platano altissimo, Fedro, che è un giovane entusiasta della retorica, legge a Socrate il discorso di Lisia, nel quale si sostiene che conviene “compiacere” chi non ci ama, piuttosto che chi ci ama. Quest’ultimo, infatti, diventa subito geloso e prova rancore quando la relazione finisce. Socrate sta al gioco e, dapprima, sviluppa la stessa tesi per dimostrare i limiti del discorso di Lisia (Socrate a capo coperto); poi, pentito di avere asserito cose false e malvagie, espone una grandiosa visione dell’anima, della bellezza e dell’amore (Socrate a capo scoperto). Non è vero, dunque, che bisogna compiacere chi non ama piuttosto che chi ama: l’amore è una forma del delirio, un dono degli dei, che “dà le ali” all’anima.⁹⁴

Insufficienza della retorica

Dice dunque Socrate, al giovane Fedro, che conoscere le regole della retorica non è sufficiente, anzi rischia di fare costruire un discorso falso e vuoto (anche se “suona bene” all’orecchio). Per pronunciare un buon discorso, bisogna prima di tutto conoscere – e conoscere a fondo – l’argomento di cui si vuole parlare. Ciò vale in qualunque contesto: giudiziario e politico, ma anche poetico e filosofico. Si stabilisce così la *priorità della filosofia sulla retorica* e del ragionamento dialettico sull’oratoria. Solo il filosofo, secondo Socrate, sarà un buon oratore.

Ma il tema della priorità della filosofia ne porta con sé un altro: quello della *superiorità del discorso parlato su quello scritto* - ovvero del dialogo sulla scrittura e quindi dell’insegnamento sul libro. Il libro, infatti, non risponde alle domande del lettore: ripete sempre le stesse cose; solo la parola viva, libera, che scorre come l’acqua, può raggiungere la verità.

Platone si trova quindi d’accordo con Socrate (che notoriamente non aveva scritto nulla): *non è necessario scrivere. Ma, se si scrive, bisogna farlo con ogni cura.*

In genere, si dà più importanza alla prima parte di questo discorso e se ne deduce la condanna di chi vuole ridurre la verità alle pagine di un libro. Però è importante anche la seconda parte e cioè l’insistere di Platone sulla cura che chi scrive deve al suo libro (e di conseguenza ai suoi lettori).

“Socr. Da tutto ciò consegue chiaro che, in sé, lo scrivere discorsi non è un

⁹³ Per il mito delle cicale, v. *Fedro*, 259 b-d.

⁹⁴ Quattro sono le forme del delirio: la prima è la profezia (che consente di leggere il futuro); la seconda è l’ispirazione mistica (consente di guarire le malattie); la terza è la poesia; la quarta è l’amore. Le quattro forme del delirio portano agli uomini il bene e non il male. V. *Fedro*, 244 – 245. È l’inizio del discorso di Socrate “a capo scoperto”.

male. (...) Ma questo io ritengo male, e cioè parlare e scrivere in modo brutto e riprovevole invece che bello.”⁹⁵

Platone, nel *Fedro*, parlava di se stesso? si sono chiesto in molti.⁹⁶ Naturalmente, parlava anche di sé. Ma il suo monito era diretto contro i sofisti e contro tutti coloro che si lasciano sedurre e condurre da vuoti discorsi. Il che ci induce ad affrontare un altro tema.

IX. DELL'UOMO POLITICO⁹⁷

Al tempo della morte di Socrate (399 a. C.), Platone, nato nel 427, aveva solo ventotto anni. Platone era presente al processo di Socrate e ce lo fa sapere facendosi citare dal Maestro per due volte.⁹⁸ Con lo stesso scrupolo storico, ci fa sapere che non fu presente il giorno della morte di Socrate: “Platone, credo, era ammalato” dice Fedone.⁹⁹ È certo che la condanna a morte di Socrate fu l’evento che segnò la sua vita e, conseguentemente, la sua opera. Anzi, Socrate rimase protagonista dell’opera platonica attraverso un processo di identificazione che si spinge fino ai dialoghi maggiori e cessa solo nelle opere della vecchiaia.

C’è però un altro personaggio fondamentale nella vita di Platone – Dione il Siracusano – del quale poco sappiamo se si eccettua quello che Platone ne racconta nella famosa lettera VII.

Ventottenne al tempo della morte di Socrate, Platone ha circa quaranta anni quando approda per la prima volta a Siracusa – una città che, insieme ad Atene, segnerà il suo destino (e cioè la sua opera). A Siracusa ha pieni poteri Dionisio I,¹⁰⁰ ma Platone stringe un forte rapporto di amicizia con Dione, cognato del tiranno, e spera, spinto da Dione, di condizionare la politica siracusana e di fare di Siracusa il laboratorio delle sue idee.¹⁰¹ È una leggenda messa in giro da Diogene Laerzio, assolutamente inaffidabile come storico, che Platone sia stato venduto da Dionisio I come schiavo e che sia stato riscattato a Egina,¹⁰² è

⁹⁵ *Fedro*, 258 d.

⁹⁶ v. K. Gaiser, *Platone come scrittore filosofico*, Napoli, Bibliopolis, 1984.

⁹⁷ La nona e la decima lettura non erano previste nel mio progetto iniziale (che terminava col *Fedro*). Ma immagino che al lettore che mi ha seguito fin qui non possa dispiacere una riflessione ulteriore sul Platone politico.

⁹⁸ V. *Apologia di Socrate*, 34 a e 38 b.

⁹⁹ V. *Fedone*, 59 b.

¹⁰⁰ Dionisio I aveva sconfitto i Cartaginesi nel 405 a. C. ed aveva preso il potere assoluto. Nel 403 concluse un’alleanza con gli Ateniesi. Lo stato di guerra contro Cartagine durò quanto il suo regno e fu conclusa solo dopo la sua morte nel 367.

¹⁰¹ *Lettere*, VII, 326 e.

¹⁰² Diogene Laerzio (III secolo d. C.) ha scritto un’opera, *Raccolta delle vite e delle dottrine*

quasi certamente una leggenda, ma, se fosse storia, potrebbe fornirci il nocciolo autobiografico del famoso mito dello schiavo. Tornato ad Atene, Platone fonda l'Accademia e scrive, fra l'altro, la *Repubblica*.

Non sa però negare il suo aiuto a Dione quando questi, venti anni dopo, gli chiede di tornare a Siracusa.

Dionisio I è morto e il suo successore Dionisio II è un giovane interessato o incuriosito dalla filosofia. Dione pensa che ciò che non si è potuto ottenere dal padre si possa ottenere dal figlio, ma nel 367 le cose vanno esattamente come nel 387, anzi peggio: Dione alla fine viene esiliato e Platone, dopo quasi un anno di "dorata prigionia", viene lasciato libero di tornare ad Atene. Il frutto di questo secondo viaggio è il *Politico* (e forse, dietro il "re" carismatico di questo dialogo, c'è Dione).

Infine c'è un terzo viaggio, nel 361, dettato stavolta, più che dalla speranza di un esperimento politico, dal desiderio di ottenere, da Dionisio II, il ritorno in patria di Dione. Ma ancora una volta le speranze fallirono e Platone tornò, definitivamente, ad Atene.

Gli eventi successivi non lo ebbero protagonista. Dione guidò una spedizione di esuli a Siracusa e rovesciò Dionisio II: sembrò per un momento che la forza potesse riuscire dove era fallita la ragione; ma poi incredibilmente Dione venne assassinato – proprio come un tiranno – e ad assassinarlo fu un certo Callippo che *era stato membro dell'Accademia platonica*.

Era il 354 a. C.

La morte di Dione segnò la fine della speranza di trasformare Siracusa in una città ideale e in un laboratorio politico. Platone abbandonò il suo Stato perfetto, governato dai filosofi o almeno guidato da un filosofo-re, per tracciare le linee-guida di una Città "realizzabile". La riflessione sulle leggi prese il sopravvento. Quando il vecchio filosofo muore (nel 347 a.C.) sta ancora rivedendo il testo della sua ultima opera.¹⁰³

La politica come responsabilità

È un secondo (o terzo) Platone, quello del *Politico*, ma i temi di fondo del platonismo sono tutti ben presenti. Il dialogo si immagina avvenuto nel 399 a. C., l'anno del processo a Socrate e della sua morte. Socrate però è solo una comparsa: i veri protagonisti sono lo Straniero e Socrate il Giovane. Un altro Socrate, dunque, che pare sia esistito davvero e sia stato matematico – ridotto però stavolta al ruolo di "spalla" dello Straniero. In ogni caso questo passaggio, questa staffetta sembra dirci che alcune cose sono cambiate. Che cosa poi?

dei filosofi, che mi pare più che altro un concentrato di pettegolezzi.

¹⁰³ Ciò non toglie che egli stesse progettando opere ulteriori: v. ad es. *Epinomide*, che sembra costituire la continuazione delle *Leggi*.

Forse che la fase socratica del platonismo è finita ed è finito anche l'approfondimento platonico del socratismo... Socrate il Giovane potrebbe essere – per trasposizione – Dione? Lo Straniero potrebbe essere Platone?

In ogni caso, Socrate il Giovane e lo Straniero decidono di definire *l'arte politica*, ma anche la *scienza politica* e l'uomo che la possiede (il re). Una prima indagine, che applica il metodo *dicotomico*, cioè un metodo che procede per “suddivisione”, li porta a definire l'arte politica (in sintesi) *l'arte di condurre* (comandare) *gli uomini*.

Questa prima definizione, però, che vuole il politico “pastore di uomini”, si rivela ben presto insoddisfacente.¹⁰⁴ Lo Straniero “riparte da zero”, cioè cambia metodo, e racconta un mito. Platone ha conservato, dunque, l'amore per i miti, per la loro capacità di indirizzare l'indagine nei momenti di crisi del ragionamento.

Questa volta il mito riguarda l'universo: il quale, in parole povere, percorrerebbe prima un ciclo da ovest a est, poi un secondo ciclo (quello in cui viviamo) da est ad ovest; il primo ciclo è governato da Cronos, il secondo da Zeus; il primo è assistito dagli dei e dai demoni “pastori di uomini” e di tutte le altre specie; il secondo abbandonato dagli dei e affidato agli uomini. Nel primo ciclo, inoltre, gli uomini vengono generati dalla terra, nascono vecchi e muoiono infanti. In questo primo ciclo non manca nulla; nel secondo l'uomo deve conquistarsi la vita col lavoro e con la fatica, combattere la carenza di beni ecc.¹⁰⁵

Dopo il mito sui cicli cosmici, lo Straniero fa notare che solo dei e demoni possono essere definiti “pastori di esseri viventi in gruppo”, e quindi anche pastori d'uomini, e pertanto propone di definire la politica non l'arte di condurre gli uomini – come precedentemente – ma *l'arte di avere cura o di avere la responsabilità*.¹⁰⁶ Il ragionamento riprende da qui.

“Isoliamo il re”

Ora lo Straniero pone la distinzione fra *tiranno* e *re*, distinzione basata sull'uso della forza (il tiranno) e della libera accettazione o convinzione (il re).

E chiamando ‘tirannica’ quell'arte che, comunque, viene esercitata per forza di costrizione e ‘arte politica’ invece quell'arte che si esercita liberamente su animali bipedi che liberamente l'accettano, non possiamo forse dichiarare che chi detiene questa come arte e cura è realmente re ed uomo politico?¹⁰⁷

¹⁰⁴ *Politico*, 267 e – 268 d.

¹⁰⁵ Per il mito, *Politico*, 268 d – 274 e. Il mito di Cronos viene riproposto nelle *Leggi*, IV, 713 b – 714 a.

¹⁰⁶ *Politico*, 275 e.

¹⁰⁷ *Ibid.*, 276 e.

Si introduce qui una lunga digressione metodologica, che noi trascuriamo, ed è il *paradigma dell'arte della tessitura*. Grazie al metodo “paradigmatico”, si prova a “isolare il re”, per capire meglio chi è, e ciò si fa attraverso l'analisi di mestieri e professioni che, pur essendo utili alla polis, non sono “l'arte regia”. Vanno scartati, ad esempio, indovini e sacerdoti, ma soprattutto va scartato “l'uomo più assurdo” di tutti, quello che simula di possedere la scienza politica: “L'imbroglione più grande fra tutti i sofisti e il più esperto in quest'arte, colui che dobbiamo distinguere, anche se distinguerlo è difficilissimo, da quelli che sono davvero uomini politici e regi...”.¹⁰⁸

Dunque, se da un lato c'è l'antitesi del re, il tiranno, dall'altro lato c'è la sua *contraffazione*, il sofista. Il re è colui che possiede la scienza regia: infatti “bisogna che sia chiamato ‘re’, secondo il discorso fatto prima, chi possiede almeno la scienza regia, sia che abbia, sia che non abbia, il potere.”¹⁰⁹ Il sofista, che non possiede la scienza politica, finge di possederla. Come smascherare questo impostore? Purtroppo non c'è risposta a questo fondamentale quesito o meglio la risposta si avrà dalla incapacità dimostrata dal sofista una volta giunto al governo.

A dire il vero, manca anche un chiarimento sulla “scienza politica”, dote indiscussa del re, ma, grazie al paradigma dell'arte tessile, sappiamo che la scienza politica si avvale per agire di altre scienze *ad essa sottoposte* – quella militare, quella giudiziaria, la retorica, l'educazione e perfino la genetica.¹¹⁰ Così, senza forzare troppo il testo, potremmo aggiungere che *la scienza politica coincide con la filosofia* e che Platone sta facendo un discorso simile a quello già fatto in *Repubblica*.¹¹¹

Il problema della legge

In virtù della scienza, il politico è superiore alla legge giacché “l'arte del legislatore appartiene senza dubbio a quella regia”.¹¹² Il legislatore viene paragonato al pilota di una nave e al medico che “sanno cosa fare” in virtù della loro arte (e del loro intuito), senza doversi attenere alle regole scritte. Come nel *Fedro*, dunque, Platone aveva asserito la superiorità della parola orale su quella scritta, dell'insegnamento sul libro,¹¹³ così ora afferma la *superiorità del politico sulla legge*: “l'uomo che sa, lui almeno, il vero uomo politico,

¹⁰⁸ Ibid., 291 c.

¹⁰⁹ Ibid., 293 a.

¹¹⁰ Ibid., da 303 a fino alla fine del dialogo,

¹¹¹ Il *Politico* fa parte di una trilogia che comprende anche il *Sofista* (che lo precede) e il *Filosofo* (che avrebbe dovuto seguirlo, ma che Platone non scrisse).

¹¹² *Politico*, 294 a.

¹¹³ *Fedro*, 274 b – 277 a.

compirà molte cose nella sua attività ispirandosi unicamente alla sua arte senza badare per nulla alle regole scritte, quando altri modi di agire gli paiano migliori...”¹¹⁴

Fermiamoci un attimo a riflettere. Da un lato, non possiamo non essere d'accordo. In quanto legislatore, il politico è “superiore” alla legge. Ciò evita un atteggiamento di “feticismo” della legge: il sistema giuridico deve essere sempre “aperto” e suscettibile di miglioramento. Da un altro lato, lo Straniero sembra affidare al politico – in virtù della scienza – la conduzione della polis anche *contro* la legge e ciò è per noi inaccettabile.

L'equivoco, però, viene chiarito subito: Platone, nel fare quest'ultimo discorso, si riferiva ad uno Stato – secondo lui – perfetto (quello descritto nella *Repubblica*), governato dai filosofi. Negli Stati “imperfetti”, che sono “imitazioni dal modello” (cioè imitazioni dello Stato perfetto), la soluzione migliore è affidarsi alle leggi.

E infatti, proprio sulla base del rispetto per la legge da parte di chi governa, è possibile distinguere fra monarchia e tirannia, aristocrazia e oligarchia, democrazia “giusta” e democrazia “corrotta”.¹¹⁵ Platone ha preceduto Aristotele nell'idea che sia la legge (cioè il rispetto per la legge) a fare da spartiacque fra forme fisiologiche e forme patologiche di governo.¹¹⁶ *Un re* che non rispetta le regole o le cambia a suo favore o a favore di coloro che lo circondano è già, lo voglia o no, un tiranno. *Un'aristocrazia* che non rispetta la legge è una oligarchia cioè una specie di tirannia di classe. *Una democrazia*, infine, che non ha senso della legge e della legalità, non solo consegna lo Stato e la società all'abuso individuale e di gruppo, alla logica della forza e della corruzione, ma fatalmente apre la porta a un tiranno o a una oligarchia.

Naturalmente non è condizione sufficiente che i governanti rispettino le leggi. È essenziale che anche i cittadini le rispettino.

X. DELLE LEGGI

Tre sono i personaggi dell'ultimo dialogo di Platone: l'Ateniese, che è il vero, grande protagonista, e i suoi due interlocutori, il cretese Clinia e lo spartano Megillo. Essi percorrono, dialogando, la strada che conduce dalla città di Cnosso all'antro del monte Ida, dove, secondo la tradizione, fu custodito Zeus, ispiratore delle leggi di Creta. Il primo tema è la superiorità della condizione di pace sulla condizione di guerra, sia nell'individuo che nello Stato... Ma, per

¹¹⁴ *Politico*, 300 d.

¹¹⁵ *Ibidem*, 302 e.

¹¹⁶ Aristotele, *Politica* in *Opere* vol. 9, Bari, Laterza, 1973.

garantire la pace, è necessario un sistema equilibrato e abbastanza forte da respingere, anzi da scoraggiare, qualunque potenziale invasore.¹¹⁷

Uno Stato “di secondo grado”

Le *Leggi* sono un grande affresco di filosofia del diritto, nel quale l’Atheniese (lo stesso Platone) si occupa di diritto costituzionale, privato, amministrativo, penale ecc. Naturalmente sono anche un trattato di filosofia politica in cui non ci si occupa più di uno Stato “perfetto”, ma di uno Stato “di secondo grado”.¹¹⁸ E, in primo luogo, al governo dei filosofi di *Repubblica*, qui si sostituisce un complesso sistema di istituzioni: il Consiglio, il Governo, i Guardiani della legge, il Consiglio Notturmo, Magistrature con compiti vari.

In secondo luogo, scompare la “comunità delle donne” (che però è ricordata come un ideale). L’intera polis è divisa in 5040 appezzamenti di terra affidati a 5040 nuclei familiari, che devono mantenersi “costanti”. Le famiglie prolifiche devono dunque cedere i figli alle coppie sterili. Il denaro è limitato e controllato dallo Stato: ogni abuso viene duramente punito. La cittadinanza è divisa in quattro classi di contribuenti.

Scomparsi i riti collettivi di accoppiamento, non viene meno, però, la ferma gestione dei matrimoni e delle nascite da parte dello Stato né l’obbligo di obbedire da parte dei cittadini: ciascuno deve desiderare “un matrimonio che sia nell’interesse dello stato, non per il suo piacere”.¹¹⁹ Si fissa l’età ideale per le nozze: fra i 18 e i 20 anni per le donne,¹²⁰ fra i 30 e i 35 per gli uomini; si fissano multe e punizioni (fino alla privazione dei diritti civili!) per i celibi che non vogliono contrarre matrimonio; si colpisce l’uso della dote per le figlie nonché le spese eccessive per i banchetti nuziali.

Rimane anche una visione morale o moralistica della sessualità, che è ancora più, se è possibile, finalizzata al concepimento, mentre vengono decisamente e definitivamente condannate l’omosessualità e la pedofilia. A tal fine l’Atheniese pensa di porre su queste pratiche una condanna sociale simile a quella che grava sull’incesto, in modo da sradicare certe consuetudini e sublimarle nell’esercizio fisico.

¹¹⁷ V. *Leggi*, libro I. La riflessione platonica sul diritto era iniziata con il *Critone* (lì Socrate si confrontava con le leggi della Città) e proseguita con il *Minosse*. Mai però aveva raggiunto l’estensione e la compiutezza delle *Leggi*.

¹¹⁸ V. *Leggi*, V, 739 a: “stiamo creando uno stato di secondo grado dal punto di vista della perfezione”.

¹¹⁹ *Ibidem*. VI, 773 b.

¹²⁰ *Ibid.*, VIII, 833 d. Altrove, per le donne, fra i 16 e i 20.

Leggi che convincano

L'opera del legislatore, dice l'Ateniense, si può paragonare a quella del medico. Ma esistono due tipi di medici: quelli che curano gli schiavi (che spesso sono schiavi a loro volta) e quelli che curano gli uomini liberi; i primi si limitano a fare le prescrizioni e passano velocemente da un ammalato all'altro; i secondi tengono la malattia "sotto osservazione", danno informazioni al malato sulla sua malattia, insegnano al malato e, nello stesso tempo, imparano da lui. "Non prescrive nulla prima di averne persuaso per qualche via il paziente, e allora si prova di condurlo alla perfetta guarigione, sempre preparando docile all'opera sua con il convincimento il paziente."¹²¹

Esistono anche due tipi di legislatore: quello *che dà ordini* e quello *che vuole persuadere*. Il primo formula una "legge semplice", una legge che semplicemente comanda: ad esempio, "Ognuno deve sposarsi dai trenta ai trentacinque anni, in caso contrario sia punito con la multa e la privazione dei diritti civili..."¹²² Il secondo tipo di legislatore formula una "legge doppia" cioè una legge preceduta da un *proemio* che spiega le ragioni e le finalità della legge: ad esempio, poiché il genere umano partecipa dell'immortalità attraverso i figli e i loro figli, si stabilisce che ogni cittadino debba sposarsi ecc.

Numerosi esempi vengono forniti dall'Ateniense nel corso del suo lungo discorso.¹²³ Ma a noi interessa sottolineare una cosa: e cioè che il *compito educativo*, che nella *Repubblica* era stato affidato ai miti, viene ora affidato alle leggi.

Uno Stato teocratico

Non può dunque sorprenderci di trovare, fra le tante (però trattate con particolare attenzione), anche leggi relative *agli dei, alla morte e agli eroi*. Nel libro IV delle *Leggi*, ad esempio, il culto degli dei (distinti secondo la tradizione in dei celesti, protettori dello Stato, e dei sotterranei) viene seguito dal culto dei demoni e degli eroi, degli antenati e dei genitori. Dopo il dio, "seconda è l'anima", dice l'Ateniense: ed infatti nel libro V si parla dell'anima e della priorità che deve avere sul corpo. Segue la condanna dello "smodato amor di sé" e un bell'elogio della moderazione.¹²⁴

Certo, questi argomenti sono per noi estranei alla sfera del diritto: appartengono più appropriatamente alla teologia e alla filosofia morale: farne materia giuridica, e accompagnarle con sanzioni gravissime, significa *imporle* con la forza e col terrore – e ciò è francamente inaccettabile.

¹²¹ Ibid., IV, 720 d, e.

¹²² Ibid., IV, 720 b.

¹²³ V. ad es. il proemio alla legge sulle violenze contro gli anziani o contro i familiari, nel libro IX, oppure il proemio alle leggi sulla frode o sul commercio nel libro XI..

¹²⁴ Ibid., V, 733 e – 734 a.

Nel libro X delle *Leggi* l'Ateniese riprende il suo discorso di persuasione 1. a coloro che non credono, 2. a coloro che pensano che gli dei non si occupano degli uomini e 3. a coloro che credono che gli dei si possano corrompere (cioè che si lascino “comprare”) come gli uomini. L'aspetto persuasivo (e cioè educativo) della legge sull'empietà è paziente e accorato, ma non dobbiamo lasciarci ingannare, perché durissime sono poi le pene (carcere e morte) che attendono chi si “ostina nell'errore”.¹²⁵ Così il Secondo Stato platonico rivela non solo la sua natura totalitaria, ma anche un aspetto decisamente teocratico.

Questa natura “fondamentalista” viene confermata dalle pagine dedicate al Consiglio Notturmo che vigila sullo Stato e, in particolare, sulla religione dello Stato.¹²⁶

Certo, molti anni erano passati dalla morte di Socrate. Forse perché spinto da un crescente pessimismo politico, Platone sembra avere ormai dimenticato la voce del suo antico Maestro.

Nota bibliografica finale

Platone, *Opere complete*, 9 volumi, Bari, Laterza, 1971

Le traduzioni dei brani citati:

Apologia di Socrate e Fedone: Manara Valgimigli

Repubblica: Franco Sartori

Gorgia: Francesco Adorno

Simposio e Fedro: Piero Pucci

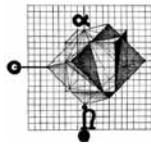
Timeo: Cesare Giarratano

Politico e Leggi: Attilio Zadro

Lettere: Antonio Maddalena

¹²⁵ Ibidem, X, 907 d – 909 d.

¹²⁶ Ibid., XII. Sulla natura integralista dello Stato platonico di secondo grado, v. K. Popper, op. cit., ma anche J.J. Chevallier, *Storia del pensiero politico*, vol. I, cap. II, Bologna, Il Mulino, 1981.



MEMORIA

Taras Ševčenko, poeta rivoluzionario ucraino

Riccardo Bertani

Presentazione di Giovanni Cagnolati

Figlio di servi della gleba, servo a sua volta, Taras Grigorovic Ševčenko nacque nel 1814, nel villaggio di Mòrinzi, non lontano da Kiev. Terzo di cinque fratelli, perdette ben presto la madre. Il padre, risposatosi con una donna insofferente a quei cinque figli, fu condotto a morte da un violento male dopo poco più di un anno. Prima di spirare volle dividere le sue poche cose, tra i figli, ma a Taras disse: – Tu non avrai bisogno di queste mie povere cose, tu non sarai un uomo come gli altri; o sarai un grande uomo o un grande furfante –. Taras aveva 11 anni e già manifestava la sua indole particolare. La matrigna, che viveva in estrema indigenza, lo costrinse ad interrompere la scuola cui la famiglia, con grandi sacrifici, aveva assicurato la frequenza. Così, il piccolo Taras divenne il pastore del villaggio ed ogni giorno, all'alba, usciva dalla sua capanna per condurre al pascolo le bestie dei contadini, nella steppa. Fu un'esperienza che durò il tempo di un'estate. Tornò a scuola, ma la tirannia dei maestri che incontrò, la violenza della loro verga, non potevano convivere con il suo spirito indomito, tanto che fu costretto a fuggire. Non tutto fu inutile, difatti, uno di questi maestri era un buon pittore e questo gli permise di sperimentare la sua innata passione per la pittura. Aveva ormai 15 anni, quando abbandonò definitivamente la casa paterna, per seguire, da umile servo della gleba, il suo padrone a Pietroburgo. In quella città, Taras incontrò il pittore Ivan Soscenko che gli fu prodigo di consigli e di aiuti, introducendolo in una cerchia di connazionali, tra i quali militavano scrittori e pittori. Così, Taras non solo instaurò proficue amicizie, ma poté disporre anche di denaro per i suoi bisogni e di libri per i suoi studi. Gli si aprirono le porte dell'Accademia delle Arti e del laboratorio del pittore Karl Brjulov. Quest'ultimo, con il sostegno di Soscenko e del poeta Žukovskij, reperì duemilacinquecento rubli, una somma ragguardevole per quei tempi, richiesta dal padrone di Taras, per affrancarlo finalmente da quella condizione di schiavitù che gli attanagliava l'anima.

Sul limitare dei 25 anni, Taras abbandonò la pittura, dedicandosi alla poesia. –

Io ben sapevo – scrisse – che soltanto la pittura poteva essere per me una remunerata professione, ma invece di proseguirne lo studio sotto la guida dell’immortale Brjulov, mi diedi a scrivere i versi che nessuno mi pagava, i cari versi ucraini, che più tardi dovevano cadere sull’anima mia, come immensi pesi, e costarmi la libertà con tanta pena conquistata. Dinanzi alle opere di Brjulov, io pensavo ai kobzar¹ della mia terra. Nell’ombra profumata del suo lussuoso studio, io sognavo la mia calda steppa, gli alti kurgan², il mio vecchio Dnipro, e tutta la mia povera Ucraina, con la sua casta e malinconica bellezza.

Nel 1840 fu pubblicata la prima raccolta dei suoi versi, con il titolo *Kobzar*. Al suono di quelle parole, l’Ucraina fu come attraversata da un fremito di gioia e di speranza. La Russia aveva sempre tenuta ben stretta quella preda, impedendo ogni manifestazione del suo spirito, vietandone persino la lingua. Quei pensieri che giungevano dalla russa Pietroburgo, irridendo qualsiasi minaccia, penetrarono negli umili cuori del popolo ucraino. Taras Ševčenko fu demolito dalla critica, che lo apostrofò come il poeta dei bifolchi. – *Poeta dei bifolchi, sì, ma poeta* – rispondeva. Nel 1843, abbandonò Pietroburgo e fece ritorno in Ucraina, al suo villaggio natale, ove trascorse l’ultimo tempo sereno della sua vita.

Qualche anno dopo entrò nella confraternita dei Santi Cirillo e Metodio, un’organizzazione politica segreta, che si contrapponeva all’impero zarista, fra i cui obiettivi vi era anche l’abolizione della servitù della gleba. Per questa sua appartenenza, più o meno certa, la polizia dello Zar, nel 1847, lo arrestò, condannandolo all’esilio nel fortilizio di Orsk, situato nelle steppe sud-orientali della Russia. In questa nuova schiavitù, gli fu vietato scrivere e dipingere, oltre a dover subire ogni genere di umiliazione. Con la divisa militare, Taras Ševčenko peregrinò per altre fortezze ora sul lago d’Aral, ora sul Mar Caspio. Nel 1875, dopo la morte dello zar Nicola I e l’avvento al trono del successore Alessandro II, l’agognata libertà parve avvicinarsi, ma il manifesto della grande amnistia dei condannati politici, non comprendeva il suo nome.

A seguito di lunghi tentativi, con l’intercessione di amici influenti, dopo dieci anni di prigionia, nel 1857, Taras Ševčenko, restituito alla libertà, tornò dapprima a Pietroburgo, per raggiungere poi, nel 1859, l’Ucraina. Rivide la sua casa, i suoi congiunti, per i quali ottenne la liberazione dalla schiavitù.

Ritornato a Pietroburgo, solo con le sue carte, si mise a lavorare di buona lena, ma la sua vita, improvvisamente, a quarantasei anni, ebbe fine. Il 26 febbraio del 1861, Taras Ševčenko morì, nel suo studio, senza la soddisfazione di vedere

¹ Così erano chiamati quei cantori popolari ucraini che usavano accompagnare le loro rapsodie (*dumj*) con il suono della kobza, uno strumento musicale ad otto corde. Famose erano le rapsodie risalenti ai secoli XVI-XVII che ricordavano la riscossa nazionale del popolo ucraino.

² Parola turca che indica una collinetta funeraria, dedicata agli antichi eroi.

esaudito uno dei suoi sogni, ossia l'abolizione della servitù della gleba che fu proclamata in tutta la Russia, qualche giorno dopo la sua morte.

Ševčenko fu sepolto a Pietroburgo, ma gli amici interpretando la sua volontà, espressa nella nota lirica dal titolo Testamento, deposero il suo corpo nella stepa vicino al suo Dnipro, le cui acque passano ancora, narrando al suo spirito insonne "ciò che si fa in Ucraina". Testamento, tradotta in 148 lingue, è dunque la lirica più conosciuta del grande poeta ucraino Ševčenko: *Quando morirò/ seppellitemi nell'Ucraina cara/nella sconfinata steppa/calatemi nella tomba/ Che io giaccia in un kurgan/sopra il fiume vigoroso/perché possa udire, come sotto/infuria il vecchio Dnipro/ E quando nei campi ucraini/scorrerà l'odioso sangue nemico/io allora mi alzerò dalla tomba/raggiungendo la soglia divina pregherò/Ma per ora io non conosco Dio!/Seppellitemi, dunque e insorgete/ spezzate le catene/di caldo sangue nemico/cospargete la libertà/E nella grande famiglia/nella famiglia libera, nuova/non dimenticatemi, ricordatemi/con una parola buona e mite –*

Una vita breve quella di Taras Ševčenko, che vale la pena raccontare, perché ricca e significativa come l'opera. Nei suoi versi, senza timori e incertezze, vibra, ardente, l'anelito di libertà, l'incitamento al popolo ucraino, alle classi più sfruttate, contadini e servi della gleba, a ribellarsi contro latifondisti, padroni e clero, contro il violento potere degli Zar. Ševčenko sosteneva che la parola doveva servire: – *affinché non perisca la nostra verità* – e ancora scriveva: – ... *la nostra canzone non morirà...rapsodie e canzoni sono la nostra gloria...* – In tutta la sua vita, con ogni mezzo, venne in soccorso al popolo oppresso, riaccendendo il suo orgoglio e illuminando la sua coscienza.

La sua opera rivitalizzò la lingua ucraina, infondendole la forza e la ricchezza di una lingua letteraria, rinsaldando in tal modo l'identità nazionale. Per diverse ragioni, l'editoria italiana ha ignorato ed ignora da lungo tempo la figura e l'opera di questo poeta. La prima traduzione di alcune sue opere a cura di P.E. Pavolini, risale al 1889. Nel 1942, l'editore Garzanti, nella collana "Stelle dell'orsa" pubblicò il volumetto *Liriche Ucraine*³, interamente dedicato ad alcune opere di Ševčenko, dove appare bella e importante la prefazione di Mlada Lipovetzka, dalla quale abbiamo attinto diversi appunti biografici, mentre la traduzione risulta piuttosto scadente. D'altra parte, tradurre le opere di Ševčenko non è assolutamente agevole, in alcuni casi, difatti, risulta ostico penetrare la struttura linguistica dei suoi versi e più in generale è difficile se non impossibile, trovare nella nostra lingua vocaboli equivalenti, che restitui-

³ Taras Ševčenko, *Liriche ucraine*, a cura di Luigi Salvini e Bino Sanminiatielli, versione prefazione e note di Mlada Lipovetzka, adattamento italiano di Cesare Meano, Garzanti, Milano, 1942, collana Stelle dell'orsa, scrittori stranieri, sotto gli auspici dell'Istituto delle Relazioni Culturali con l'Estero

iscano gli originali effetti melodici e ritmici del suo modo di interpretare la scrittura.

Tra le diverse liriche di Ševčenko tradotte da Bertani, possiamo trovare anche il manoscritto della traduzione di *Haidamaki*, l'ardente poema epico dell'Ucraina, che narra la grande rivolta del 1768, intrapresa dai contadini e cosacchi ucraini, contro gli odiati dominatori polacchi ed i loro alleati, tra cui i preti cattolici ed i latifondisti.

Nelle pagine che seguono, in cui proponiamo la traduzione del poema *Caucaso* e di uno stralcio del poema *Katerina*, il lettore potrà ritrovare il perenne richiamo di Ševčenko alla rivolta, per affermare il diritto dei giusti; potrà sentirsi coinvolto da sentimenti profondi, che appartengono all'intensa e consapevole sofferenza che attraversò come un lampo la vita terrena del poeta, per restituirlo all'imperitura memoria del suo popolo.

(g. c.)

Caucaso

di Taras Grigorovic Ševčenko

Tratto da *Kobzar*, Kiev, 1960

Traduzione dall'ucraïno di Riccardo Bertani

L'infinita guerra di conquista degli zar sul Caucaso che si trascinò per buona parte dell'Ottocento, diede spunto a Ševčenko, attraverso questo poema, per ironizzare sulle ragioni addotte dal governo russo, quale sedicente portatore di civiltà e fede cristiana, tra gli indomiti popoli caucasici dediti al culto islamico. In realtà si trattò di una brutale sopraffazione, che manifesta ancora oggi preoccupanti strascichi, come nel caso delle guerre in Cecenia degli ultimi decenni.

Ševčenko dedicò questo poema all'amico Jakov de Balmen (1813-1852), pittore russo di origine francese, mandato nel Caucaso, in veste di ufficiale dell'esercito zarista, per sedare la rivolta dei Circassi. In quella sanguinosa guerra, Balmen trovò la morte nel 1852.

Al caro amico Jakov de Balmen

*Oh, fosse pur la mia testa mutata
in acqua e fosser gli occhi miei
una fonte di lacrime!
Io piangerei giorno e notte gli uccisi...*

(Geremia IX, 1)

Sui monti avvolti di nubi
v'è dolore e sangue.
Là, da tempo immemore
l'aquila punisce Prometeo⁴
dilaniandogli il costato
per divorargli il cuore,
ma nulla può contro
il vivido sangue che
lo rigenera continuamente.
Così, come nell'anima nostra

⁴ Secondo la mitologia greca, il titano Prometeo rubò il fuoco agli dei per donarlo agli uomini. Per questo motivo Zeus decise di punirlo assieme a tutto il genere umano, incatenandolo, nudo, nella zona più alta e più esposta alle intemperie del Caucaso. Inviò poi un'aquila perché gli squarciasse il petto e gli dilaniasse in eterno il fegato, che ricresceva durante la notte.

non scema la volontà,
le tempeste non possono
turbare gli abissi del mare.

L'anima non si piega
la parola non è vinta,
niente può vincere
l'eterna gloria divina.

Noi non possiamo, oh Signore,
giudicare la tua opera.
A noi non resta che piangere,
piangere, mentre la verità
giace stordita, come fosse ubriaca.
Noi continuiamo umiliati
ad impastare il nostro pane
con sangue e lacrime.
Ma quando, oh Dio
stanco t'addormenterai
lasciandoci in pace, quando?
Noi crediamo nella tua divina
potenza, innalza dunque la verità
e la libertà, oh Signore!
Così sarai glorificato
da tutta l'umanità
nei secoli dei secoli.

Sui monti avvolti di nubi
v'è dolore e sangue.
Là, noi⁵ misericordiosi
trucidammo la Grazia divina,
togliendo tutto ai poveri affamati
persino la libertà.
Basterebbero le lacrime versate lassù
per annegarvi insieme
tutti gli imperatori e la loro stirpe.
Le fanciulle si abitano
alle segrete lacrime notturne
e le vedove affogano nel pianto.
Un fiume, un mare di lacrime!
Mentre date gloria ai cani,
ai bracconieri, ai nostri padri zar
date loro gloria!

⁵ Il poeta allude agli Zar Russi.

A voi, a voi va la gloria
azzurri monti dalle vette innevate!
A voi va la gloria paladini,
combattenti per la libertà!
Dio vi aiuterà, non v'ha dimenticati,
perchè con voi vive la verità,
la gloria e la splendente libertà!

Il *ciurek*⁶ e la *saclja*⁷
sono vostri o montanari,
non dovete agognarli
perché vi appartengono di diritto
non come dicono gli invasori.
Noi non sappiamo leggere e scrivere
conosciamo solo le parole di Dio
e tutti dal trono alle galere,
se è vero che voi ci portate l'istruzione,
ve ne siamo grati,
e c' insegnate come cristiani,
che la bellezza del mondo
dovrebbe appartenere a tutti.

Ma intanto ci dite che tutto
è di vostra proprietà:
i templi, le icone, le scuole,
persino Dio, dite che è vostro.
Mentre a noi non lasciate
nemmeno ciò che cresce
spontaneamente sotto il sole...

Ma gli accordi non sono questi
... gettarci il *ciurek* come a cani
bastardi... noi siamo cristiani,
non turchi!
Intanto voi ci dite che se diventassimo
vostri amici, ne trarremmo
grande vantaggio e impareremmo
molte cose...
Noi⁸ possediamo un regno sconfinato,
tanto che della Siberia
non si conoscono i confini,

⁶ Parola circassa che indica un pane d'orzo di forma tonda.

⁷ Parola circassa che indica la tipica dimora dei montanari del Caucaso.

⁸ Il poeta allude nuovamente agli invasori.

i nostri popoli sono innumerevoli,
vanno dai moldavi ai finni
e tutti vivono felici,
tanto che nessuno si ribella!

D'altra parte un monaco
ci legge la sacra Bibbia,
dove si narra di un re⁹ indegno
che aveva ucciso l'amico
per prendergli la moglie.
Ora quel re è in paradiso!
Vedete che buona gente sta
in paradiso?
Intanto ci dite:
voi siete ignoranti,
non siete illuminati
dalla Santa Croce.
Noi vi insegneremo
come fare ad acquistare
ugual diritto al paradiso,
fate come noi che sappiamo
contar le stelle e sgridare
in francese i servi della gleba,
magari mettendoli, come posta
al tavolo da gioco.
Ma intendiamoci, noi siamo
onesti e seguiamo le leggi divine.
Noi non facciamo alcuna ingiuria
al Signore, se mandiamo
le nostre figlie eleganti, i nostri
figli nel lusso più sfrenato e le
nostre mogli agghindate d'oro,
senza conoscere ne mogli e figli d'altri.
Noi ossequiamo i principi cristiani.
Sono queste le parole dei brutali invasori.

Cristo, figlio di Dio, per quale motivo
salisti sulla croce? Per le nostre
colpe? Per amore della verità?
Forse vuoi continuare questa beffa?
Ti abbiamo sempre adorato, oh Signore,
inchinandoci dinanzi alla tua sacra

⁹ Si tratta di Re Davide d'Israele che tramò e mandò a morte un suo ufficiale, Uria l'Ittita, per strappargli la bella moglie Betsabea.

immagine, per chiederti protezione
contro i furti, le guerre e per fermare
il sangue dei fratelli che scorre a fiumi.
Ti abbiamo dedicato cappelle, templi
e icone, ardenti ceri e fumo di mirra
e tu cosa ci hai dato in cambio?
Solo carneficine che ci negano
persino il drappo funerario!
Abbiamo sperato di scoprire
la verità alla luce del sole,
che fosse limpida anche
agli occhi ignari dei bambini,
invece continuiamo a costruire
con le nostre mani, le prigioni
ed a intrecciare *nagaïke*¹⁰,
a forgiare le catene, che poi
porteremo nel gelo siberiano.
Ci prendete tutto,
costringendoci a vivere come servi
sui campi e sul vasto mare.

Mio caro Jakov
t'hanno cacciato dall'Ucraina,
là, su quei monti, dove i tiranni
hanno fatto spargere tanto sangue.
Mio caro e sincero amico
hai dovuto bere sino in fondo
l'amaro calice porto dallo zar moscovita!
Ma l'anima dell'Ucraina è immortale
e verrà il giorno che tu potrai
ancora incontrarti con i cosacchi
sugli antichi kurgàn¹¹ della steppa.
Non temere, amico, quel giorno è vicino.
Mentre aspetterò il tuo ritorno
seminerò versi contro i soprusi
e le ingiustizie, che a te
amico lontano, li porterò assieme
alla rugiada, il tranquillo
venticello dell'Ucraina.
Tu, allora, ricordandoti di me,
rivedrai i monti, la steppa e i kurgàn.

Perejaslav, 1845

¹⁰ Scudiscio cosacco.

¹¹ Collinetta funeraria, dedicata agli antichi eroi.

Katerina

di Taras Grigorovic Ševčenko

Tratto da *Kobzar*, Kiev, 1960

Traduzione dall'ucraïno di Riccardo Bertani

Katerina è una giovane fanciulla ucraina, serva della gleba che s'innamora di un giovane ufficiale russo, appartenente all'esercito zarista che insanguinò le terre dell'Ucraina, per soggiogarle al grande impero russo, impedendo a quel popolo, persino l'uso della propria lingua. La narrazione che descrive il toccante ed infelice destino di Katerina, sul sordo sfondo di una guerra di conquista, ci giunge come trasfusa da venti lontani, da un remoto villaggio poltavo, sperduto nel meraviglioso scenario della sterminata steppa ucraina, rotto solo saltuariamente da dolci e quiete foreste. Oltre il dolore universale che travolge l'esistenza di questa giovane ucraina, non si spegne la speranza della vita.

Ševčenko dedicò questo poema a Vasilij Andreievic Žukovskij (1783 – 1852), noto poeta russo, che fu tra coloro che l'aiutarono a liberarsi dalla servitù della gleba.

I brani riportati si riferiscono alla IV e V parte, che segnano l'epilogo della storia.

Parte IV

Nel dolore e nella disgrazia,
come vecchi dalla canuta testa
le querce secolari ritte stanno.
Laggiù, la diga cinta di vetrici¹²
e lo stagno confuso nella bufera
sembra una piccola chiazza d'acqua.
Un timido solicello
occhieggia dallo scuro nembo,
turbina il sinibbio
e nella sua bianca foschia
si ode solo il gemito della foresta.

Sui bianchi campi, come sul mare
sibila furioso il sinibbio
facendo tumultuare le onde;
nella foresta avrà trovato
un riparo, il guardaboschi?

¹² Salici da vimini.

Tanto è furioso il vortice
 che tutto ottenebra...ecco ...
 la tormenta lambisce la foresta...
 Cosa accade laggiù?
 Là, si scatena il demonio.
 Forse solo il diavolo sa...
 Quella bianca tormenta
 pare nascondere i *moscal*¹³
 A Katerina già tremano le mani:
 – Dove sono i Russi? –
 – Là fuori, guarda! –
 Katerina si precipita sulla porta:
 – Sono davvero i *moscal*, io li
 conosco bene, perché uno di loro
 è stato il mio grande amore, la mia vita...–
 Scalza, tra ceppi e cumuli di neve
 corre Katerina, fermandosi
 ogni tanto ad asciugarsi il viso.
 Corre veloce verso i *moscal*,
 come una focosa puledra.
 – Oh maledetto destino! –
 Scorge il capitano venirgli incontro,
 corre con slancio verso di lui e grida:
 – Mio amato Ivan! Cuore mio,
 mia felicità, perché non mi dici nulla? –
 S'aggrappa alla staffa disperata:
 – Hai così tanta fretta
 da non riconoscere la tua Katerina
 o forse ti sei già scordato di me?
 Mio bel falco, guardami,
 io sono la tua bella Katrusja –
 Ma Ivan, come non l'avesse riconosciuta,
 cerca di allontanarla dalla staffa
 e incitando il cavallo al galoppo
 le grida: – Pazza, lasciami, non
 t'accorgi che non sei degna di me –
 Vedendolo partire, Katerina mormora:
 – Mi abbandoni, ma cosa ti ho fatto?
 Di quale offesa m'incolpi?
 Perché, allora, posasti gli occhi
 su Katrusja, che ti diede un figlio,
 ben sapendo che tu, un giorno,

¹³ Lett. I moscoviti, termine dispregiativo, con il quale gli ucraini chiamavano i soldati e gli ufficiali dell'esercito russo.

saresti partito?

Io, la tua povera serva
che si dette a te vergine e pura,
accettando il disonore di regalarti
un figlio! Mentre da te ho ricevuto
solo offese ed umiliazioni.

Tutto ho sopportato... ed ora tu
te ne vai, senza alcun rimpianto.
Almeno non abbandonare tuo figlio!
O pensi di abbandonare anche lui
come hai fatto con me?

Tu non hai ancora visto questa
piccola creatura...–

Katerina corre all'*hata*¹⁴
e ritorna con il figlioletto in braccio,
gridando con gli occhi rossi di pianto:
– Eccolo, questo è tuo figlio!

Ma vedendo che Ivan sta per partire,
grida disperata: – Piccolo mio, tuo padre
ti ha rinnegato. Dio mio, che ne sarà di te,
disgraziato orfanello?

Grida ancora ai soldati in partenza:

– Oh *moscal*, prendetelo voi e portatelo
al padre, sperando ch'egli non l'abbandoni
come ha fatto con me. Mio adorato figlio, prego perché il Signore ti preservi dallo
scherno della gente; la colpa della tua
nascita è solo mia!

Katerina depone il piccolo sulla neve
sospirando: – Va da tuo padre, tesoro,
da colui che ti ha abbandonato –
e gemendo si avvia verso la foresta.

I soldati partono al galoppo,
mentre il pianto del piccolo
si spegne sulla strada.

Sarebbe meglio se questo orfanello
fosse raccolto sulla via, senza
che nessuno sappia della
sua disonorevole nascita.

Katerina corre scalza per la foresta
tra cumuli di soffice neve,
ora maledicendo Ivan,
ora pregando o gemendo.

¹⁴ Rustica casa contadina, tipica dell'Ucraina e della Russia meridionale.

Corre fino allo stagno
e d'improvviso si ferma,
supplicando: Accetta, oh Dio,
la mia anima e tu, stagno, il mio corpo!
L'acqua la inghiotte scrosciando,
con suono sordo.
La Katrusja dalle ciglia nere
ha trovato ciò che cercava,
mentre sullo stagno
continua a soffiare il vento.

Or che la madre è morta
non v'è più angoscia né dolore,
s'è calmata perfino la furia del vento
che fa incurvare le querce.
Lascia pure che l'umida terra,
per sempre, accolga Katerina
ed il suo onore si conservi
puro nella fossa.
Lascia pure che l'orfanello
possa piangere sulla sua tomba,
così si sentirà leggero
e con l'anima candida.
Ma che ne sarà stato del piccolo,
dopo che il padre lo ha rinnegato
e la madre lo ha abbandonato?
Chi avrà raccolto, sulla soffice neve,
quel trovatello piangente?
Speriamo che qualcuno si sia
occupato di quel bambino
dalle ciglia nere, diversamente,
meglio sarebbe se avesse
trovato la morte in quello stagno...

Parte V

In una via della lontana Kiev,
seduto accanto ad un cantastorie
c'è un ragazzo dalle ciglia nere,
con una bisaccia a tracolla.
Mentre il cantastorie è intento
a canticchiare salmodie,
il ragazzo sonnecchia
con la testa reclinata sul petto.
Tutti quelli che passano,

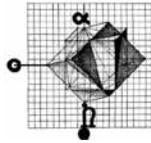
vedendo quel povero ragazzo cieco,
scalzo e macilento, impietositi,
gli gettano un *groš* o un *bùblik*¹⁵,
mentre il cantastorie attacca:
– Ascoltate la triste storia di questo
povero orfano dalle ciglia nere... –

Intanto sulla via sopraggiunge
una lussuosa carrozza,
con su un signore e la sua famiglia.
Corre il piccolo mendicante verso
la carrozza, porgendo la mano
per ottenere l'elemosina,
e mentre la giovane signora
allunga alcune monete al poverello,
suo marito, vedendo le ciglia
nere e gli occhi bruni di quel ragazzo,
subito s'accorge che quello è suo figlio
e senza rivelarsi chiede: – Come ti chiami? – *Ivàs*¹⁶ – risponde quello – E' veramente
un bel nome – dice a sua volta il signore,
mentre dà l'ordine di ripartire.
La carrozza alza un nugolo
di polvere che avvolge i due mendicanti,
i quali pregando, s'incamminano,
là, verso il sole che s'alza
sempre più alto nel cielo.

San Pietroburgo, 1838.

¹⁵ Nomi di antiche monete del valore di alcuni kopechi.

¹⁶ Vezzeggiativo di Ivan.



NOTE E
RASSEGNE

*Gianni Bosio e le Edizioni Avanti! (1953-1964).
Con una nota sulle 'Edizioni' al Festival Nazionale dell' "Avanti!"
di Reggio Emilia del 1955*

Giorgio Boccolari

Il volume di Paolo Mencarelli *Libro e mondo popolare. Le Edizioni Avanti! di Gianni Bosio 1953-1964*¹ riempie un vuoto storiografico di straordinaria importanza seppure in riferimento ad uno scorcio della storia del movimento operaio e socialista, oggi per larghi versi dimenticato. Il suo saggio riprende e in certo senso conclude un percorso avviato dalla rivista reggiana "L'Almanacco" che pubblicava nel n. 43 del dicembre 2004 il saggio di Chiara Barontini, *La società editrice "Avanti!"*. *Profilo storico di una casa editrice socialista (1911 - 1926)*, cui fece seguito sempre su "L'Almanacco" del giugno 2006, ancora ad opera della stessa autrice e ovviamente per lo stesso periodo, *Il catalogo della società editrice "Avanti!"*.

In realtà sul lavoro editoriale "socialista" (nell'accezione più ampia del termine), prima che uscisse il libro di Mencarelli – un'anticipazione del quale era stata pubblicata dallo stesso autore nel 2008 sulla rivista *online* "Storia e futuro"² – non esistevano testi di riferimento. Indicazioni bibliografiche e notizie per lo più frammentarie, saggi e monografie che presentavano riferimenti non risibili all'attività editoriale del partito socialista del dopoguerra, erano già presenti nella pubblicistica di settore, ma poco o nulla era stato dato alle stampe di così specifico e puntuale. Per lungo tempo costituì un punto di riferimento il testo (tit.: *I dieci anni delle "edizioni Avanti!"*) di Rinaldo Salvadori pubblicato sulla rivista "Movimento operaio e socialista".³ Ma fu un saggio di Stefano

¹ Cfr. P. Mencarelli, *Libro e mondo popolare. Le Edizioni Avanti! di Gianni Bosio 1953-1964*, Milano, Biblion, 2012

² Cfr. P. Mencarelli, *Genesi e storia di un progetto editoriale: le edizioni Avanti! (1953-1964)*, in "Storia e futuro", n. 16, marzo 2008

³ Si veda, tra i pochi testi usciti, quello di R. Salvadori, *I dieci anni delle "edizioni Avanti!"*, in "Movimento Operaio e Socialista", a. .9., n. 2, (apr.-giu. 1964), pp. 161-172 mentre è stato dato alle stampe proprio quest'anno: *I libri dell'Altra Italia: le carte e le storie dell'archivio delle Edizioni Avanti*, a cura di Antonio Fanelli e Mariamargherita Scotti, Sesto Fiorentino, Istituto Ernesto De Martino, 2012

Merli (tit.: *Una generazione tra stalinismo e contestazione. Gianni Bosio*) uscito su “Giovane critica” nella primavera del ’72⁴, a breve distanza dall’immatura scomparsa di Bosio, a costituire la base per commemorazioni non rituali all’interno del PSI e dintorni⁵ sia sulla sua attività culturale e sul suo lavoro editoriale, sia per un ripensamento critico delle posizioni spontaneistiche, antiburocratiche e antistituzionali di Gianni Bosio in rapporto con le istanze che erano in gran parte propuginate dal movimento di contestazione sessantottesco e dai suoi esiti successivi.⁶ Autore di alcuni seminari era stato Franco Piro, allora giovanissimo professore socialista dell’ateneo felsineo, già leader bolognese di Potere Operaio e del movimento studentesco del ’68 il quale, per il corso di studi di Metodologia della ricerca storica (anni accademici 1978-’79 e 1979-’80), fece approfondire ai suoi allievi il “Caso Bosio” – esperimento delle Edizioni Avanti! compreso – “che furono”, si legge in una delle *brochure* dei corsi, “una delle più interessanti esperienze editoriali del movimento operaio italiano”.⁷ Interessante sebbene assai più tardo, è stato negli anni 2000 (nel 2001 per l’esattezza) il convegno “1971-2001: ieri Bosio oggi. Creare e organizzare cultura” i cui atti uscirono nel 2001 come numero monografico de “Il De Martino”, rivista dell’Istituto Ernesto De Martino.⁸

Chi era Gianni Bosio?

Cesare Bermanni ha scritto che Bosio è stato innanzitutto un’organizzatore di cultura’,⁹ appellativo che si era dato lo stesso Bosio nel suo *Giornale*¹⁰, redatto

⁴ Cr. S. Merli, *Una generazione tra stalinismo e contestazione. Gianni Bosio*, in “Giovane Critica”, n. 30, Primavera 1972, pp. 45-51

⁵ Cfr. G. Arfé, *Una esperienza da ripensare. La lunga resistenza del compagno Bosio*, in “Mondo Operaio”, n. 1, Gennaio 1972

⁶ Cfr. S. Merli, *L’altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1977

⁷ Cfr. *I fermenti marxisti libertari nella cultura socialista. La stagione delle Edizioni Avanti! e del Gallo*, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Scienze politiche, Corso di Metodologia della ricerca storica, Anno accademico 1978-’79. Essendo in contatto con il prof. Piro, ne raccolsi i suggerimenti, elaborando un testo che con Giovanni Predieri pubblicai nel ’79 su “Critica Sociale”. (Cfr. G. Boccolari, G. Predieri, *Gianni Bosio, intellettuale rovesciato*, in “Critica sociale”, a. 71, n. 9, 18 maggio 1979, pp. 34-37)

⁸ *1971-2001: ieri Bosio oggi. Creare e organizzare cultura*, atti del convegno di Colonnata (Fi), circolo ARCI unione operaia, 19-20 ottobre 2001, a cura di Luciana Pieraccini; interventi di Vittorio Agnoletto ...[et al.], S.I., S.n., 2002. (Numero monografico de: Il De Martino, rivista dell’Istituto Ernesto De Martino, n. 13, 2002)

⁹ Cfr. C. Bermanni, *Il ruolo di Gianni Bosio*, in “A. Rivista anarchica”, a. 33, n. 290, maggio 2003

¹⁰ Cfr. G. Bosio, *Giornale di un organizzatore di cultura*, Milano, Edizioni Avanti!, 1962

in forma di diario, pubblicato dalle "Edizioni" nel '62. In effetti, nell'intensa attività culturale svolta nel corso della sua breve esistenza, attività che egli considerava in stretta connessione, quasi 'consustanziale' all'impegno politico, Bosio ha apprestato strutture e strumenti basilari per la storia del movimento operaio, nel contempo lottando per sottrarre "agli eccessi delle requisitorie politiche staliniane" gli studi di storia del socialismo.

Con puntiglio egli dedicò tutta la sua breve esistenza (morì a Mantova nel 1971 a soli 48 anni) al mondo popolare e proletario in una prospettiva di elevazione culturale dei lavoratori, nel tentativo di un rispettoso recupero delle loro tradizioni, per una trasformazione sociale in senso collettivista e libertario. Bosio era nato ad Acquanegra sul Chiese in provincia di Mantova nel 1923. Dopo aver partecipato alla Resistenza aveva aderito subito al partito socialista e sempre nel 1945 era diventato funzionario della Federazione provinciale mantovana dell'allora PSIUP. Dal 1946 al 1949 aveva assunto la redazione della rivista "Quarto Stato"¹¹, organo della omonima corrente del PSI.¹² Dopo questa esperienza aveva fondato la rivista "Movimento operaio"¹³ che diresse fino al 1953. Nel frattempo, dal 1948 iniziava la sua collaborazione alla terza pagina dell'"Avanti!" di Milano, mentre nel 1953, dopo una burrascosa *querelle* con la componente comunista di "Movimento operaio", assumeva la direzione delle *Edizioni Avanti!*, che idealmente rifondò dopo la forzata parentesi di cessata attività nel ventennio fascista. Dal marzo 1957 al febbraio 1958, nel pieno dell'operazione di revisionismo ideologico che si era sviluppata nel partito socialista in seguito alla morte di Stalin, sulla terza pagina dell'"Avanti!" milanese redasse l'importante rubrica "*Questioni del Socialismo*", mentre all'inizio degli anni '60, nell'ambito delle *Edizioni Avanti!*, diede vita al *Nuovo Canzoniere Italiano*¹⁴: così si chiamò un

¹¹ "Quarto stato" (Quindicinale di cultura marxista), Milano-Roma, 1946-1950

¹² Nel 1946 Lelio Basso spostava Bosio alla redazione di «Quarto Stato», la rivista dell'omonima corrente del Partito, il cui primo numero uscirà il 30 gennaio e di cui Bosio sarà il redattore sino alla fine di agosto. Sulla rivista pubblicherà tra l'altro in cinque puntate (30 marzo, 30 aprile, 31 maggio, 31 agosto, 31 ottobre) un *Contributo al problema della cultura*, inserendosi nella polemica sulla cultura di quegli anni, che trattava temi anticipatori di problematiche che troveranno altro spessore e sviluppo nelle sue esperienze successive di organizzatore di cultura. Bosio aveva al contempo mantenuto i legami politici con il Mantovano, partecipando alla vita politica di Acquanegra e continuando a collaborare a «Terra nostra». (Cfr. *Gianni Bosio: cronologia della vita e delle opere*, a cura di Cesare Bermani, in <http://www.iedm.it/bio_bosio.php>, Novembre 2012)

¹³ Cfr. "Movimento operaio", A.1, n. 1 (1949) – a. 8, n. 6 (nov.-dic. 1956), Milano.

¹⁴ Cfr. *Il nuovo canzoniere italiano dal 1962 al 1968*, prefazione di Cesare Bermani,

gruppo di cantanti e operatori culturali che lavorarono al recupero del ricco patrimonio del canto sociale tradizionale, sviluppando l'attività libraria ma soprattutto discografica sotto l'etichetta "*I dischi del Sole*"¹⁵. Nel 1965 fondava l'Istituto Ernesto De Martino, con lo scopo di promuovere la ricerca delle varie forme dell'espressività popolare e proletaria e di ordinare ed elaborare il materiale raccolto in un apposito archivio.

La rottura con "Movimento Operaio"

Il suo impegno nella rivista "Movimento Operaio"¹⁶ e, successivamente, la rottura del rapporto con la medesima, si collocano in un arco temporale la cui conclusione precede di poco il suo esordio alla direzione delle Edizioni Avanti!, la casa editrice che si rifaceva al nome del quotidiano del Partito e, pertanto, al partito medesimo. Gianni Bosio era stato direttore responsabile della prima fase di "Movimento Operaio" (1949-'53) e ne veniva estromesso dal numero del marzo-aprile 1953 perché la sua linea storiografica ispirata ad un indirizzo estensivamente socialista seppure rigidamente classista, fondata sul filologismo e la ricerca dei contenuti autoctoni delle espressioni politiche del movimento operaio italiano nel suo divenire storico, specie di quello delle origini, non collimava con la propensione fagocitante e filo-sovietica del PCI. Il suo defenestramento fu un tributo che il PSI pagò a alla "politica unitaria", quella del Patto d'unità d'azione fra PCI e PSI che caratterizzava in quel tempo la Sinistra italiana. Bosio, voleva trovare altri canali rispetto alla politica di appiattimento del PSI sulle posizioni comuniste ortodosse: intendeva utilizzare altre strade autonome, alternative e rifarsi alla cultura primigenia delle classi subalterne (o "contrapposte" come le chiamava lui). Per questo voleva scavare nei vari passaggi della genesi storica del movimento operaio, quando questo stesso non era ancora narcotizzato dal mito di Stalin e ancor prima da quello del "fare come in Russia", per svolgere un apparentemente pedante e minuzioso lavoro di censimento delle fonti, di raccolta del materiale, di elaborazione dei metodi attraverso i quali portare avanti questi studi: innanzitutto quello classico della storiografia, cioè la ricerca seria, accurata; l'indagine storica dei primi atti

Milano, Mazzotta; Istituto Ernesto De Martino, 1978. (Cultura e classe; 27) Ripr. fasc. dell'ed.: Milano, Edizioni Avanti!, 1962-1968.

¹⁵ *I dischi del sole*, Milano, Edizioni Avanti!, [poi] Edizioni del Gallo, [1963 -] Periodico

¹⁶ Cfr. "Movimento operaio", (Sottotitolo: *Bollettino mensile di storia del movimento operaio italiano*; sarà poi *Bimestrale di storia del movimento operaio italiano* quindi *Mensile di storia del movimento operaio italiano*), A.1, n. 1 (1949) – a. 8, n. 6 (nov.-dic. 1956). Milano, Feltrinelli.

spontanei, autoctoni del nascente movimento dei lavoratori e delle loro opere (società di mutuo soccorso, fratellanze, leghe sindacali, cooperative, mutue, comitati e circoli politici, ecc.), studi che si contrapponevano alla vulgata della storiografia marxista ortodossa e che per lui diventavano addirittura oggetto di culto, filologismo.

Agostina Bua ed Antonio Fanelli in un testo (uscito sulla rivista "Storia e Futuro" nel 2010) scrivono, sintetizzando, che

[Bosio è un] attivo militante socialista molto vicino a Lelio Basso, leader dell'area socialista laica e luxemburghiana [...]; nel 1949, con la rivista "Movimento operaio", crea un fervido gruppo di storici che indagano le vicende del movimento operaio fuori dall'Università e dal controllo dei partiti. Il Pci è nettamente ostile e fa licenziare Bosio da Feltrinelli, l'editore della rivista; ma Bosio non demorde dopo questa manovra di sapore stalinista e intenta una causa contro Feltrinelli, la vince e con i soldi ottenuti rilancia la casa editrice del Partito socialista: le Edizioni Avanti!. Il lavoro editoriale di Bosio è incredibile, pur tra mille difficoltà economiche e politiche (Bosio è un anti-stalinista bassiano e il Psi è in pieno frontismo), l'apertura a nuove tematiche politiche e culturali è davvero notevole.¹⁷

Alla ricerca di una terza via tra socialdemocrazia e comunismo

Per fornire una valutazione complessiva dell'esperienza politico-culturale di Gianni Bosio occorrerebbe procedere ad uno studio approfondito di tutti i suoi numerosi scritti. E' un lavoro che pur essendo stato intrapreso da vari studiosi non è stato mai davvero organico né, mi pare, fino ad un recentissimo passato, immune dalle tendenze o, peggio ancora, dalle convenienze politiche di chi l'ha affrontato. Certamente Mencarelli nel suo ultimo lavoro storiografico – il già citato *Libro e mondo popolare* – ha dato un notevole contributo di scientificità. Più legato al momento storico in cui lo scrisse è il lavoro che Stefano Merli nel suo libretto¹⁸ *L'altra storia*¹⁹ affidava nel '77 a quei giovani ricercatori, intendendo soprattutto allora quelli della sinistra extraparlamentare, che si rifacevano alle indicazioni teoriche e politiche dello stesso Bosio. L'impegno del militante socialista di Acquanegra – è ancora Merli ad affermarlo – a differenza di quello dell'amico e compagno socialista Raniero Panzieri, che si esplicava nel *ritorno a Lenin*, pur con la specificazione del Lenin di *Stato e Rivoluzione*, o al Gramsci dei *Consigli*, si palesava invece nella

¹⁷ Cfr. A. Bua, A. Fanelli, *L'Istituto Ernesto de Martino: la memoria nei nastri*, in "Storia e futuro", n. 22 Marzo 2010

¹⁸ Il riferimento è esclusivamente legato al numero di pagine (67) e alle dimensioni.

¹⁹ Cfr. S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, cit.

ricerca di una terza via politico-ideologica tra socialdemocrazia e comunismo, che Bosio individuava nelle tradizioni di base del movimento operaio italiano, di cui pertanto voleva essere un recuperatore e un ripropositore profondo.²⁰

Proprio per questo si ritiene che non siano perfettamente rispondenti al disegno strategico di Bosio le categorie di pensiero all'interno delle quali, sempre Merli, citando Luciano Della Mea, definiva la sua "passione e dedizione e il suo spirito di sacrificio (...) di natura bolscevica".²¹ Anche perché lo stesso Merli aggiungeva subito dopo, smentendo questa impostazione, che probabilmente in un partito morandiano (in un partito cioè che tendesse a darsi un'indirizzo ideologico ed organizzativo leninista) Bosio non avrebbe potuto esprimersi compiutamente e liberamente.²²

Il direttore delle Edizioni Avanti! operava infatti nell'ambito della politica culturale e del rinnovamento ideologico all'interno del PSI, come militante della sinistra di classe. Egli indagava, com'è già stato notato, con uno scrupolo che qualcuno definiva "quasi maniacale", la cultura delle classi subalterne, il cosiddetto "mondo dei vinti", dedicandosi in modo particolare allo studio della cultura contadina, che considerava "separata" e quindi "opposta" a quella borghese, giudicata in stretta correlazione col "sistema" industriale. Nonostante lo sgretolarsi dei valori del mondo agrario tradizionale, dato il rapido estendersi dello sviluppo economico e dell'industrialesimo (anni 1945-'55), egli idealizzò quella "civiltà in declino" contrapponendola ai valori già improntati al consumismo della "nuova civiltà". Tuttavia, contrariamente a quanto potrebbe arguirsi, Bosio non considerava il suo lavoro politico-culturale attardato su posizioni superate e arcaiche. In realtà, era sottesa alla sua idea di una civiltà contadina moralmente ed economicamente sana, il concetto che essa rappresentasse antagonisticamente la contrapposizione dei vecchi valori comunitari della civiltà rurale a quelli della società dominante. Oggi sarebbe difficile riproporre questo assunto, una concezione che è certo figlia di quel "tempo di mezzo", di un Novecento ricco di stridenti contraddizioni irrisolte, che lo sviluppo tecnico e scientifico negli ultimi decenni di quel secolo ha provveduto a neutralizzare e superare.

Ma le posizioni di Bosio spaziavano anche in altri settori correlati. Egli si occupò del nesso tra cultura e lavoro, una cultura che non avrebbe dovuto mai essere "interessata" e "di propaganda" ma i cui modi avrebbero dovuto corrispondere alle esigenze della società socialista che si voleva costruire, un marxismo che

²⁰ *Ibidem*, p. 31

²¹ S. Merli, *Una generazione tra stalinismo e contestazione*. Gianni Bosio, in "Giovane Critica", n. 30, Primavera 1972, p. 45

²² *Ibidem*.

fosse «propugnatore della libertà dell'uomo da tutte le catene, che le urgono attorno e sopra, e di tutte le libertà per tutti gli uomini», una cultura che seguisse l'uomo ma non lo determinasse, che fosse per lui mezzo di liberazione e che grazie a questi principi basilari formasse dei nuovi quadri di militanti e dirigenti politici.²³

L'obiettivo? La costruzione di una "vera" alternativa socialista

A queste determinazioni Bosio arriverà attraverso un processo di graduale evoluzione del suo pensiero, della sua attività culturale e delle ipotesi politiche maturate in seguito al processo di destalinizzazione e alle conseguenze che la stessa indusse nei partiti storici della sinistra italiana. Al suo esordio come dirigente ed intellettuale socialista, Bosio era affezionato alla tesi di Marx²⁴ secondo la quale i ceti intermedi si sarebbero col tempo sempre più proletarizzati (tesi poi confutata dal famoso saggio di Sylos Labini sulle classi sociali²⁵) e, come s'è detto, aveva impostato il lavoro storiografico sulle origini del movimento operaio per recuperare le sue tradizioni di lotta relativamente spontanee e per restituire il linguaggio e le tradizioni più autentiche della classe operaia ai partiti della stessa, reagendo da un lato alla 'cultura accademica', e dall'altro opponendosi alle involuzioni opportunistiche, burocratiche ed insieme dogmatiche, della 'cultura comunista' ufficiale.

Bosio infatti, ricollegandosi alle matrici originarie del movimento socialista italiano e aderendo al PSI, cioè ad un partito che manteneva spazi seppur risicati di libertà dall'ideologia stalinista dominante, intendeva sottrarlo agli schematismi ideologici mutuati fin dall'epoca della clandestinità, vigente il regime fascista, dalla dottrina comunista; intendeva fare di questa sua originalità insita nella genesi della classe operaia italiana, un patrimonio comune a tutta la sinistra. Egli riteneva – rifiutando nella sostanza la scissione del '21 – che il comunismo specie quello di stampo stalinista non fosse altro che l'imposizione di una struttura organizzativa e mentale d'importazione, forzatamente e schematicamente sovrapposta all'originaria complessità della classe operaia nel nostro Paese.

In tale ambito unidirezionale risultava impossibile la realizzazione del disegno politico che Bosio perseguiva: la costruzione di un'alternativa socialista a suo

²³ Cfr. *Gianni Bosio: cronologia della vita e delle opere*, cit.

²⁴ Cfr. *Il manifesto del partito comunista e i suoi interpreti*, saggio introduttivo e cura di Gian Mario Bravo, Roma, Editori Riuniti, 1978; *Marx e Engels in lingua italiana (1848-1960)*, a cura di Gian Maria Bravo, Milano Edizioni Avanti!, 1962. (Saggi e documentazioni; 10)

²⁵ Cfr. P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Roma, Bari, Laterza, 1974

avviso attuabile solo attraverso un rinnovamento profondo, dal “basso”, politico e culturale del movimento operaio.

Ancora sul nodo “Movimento Operaio”

Scrivendo Arfé nel 1972 che Gianni Bosio con la rivista “Movimento Operaio”:

[...] Poté [...] attraverso la riscoperta delle lontane radici autoctone del movimento di classe in Italia, riportare in primo piano nella metodologia storica, alle soglie della politica, il movimento autonomistico e libertariamente creativo della lotta di classe, in contrapposizione a un’ideologia e ad una metodologia politica in cui gli elementi nettamente e gravemente predominanti erano quelli della collocazione internazionale del movimento [dei lavoratori, NdR] e della sua subordinazione ad una guida autoritaria.²⁶

Tale posizione teorica gli era dettata dalla sua ferma convinzione che fosse indispensabile, per una rapida transizione al socialismo, un radicale rinnovamento del movimento operaio e che soprattutto la storiografia marxista dovesse essere rivisitata e vivificata, accentuando i tratti storicamente antistituzionali e antidogmatici dell’azione politica di “base”.

L’*Intelligenza* comunista, gli storici comunisti della redazione di “Movimento operaio”, i vari Zangheri, Della Peruta, ecc., e più in generale la storiografia marxista di quegli anni, erano di diverso avviso. Vi erano infatti da parte comunista motivi tattici contingenti ma anche in parte strategici che impedivano all’azione di Bosio di svilupparsi. Gli storici comunisti e i giovani di “Movimento operaio” in particolare, perseguivano una reinterpretazione della storia d’Italia dal punto di vista delle mutevoli esigenze tattiche del PCI. Proprio perché questo partito (il PCI), era stato generato dalle rigidissime direttive di una forza politica espressione di un’altra nazionalità (il PCUS) estranea alla cultura politica delle masse autoctone, quel partito metteva tutto il suo impegno nel tentativo di darsi una “genealogia” nazionale. Gli storici e gli intellettuali comunisti, a parere di Bosio, cercavano cioè di ricondurre a storia nazionale la storia di classi contrapposte che unite non erano e, per esempio, nel caso già citato di “Movimento Operaio”, chiedevano che il periodico si trasformasse da rivista del movimento operaio in rivista della storia d’Italia: di quest’ultima, infatti, la storia del movimento operaio secondo l’interpretazione storiografica marxista ufficiale e in particolare gramsciana del Risorgimento, era parte integrante. Poiché l’obiettivo indirettamente politico sotteso all’impegno della

²⁶ Cfr. G. Arfé, *Una esperienza da ripensare*, cit., p. 21

storiografia comunista era volto ad affermare la continuità storica, nazionale, risorgimentale, del Partito Comunista Italiano, l'interesse preminente di quegli storici si indirizzava verso la sinistra risorgimentale, a scapito dell'ideologia e delle concrete vicende storiche dell'anarchismo e del socialismo.

Il contrasto non era di poco conto.

Bosio, così come Lukacs, che egli citò nel suo *Giornale di un organizzatore di cultura*²⁷, riduceva il marxismo "a scienza della storia", cioè a scienza unitaria egemone alla quale confluiscono i rami delle singole scienze. Così il marxismo storicistico veniva da lui contrapposto al meccanicismo staliniano. Ma il "suo" marxismo aveva un limite, perché da scienza conoscitiva e dell'azione si riduceva a scienza interpretativa, una scienza cioè che rinunciava a capire e a criticare le società del tempo, quella capitalistica e quella collettivista sovietica, e si impegnava prevalentemente nell'interpretazione del passato del movimento operaio per trovarvi una continuità interna che però sfociava nell'eterogeneità dello spontaneismo e della *politique d'abord*, non trovando nella sua musa politica (Lelio Basso) un dirigente che fosse in grado di dare vita ad un vero e proprio partito luxemburghiano, né socialdemocratico né comunista, cui inevitabilmente conducevano i suoi studi.

L'ostracismo che da parte degli intellettuali comunisti colpì Bosio e la sua idea di recuperare criticamente, filologicamente e "corporativamente", con un "attivismo un po' parrocchiale", come gli fu rimproverato, tutta l'attività della Prima Internazionale in Italia e con essa il patrimonio politico e culturale che aveva condotto alla fondazione del Partito socialista italiano²⁸, era pertanto inevitabile. In effetti Gianni Bosio, si poneva su un piano diverso e più avanzato rispetto a quello degli storici comunisti; era un intellettuale organico alla classe operaia, questo sicuramente, ma di tipo nuovo, "rovesciato", come egli stesso definì questa figura, in grado di dare il proprio contributo specifico nello studio dialettico della cultura reale della Classe, della "storia dei suoi atti interni, delle sue organizzazioni, delle sue manifestazioni"²⁹, senza dover soggiacere alle sovrastrutture politico-culturali imposte dall'esterno, cioè dal PCI e dal suo retroterra filosovietico e, addirittura, filorusso, col corollario di censori e spie, repressioni e autoritarismi.

Ma negli anni '50 anche all'interno del PSI la componente di sinistra, stalinista, non era ininfluente. Ricordava lo stesso Bosio, in una nota pubblicata sul suo *Giornale di un organizzatore di cultura*, che le Edizioni Avanti! furono un'iniziativa

²⁷ Cfr. G. Bosio, *Giornale di un organizzatore di cultura*, cit., p. 114

²⁸ *Ibidem*, p. 94

²⁹ *Ibidem*, p. 105

offerta e con non poche difficoltà fatta accettare [in un clima durissimo d'unità d'azione col PCI, Ndr], alla Direzione del Partito dal gruppo di compagni già riuniti intorno a *Movimento operaio*: Arturo Foresti, Gioietta Dallò, Luciano Della Mea ed io.³⁰

Infatti, l'orientamento aperto e antidogmatico che Bosio impresse all'azione culturale delle Edizioni, fece sì che tale iniziativa venisse guardata sempre con un certo sospetto dagli organi dirigenti del Partito Socialista. Annotava Luciano Della Mea nel 1971 che lui e Bosio, erano stati "uomini di partito e militanti". Essi credevano ad un rinnovamento completo del PSI e cioè

che dalla propria storia contraddittoria, dalla propria tradizione, il partito potesse, a contatto con la nuova realtà di classe, delle sue esigenze, delle sue lotte, diventare ciò che non era riuscito ad essere, cioè l'avanguardia politica rivoluzionaria della classe.³¹

E ciò nel senso antiautoritario e antiburocratico indicato da Rodolfo Morandi nel suo saggio sul socialismo integrale di Otto Bauer (1937)³² nel quale il vicesegretario del PSI, scomparso nel '55, aveva affermato che

superando i punti morti di *democrazia* e *autoritarismo* il nuovo socialismo deve dichiararsi schiettamente *libertario*.³³

Come si potrà facilmente comprendere il dibattito si inseriva nell'ambito di un snodo ideologico fondamentale per la Sinistra coeva che – come s'è detto – per varie ragioni politiche contingenti, non godette di molti consensi neppure nel PSI. Al suo interno la *componente autonomista* si apprestava a compiere la scelta dell'ingresso nel governo di Centro-sinistra, enunciata al Congresso di Torino del 1955 da Rodolfo Morandi, seppure come incontro tra due mondi che erano sempre stati rigidamente contrapposti – le masse socialiste e cattoliche – una prefigurazione del quale era stata anticipata da Nenni già l'anno precedente in un volumetto delle Edizioni Avanti! (tit.: *Dialogo con la sinistra cattolica*)³⁴; la *componente di sinistra* del PSI era invece largamente unitaria, *carrista* si diceva a quel tempo, e filosovietica (faceva eccezione la sottocorrente bassiana), al punto che il PCUS, come risulta oggi, nel '64 ne finanziò la scissione e la costituzione in Partito autonomo (il PSIUP). Tutto questo indebolimento del PSI,

³⁰ *Ibidem*, p. 81

³¹ Cfr. L. Della Mea, *La ricerca di base nel lavoro delle Edizioni Avanti!*, relazione presentata al Circolo di via De Amicis il 20/11/1971

³² Cfr. R. Morandi, *Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di Otto Bauer*, in Id., *La democrazia del socialismo (1923-1937)*, Torino, Einaudi, 1961, p. 183 e sgg.

³³ *Ibidem*

³⁴ Cfr. P. Nenni, *Dialogo con la sinistra cattolica*, Milano; Roma, Edizioni Avanti!, 1954 (L'attualità; 4)

che si apprestava ad assumersi le gravose responsabilità della partecipazione al Governo con i partiti della borghesia, avveniva sotto l'attenta regia del PCI che certo fece un calcolo partitico ed ideologico (sebbene per un'ideologia ormai decadente com'era decadente il Partito guida, il PCUS appunto, cui i comunisti italiani facevano riferimento) più che di responsabilità nazionale.

I tempi stavano dunque inesorabilmente cambiando, c'era un mutamento nella società oltre che nella politica che impediva una sintonia – che peraltro era stata sempre precaria – tra il Bosio socialista e il suo partito di riferimento, il PSI. Tutto questo si rifletteva nelle incomprensioni sempre crescenti tra la direzione del Partito e le Edizioni Avanti! Così, a un anno dall'ingresso del PSI nel primo governo di Centro-sinistra³⁵, il 23 dicembre 1964, le strade tra il gruppo editoriale ed il PSI si divisero. Bosio percorrerà strade non conflittuali ma autonome dal partito, dando vita ad un progetto politico-culturale che aveva l'obiettivo – rivelatosi poi illusorio - di dar vita ad un settore di ricerca comune alle forze della sinistra.³⁶

In effetti, dalla scoperta del rapporto dualistico tra industria e agricoltura, tra Nord e Sud, tra città e campagna, egli fece discendere – dapprima impegnandosi col Nuovo Canzoniere Italiano (1962) e poi fondando l'Istituto Ernesto De Martino (1965) – uno studio del folclore tutto pervaso da criteri che a molti apparivano condizionati da una specie di "ideologia della nostalgia". E tuttavia in questo ambito Bosio darà un contributo originale e, per quanto minoritario, estremamente ricco di contenuti.

Scrivendo ancora Gaetano Arfé:

Appartiene a questo periodo [dell'attività politico-culturale bosiana, Ndr] la scoperta e la sistematica messa in luce di un nuovo filone, quello del canto popolare e di protesta, raccolto dal testo autentico e dalla tradizione orale, colto nel suo formarsi nelle lotte in corso [...]. Nascono così i dischi del sole, nascono i fascicoli del Nuovo Canzoniere".³⁷

Hanno notato Agostina Bua e Antonio Fanelli che, fin dagli anni '50 si avvertiva un'anticipazione del futuro lavoro non più immediatamente politico ma etno-antropologico:

³⁵ Il primo Governo di Centro-Sinistra con Moro presidente e Nenni vice presidente del Consiglio (dicembre 1963).

³⁶ Cfr. *Bosio oggi: rilettura di un'esperienza*, a cura di Cesare Bermanni, testimonianze di G. Arfé ... [et al.], con un'appendice di scritti di Gianni Bosio; Mantova, Provincia-Biblioteca archivio; Mantova, Casa del Mantegna; Mantova, Istituto Ernesto De Martino, 1986, pp. 228-249

³⁷ Cfr. G. Arfé, *Una esperienza*, cit., p. 105

[...] le Edizioni Avanti! pubblicano *I Kikuyu* di Yomo Keniatta³⁸, i canti di protesta americani, *Ascolta mister Bilbo!*³⁹, a cura di Leydi e di Tullio Kezich e la terza annata di una rivista molto preziosa come “La Lapa”, diretta da Alberto Mario Cirese. Nel 1958 inizia anche la collana “Mondo Popolare” diretta da Roberto Leydi. Bosio stringe un vero e proprio sodalizio con Leydi e instaura in questa fase un rapporto di collaborazione e amicizia con Cirese. Uno storico, un etnomusicologo e un antropologo.

Le Edizioni Avanti! (e del Gallo)

Ma torniamo ora brevemente alle Edizioni Avanti! Il nuovo testo di Mencarelli chiarisce come nell'immediato dopoguerra, prima dell'avvento del gruppo di Bosio, il lavoro editoriale prodotto direttamente dal Partito socialista si traducesse soprattutto nella pubblicazione di opuscoli riguardanti la natura, il programma e i presupposti ideologici del partito. Il fine propagandistico e di formazione dei militanti si imponeva quasi necessariamente. C'era l'esigenza non solo di rifarsi ad una storia e ad una tradizione che dopo il ventennio fascista per molti era caduta nell'oblio, ma anche e soprattutto di presentare gli obiettivi di fondo del partito, di dare un senso alla sua stessa esistenza nella nuova situazione politica del movimento operaio che vedeva a sinistra la concorrenza fortissima della più giovane e dinamica organizzazione del partito comunista. Veste grafica, formato e caratteri non si discostavano significativamente da quelli anteguerra della storica casa editrice del partito, mentre il linguaggio semplice e accessibile segnalava l'esigenza della larga divulgazione, solo in alcuni casi pensata per ben definiti strati sociali, come le donne, i contadini o gli intellettuali. Scrive Mencarelli nel saggio sopraccitato (si veda alla nota 2) uscito nella rivista “Storia e futuro”⁴⁰ che nel periodo immediatamente post-fascista:

Alcuni testi, pubblicati sotto la denominazione Libreria Avanti!, Società anonima editrice Avanti! o Società editrice Avanti! e con il tradizionale simbolo del sagittario, riproduc[eva]no interventi e discorsi di Pietro Nenni, la commemorazione di figure esemplari (Matteotti, Buozzi) o documenti di partito, mentre altri editi a cura dell'Istituto di studi socialisti, su impulso di Lelio Basso, si caratterizza[va]no per un maggiore approfondimento di argomenti legati all'attualità economica e sociale. Collane come quella di “Cultura politica”, “Biblioteca di propaganda socialista” o “Documenti socialisti” ospita[va]no scritti o prefazioni di militanti e intellettuali attivi anche du-

³⁸ J. Kenyatta, *I Kikuyu*, a cura di Sergio Borelli, Milano; Roma, Avanti!, 1954.

³⁹ *Ascolta, mister Bilbo! Canzoni di protesta del popolo americano*, a cura di Roberto Leydi e Tullio Kezich, Milano; Roma, Edizioni Avanti!, 1954.

⁴⁰ P. Mencarelli, *Genesi e storia di un progetto editoriale*, cit.

rante il periodo prefascista: è questo il caso di Olindo Vernocchi, Gustavo Sacerdote, Franco Lombardi solo per citare i nomi più ricorrenti.

La produzione editoriale a cura del *Centro diffusione stampa del partito* e della sezione editoriale collegata al quotidiano, parallela a quella del morandiano *Istituto di studi socialisti* continuò questa impostazione negli anni seguenti mentre piccole iniziative editoriali come "La foresta rossa" vicine al partito pubblicavano alcuni testi di memorialistica o inchieste giornalistiche. Solo intorno al 1952, in occasione delle celebrazioni per il sessantesimo della fondazione del partito e con la collaborazione per gli inserti storici dell' "Avanti!" del gruppo milanese di intellettuali socialisti raccolti attorno a Gianni Bosio, ci sarà una ripresa organica e ufficiale dell'attività editoriale socialista.

Sulle Edizioni Avanti!⁴¹ dice moltissimo il libro sopraccitato di Paolo Mencarelli, *Libro e mondo popolare*, che, come si legge in quarta di copertina, ne ricostruisce la vita organizzativa e le scelte editoriali. L'analisi di un decennio delle Edizioni Avanti! che si resero formalmente autonome dal PSI dalla fine del '63 appunto, cambiando nel '65⁴² la loro denominazione in Edizioni del Gallo (nel periodo precedente *Il Gallo* era soltanto il nome di una collana, seppure di una collana molto importante che si caratterizzava per un'impostazione largamente divulgativa e accessibile a chiunque), mostra come esse fossero improntate ad una concezione tipicamente bosiana che teneva insieme "specialismo e divulgazione, tradizione e ricerca sul campo, letteratura e attenzione al documento, storiografia e antropologia"⁴³. Le caratteristiche fondamentali degli intellettuali della sinistra socialista del PSI degli anni Cinquanta che si riunivano attorno alle Edizioni Avanti! e che nelle pubblicazioni delle medesime riflettevano le loro concezioni ideologico-politiche, presentavano:

tutti i principali nuclei tematici, politici, storici, sociali e culturali che avranno larga, anche se non sempre riconosciuta, influenza nella ricerca di "base" degli anni sessanta e settanta⁴⁴

filoni che, com'è noto, saranno del pari ripresi dalla contestazione sessantottesca e dalla sinistra extraparlamentare negli anni successivi ma che già erano presenti fin dall'inizio degli anni '60 nella dialettica tra le varie componenti intellettuali della Sinistra socialista come confermano i travagli che divisero

⁴¹ *Edizioni Avanti! Le nostre pubblicazioni, catalogo delle edizioni Avanti!*, Milano, Avanti!, 1957; Id., *Le nostre pubblicazioni. Edizioni Avanti, catalogo*, S.I., s.n. (Salsomaggiore, Tipografica Salsese Coop.), 1958

⁴² Cfr. P. Mencarelli, *Libro e mondo popolare*, cit., p. 179

⁴³ *Ibidem*, pp. 13-14

⁴⁴ *Ibidem*, p. 14

il gruppo di Della Mea e Bosio da Panzieri (i cui primi tre numeri del suo “Quaderni Rossi”⁴⁵ vennero pubblicati dalle Edizioni Avanti!), e da “Mondo Operaio”.⁴⁶ Significativa sarà la pubblicazione di un numero, che per i contrasti emersi finirà per restare unico, della rivista bosiana “La Classe” (sottotitolo: Organo di base della classe operaia).⁴⁷

Il progetto culturale delle “Edizioni” intendeva valorizzare la vita dell’ “*altra Italia*” al cui titolo si rifaceva la prima rassegna del canto sociale, curata dal gruppo bosiano. Venivano pubblicati testi per l’infanzia, di tipo narrativo come *Giovannino e Pulcerosa* di Giovanni Pirelli⁴⁸, *Cipì* di Mario Lodi e i suoi ragazzi⁴⁹, o divulgativo, come quello di Tina Franchini e Fiorella Ferrazza, *Come nascono i bambini*⁵⁰, ancora di Mario Lodi, *C’è speranza se questo accade al Vho*⁵¹; opere memorialistiche in chiave antifascista come quella di Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*⁵² o diaristico-romanzesche (*Vita da Tobia* di Luciano Della Mea)⁵³; opere di denuncia, anche a supporto di battaglie del PSI, come questo *Lettere dalle case chiuse*, a cura di Lina Merlin e Carla Barberis⁵⁴, oppure *I fuorilegge del matrimonio. Testimonianze*⁵⁵; libri di carattere politico legati alla storia del PSI o resoconti dei suoi congressi e dei suoi organismi, oppure rievocazioni di vicende del vecchio Partito prefascista: si vedano la *Storia dell’Avanti*,⁵⁶ e *Il partito socialista italiano nei suoi congressi. I congressi*

⁴⁵ “Quaderni Rossi”, Istituto Rodolfo Morandi, Torino, 1961-1965. La rivista, che nasce nel settembre 1961 attorno a Raniero Panzieri, si definisce frutto di un lavoro di gruppo ed espressione di un lavoro teorico e pratico di militanti impegnati nelle lotte sindacali e politiche del movimento operaio. Fra il 1961 ed il 1965 escono sei numeri, ognuno di tipo monografico. Originariamente la rivista è il punto di incontro dei gruppi intellettuali dissidenti socialisti e comunisti e di esponenti della sinistra sindacale e della Fiom torinese. (Cfr. «*Quaderni rossi*», a cura di R. Angeli e V. Ruiz, in <http://w3.uniroma1.it/dsmc/old/ricerca/Allegati/113_156.pdf>, Dicembre 2012

⁴⁶ “Mondo Operaio”, la rivista teorica del PSI.

⁴⁷ “La Classe”, Organo di base della classe operaia, numero unico, giugno 1962

⁴⁸ G. Pirelli, *Giovannino e pulcerosa*, Disegni di Marinella Pirelli, Milano-Roma, Ed. avanti!, 1954

⁴⁹ *Cipì*, A cura di Mario Lodi e i suoi ragazzi, Milano, Messaggerie del Gallo 1961

⁵⁰ T. Franchini; F. Ferrazza, *Come nascono i bambini*, Milano, Edizioni del gallo, 1966

⁵¹ Mario Lodi, *C’è speranza se questo accade al Vho*, Milano, Avanti!, 1963

⁵² P. Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, prefazione di Ferruccio Parri, Milano; Roma, Avanti!, 1955 (Il gallo; 6)

⁵³ L. Della Mea, *Vita da Tobia, come vissuta da un facchino assai povero, assai solo, assai resistente e da me*, Milano; Roma, Avanti!, 1953

⁵⁴ *Lettere dalle case chiuse*, a cura di Lina Merlin e Carla Barberis Milano; Roma, Ed. Avanti], 1955

⁵⁵ *I fuorilegge del matrimonio. Testimonianze*, a cura di L. R. Sansone, Milano; Roma, Avanti!, 1956

⁵⁶ *Storia dell’Avanti*, in 2 volumi a cura di G. Arfè, Milano; Roma, Avanti!, 1956-1958; *Il*

dell'esilio, ambedue a cura di Gaetano Arfè; oppure *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, a cura di Franco Pedone⁵⁷, e ancora: di G. Matteotti, *Giacomo Matteotti contro il fascismo*⁵⁸ e opere di protagonisti "democratici" della guerra civile spagnola (Pietro Nenni, *Spagna*)⁵⁹ o delle lotte contro il colonialismo e per il socialismo come *La guerra per bande* di Ernesto Che Guevara,⁶⁰ *Dossier dei comunisti cinesi*⁶¹, ecc.

I contatti con gli intellettuali della sinistra, in questo caso il mentore fu Cesare Zavattini, condussero ad esempio alla pubblicazione de *Il mestiere di morire*, diario di una giovane intellettuale, militante socialista affetta da tubercolosi, che si spegnerà in sanatorio non senza aver lasciato pagine bellissime che delineavano un affresco policromo delle condizioni sociali, culturali e politiche del periodo (primi anni '50), viste da un particolarissimo angolo visuale⁶²; ancora con la prefazione di Cesare Zavattini, le edizioni del Gallo pubblicheranno *Roma ore 11* di Elio Petri⁶³ derivato dall'omonimo film che aveva la regia di Petri e Zavattini come soggetto e sceneggiatore in collaborazione con altri. E, infine, ma l'elenco sarebbe lunghissimo, il testo su *Giuseppe Scalarini* del critico Mario De Micheli.⁶⁴

Cronache delle Edizioni Avanti!

Le "Edizioni" al III Festival nazionale dell'Avanti! a Reggio Emilia

Il terzo festival nazionale dell'Avanti! si svolse a Reggio nel settembre del 1955, in un vasto prato nella periferia della città, a Villa Ospizio. Ad indicare Reggio Emilia fu lo stesso Rodolfo Morandi, che era deceduto immaturamente da poco più di un mese, il 26 luglio del 1955, per premiare l'attivismo della Fe-

partito socialista italiano nei suoi congressi. I congressi dell'esilio, a cura di G. Arfè, Milano, Avanti!, 1963

⁵⁷ *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, 3 voll. a cura di Franco Pedone Milano, Avanti! [poi] Edizioni del gallo, 1959-1963

⁵⁸ G. Matteotti, *Giacomo Matteotti contro il fascismo*, antologia a cura di Anna Pagliuca; prefazione di P. Nenni, Milano; Roma, Avanti!, 1954 (Il gallo)

⁵⁹ P. Nenni, *Spagna*, Milano, Avanti!, 1958

⁶⁰ E. Guevara, *La guerra per bande* [di] Ernesto Che Guevara; traduzione di Adele Faccio, Milano, Edizioni Avanti!, 1961. (Il gallo; 65)

⁶¹ *Dossier dei comunisti cinesi*, a cura di R. Gabriele, N. Gallerano, G. Savelli; pref. di Lucio Libertini, Milano, Avanti!, 1963

⁶² G. Da Pozzo, *Il mestiere di morire* [di] Gusti Da Pozzo; pref. di Cesare Zavattini, Milano; Roma, Avanti!, 1962

⁶³ E. Petri, *Roma ore 11* [di] Elio Petri; pref. di C. Zavattini e G. De Santis, Milano; Roma, Edizioni Avanti!, 1956

⁶⁴ *Giuseppe Scalarini*, testo di Mario De Micheli, Milano, Edizioni Avanti!, 1962

derazione socialista provinciale all'epoca diretta da Renzo Barazzoni. La festa fu un tripudio organizzativo. Al centro di essa spiccava una statua, enorme feticcio, del diffusore dell'“Avanti!”. Pietro Nenni che sarà l'oratore ufficiale – lo rileva Mauro Del Bue⁶⁵ – annotava nei suoi diari:

Ho partecipato oggi a Reggio Emilia al Festival nazionale dell'Avanti! E' riuscito splendidamente. Ci sono stati quarantadue miladuecentocinquanta ingressi a cinquanta lire, al Villaggio [del Festival, Ndr] costruito dai compagni dove ho parlato.⁶⁶

Il Festival nazionale costituiva un avvenimento di grande portata per l'impegno organizzativo e per la vita politica del PSI degli anni '50, tant'è che in esso si saldavano le energie fisiche dei “costruttori”, cioè degli operai, che lavoravano al montaggio delle strutture compresi i dirigenti politici, per i quali un titolo di merito era costituito dallo “sporcarsi le mani” nel lavoro pratico di allestimento e quelle intellettuali dell'*Intelligenza* socialista. A Gianni Bosio e a chi lo accompagnava, venne chiesto di occuparsi della parte culturale della Festa. Ed ecco il resoconto che lo stesso Bosio faceva nel suo diario poi pubblicato sotto il titolo di *Giornale di un organizzatore di cultura*⁶⁷:

Reggio Emilia, 4 settembre 1955

A Reggio per seguire i lavori al Villaggio Avanti! Con Prandi e l'architetto Calvi riesaminiamo il materiale raccolto per la mostra di Prampolini: si decide di realizzarla in loco. Lo schema è semplicissimo e il materiale raccolto sufficiente. Si riduce e si semplifica ulteriormente, puntando sugli episodi più noti e tramandati, sulle fotografie grandi e belle. Il pubblico non legge alle mostre, o molto poco; non “vuole”, cioè non “crede”, che una mostra possa servire a capire; guarda le illustrazioni che ricordano qualcosa; i giovani guardano le fotografie che colpiscono.⁶⁸

Sempre in relazione alle mostre da allestire nel festival nazionale reggiano il giorno dopo da Milano Bosio annotava:

Milano, 5 settembre 1955

Cerco di dare ordine allo scarso materiale illustrativo per la mostra Morandi. Da Roma arrivano alcune fotografie del *Quaderno del carcere*. Il fratello è introvabile. Interpello Groppali, per avere notizie sulla tesi di laurea. Esclude che si possa ritrovare. Da Lelio [Basso, Ndr] ho però il titolo approssimativo e ricostruisco alla bell'e meglio

⁶⁵ Cfr. M. Del Bue, *Dal frontismo al riformismo. Il PSI tra Roma e Reggio Emilia*, Bologna, Analisi, 1987, p. 225

⁶⁶ Cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit. in M. Del Bue, *Ivi*

⁶⁷ Cfr. G. Bosio, *Giornale di un organizzatore di cultura, 27 giugno 1955-27 dicembre 1955*, Milano, Avanti!, 1962

⁶⁸ *Ibidem*, p. 74

un frontespizio apocrifo che faccio fotografare: sembrerà più vero! L'argomento della tesi è Mazzini, *et pour cause!* Lami manda alcune cartoline dal carcere di Saluzzo.⁶⁹

Dopo qualche giorno di pausa, che Bosio nel suo *Giornale* dedicava ad altri temi, ecco incombere l'apertura del Festival nazionale. La presenza di Bosio non fu né occasionale, né anonima. Com'è già stato rilevato, egli partecipava attivamente impegnandosi nell'allestimento dello spazio dedicato alla cultura del Partito (mostre, libri, ecc.). Così descriveva quei giorni:

Reggio Emilia, 9 settembre 1955

A Reggio per il Festival Nazionale dell'*Avanti!* Le attrezzature sono in fase avanzata e le rifiniture potrebbero essere portate a termine se un violento tenace diluviare non interrompesse i lavori, allagando il prato e devastando le impalcature. Si smorzano un po' gli entusiasmi. I compagni che, volontariamente, dopo il lavoro si riversano al campo, rimettono piano piano le cose a posto; altri, con grosse pompe, tentano di prosciugare le zone allagate. Compiono il lavoro amorosamente, stando sulle ginocchia, convogliando con le mani l'acqua nei punti più bassi perché le idrovore possano aspirarla. E' in ballo il prestigio dei compagni di Reggio, di una delle Federazioni fra le meglio organizzate d'Italia. O forse non si tratta di prestigio: vogliono semplicemente salvare la festa; vogliono che la festa sia bella; hanno lavorato settimane; hanno preparato montagne di tortellini; ci sarà Nenni.

Nel grande prato il lavoro continua alla luce dei fari; ma il cielo non promette nulla di buono. Dopo cena si va alla legatoria di un compagno che ha "il compito" di incollare i pannelli della mostra di Prampolini. Le operaie sono piene di cure e attenzioni per le fotografie e i documenti.⁷⁰

Reggio Emilia, 10 settembre 1955

Al mattino altra pioggia, poi un sole splendido, pieno di bianco e di azzurro, così diverso dall'acceso colore del suo tramonto. Ma la pioggia del mattino ha impantanato irrimediabilmente il campo. Si tenta di dare sistemazione alle strutture fondamentali: il palco, dietro al quale verrà sopraelevato l'ingrandimento di una pagina del giornale, le cucine, i tavolati, le mescite, la costruzione centrale che dovrà accogliere le mostre di Matteotti, Morandi e Prampolini.

Cominciamo a montare i pannelli della mostra di Prampolini. I compagni si fermano a guardare: sono in prevalenza vecchi e sembrano molto interessati. Si dà mano poi alla mostra di Morandi; attira molto meno. Si espone anche quella di Matteotti che è ridotta a pezzi. Anche qui, come a Fratta, molta gente.

Veloce rifinito del Villaggio *Avanti!* Alla sera, in trattoria, con i compagni che partecipano solitamente alle manifestazioni nazionali.⁷¹

Reggio Emilia, 11 settembre 1955

Altra pioggia durante la notte. Il prato è lardellato di pozzanghere con radi spiazzati so-

⁶⁹ *Ibidem*, p. 75

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 76-77

⁷¹ *Ibidem*, p. 77

praelevati dove la gente fa mucchio. Con l'aiuto di un sole gagliardo e delle idorvove si spera di rubare spazio all'acqua.

I compagni cominciano a circolare. Visitano tutto, ma velocemente e con scarso interesse. Come al solito, ogni Festival si riduce a una provvisoria astratta mostra di disparati prodotti; alla grossolana propaganda degli organismi di massa, vista e rivista in molte occasioni; a bere e a mangiare, che è l'aspetto più divertente di queste feste. C'è da chiedersi se valga la pena di continuare in questa burlesca imitazione della Fiera di Milano, copiata suppergiù dalle Feste de *l'Unità*.

Nenni sta visitando il Festival. Ammarra alla libreria delle Edizioni e per un'oretta firma *Taccuini*. Se ne vendono un trecento ma è una bella fatica. Nenni non ne può più, anche perché i compagni gli stanno addosso e non si accontentano della firma. Se si esclude *Taccuino*, la vendita è scarsa.

Giunge notizia che *Il maggiore è un rosso*, insieme col Cassola, ha vinto il Premio Prato. Si fa pubblicità con l'altoparlante. Arrivano alla libreria autori, responsabili di diffusione, e tutti si danno da fare per vendere. Se il tempo tiene si farà qualcosa.

Alla mostra di Prampolini incontro Italo Salsi, già deputato socialista e membro attivo della Direzione del Partito prima del '900. E' vecchio alto, secco, con gli occhi fissi, da spiritato. Cerco di sapere se abbia conservato memorie ed appunti; ma Salsi è sordo ed è difficile capirci. La folla al pomeriggio assume un aspetto imponente. Si va lentamente assiepando davanti alla grande tribuna e nello spiazzo antistante. Prima dell'inizio del discorso il prato è gremito. Grandi applausi a Nenni, che stenta a trovare il ritmo. A metà discorso la folla si agita per il temporale che si avvicina. Grosse gocce e, sul finire accelerato, il solito diluvio. Questa volta bisogna chiudere baracca e burattini, rimettere i libri nelle casse, sopraevarle, fare i conti e filarcela. Il risultato delle vendite è stato discreto e sarebbe stato buono in circostanze clementi. In città, dopo cena, quando la pioggia cessa, si incomincia il giro dei caffè.⁷²

Qualche giorno più tardi, da Milano, riflettendo sull'esperienza reggiana, Bosio traeva alcuni insegnamenti e prospettava attività che prefiguravano già *in nuce* la nascita del Nuovo Canzoniere e dell'Istituto Ernesto De Martino. Nelle sue parole – che si concludevano in un crescendo quasi “zavattiniano”⁷³ – c'era il gusto dell'economia ancora prevalentemente agricola di quegli anni. Larga parte del popolo socialista era a quell'epoca composto da contadini:

Milano, 14 settembre 1955

Da ricordare per il prossimo Festival nazionale dell'*Avanti!*, alcune proposte messe da parte per mancanza di tempo e di mezzi: la rassegna di alcune tipiche attività e manifestazioni di Sezioni e Federazioni per la raccolta di fondi, da presentare visivamente e senza schematismi col mezzo delle sequenze fotografiche: giro delle case alla “cerca”, raccolta del frumento, ecc.; la rassegna e la ripetizione dei giochi popolari inventati o rimessi in circolazione: albero della cuccagna, gioco dei conigli, lotteria

⁷² *Ibidem*, p. 78

⁷³ Vi si riconoscono la freschezza dello Zavattini scrittore di *diari* ma anche quello della “cooperazione culturale”.

dell'oca, mosca cieca, pentolacce, corsa delle rane, tiro alla fune, corsa col tuorlo d'uovo versato nel cucchiaino, gare di tresette, scopone, briscola, corsa sacchi, ecc.

Da precisare la proposta per un villaggio "Cultura e pubblico", riservato agli scrittori, pittori, giornalisti che "incantano", imboniscono il pubblico, litigano, discutono, ma si scambiano esperienze dirette, giudizi e pareri.

Queste attività sono esemplificative e scelte nella direzione di quelle manifestazioni che esistono, circolano nei partiti, ma non vengono portate davanti a un pubblico nazionale, non diventano esperienza collettiva.⁷⁴

E il giorno dopo, proseguiva nel ragionamento sui Festival:

Milano, 15 settembre 1955

Il progetto più sensato sarebbe però quello di trasformare il Festival Nazionale dell'*Avanti!* in un incontro nazionale di base dei compagni socialisti attivi di ogni parte d'Italia. L'incontro, che dovrebbe essere il sottaciuto denominatore della manifestazione, dovrebbe articolarsi in convegni di categoria o corporativi, sollecitati dalla base o sollecitati alla base, senza formalismi e fuori magari dalle norme statutarie.

Si ritroverebbero così a discutere liberamente gli amministratori, gli storici, i sindacalisti, gli scrittori, i diffusori dell'*Avanti!*, i compratori, i dirigenti di Sezione, ecc., per categoria o mescolati, per uno scambio di esperienze, per dar modo di parlare con spontaneità, fuori dai giochi interni di partito, delle convenienze, ecc. in modo da far emergere e segnalare energie nuove. Da prevedere le iniziative strumentali, come la riunione dei direttori e amministratori dei giornali provinciali per lo scambio di articoli e di *clichés*, l'acquisto collettivo della carta. I dirigenti nazionali dovrebbe partecipare come osservatori o a titolo personale o, quando gli incontri fossero stati organizzati in accordo, in qualità appunto di dirigenti.⁷⁵

In queste pagine di diario vi si potrebbe leggere un atteggiamento critico verso il suo partito, il PSI, ma basta giungere al resoconto del Festival Nazionale de *l'Unità* per capire che Bosio aveva altri e più alti scopi, che non era proprio un doppiogiochista:

Genova, 18 settembre 1955

Al Festival Nazionale dell'*Unità* si stenta a trovare lo stand delle Edizioni allestito dai compagni del NAS [Nucleo Aziendale Socialista, Ndr] Ansaldo. Il Festival è abborracciato e disposto senza gusto. L'eccessiva provvisorietà e noncuranza dell'allestimento sono forse dovuti alla preoccupazione di garantirsi risultati economici sicuri: si è data la preponderanza agli stand gastronomici, alle lotterie, ecc. I nostri Festival sono, al confronto, senza paragone per ordine e buon gusto.

Bisogna ficcare il naso in casa degli amici per perdere l'abitudine al complesso d'inferiorità. Il nostro stand non ha fatto molti affari. Chiedo ai compagni di tentare la ven-

⁷⁴ *Ibidem*, p. 80

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 80-81

dita volante, diretta. Sono restii. Comincio io e allora i compagni prendono coraggio. Al comizio di Togliatti, che parla per la prima volta dopo l'incidente toccatogli a Trieste, la folla non supera le ventimila persone. Discorso lungo, senza prospettive politiche, pieno di sfumature polemiche. Rivendica l'apertura a sinistra. La folla segue con disagio il discorso. Le pause di Togliatti sono preoccupanti e si resta col fiato sospeso: sembra sempre che non ce la faccia. Deve essere fisicamente assai depresso. [...] ⁷⁶

Sebbene fosse una collocazione che gli andava stretta, la "casa" di Gianni Bosio, lo si arguisce facilmente dalle sue parole, era il PSI, il Partito socialista del dopoguerra, quello "di massa" come impostazione organizzativa, anche se non nei numeri. Una "casa" quella socialista nella quale egli occupava uno spazio – nella composita Sinistra socialista classista – che andò sempre più restringendosi, che fu sempre più minoritario all'interno del PSI, ma che tuttavia resistette anche alle involuzioni conseguenti alla partecipazione del partito ai governi di Centro-sinistra. Quello "spazio politico" che bene o male resistette fino all'avvento di Craxi ma che, soprattutto in epoca staliniana, aveva svolto una funzione positiva calamitando al suo interno una dialettica di posizioni che altrove sarebbero state drasticamente espunte.

Il Partito socialista negli anni di Bosio, cioè fino ai primi anni '60 svolse un ruolo ibrido nello scacchiere politico, nel quale trovarono un'ubicazione sempre precaria frange di una sinistra intransigente e classista (un'altra, quella di Vecchietti, Valori, Basso, se ne andò nel PSIUP) che non potevano che essere appunto minoritarie. Fu proprio questo l'ambito in cui operò (ma si potrebbe dire anche "in cui venne relegato"), Gianni Bosio. Quel che mancò per la finalizzazione della sua vasta e comunque proficua attività fu la costruzione di un vero e proprio partito rivoluzionario. Impresa quanto meno ardua anche a quei tempi; ma sarebbe stato sufficiente grazie alla cultura alternativa di cui si fece portatore, il rafforzamento di un partito socialista che fosse riformista ma anche classista, capace di resistere alle sirene del potere e in grado di decidere la propria linea d'azione sulla base delle reali esigenze del mondo operaio e proletario.

La generazione di Bosio s'interseca anche in parte con quella del Sessantotto, che non solo aveva scovato tra le pieghe dello stalinismo i limiti democratico-evolutionisti del comunismo terzinternazionalista ma anche il vicolo cieco per il movimento operaio occidentale a cui stava conducendo l'internazionalismo di Yalta; un generazione politica che aveva indotto il movimento operaio a studiare la fabbrica moderna e i nuovi contenuti di lotta antistatali ed egualitari grazie ad una ripresa della concezione libertaria del marxismo che aveva tentato

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 82-83

di calare nel cuore pulsante delle lotte; una generazione che aveva individuato i limiti di una cultura nazional-popolare cara al PCI, cui contrapponeva una cultura autenticamente di classe che andava scoprendo e studiando con grandissimo interesse. Bosio, ha mirabilmente interpretato il suo tempo ed ha lasciato copiosi frutti che sembrano gli incunaboli di una politica di sinistra di ormai scarso rilievo pratico. Ma questi frutti non dovrebbero andare dispersi se la sinistra odierna vuole uscire dall'impasse politico-strategico attuale e – come sarebbe indispensabile e urgente da anni – vuole cercare di capire in che direzione dirigersi dopo la crisi del comunismo degli anni '90 e il vicolo cieco in cui si è infilata la sinistra post-comunista nel nuovo secolo.

Fabbrico.

La costruzione di Via de Amicis e delle scuole elementari indirizzano lo sviluppo programmato verso nord nei primi 40 anni del secolo scorso.

Dario Pedrazzini e Dino Terenziani¹

Queste brevi note sono un omaggio a Fabbrico, che ormai da 3 lustri ospita il nostro Istituto e in particolare una testimonianza affettuosa alle sue Scuole Elementari che, dopo 90 anni di onorato servizio, sospendono l'attività didattica per le ferite del terremoto.

Questa è la storia di una strada voluta dalle Amministrazioni Comunali di Fabbrico a partire dall'idea della prima Giunta socialista nel 1906 e portata avanti fino alla caduta del fascismo l'8 settembre del 1943. Venne redatto un piano regolatore (assai raro in quei tempi per i piccoli comuni) che orienterà lo sviluppo del paese verso nord, concentrando in tempi successivi la gran parte degli investimenti pubblici per costruire le scuole elementari, il macello comunale, il campo sportivo, la caserma dei carabinieri, l'ammasso del grano e le case popolari. Via De Amicis dritta come un fuso, alberata con tigli tuttora presenti e dunque quasi secolari: la via dei servizi, si direbbe adesso!

Il 20 ottobre 1906 si svolsero a Fabbrico le elezioni amministrative in seguito alle quali i socialisti ottennero per la prima volta la maggioranza e conquistarono il Comune. L'amministrazione precedente era costituita dalla borghesia agraria che aveva governato il paese da più di quarant'anni, cioè a partire dall'unità d'Italia. Questo cambio della maggioranza era stato preceduto e favorito dal diffondersi delle organizzazioni economiche e di resistenza promosse dal proletariato e dalla nascita tra il 1892 e il 1895 del Partito Socialista Italiano. Già nel 1884 troviamo a Fabbrico un "Comitato di Resistenza", costituito sul modello mantovano di Eugenio Sartori, che avrà però vita breve. Infatti il Comitato fu presto sciolto dai reali carabinieri e i promotori vennero incarcerati e

¹ Si ringraziano i Sigg. Iginia Bruschi, Romano Cavalletti, Gianni Ferretti, Rodì Gibertoni, Redentore Parmiggiani, Dimitri Sabattini, Giuseppe Schiatti, per il prezioso contributo di memorie fornito.

sottoposti a processo a Reggio Emilia. *“Questa corte però, uniformandosi alle decisioni di quella di Venezia (il famoso processo per i fatti de “La boje”, n.d.r) assolve con formula piena tutti gli imputati”*²

Il 26 giugno 1885, quasi in risposta alla repressione dello Stato, venne costituita la cooperativa di consumo su iniziativa di un possidente locale Luigi Bellesia, (figlio di Francesco già sindaco dal 1864 al 1878) che ne diverrà presidente. Nel 1904 sarà sostituito dal dott. Antonio Bellesia, anche lui proprietario terriero e sarà proprio Antonio il primo sindaco socialista di Fabbriico.³

Stupisce che le organizzazioni proletarie siano governate da borghesi illuminati, ma bisogna tener presente che la lotta politica nei primi anni del 900 a Fabbriico vedeva intrecciarsi motivi ideali a motivi di prestigio familiare delle classi più abbienti.

Ciò nondimeno la campagna elettorale fu molto combattuta e il commento alla vittoria suonava così:

*“Quel potere amministrativo che per tanti anni fu nelle mani di una gretta e vergognosamente partigiana oligarchia semif feudale, non mai sazia di persecuzioni e di sopraffazioni croate, di favoritismi e di nepotismi scandalosi ora è passata al partito dei lavoratori... il partito clericomoderato è ora in completa liquidazione...”*⁴

L'anticlericalismo fu un cavallo di battaglia dello scontro politico che attraversò tutti quegli anni e l'organizzazione confessionale non rimase estranea ad esso, ma spesso rispose per le rime agli attacchi socialisti, soprattutto da quando in paese venne nominato don Francesco Bassoli parroco dal 1919 al 1952, che conduceva dal pulpito una forte difesa dei valori cristiani, con ritorsioni da parte della locale sezione del PSI. Di questo dibattito rimane traccia nel giornale socialista “La Giustizia” del settembre-ottobre 1919. A don Bassoli che *“condannava lo scandalo dei funerali senza prete e dei matrimoni e battesimi civili...”* i socialisti ribattevano:

*“I primi a tradire la dottrina di Cristo sono proprio costoro che si dicono suoi rappresentanti in terra... e per questo la religione cattolica è in ribasso e i fedeli scappano... da una chiesa al servizio delle classi dominanti...”*⁵

Questa divagazione non è fuori tema, proprio perché don Bassoli avrà un forte

² Cfr. G. Ferretti, *Appunti per una storia di Fabbriico (1880-1915)*, in “L'Almanacco”, n. 26/27

³ Cfr. G. Bertani, *Fabbriico un paese cooperativo*, Reggio Emilia, Ed. Diabasis, 2009

⁴ Cfr. *La vittoria di Fabbriico, la disfatta degli armigeri*, in “La Giustizia” (sett.), 20 ottobre 1906

⁵ Cfr. “La Giustizia” (sett.), 7 settembre e 12 ottobre 1919

ruolo nella vita di Fabbrico per il lungo periodo in cui ha retto la parrocchia, di cui rimane traccia nel suo diario autografo.⁶

Un altro punto forte della politica socialista batteva sulla necessità di permettere di studiare a una più ampia fascia di persone, così da aumentare la coscienza civica e di classe del proletariato ed ottenere anche il risultato più concreto di allargare la base elettorale. Dalle parole ai fatti tanto che il Consiglio Comunale, da poco insediato, decide di costruire nuove scuole elementari, unificando i locali inidonei, ubicati in parte nel palazzo municipale con tutte le cinque classi e in parte in località “Lupi” con solo la prima e la seconda elementare per servire la zona di campagna confinante con Rolo.

Una nota di tipo urbanistico per comprendere la portata di questa decisione. Durante l’Ottocento il paese di Fabbrico era composto da un centro urbano formato dal castello Guidotti e da due strade principali parallele chiamate Via Borgovecchio (oggi Corso Roma) e Via Borgonuovo (oggi Via Matteotti) oltre a cinque ville (Villa Galla, Villa Bedollo, Villa Motta, Villa Fusara, Villa Beretta) che sorgevano nelle campagne circostanti. Il 6 ottobre 1907 venne approvato un nuovo piano di intervento che prevedeva l’ampliamento del centro urbano, con la costruzione delle scuole elementari immediatamente a nord di Via Borgonuovo. Secondo questo piano regolatore per avere un accesso diretto alle future scuole elementari da Via Borgonuovo, bisognava abbattere la casa della Capellania, un edificio di due piani appartenente al beneficio parrocchiale di Fabbrico, che si trovava dove oggi inizia Via de Amicis, al nr. 57 di Via Borgonuovo. Il 20 gennaio 1910 il sindaco Antonio Bellesia acquistò l’immobile per conto del Comune di Fabbrico. Il rogito del notaio Giulio Veneri dà atto, tra l’altro, che il sindaco Bellesia paga seduta stante la cifra di Lire 6750 al parroco di Fabbrico Arciprete Pignagnoli don Paolo. Dai documenti allegati al rogito si evince che tale somma verrà destinata dalla Parrocchia all’acquisto a favore del beneficio parrocchiale di un fondo denominato Zaccarella, mentre la disponibilità della casa della Capellania servirà al Comune per mettere in comunicazione via Borgo Nuovo col fondo della signora Luisa Guidotti in Rossi Foglia, di cui il Consiglio Comunale ha deliberato l’acquisto al prezzo di lire 7500. Come si può ben capire un investimento molto importante e lungimirante che consentirà lo sviluppo di Fabbrico verso Nord, dotando il comune di servizi pubblici, case popolari, attività commerciali, molto avanzati per i tempi.

Completati gli atti preliminari si passò alla realizzazione, con l’abbattimento della casa della Capellania e la costruzione del primo tratto della futura Via De Amicis. L’ingegner Giuseppe Valli di Reggio Emilia venne incaricato di preparare il

⁶ Cfr. Fabbrico. *Cronaca Parrocchiale* di Monsignor Francesco Bassoli: diario autografo.

progetto delle nuove scuole, che fu pronto nell'aprile del 1912, dopodiché iniziarono i lavori di costruzione, che però furono ultimati solo nel 1921, a causa dello scoppio della prima guerra mondiale, che dapprima rallentò e poi fermò il procedere dei lavori, essendo quasi tutte le energie umane e materiali assorbite dall'impegno bellico. Come ulteriore fattore di rallentamento si aggiunsero le lungaggini burocratiche. Al momento di inaugurare le scuole elementari, la via De Amicis, che la serviva, terminava contro l'ingresso del vecchio campo sportivo che la incrociava ad angolo retto. Nel tratto realizzato si svilupparono molte attività artigianali e commerciali rendendola particolarmente viva, alla maniera, se così si può dire, di un moderno "centro commerciale" periferico.

Proprio all'inizio sorse la salumeria Preti, tutt'ora attiva, poi una sartoria e ancora il negozio succursale della cooperativa di consumo, una osteria, un sellaio, un altro negozio di generi alimentari, una cartoleria che vendeva anche un po' di tutto, un barbiere, un fruttivendolo, una rivendita di vino e una latteria.

Quando finalmente le scuole vennero ultimate rappresentavano un perfetto esempio di architettura liberty e per la loro mole erano seconde solo all'altro edificio importante del comune: il castello Guidotti!

La struttura, che è rimasta intatta fino al terremoto del maggio 2012, è su due piani, più il seminterrato.

A piano terra c'erano un piccolo ambulatorio e l'appartamento del bidello con tre stanze: una grande cucina e le due stanze da letto senza bagno. Inoltre nell'ala nord fu realizzato nel 1927 l'asilo comunale con uno spazio adibito ad abitazione della insegnante Iside degli Incerti. L'altra insegnante storica era Maria Schiatti. Per un lungo periodo la scuola elementare ospitò la scuola di musica, che subentrò nell'aula fino al 1938 occupata dalla scuola di ricamo tenuta dalle insegnanti Paolina Righi Pallini e Ada Magnani.

Al piano superiore c'erano la sede del Patronato scolastico, dell'Organizzazione Nazionale Balilla e la Biblioteca Popolare. Quest'ultima, con una discreta dotazione libraria, era gestita dal Comune e aperta a tutti la domenica.

Le aule destinate alle elementari mediamente nel periodo tra il 1921 e il 1943 erano 14.

Il seminterrato era principalmente adibito a magazzino, salvo che per la grande caldaia che riscaldava tutta la scuola.

“La caldaia era una macchina enorme, occupava quasi tutta una stanza del seminterrato, che si raggiungeva attraverso una botola, scendendo con una scala di legno. Aveva una bocca grande nella quale il bidello, già alle 5 del mattino, con la pala buttava il carbone”⁷

⁷ *I nostri nonni raccontano*. Testimonianze sulla scuola prima del 1945 raccolte dalle classi terze dell'anno scolastico 2000/2001

I dati relativi alla popolazione scolastica di circa 500 iscritti nell'anno 1928/1929 mostrano 2 classi prime con 120 alunni, 3 seconde con 150, 2 terze con 120, poi 1 quarta con 57 alunni e una quinta con 52. E' qui evidente il livello di abbandono scolastico dopo la classe terza che coinvolge il 50% degli iscritti. Oltre alla numerosità delle classi, risulta molto alto il numero dei bocciati che non è mai inferiore al 20%, con punte del 30% in quarta e quinta classe. Nell'anno scolastico 1938/1939 la popolazione scolastica è salita a 655 iscritti in 12 classi con in media di 54 alunni ognuna. Sempre elevatissimo il numero dei bocciati e permane l'abbandono scolastico con 154 iscritti nelle terze ridotti a soli 95 (meno 60%) nelle ultime 2 classi.

I maestri storici che ritroviamo nel decennio esaminato sono: Giuditta Ferretti, Maria Fattori, Rosina Merli Zuccardi, Olga De Laurenti e la capogruppo Rina Morani.⁸

I maestri erano severissimi e tenevano la disciplina usando spesso una lunga bacchetta con cui punire gli indisciplinati.

Una nonna osserva nel citato *"I nostri nonni raccontano"* con un po' di perplessità e stupore di fronte alla rumorosità riscontrata a scuola nel 2000:

"I diversi momenti della giornata dello scolaro erano allora, come adesso, annunciati dal suono della campanella che era assai diversa dalla attuale, infatti un grosso manico di legno sosteneva la campana, che il bidello scuoteva a mano, stando ai piedi della scala. Tutte le classi sentivano quel suono, anche se può sembrare strano, ma allora a scuola c'era silenzio".

Nelle scuole fin dal 1925 era obbligatorio il saluto romano e certamente questo non dispiaceva alla capogruppo maestra Morani, di provatissima fede fascista. Due episodi raccontati a questo proposito.

"Una mattina del 1940, era iniziato il mese di giugno, entra in aula un signore vestito da militare e invita tutti i bambini, che avevano il padre sul fronte di guerra, ad alzarsi e seguirlo. Io ero uno di quelli che avevo il padre al fronte, perciò mi alzai e lo seguii con altri bambini. Ci portarono in un'aula e ci fecero spogliare dei nostri vestiti e ci vestirono con una divisa da piccoli soldatini, che chiamarono "figli della lupa". Ci portarono tutti in fila al campo sportivo. Lì abbiamo cantato canzoni per i soldati, poi ci hanno fotografato uno alla volta con il saluto romano. Io avevo vergogna di farmi fotografare vestito così (non sapevo che quelle foto le mandavano al mio papà al fronte) così presi due schiaffi da quel Gerarca".

L'altro episodio è più ameno infatti:

⁸ Archivio Scolastico ben conservato nella attuale sede delle scuole medie

“In quegli anni esisteva un premio istituito dalla locale Banca Agricola Commerciale per gli alunni migliori di ciascuna classe. Per le classi terze venne premiata una bambina che fu invitata dalla maestra Morani a correre a casa per rivestirsi da Piccola Italiana. La divisa c’era, ma le uniche scarpe decenti erano rosse! Arrivata in classe fu subito invitata a calzare un paio di scarpe nere prestate da una compagna, che però erano troppo grandi. Così quando sul palco eretto nel piazzale della Landini il podestà prese in braccio la premiata, le scarpe caddero a terra tra l’ilarità dei presenti e l’imbarazzo del corpo docente.”

Proprio davanti alle scuole sorse un condominio, completato nel 1929 ad opera della Cooperativa Agricola di Fabbriico, che in teoria doveva avere 15 appartamenti, ma che in quegli anni ospitò un numero molto alto di inquilini. Questo caseggiato era soprannominato “IL POLO” perché particolarmente gelido in quanto al tempo, essendo l’ultima casa del paese, in inverno era esposto ai venti di tramontana che lo investivano senza ostacolo alcuno. Tutta Via De Amicis, per i fabbricesi è sempre stata, con una sineddoche inconsapevole, “IL POLO”. Una nota di colore, per significare la vitalità di questo condominio, la si ritrova nel fatto che nel suo cortile interno d’estate si facevano spettacoli di prosa e perfino di lirica, organizzati da Ermete Gualdi detto *Ciold*, con il pubblico del parterre nel cortile stesso e con i loggioni rappresentati dai balconi a ringhiera che davano accesso esterno agli appartamenti. Questo era il luogo dove Abelardo Bianchini, falegname e burattinaio, teneva le sue recite.⁹

Lo sviluppo di Via de Amicis fu ripreso negli anni Trenta del Novecento, proprio sotto la guida del podestà Archimede Landini (1890-1941). Figlio di Giovanni Landini, il fondatore della fabbrica di trattori che nel corso degli anni precedenti la seconda guerra mondiale diventò la principale fabbrica italiana di trattori agricoli, fu sindaco di Fabbriico dal 1923 al 1925 e in seguito podestà dal 1929 al 1941. Egli esercitò un ruolo di protagonista positivo della vita economica, politica e sociale in quegli anni. Fascista atipico, distante dalla politica nazionale e certamente tutt’altro che ideologico, trasferì la vocazione paternalistica, esercitata in fabbrica, all’intera società locale. All’interno del fascio di Fabbriico, estremamente incline alle liti interne e a visioni politiche del tutto personali ed eterodosse di alcuni suoi componenti, Archimede Landini si distingueva per la personalità equilibrata e ispirata al pragmatismo, ed è proprio per queste sue caratteristiche che nel 1923 fu scelto come sindaco. Imprenditore di idee avanzate, egli cercò anche nella sua veste di amministratore locale di realizzare diversi progetti innovativi. Landini si distingueva:

⁹ La biografia di questo personaggio è contenuta in un bel libro *Raccolta di scritti e rime di Abelardo Bianchini*, Fabbriico, Tipografia Pedrazzini, 1982.

*“per la generosità d’animo rivolta al bene, alla comprensione, alla tolleranza... nella amministrazione della cosa pubblica locale emerse per illuminata saggezza, moderazione aliena da compromessi, equilibrio non disgiunto dal coraggio...”*¹⁰

Col senno di poi si potrebbero dire tutte virtù poco fasciste, esercitate tuttavia in nome di un indubbio carisma personale.

Nel 1931 questo podestà illuminato decise di prolungare Via de Amicis verso nord e di congiungerla a Via Trentina. Lo scopo di tale prolungamento era quello di dotare il paese di un quartiere destinato principalmente ai servizi, in cui oltre alle scuole elementari vi sorgesse anche un campo polisportivo, un macello pubblico, un asilo e nuove case popolari. Il forte sviluppo demografico seguito al primo dopoguerra non era andato di pari passo con lo sviluppo edilizio. Da qui le continue preoccupazioni e le grandi difficoltà dell’amministrazione comunale nel trovare alloggio alle numerose famiglie costrette a vivere in molti casi in un’unica stanza. Il progetto di prolungamento di Via de Amicis fu riconfermato all’ingegner Giuseppe Valli¹¹.

Un altro obiettivo che il progetto si prefiggeva era quello di dare lavoro a una larga fascia di braccianti agricoli del paese che in genere lavorava con sufficiente regolarità solo da aprile ad ottobre, ma restava totalmente priva di salario per il resto dell’anno, se non riusciva a trovare un’altra occupazione extra agricola. Già nel 1929, il Landini appena nominato podestà, nella *“Relazione sulle condizioni economiche e amministrative del Comune di Fabbrico”*, rilevava la pressione del bracciantato locale che trovava sempre meno occupazione a causa della rarefazione dei lavori di irrigazione e della crisi viti-vinicola. Anche il tentativo di avviare della mano d’opera nelle zone dell’Agro Pontino stava avendo scarso successo per *“difficoltà di intesa con i proprietari di quelle terre”* mentre un qualche risultato si otteneva, favorendo l’emigrazione di alcune famiglie di braccianti in Francia.¹²

Per attuare la realizzazione del “piano regolatore” fu necessario vendere il “Fondo Cavedagna”, una proprietà comunale in precedenza appartenuta ai Guidotti, che si trovava tra le scuole elementari e Via Trentina, per renderla area fabbricabile.

Il fondo venne lottizzato e i principali acquirenti furono i fratelli Bruschi, Franco Dallari, Onorato Bellesia, Giovanni Gozzi, Pietro Azzarri, Giuseppe Fornaciari, i fratelli Sacchetti, Primo Garuti. Un appezzamento tra i più consistenti

¹⁰ *Nel primo anniversario della morte di Giuseppe Archimede Landini*, Reggio Emilia, Tip. F.lli Rossi, 1942

¹¹ Archivio Comunale di Fabbrico, d’ora in poi A.C.F.

¹² Cfr. R. Cavandoli, *Un popolo resistente. Fabbrico 1919-1945*, Edizioni Anpi 1986

mq 1165 fu ceduto gratuitamente alla Società Case Popolari, mentre fu riservata per il costruendo campo sportivo un area di quasi mq 7500.

Le opere pubbliche procedettero velocemente e il 28 ottobre 1934 vennero inaugurati tre servizi importanti¹³.

Il prolungamento della Via de Amicis, venne realizzato dalla Cooperativa Nazionale tra braccianti agricoli di Fabbrico impiegando braccianti disoccupati. La nuova strada misurava circa 400 metri con una larghezza di 12 metri, oltre ai marciapiedi di 1,75 metri per lato. Il fondo stradale era realizzato con ghiaia e pietrisco. All'inaugurazione erano presenti le massime autorità del regime a livello provinciale.

Il macello pubblico eseguito dall'impresa Fratelli Benati di Fabbrico comprendeva due sale di macellazione e una stalla di sosta. Sul davanti vennero costruiti due piccoli edifici distinti, l'uno per l'abitazione del custode, l'altro per l'ufficio del direttore.

Il campo sportivo che Francesco Davolio Marani segretario del fascio definiva fin dal 1926: *“luogo di educazione fisica della nostra gioventù, luogo delle esposizioni agricole, piazza d'armi per l'introduzione della milizia e l'istruzione paramilitare che dà preziosi vantaggi ai giovani che la frequentano”*¹⁴ fu costruito in vari stralci dalla ditta F.lli Rossetti di Fabbrico e a fine lavori prevedeva, oltre all'area di gioco, gli ambienti per gli spogliatoi e le latrine, il muro di cinta (rimasto intatto fino alla costruzione del nuovo campo in via dello Sport nel 2004) con il portale di ingresso in perfetto stile fascista, ma ridimensionato rispetto al primo progetto, che lì vedeva sorgere una palazzina a 2 piani, con frontone neo-classico, dove ospitare la sede della Gioventù Littoria e delle attività connesse: *“scolaresche, avanguardie, premilitari, milizia e dopolavoro”*.¹⁵ E' da sottolineare che nel 1935 il podestà dà pubblicamente conto delle giornate di lavoro impiegate per la realizzazione di queste opere pari a: 3600 per il prolungamento di Via De Amicis, 1500 per il macello pubblico e ben 5000 per il campo sportivo, a dimostrazione della funzione occupazionale dell'intervento pubblico.

Successivamente alla fine degli anni 30 vennero realizzati in corrispondenza del vecchio campo sportivo: un area verde denominata da allora “i campini”, l'ammasso del grano per una capienza di quintali 12.000 e infine la caserma dei Carabinieri (dal 1930 la caserma dei Carabinieri si trovava in Via Corridoni, già Via Borgonuovo, oggi Via Matteotti) la cui costruzione, rimandata di qualche anno rispetto al progetto iniziale, fu ultimata solo nel 1940.

¹³ A.C.F.

¹⁴ Ibidem

¹⁵ Ibidem, Delibera 5 luglio 1930

Nella lottizzazione Cavedagna, invece il programma abitativo non procedeva perché da parte dei privati non venivano iniziative e alla fine, nel gennaio 1938, dopo alcune modifiche al piano regolatore, una parte del terreno fu venduta alla ditta Landini per la costruzione di alloggi da assegnare a operai e impiegati. E' documentata *“la pratica filantropica e la predisposizione della famiglia Landini a farsi carico di un insieme di provvidenze sociali”*¹⁶ e tra queste la più incisiva fu la costruzione di due case, sul terreno in fregio alla nuova Via De Amicis, destinate all'affitto per i dipendenti della fabbrica. Sorse così, sul lato ovest della strada, una bella palazzina destinata ai quadri aziendali. Abiteranno qui alcune figure di capi intermedi che hanno fatto la storia dello sviluppo tecnico della Landini e, sperando di non far torto agli altri, vogliamo qui ricordarne sette in ordine alfabetico: Bellentani Alfredo, Bernini Odovando, Bonaretti Anello, Gherardi Oreste, Rovatti Andrea, Rossetti Valter, Tamagnini Giuseppe. Successivamente fu completata, esattamente di fronte, una grande casa “di ringhiera” destinata agli operai. Questo condominio, sia per la uguale estrazione sociale degli inquilini, sia per l'accesso agli appartamenti in comune dai lunghi corridoi a balcone, sia per il grande cortile sede di incontro e di svago, divenne un esempio di vita sociale e di solidarietà condivisa tra i condomini.

Altri due edifici in programma in quell'area subirono un ritardo nella costruzione: si tratta di due condomini di tipo popolare di cui il Genio Civile, negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della guerra, aveva segnalato più volte la necessità. Uno di questi venne finalmente costruito nel 1942 e l'altro venne ultimato nella primavera del 1943, solo pochi mesi prima del tracollo del regime fascista. Questo nuovo complesso abitativo era chiamato dalla popolazione fabbricese “al casermòun”.

Il “casermòun” un grande complesso di 38 appartamenti venne realizzato dall'Istituto Fascista Case Popolari. Inizialmente progettato per soddisfare alle esigenze abitative delle famiglie meno abbienti vicine al Partito Fascista, venne poi assegnato in gran parte a chi ne aveva effettivamente bisogno e alla fine divenne “un covo sovversivo”. Nel periodo di massimo utilizzo ospitava più di 200 persone tanto che il postino per consegnare la posta si piazzava al centro del cortile e da lì chiamava gli inquilini destinatari di lettere, tutti affacciati per sentire se c'era posta per loro e, in ogni caso, per informarsi su chi riceveva notizie da fuori. L'appello del postino avveniva sempre col cognome e il soprannome (che era il modo più consueto di riconoscersi in paese).

La costruzione di Via de Amicis e delle relative strutture, che iniziò nel 1912

¹⁶ Tesi di laurea di Marco Cavalieri “L'evoluzione d'impresa in una prospettiva sociologica: il caso della Landini” anno accademico 1990-1991

sotto un consiglio comunale socialista e fu terminata nel 1943 durante il periodo fascista, cambiò il volto di Fabbrico, un volto che per tutto l'Ottocento era rimasto immutato, anche dopo la fine del regime estense e l'annessione al Regno d'Italia. La prima breve parte di Via de Amicis fu realizzata, come abbiamo visto, per la volontà dell'amministrazione socialista di costruire nuove scuole elementari allo scopo di risolvere il problema del diffuso analfabetismo di gran parte della popolazione fabbricese, che a quei tempi era occupata per più del 70% in agricoltura. La seconda parte di questa importante via fu realizzata negli anni Trenta del Novecento per volontà del podestà Archimede Landini. In un momento storico in cui le officine meccaniche Landini passavano da una dimensione ancora artigianale a una nettamente industriale egli, podestà ma innanzitutto imprenditore di idee moderne, con la nuova area di espansione intendeva coniugare lo sviluppo della fabbrica con la dotazione di infrastrutture del territorio, adeguate a una realtà industriale al passo coi tempi.

Rosalia Montmasson

Antonio Petrucci

I. Accanto a Crispi

Con i Mille di Giuseppe Garibaldi c'era anche una donna. Una sola. Si chiamava Rosalia o Rosalie Montmasson ed era la moglie di Francesco Crispi. Nel 1860 Rosalia aveva 37 anni.

Ho trovato due fotografie di Rosalia, in due libri diversi, ma francamente sono così poco somiglianti che sembrano le immagini di due donne diverse.¹

Rosalie Montmasson, di famiglia contadina, era nata nel 1823 a Saint-Jorioz (Annecy) nell'odierna Alta Savoia. Nel 1849 incontrò Crispi a Marsiglia:² lei, venticinquenne, si guadagnava da vivere facendo la lavandaia; lui, trentunenne (era nato a Ribera, provincia di Agrigento, nel 1818), era stato deputato al Parlamento Siciliano durante il 1848-49 ed era esule dopo la restaurazione borbonica.

In seguito, Crispi fissò la sua dimora a Torino e Rosalia lo seguì. A Torino li raggiunse Felicita Vella, una vedova quarantenne, dalla quale Crispi aveva avuto un figlio, Tommaso. Ci furono scenate tremende, ma alla fine Felicita si arrese all'evidenza e "sgombrò il campo" insieme al figlio. Di lei e di Tommaso non sappiamo altro.

Il 7 marzo 1853 Crispi fu arrestato e rinchiuso nelle prigioni di Palazzo Madama a Piazza Castello. Rosalia non gli fece mancare il suo appoggio sia materiale che morale. Il 15 marzo, con altri detenuti politici, lui venne trasferito a Genova e imbarcato per Malta. Rosalia lo raggiunse sull'isola.

Anche da Malta Crispi fu espulso, per la sua attività politica, il 30 dicembre 1854; ma, quando ciò avvenne, aveva sposato Rosalia. Il matrimonio, celebrato

¹ V. M. Grillandi, *Francesco Crispi*, UTET, Torino 1969 e E. Ciconti e N. Ciconti, *Il Ministro e le sue mogli*, Catanzaro, Rubbettino, 2010.

² Marsiglia è il luogo di un altro amore "fatale": quello fra Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli.

in fretta poco prima dell'espulsione, il 27 dicembre, non fu trascritto in Italia e Crispi ne confutò la validità molti anni dopo, ma la Montmasson si considerò sempre la sua moglie legittima e, a dire il vero, anche Crispi per parecchi anni fece lo stesso.

I due coniugi furono insieme a Londra, dove Crispi incontrò Giuseppe Mazzini, e poi a Parigi, dove lui ebbe rapporti con vari rivoluzionari, tanto da essere espulso ancora una volta (nel 1858). Ma Crispi in quegli anni viaggiò moltissimo, sia in Europa che in Italia; ed è incredibile, anche perché soffriva il mal di mare.

Sognava la rivoluzione. Una rivoluzione che cambiasse le cose, cacciasse i vari sovrani, unisse l'Italia e ne facesse una grande nazione.

Era convinto che la sollevazione dovesse partire dal Sud, anzi che nessuna sollevazione sarebbe stata possibile senza la sua Sicilia. Nel 1859 raggiunse Messina, Catania e Palermo: prese contatti coi cospiratori, rimproverò, incoraggiò, spronò... e anche Rosalia fece la sua parte, giacché nel 1860 andò a Malta e a Messina per recare lettere ai rivoluzionari.

Crispi è il principale artefice della Spedizione dei Mille. Nel 1860 vinse le ultime esitazioni di Garibaldi (sembra sia arrivato a falsificare i telegrammi che arrivavano dalla Sicilia) ed è suo il merito della partenza del Generale e dei Mille il 6 maggio di quell'anno.

È una leggenda che Rosalia si sia travestita da uomo per partecipare alla Spedizione. È vero invece che Crispi non riuscì a convincerla a non seguirlo. E non riuscì a convincerla nemmeno Garibaldi – cui forse Rosalia ricordò Anita, morta, per non aver voluto abbandonarlo, nel 1849, durante la fuga da Roma.

Rosalie Montmasson fu l'unica donna che accompagnò i Mille in Sicilia e si distinse a Calatafimi, il 15 maggio, per l'assistenza data ai feriti.

II. La fine di un amore

Eletto Crispi deputato nel 1861, Rosalia andò con lui a Torino. Trasferita la capitale a Firenze, nel 1864, lo seguì. E ancora, trasferita la capitale a Roma, nel 1871, andò con lui. Ma a Roma i rapporti fra i due si guastarono (oppure, a Roma fu evidente che i rapporti fra i due si erano guastati). Lui le propose una separazione che lei non accettò e questo aggravò le cose. Dalla Spedizione dei Mille erano trascorsi undici anni.

Rosalie non aveva dato un erede a Francesco Crispi e questo fu, fatalmente, il primo dei suoi "torti". Non era riuscita a trasformare il suo matrimonio in una famiglia e, come è ovvio, ciò pesa di più col passare del tempo e con l'affievolirsi della passione iniziale. Inoltre, le origini umili, contadine, l'avevano favorita negli anni durissimi dell'esilio quando aveva affrontato miseria e persecu-

zioni con coraggio e dedizione al compagno e alla causa. Ma, dal momento in cui Crispi era diventato Deputato, con buone prospettive di andare al Governo, Rosalia appariva inadeguata al mondo borghese e aristocratico in cui lui si muoveva. Più si sentiva inadeguata, e soprattutto più si sentiva non amata, respinta, più mostrava il peggio di sé: beveva ed era propensa a litigare – il che scatenava il peggio anche del Crispi.

A Roma Francesco Crispi ebbe almeno due relazioni: da Luisa Del Testa ebbe un figlio maschio che fu chiamato Luigi e riconosciuto dal padre; ma fu la passione per Filomena (Lina) Barbagallo a dimostrarsi fatale. Lina Barbagallo aveva tutte le qualità che mancavano a Rosalia Montmasson: era giovane, bella, elegante (e forse anche ambiziosa); gli aveva dato una figlia – Giuseppa Ida Marianna - nel 1873 e, per quella figlia, il padre cinquantaseienne aveva perso la testa.

Il 28 dicembre del 1875 Rosalia andò via da casa. Aveva accettato la sconfitta. Ma non accettò mai l'idea di non essere la legittima moglie di Francesco Crispi. Crispi fu eletto Presidente della Camera, nel 1876, e poi Ministro degli Interni (nel 1878).

III. L'accusa di bigamia

Lo scandalo scoppiò quando Crispi, a Napoli, il 26 gennaio 1878, sposò Filomena Barbagallo – in cerimonia privata e “aggirando” l'ostacolo delle pubblicazioni. Fu soprattutto “Il Piccolo” di Napoli a cavalcare lo scandalo, a lanciare l'accusa di bigamia, a pubblicare il certificato di matrimonio con Rosalia. Non pare che la Montmasson fosse responsabile di quello che stava accadendo. Ma lo scandalo – rimbalzato da giornale a giornale – indusse alla fine il Ministro alle dimissioni (6 marzo 1878).

L'accusa di bigamia fu quasi certamente una “arma impropria” di battaglia politica; o almeno: non c'è dubbio che i nemici del vecchio garibaldino soffiaronero sul fuoco perché la vita privata del Ministro era davvero, in quel momento, il suo punto debole.

Un libro di Enzo Cicone e Nicola Cicone, *Il Ministro e le sue mogli*, esamina gli aspetti giuridici della questione, sui quali noi sorvoliamo. L'opinione degli autori è che il matrimonio di Malta fosse valido e fondata l'accusa di bigamia, il che comportava, secondo il codice penale di allora, almeno 7 anni di carcere e, nel caso in questione, certo anche la fine della carriera politica del Crispi. Ma, secondo gli autori, la Magistratura si inchinò al Potere e sia il Procuratore del re (giudice istruttore) che il Pubblico Ministero chiusero con solerzia il “caso Crispi”, facendo proprie le opinioni della difesa (e cioè dello stesso imputato): il matrimonio di Malta non sarebbe stato altro che uno pseudo-matrimonio

messo insieme alla buona per tranquillizzare la povera Rosalia. Crispi insomma (almeno per la Legge e per lo Stato) non era bigamo e il suo matrimonio con la Barbagallo era valido. Ciò non impedì che la coppia fosse poi oggetto di pettegolezzi (raccolti e trasfigurati da Pirandello ne *I vecchi e i giovani*).

Ci vollero una decina d'anni perché il Crispi tornasse al Governo: ma infine fu nominato Presidente del Consiglio due volte: dal 1887 al 1891 e dal 1893 al 1896. Il secondo Governo Crispi è però racchiuso fra due fatti fatali della nostra storia: nel 1893 il Presidente del Consiglio repressse il movimento dei Fasci siciliani, stroncando le speranze di una "primavera siciliana" e scrivendo la pagina più nera della sua biografia; nel 1896 infine fu travolto dalla sconfitta di Adua, che chiuse la politica coloniale italiana in Abissinia.

Crispi morì a Napoli nel 1901. Rosalia gli sopravvisse tre anni (1904): sulla sua tomba (che si trova a Roma, al Verano) non volle ricordata la sua eroica partecipazione alla Spedizione dei Mille ma il suo matrimonio:

"Montmasson Rosalie, di anni 81, pensionata, residente a Roma, vedova di Crispi Francesco".

*“Filosomia”,
cioè la storia della filosofia di Mauro Del Bue secondo me*

Giovanni Guidotti

Qual è il primo approccio con un libro? La copertina. Partiamo dunque da quella: un ghirigoro di disegni e formule fanno da sfondo a un'elegante figura, che con una lampadina al posto della testa tiene tra le dita un fumettistico “Yes” come fosse un palloncino. Azzardando un'interpretazione si potrebbe dire: la complessità del reale, con il suo intricato insieme di segni e simboli quale rappresentazione del mondo, viene ricondotta all'uomo e alla luce della sua lampadina, icona moderna, ironica e surreale della mente. Pure il termine “Yes” può essere considerato un emblema della contemporaneità sovrapposto all'antico, archimedeo “Eureka”. Troppo complicato? Allora guardate semplicemente l'immagine e seguite le impressioni che suscita: l'idea di “Filosomia”, ossia della storia della filosofia secondo Mauro Del Bue è già lì, nella copertina. Inizialmente si è trattato di un gioco fra amici, e come tutti i giochi nato un po' per caso, davanti a un panino con la birra al bar Farini, parlando dei ricordi di scuola e delle materie più impegnative e noiose, tra le quali la filosofia ha sempre occupato un posto di primo piano, talvolta con la complicità di docenti piatti come i loro piedi. Pure tra i compagni di scuola circolava un vecchio motto a proposito di questa materia, definita “Quella cosa con la quale e senza la quale tutto rimane tale e quale”. Tuttavia, come per la letteratura latina e greca, la *Divina Commedia*, *I promessi sposi*, è con l'età della ragione, anni dopo, che si misura, si riconosce il valore di certe pagine. Per questo motivo al casuale divertimento iniziato al bar Farini s'è affiancato l'impegno della riscoperta, e per la stessa ragione il normale corso di molte giornate è stato piacevolmente interrotto dal messaggio di posta elettronica con un capitolo di ciò che sarebbe diventato *Filosomia*, firmato con lo pseudonimo “professor Mau Dubeuff”. Tra una condivisione sull'ordine cronologico, l'inserimento o meno di un filosofo, l'abolizione di riferimenti troppo legati alla dimensione locale, l'alleggerimento di un lungo discorso filosofico, è nato il volume che qui presentiamo. Il merito è di Mauro, della sua portentosa memoria, del suo pensiero lucido e sintetico, della scrittura veloce e incisiva, del particolare senso dell'umorismo

e dell'ironia coniugato al piacere del paradosso, alla capacità di creare associazioni d'idee e paragoni imprevedibili. Quando Mauro ha ultimato il lavoro di scrittura, rileggendo l'opera vi ho trovato un valore aggiunto: non solo la gustosa rivisitazione di conoscenze, ma un'originale forma letteraria-saggistica che strizza l'occhio all'intrattenimento, o meglio al "divertissement". Al tempo dell'Illuminismo l'avrebbero definita "divulgazione scientifica brillante". Lasciando la dotta altezza dei riferimenti storici a studiosi come il prof. Dubeuff per tornare a bassa quota, il nocciolo della questione potrebbe essere questo: come rivalutare i 'grandi del sapere' se non riconducendoli ad un'esposizione chiara del loro pensiero, e, anche con l'utilizzo dell'umorismo o dell'ironia, alla contingenza del nostro tempo? Da questo punto di vista un possibile termine di paragone si può trovare in *Allegra ma non troppo*, di Carlo Maria Cipolla. Il libro, destinato originariamente a pochi amici e composto da due saggi, il primo sul ruolo del commercio delle spezie nella storia del Medioevo, l'altro sulle leggi fondamentali della stupidità umana, propone un funambolico gioco intellettuale, un "divertissement" ricco di ironia e di gusto per il paradosso, un positivo, salutare guizzo anarchico d'intelligenza che ha ravvivato lo spirito e le sinapsi neuronali di migliaia di lettori, compreso il sottoscritto. In questo filone 'brillante' del genere letterario saggistico si può collocare *Filosomia*, testo leggero ma non banale, divertente ma non comico. Alludendo a Nietzsche si potrebbe parlare di "profondità della superficie", ma è meglio affermare semplicemente che l'opera riesce a trattare, con un linguaggio solo in apparenza disinvolto, l'oggettiva complessità delle questioni filosofiche sulle quali, dal sesto secolo avanti Cristo ad oggi, l'uomo si è interrogato. Poco importa, allora, dell'eventuale giudizio accademico, severo quanto negativo, sull'ipotesi surreale avanzata dal professor Dubeuff, che attribuisce al menagramo Schopenhauer persino la responsabilità d'aver fatto crescere la gobba a Leopardi. Il pensatore tedesco e il nostro poeta, pur essendo coetanei, non si sono conosciuti, ma il senso del tragico, il pessimismo esistenziale dai quali sono accomunati costituiscono un dato di fatto e la goliardica rappresentazione delle loro affinità mediante la metafora della gobba è, a mio parere, arguta, spassosa.

"Chi ha qualcosa di nuovo e di importante ci tiene a farsi capire. Farà perciò tutto il possibile per scrivere in modo semplice e comprensibile. Niente è più facile dello scrivere difficile". Con questa citazione del filosofo austriaco Karl Popper incomincia il libro di Mauro del Bue, che tenendo fede a tale 'promessa' scorre piacevolmente per duecentoventidue pagine.

Ecco il pregio di *Filosomia*: per la prima volta ho letto una storia della filosofia divertendomi.

Mauro Del Bue, *Filosomia, la storia della filosofia secondo me*, Firenze, Edizioni Sassoscritto, 2012 (pp. 222 – euro 14,90).

*La storia della Resistenza
e la ragionata polemica di Gianni Giannoccolo
contro gli autori revisionisti*

Di origini pugliesi ma da molti decenni correggese d'adozione, già partigiano combattente, dirigente sindacale e amministratore pubblico nel Salento, assessore provinciale e presidente del Comitato Regionale di Controllo a Reggio Emilia, Gianni Giannoccolo ha da poco pubblicato il volume: *Resistenza: guerra civile o guerra giusta? Il carattere della guerra di Liberazione contro il nazifascismo* (Lecce, Edizioni Il Grifo, 2012).

Autore di altre importanti indagini storiche – nel 1989 *Gli internati militari italiani nei campi tedeschi 1943-1945*; nel 1996 *I militari italiani nelle formazioni germaniche, 1943-1945*”; nel 2003 *L'occupazione nazista in Italia 1943-1945* – con questa sua nuova “fatica storiografica” egli conferma la chiarezza espositiva e la logica concatenazione degli eventi storici, e delle riflessioni sui medesimi, che hanno caratterizzato le sue precedenti opere. Giannoccolo (“Giovane novantenne” lo ha definito Mirco Carrattieri) si è specializzato – come rivela la sua bibliografia – nello studio degli aspetti meno conosciuti della seconda guerra mondiale. E proprio da questo particolare punto di osservazione, forte di una conoscenza invidiabile di quel momento focale della nostra storia, orientando la sua ricerca sull'incontrovertibilità dei documenti, si è mosso per fare chiarezza sulla lotta partigiana (una pagina dolorosa della storia italiana 1943-'45), respingendo con decisione tutti i revisionismi che fin dalla fine degli anni '80 si sono presentati nel campo della storiografia resistenziale. L'autore reputa che questa revisione delle vulgate tradizionali da parte di autori come Pansa, Bermani, Odradek, ecc., sia fondata su tesi di comodo, a suo avviso frutto di interpretazioni politicamente fallaci. Giannoccolo infatti non senza ragioni – poiché sia dagli Alleati che dai tedeschi la guerra partigiana è stata certificata ufficialmente come lotta di liberazione nazionale – difende la linearità della Resistenza, come si usa dire “senza se e senza ma”, in virtù di una sua adesione personale, morale ed emotiva, alla medesima. Considerando pertanto la lotta di liberazione una *guerra giusta*, egli stigmatizza con dovizia di argomentazioni e di citazioni sia il concetto di *guerra civile* – che liquida come “casi di personali violenze e vendette private” (c'è un apposito capitolo nel suo libro

dedicato a questo aspetto) –, sia il concetto di *guerra di classe*. A suo avviso essa non fu, infatti, come taluni spesso hanno tentato di insinuare, una lotta guidata dalle sinistre egemonizzate dal PCI, poichè nella Resistenza si fusero le differenti ispirazioni ideali e politiche comuniste, socialiste, democratiche, cattoliche, liberali. Egli sostiene inoltre che non si possa parlare di *guerra civile* o di *guerra di classe* se solo si pensa che l'Italia era invasa da un esercito straniero e si combatteva per scacciarlo. Giannoccolo ricorda infine che non è serio considerare *guerra civile* la lotta dei repubblicchini contro i partigiani né quella dei volontari italiani nelle SS germaniche perché sia gli uni che gli altri obbedivano alle logiche e ai comandi dell'esercito tedesco. L'autore non può certo – e sarebbe stato davvero pressoché impossibile – fugare ogni dubbio sugli assunti di coloro che trovano motivi di dissenso rispetto alle classiche posizioni della storiografia marxista o assimilate, insomma verso le tesi, non sempre peregrine, di tutti quegli autori che hanno avuto meno certezze di lui. Certo Giannoccolo ammette che nella lotta di liberazione siano stati commessi errori ed atrocità anche per le caratteristiche in gran parte spontanee della costituzione delle sue milizie popolari. Errori e atrocità che lo stesso Autore – sulla base della consueta folta documentazione – sostiene essere state riconosciute e inflessibilmente deplorate da autorevoli dirigenti del Corpo Volontari della Libertà. Giannoccolo infatti osserva che vi furono sicuramente intromissioni di opportunisti quando non di delinquenti che avevano poco a che vedere con le finalità della lotta in atto sicché, per una valutazione obiettiva, vanno anche imprescindibilmente considerate le condizioni di partenza, di precarietà e di estrema difficoltà in cui hanno operato i patrioti in armi. Ma la sua ricerca puntigliosa e attenta ha avuto certamente il pregio di proporre una sua visione nitida della Resistenza, di inquadrarla nel contesto della guerra in ambito non soltanto nazionale, e di considerarla come una delle componenti sociali e politiche oltre che, ovviamente, militari, che hanno condotto alla sconfitta del nazi-fascismo. Opera redatta in uno stile particolarmente coinvolgente ma che necessita di una lettura attenta per le tematiche prese in esame e le argomentazioni sollevate, questo libro a buon diritto si inserisce nel solco della migliore storiografia resistenziale sollecitando implicitamente una discussione pubblica che Mirco Carrattieri (Istoreco) nella post-fazione, avalla.

(g. b.)

*Giustizia e libertà restano gli imperativi etici:
per una bibliografia degli scritti di Gaetano Arfé*

Oltre al su citato *Libro e mondo popolare. Le Edizioni Avanti!* di Gianni Bosio 1953-1964 la Biblion edizioni di Milano ha compiuto un'altra opera meritoria, per la storia del socialismo italiano del secondo novecento, pubblicando nella medesima collana "Storia, Politica, Società", la bibliografia degli scritti di Gaetano Arfé, firmata da Andrea Becherucci, col titolo *Giustizia e libertà restano gli imperativi etici*.

Il volume si apre con un affettuoso ricordo del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che scrive: "Più volte ho avuto occasione di rammentare l'amicizia che mi ha legato ad Arfé, intessuta di un prolungato ed intenso scambio intellettuale e politico. In tutto quel decennio cruciale, [gli anni ottanta] al dibattito sull'evoluzione della sinistra italiana ed europea venne effettivamente da Arfé un contributo assai significativo di conoscenza critica e di idee. Gaetano Arfé fu serio studioso e critico del socialismo italiano, e fu politico appassionato". Non meravigliano queste parole, né hanno il sapore di un omaggio di circostanza. Napolitano aveva già riconosciuto, alla morte di Arfé, di aver nutrito comuni ideali e comuni valori morali e sociali, al di là delle distinzioni e diversità di posizioni politiche.

Come è scritto nella quarta di copertina, con quest'opera si perviene finalmente ad una bibliografia completa che abbraccia il periodo dal 1949 all'anno della morte, 2007. Per la prima volta viene riunito in un corpo unitario la ricchissima e variegata produzione storica, politica e giornalistica di un protagonista di primo piano della travagliata vicenda del socialismo del secondo dopoguerra. Un intellettuale capace di interpretare in maniera originale quella vicenda: prima in clandestinità e da partigiano delle formazioni di Giustizia e Libertà, poi come giornalista, direttore dell'Avanti! e storico, infine come docente universitario. Una militanza intellettuale che si completò con l'attività parlamentare prima in Italia poi in Europa. Una vita all'insegna di una scelta culturale che lo portò, dopo l'opposizione al fascismo e la partecipazione alla lotta di Liberazione, all'adesione non senza contraddizioni al Partito Socialista. Anche Arfé fu un socialista scomodo, come tutti coloro che interpretarono la militanza nel Partito

Socialista da una posizione autonomistica distante dallo stalinismo, che a lungo informò la politica del Partito Comunista Italiano, e difensore del patrimonio ideale del socialismo democratico, attento alle esperienze del movimento di classe e alle politiche dell'europesismo socialista.

Una bibliografia per quasi 1.400 titoli, ma sarebbero stati molto di più se Arfé non avesse avuto l'abitudine di parlare a braccio in seminari, convegni e congressi, senza lasciare una traccia scritta del proprio intervento. Nicola Tranfaglia ricordava che *“Arfé era straordinario, nei suoi interventi a congressi e convegni storici parlava senza appunti, non sbagliando un riferimento né un concetto”*.

A chi gli rimproverava scherzosamente di essere stato riformista in gioventù e massimalista in vecchiaia, rispose con la serietà/severità che gli era consueta. *“Io credo di essere rimasto, pur gravato di amarezze e di delusioni, quello che ero allora, un socialista che continua a credere nell'autonomia del socialismo e che cerca di conservare il dono della speranza”*.

(n. o.)

Chiuso in tipografia nel mese di dicembre 2012

Stampa La Nuova Tipolito snc - Felina (RE)

Direttore responsabile

Nando Odescalchi

Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio Emilia del 12 aprile 1985